MINISTERO DELLA GUERRA
COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE — UFFICIO STORICO

STORIA MILITARE DELLA COLONIA ERITREA

VOLUME I

1869 - 1894

ROMA 1935 - XIII.

Proprietà letteraria dell' Ufficio Storico
del Comando del Corpo di Stato Maggiore

Tipografia Regionale — Roma, 1935-XIII.

INDICE DEL TESTO.

Premessa		Pag.	11
Capitolo I.	- L'acquisto di Assab . . .	»	13
» II.	- Da Assab a Massaua . . .	»	59
» III.	- L'occupazione di Massaua ed il primo periodo di comando del colonnello Saletta	»	69
» IV.	- Il periodo di comando del generale Genè	»	103
» V.	- Il secondo periodo di comando del generale Saletta	»	125
» VI.	- Il generale di San Marzano e la spedizione del 1887-88 . . .	»	145
» VII.	- Il generale Baldissera . . .	»	173
» VIII.	- Menelich Imperatore e il trattato di Uccialli	»	201
» IX.	- Il generale Orero e la marcia su Adua	»	213
» X.	- Il governo del generale Gandolfi .	»	227
» XI.	- Il generale Baratieri . . .	»	239
» XII.	- Il campo di osservazione di Cheren	»	253

INDICE DEGLI ALLEGATI.

Allegato	1. Tabelle di formazione delle truppe destinate ad Assab	Pag. 277
»	2. Tabella di costituzione della divisione rinforzata	» 281
»	3. Relazione Saletta circa l'arruolamento di irregolari	» 282
»	4. Rapporto del 12 luglio 1885 sulle condizioni sanitarie delle truppe a Massaua .	» 285
»	5. Assunzione di comando del generale Genè	» 287
»	6. Comunicazione del Ministero della Marina per regolare le attribuzioni del comandante le forze di mare . . .	» 289
»	7. Rapporto Boretti sul combattimento di Saati	» 290
»	8. Rapporto sul combattimento di Dogali compilato dal Comandante Superiore .	» 292
»	9. Elenco dei Caduti nei combattimenti di Saati e di Dogali.	» 295
»	10. Rapporto Boretti sulla marcia da Saati a Moncullo	» 303
»	11. Norme per l'esecuzione del blocco . .	» 304
»	12. Relazione Saletta sulla opportunità dell'occupazione di Ua-à e Saati . .	» 307
»	13. Relazione Saletta sugli obiettivi di un'azione contro l'Abissinia	» 311
»	14. Tabelle di costituzione del Corpo Speciale d'Africa e del Corpo di rinforzo . .	» 316
»	15. Ordine d'operazione diretto al capitano Cornacchia per il colpo di mano su Saganeiti	» 320

Allegato 16. Lettera del capitano Cornacchia al comandante il campo di Archico . . Pag. 321

» 17. Tabella numerica di formazione del corpo d'operazioni contro Cassala . . » 322

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.

			Fra le pagg.
Tavola	I.	- Giuseppe Sapeto . . .	20-21
»	II.	- Assab vista dal mare . . .	24-25
»	III.	- Il Sultano Berehan di Raheita. - La spiaggia di Beilùl . .	46-47
»	IV.	Assab: monumento ai Caduti della spedizione Giulietti . . .	52-53
»	V.	- Gen. Tancredi Saletta . . .	70-71
»	VI.	- Panorama di Massaua . . .	74-75
»	VII.	- Nave ospedale *G. Garibaldi* . .	78-79
»	VIII.	- Gen. Carlo Genè. . . .	104-105
»	IX.	- Ras Alula	106-107
»	X.	- Forte di Otumlo e adiacenze .	110-111
»	XI.	- Il forte di Saati	» »
»	XII.	- Ten. col. Tommaso De Cristoforis.	» »
»	XIII.	- Lato sud della collina di Dogali .	112-113
»	XIV.	- Croce commemorativa alla sommità della collina di Dogali .	» »
»	XV.	Monumento ai Caduti di Dogali nel Cimitero di Otumlo . .	» »
»	XVI.	- Barambaras Cafel . . .	120-121
»	XVII.	- Moncullo. Interno del forte Principe Vittorio Emanuele . .	130-131
»	XVIII.	- Gen. Alessandro Asinari di San Marzano	146-147

			Fra le pagg.
Tavola	XIX.	- Piano delle Scimmie . . .	160-161
»	XX.	- Dogali. Stazione ferroviaria . .	» »
»	XXI.	- Lettera del Negus Giovanni al generale Di San Marzano, in data 30 marzo 1888 . . .	164-165
»	XXII.	- Gen. Antonio Baldissera . .	174-175
»	XXIII.	- Archico	184-185
»	XXIV.	- Il forte di Saganeiti . . .	» »
»	XXV.	- La casa di Ras Alula all'Asmara .	196-197
»	XXVI.	- Menelich II Imperatore d'Etiopia .	202-203
»	XXVII.	- Ras Maconnen	206-207
»	XXVIII.	- Gen. Baldassare Orero. . .	214-215
»	XXIX.	- Gen. Antonio Gandolfi . .	228-229
»	XXX.	- Ras Mangascià	232-233
»	XXXI.	- Gen. Oreste Baratieri . .	240-241
»	XXXII.	- Il forte di Agordat . . .	244-245
»	XXXIII.	- Capit. Giuseppe Galliano . .	246-247
»	XXXIV.	- Col. Giuseppe Arimondi . .	248-249
»	XXXV.	- Residenza del ten. Sanguineti a Saganeiti	268-269
»	XXXVI.	- Il forte e il colle di Halai . .	» »
»	XXXVII.	- Magg. Pietro Toselli . . .	270-271

INDICE DEGLI SCHIZZI E DELLE CARTE.

(In busta, in fondo al volume).

Schizzo 1. La baia di Assab e quella di Beilùl.

» 2. Massaua.

» 3. Il campo trincerato di Massaua.

» 4. Regione compresa fra Massaua-Asmara-Gura.

» 5. Zona di Saati-Dogali.

Schizzo 6. La zona di Massaua al 1° novembre 1887 (forti esterni).
» 7. La zona di Massaua al 1° novembre 1887 (forti interni).
» 8. Dislocazione delle truppe italiane (7 gennaio 1888).
» 9. Occupazione di Saati (dislocazione).
» 10. Occupazione di Saati (sistemazione difensiva).
» 11. Distribuzione territoriale della popolazione.
» 12. Itinerario della colonna Cornacchia.
» 13. Scontro di Saganeiti.
» 14. Marcia su Cheren.
» 15. Marcia su Asmara.
» 16. Il campo di Debaroa.
» 17. Marcia su Adua.
» 18. Il campo di Godofelassi.
» 19. Il campo di Mna-Hjela.
» 20. Il campo di Adi Ganà.
» 21. La sosta al Mareb.
» 22. Il campo di Adua.
» 23. Combattimento di Agordat (prima fase).
» 24. Combattimento di Agordat (seconda fase).
» 25. Circoscrizione politico-militare della Colonia.
» 26. Combattimento di Halat.
» 27. Il terreno delle operazioni contro i Dervisci (dicembre 1893).
» 28. La Colonia Eritrea (1893).
» 29. Battaglia di Agordat.
» 30. Marcia su Cassala.
» 31. Terreno del combattimento di Saganeiti-Halai.
Carta 1. La Colonia Eritrea e le regioni adiacenti.

PREMESSA.

Nella pur ricca bibliografia esistente intorno alla nostra più vecchia colonia africana, l'Eritrea, mancava fin qui una pubblicazione che, pur trattando in forma sommaria quanto ha attinenza alla politica, narrasse più diffusamente gli avvenimenti militari svoltisi dalle origini fino alla definitiva sistemazione della Colonia stessa. I molti scritti, opuscoli, pubblicazioni e articoli di riviste apparsi finora hanno carattere frammentario o episodico e perciò obbligano lo studioso a faticose ricerche e continui controlli e confronti.

Ma, a parte ciò, era doveroso per l'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore favorire il magnifico risorgere in Italia — per opera del Regime — di una coscienza coloniale e dare, specialmente ai giovani della nuova Italia, uno studio il più possibile completo degli avvenimenti militari svoltisi in Eritrea.

Lo studio è stato fatto sulla base di documenti originali, in parte tuttora inediti, posseduti dall'Ufficio, e, specie per la narrazione degli avvenimenti relativi ai primi albori della nostra attività coloniale, sulla base dei documenti politici, indispensabili a meglio chiarire quelle vicende, che, nella condotta politica e militare di una guerra, hanno ragioni e relazioni di intima interdipendenza.

Questo primo volume comprende il periodo di tempo che corre dalle prime ricerche di una colonia e dalla lunga e dibattuta questione per l'acquisto della baia di Assab, fino al 1894.

Gli avvenimenti successivi, fino alla definitiva sistemazione militare della Colonia, formeranno oggetto di un secondo volume.

Ufficio Storico - settembre 1935-XIII.

I.

L'ACQUISTO DI ASSAB.

I precedenti. La convenzione del 1869. La convenzione del 1870. Le proteste dell'Egitto. Le missioni De Vecchi e De Amezaga. Le convenzioni del 1880. Il R. Commissariato civile. L'eccidio di Beilùl. L'incidente di Raheita. Il trapasso della Colonia dalla compagnia Rubattino allo Stato.

Fin dal gennaio del 1857 il Conte di Cavour, Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro degli Affari Esteri e delle Finanze del Regno sardo, ritenendo utile il possesso di una colonia, aveva fatto scrivere dal barone Cristoforo Negri, che allora ricopriva la carica di direttore capo di divisione pei consolati e pel commercio degli affari esteri, a monsignor Guglielmo Massaia, Vescovo e Vicario apostolico nei Galla: « . . . Sarebbe desiderabile di poter concludere eguali trattati di amicizia, navigazione, e commercio anche coi vari principi d'Abissinia, od almeno col principe più potente di cotesto paese.

« Abbia la bontà di significarmi:

1° quali siano i vari principi dominanti in Abissinia, e quale il più potente;

2° se almeno il più potente abbia già concluso altri trattati con governi d'Europa, e se questi trattati si eseguiscono fedelmente;

3° se questo principe più potente abbia disposizioni tendenti a civilizzare il suo paese;

4° se domini alle coste, ed in qual porto il commercio già sia considerabile;

5° se la S. V. Ill.ma e Rev.ma abbia con quel principe potente rapporti favorevoli e se, per di lei mezzo, potrebbe negoziarsi e firmarsi il trattato . . . » (1).

In seguito a siffatta richiesta, il padre cappuccino Leone Des Avanchères, anch'egli missionario apostolico nei Galla, segnalava, per incarico del Massaia, il 19 febbraio 1857, al Conte di Cavour di aver potuto intavolare trattative col degiasmac Negussié, « roi de la plus grande partie de l'Ethiopie » (2) e pretendente al trono etiopico. Il Negussié sarebbe stato disposto, in compenso di aiuti militari od anche semplicemente pecuniari, a cedere un punto del litorale del Mar Rosso, fra la baia di Zula, località sul litorale occidentale del Mar Rosso, a sud di Massaua, e quella di Amfila, alquanto a sud-est della precedente. « Il serait nécessaire — chiariva padre Des Avanchères — que pour la ratification du traité ou pour le conclure, on envoyât dans ce pays un agent du gouvernement comme le consul du Caire ou un employé d'un de ces consulats parlant la langue arabe, afin que le traité produisit, par l'arrivée d'un homme du gouvernement, un effet moral sur le roi et le pays. L'Abyssinie aprés l'ouverture de l'isthme de Suez offrira de grands intérêts au commerce européen et le pays est des plus intéressants. . ., par les grands avantages qu'il offrirait à la fondation d'une colonie italienne comme le gouvernement de S. M. l'a en vue. Le roi Negussié ne serait pas eloigné de céder une province de ses états voisine au littoral de la Mer Rouge . . . » (3).

Per suggerimento dello stesso padre Des Avanchères, il 21 marzo 1859 il Governo sardo si rivolgeva ad un tale Antonio Rizzo, siciliano che risiedeva da lungo tempo a Massaua ed aveva una certa influenza sui capi di quella regione, e gli chiedeva ulteriori informazioni « utili a conoscersi pel caso venisse a realmente constatarsi l'opportunità della istituzione, costà, di un R. Consolato » (4).

---

(1) « Libro Verde: Etiopia », 1880. (Raccolta di documenti diplomatici riguardanti le relazioni tra il Ministero degli Affari Esteri del Governo sardo prima, del Governo italiano poi, ed i suoi rappresentanti in Africa e con l'Etiopia, dal gennaio 1857 al settembre 1889). Documento 1.

(2) Era il Tigré, regione dell'Abissinia settentrionale, capitale Adua, costituita in dipartimento civile-militare dell'Impero etiopico. Nel 1856 il Negussiè che governava la regione, se ne proclamò re, sperando aiuti dalla Francia. Questa lo riconobbe, e gli promise soccorsi. Il Negus Teodoro mosse allora contro il Negussiè e, dopo alcuni combattimenti di varia fortuna, nel 1861 lo vinse.

(3) « Libro Verde: Etiopia », doc. 3.

(4) « Libro Verde: Etiopia », doc. 4.

Non altrettanto fruttuosi riuscivano gli approcci fatti dal Des Avanchères presso il Negus Teodoro. « Chef de l'autre partie de l'Abyssinie et qui est en guerre avec le chef du Tigré: ... je lui ai également présenté le même traité que j'ai soumis au Negussié ... Le roi Théodoros ne veut point entendre parler de liberté religieuse, bien moins encore de prêtres catholiques et des missions... » scriveva il missionario a Cavour il 2 aprile 1859 (1). Un accordo vantaggioso con Teodoro sarebbe stato quindi possibile solo riguardo al commercio, ma non alla religione.

Le particolari circostanze in cui si trovava in quei tempi il Governo sardo, interamente assorbito dalla guerra dell'Indipendenza, determinarono a questo punto la sospensione delle trattative. E, come spiegò Cristoforo Negri in un promemoria diretto al Ministro Ricasoli il 28 settembre 1861, ... « giungevano le lettere del padre Leone nel momento in cui si gettava, nel 1859, il gran dado delle sorti italiane » (2). Il Des Avanchères era stato di ciò informato fin dal settembre 1859 con una lettera dello stesso Negri, in cui era detto: « allo stato delle cose, però, il ministero, occupato per gli importantissimi avvenimenti d'Italia e considerando che il re Negussié non sembra investito di quella sovranità incontestabile che si richiede in chi firma un trattato, non crede di proseguire, almeno per ora, nelle pratiche iniziate ... nè di procedere ad ulteriori intelligenze od accordi sotto forma ufficiale ... Rimettendo ad altro tempo il riprendere le pratiche convenienti, ... il signor Ministro (Cavour) opina di non insinuare negoziazioni, che, stante la incerta condizione dei due principi contendenti, non prometterebbero sicura esecuzione » (3).

Altre offerte pervenivano intanto al Governo sardo, a mezzo del missionario padre Giovanni Stella, che dal 1855 risiedeva in territorio etiopico. Egli, prevedendo che l'Italia sarebbe stata chiamata un giorno ad agire colà, aveva riunito nello Sciotel, località situata alle falde del Monte Tizad, nel territorio dei Bogos, un piccolo nucleo di italiani, specialmente dediti all'agricoltura e, movendo da così modesto principio, aveva vagheggiato il pensiero di dotare l'Italia di una colonia « che coll'industria portando in queste parti la civiltà europea, il nome del suo governo vieppiù estendendo, illustrasse », come egli scriveva al Cavour il 3 ottobre

(1) « Libro Verde: Etiopia », doc. 5.
(2) « Libro Verde: Etiopia », doc. 10.
(3) « Libro Verde: Etiopia », doc. 6.

1859 (1). Ben conoscendo, peraltro, che le sue forze erano impari all'arduo compito, e che da solo gli sarebbe stato impossibile rimuovere gli ostacoli che potevano opporglisi, il missionario sollecitava l'assistenza e la protezione della madre patria, affermando che: « compimento dell'opera e delle nostre speranze, sarebbe lo stabilimento di una colonia, dal governo di S. M. solidamente protetta, cioè con un console in Massaua, il quale avesse comunicazione col re d'Abissinia, il più vicino al mare, quale sarebbe degiasmac Negussié, che, dal Samhar vicino a Massaua, regna fino alle vicinanze di Gondar » (2). Ma, per quanto lo Stella fosse stato lusingato con incoraggiamenti e promesse, vane riuscivano le sue istanze; le condizioni politiche dell'Italia non permettendo, in quel momento, di sviluppare questi primi tentativi di una colonia italiana in Abissinia.

Così nessun progetto ebbe seguito: e non lo ebbe, a sua volta, una pratica per la nomina di un console di 2ª categoria a Massaua, nella persona del ricordato Rizzo. Il re Teodoro conquistò il paese del Negussié, che nella lotta perdette la vita; e l'immatura morte di Cavour, avvenuta nel 1861, determinò la caduta di ogni ulteriore iniziativa.

Ma l'idea aveva destato un certo interessamento; i fatti ora esposti avevano servito a richiamare l'attenzione della stampa e di talune correnti politiche sulle questioni coloniali, per quanto limitate, al momento, alla semplice ricerca di una zona adatta a crearvi una colonia penale, metodo allora abbastanza frequente ed in uso presso le nazioni colonizzatrici, poichè le colonie di deportazione costituivano l'embrione dal cui sviluppo dovevano poi nascere le colonie di sfruttamento e di popolamento. Così, nel 1862, dopo il matrimonio della Principessa Maria Pia di Savoia con D. Luigi di Portogallo, furono avviate trattative con quel governo per ottenere una località al Mozambico o nell'Angola; ma il Parlamento e l'opinione pubblica portoghese, allarmati del pari per il timore che questa richiesta portasse poi ad un'affermazione di sovranità italiana in quei territori africani, si opposero recisamente al progetto, che fu senz'altro abbandonato.

Nel 1864, il Ministro dell'Agricoltura e Commercio Luigi Torelli, strenuo assertore e propugnatore dello sviluppo commerciale dell'Italia all'estero, cercò tuttavia di intavolare trattative con la Danimarca per la cessione delle Nicobare, gruppo di isole nel-

(1) « Libro Verde: Etiopia », doc. 7.
(2) Ibidem.

l'Oceano Indiano, a N. W. delle grandi isole di Sumatra; e la cosa avrebbe potuto forse giungere a buon risultato. Senonchè, caduto il ministero del quale il Torelli faceva parte, le trattative non ebbero seguito. Quattro anni più tardi la Danimarca si dimostrava poi pronta a rinunziare a quel possedimento in nostro favore, previ accordi con l'Inghilterra, che nel frattempo aveva accampato diritti di prelazione; ma il Governo non credette neanche questa volta di riprendere i negoziati, in causa della insalubrità del clima della regione. Invece, nel 1869, la Gran Bretagna vi piantava la sua bandiera, fondandovi uno stabilimento penitenziario.

Per contro non fecero difetto i progetti ideati anche con criteri non circoscritti alla installazione di una colonia penale. Si studiò la possibilità di occupare la baia di Zula (Adulis) nel Mar Rosso, dove nel 1867 gli Inglesi stabilirono la base provvisoria di un corpo di spedizione operante contro l'Abissinia (1). Si pensò all'isola di Gran Natuna, nel Mare della Cina, a N. W. di Borneo ed al gruppo delle Maledive nell'Oceano Indiano; si pensò altresì alla località di Cabinda, sul litorale occidentale dell'Africa, poco a nord delle foci del Congo; si progettò persino l'acquisto dell'isola di San Bartolomeo, nelle Antille svedesi, o di Santa Croce nelle Antille danesi. Celso Cesare Moreno inoltre, avendo sposato una principessa indigena dell'isola di Sumatra, convinto di aver acquistato dei diritti di possesso su quella terra, ne propose l'occupazione al Governo, non preoccupandosi dei diritti dell'Olanda. Il viaggiatore Emilio Cerruti, recatosi per ragioni di commercio in Australia, navigando per quei mari, iniziò pure trattative con taluni capi delle isole Batjane, ad est dell'isola di Celebes nell'arcipelago malese, e ne propose anche l'acquisto al Governo, non considerando però che l'Inghilterra, nella ripartizione della Nuova Guinea con la Germania, si affrettava ad includere quelle isole nei suoi possedimenti. Si riprendeva infine la questione di Socotra, secondo una proposta di Cristoforo Negri, il quale, incaricato, con R. D. 30 aprile 1871 di presiedere una commissione per l'acquisto di una colonia, aveva prospettato l'eventualità di comperare l'isola (diventata poi nel 1876 colonia inglese). Così si rivolsero pure delle mire sopra Lagos sul litorale nord del golfo di Guinea, dove

(1) La spedizione militare inglese contro l'Etiopia diretta da sir Robert Napier, si concluse il 13 aprile 1868 all'amba Magdala con la vittoria inglese ed il suicidio di re Teodoro. Fu descritta dal capitano di stato maggiore Osio, inviato dal Governo italiano al seguito del comando del corpo operante inglese (v. Osio: « La spedizione inglese in Abissinia (1867-1868) », 1887).

il console sardo Giambattista Scala aveva avviato trattative, che il Governo non credette di appoggiare, presso il Governo inglese; e si pensò al territorio di Sus, ai confini S. W. del Marocco, presso Agadir; località che, peraltro, venne giudicata inadatta allo scopo.

Soltanto con l'apertura del canale di Suez, nel 1869, le nostre tendenze decisamente si orientarono verso il Mar Rosso.

E' noto come la navigazione e il commercio con le Indie e con l'Estremo Oriente, importanti in ogni tempo, cresciuti notevolmente per le più recenti scoperte, avessero spinto a concepire ed eseguire l'impresa del canale di Suez. Ma quando questa fu compiuta, le principali nazioni marittime, nella previsione del valore politico e commerciale che il Mar Rosso avrebbe raggiunto, videro subito la convenienza di assicurarsi lungo quella via qualche stazione in servizio della navigazione.

Senza risalire ai tempi delle competizioni portoghesi, veneziane, turche, per il dominio di quel mare, basterà ricordare che pure in passato altri empori vi erano sorti; Aden era stata occupata dall'Inghilterra; la località di Edd, sul litorale dancalo, tra Beilùl e Massaua, era stata comprata da una società francese nel 1840 da coloni indipendenti, e fu solo nel 1867 riscattata dall'Egitto; l'isolotto di Perim, sulla porta di El Mandeb, era diventato proprietà dell'Inghilterra nel 1857; infine, nel 1862 passava sotto il dominio francese la località di Oboc, sul litorale africano appena fuori dallo stretto, e pertanto non compresa, al pari di Aden, nei ristretti limiti geografici del golfo arabico, ma egualmente importante.

Questi passi compiuti da diverse potenze dimostrano quali tendenze e quali aspirazioni esistessero al riguardo. Ed anche in Italia l'apertura del canale di Suez fece sorgere vive aspirazioni di avere qualche punto d'appoggio lungo la nuova via dell'Oriente: « L'Italia deve subire la sorte comune — spiega il Brunialti — e poichè si trova nel bacino del Mediterraneo, ed ha una cospicua posizione in Europa, essa è, si può dire, costretta a seguire pure la stessa via battuta dalle altre potenze » (1).

Notisi inoltre che già nel 1852, allorchè l'apertura del canale non era ancora un fatto compiuto, ma soltanto una bella promessa, Pasquale Stanislao Mancini, allora docente nell'ateneo torinese, pub-

(1) Brunialti: « Le Colonie degli Italiani », 1897; pag. 297.

blicamente avvertiva che « l'immenso prodigio di quel canale potrebbe da sè solo cangiar la faccia della penisola italiana, e racchiudere forse il segreto delle sue sorti future.... nessun altro paese potrebbe quindi avvantaggiarsi più che l'Italia, per la felicità della sua situazione, per la vasta estensione del suo litorale » (1).

Del resto, più di una voce si era già levata a chiedere per l'Italia qualche colonia, sia pure modesta e lontana; e l'economista Girolamo Boccardo aveva affermato: « ... dalle colonie dipende in gran parte l'avvenire dei commerci italiani, perchè senza di esse non v'ha florida marina, non v'ha attività nelle industrie, nè quindi prosperità nello Stato... » (2); ed in una relazione della Camera di Commercio di Genova, del 6 marzo 1866, leggiamo alcune considerazioni molto concrete in materia: « dal farsi conquistatori di tratti immensi di paese, a rimanersi senza un posto dove all'occorrenza si trovino, da mani amiche e legate dalla simpatia di razza e di lingua, le cure e gli aiuti di cui può abbisognare un navigante nelle vicissitudini dei suoi viaggi, la distanza è enorme », e più oltre: « ... quello che noi vogliamo porci sott'occhio si è la convenienza che anche l'Italia si procuri, nei luoghi maggiormente frequentati dalla nostra bandiera, o che potranno esserlo in avvenire, un qualche porto, in cui si possa avere assistenza, soccorso e giustizia dai propri concittadini... » (3). Non si additava ancora dove nè come si potevano mettere in atto tali suggerimenti, ma si indicavano già le coste dell'Africa e dell'Arabia, o i mari indocinesi.

L'attenzione nostra si fissò pertanto sulle coste del Mar Rosso, non solo per gli incentivi commerciali dei paesi che lo fiancheggiavano, ma per l'importanza che avrebbe assunto in avvenire quel mare, strada diretta ed a noi vicina per le Indie e per l'Estremo Oriente. Da ciò gli studi compiuti fin d'allora dai Ministri dell'Agricoltura e Commercio e della Marina; e l'appoggio dato poscia dal Governo e dall'opinione pubblica all'espansione patrocinata dalla Società Geografica Italiana e da altre società commerciali del Regno.

Durante una seduta del congresso delle Camere di Commercio, tenutosi a Genova nel settembre-ottobre 1869, parlandosi del ta-

---

(1) Mancini: « Prolusione al corso di diritto internazionale, nella R. Università di Roma, 1872 ».

(2) Boccardo: « Manuale di storia del commercio, delle industrie e dell'economia politica », 1866, pag. 348.

(3) Brunialti, op. cit., pag. 303.

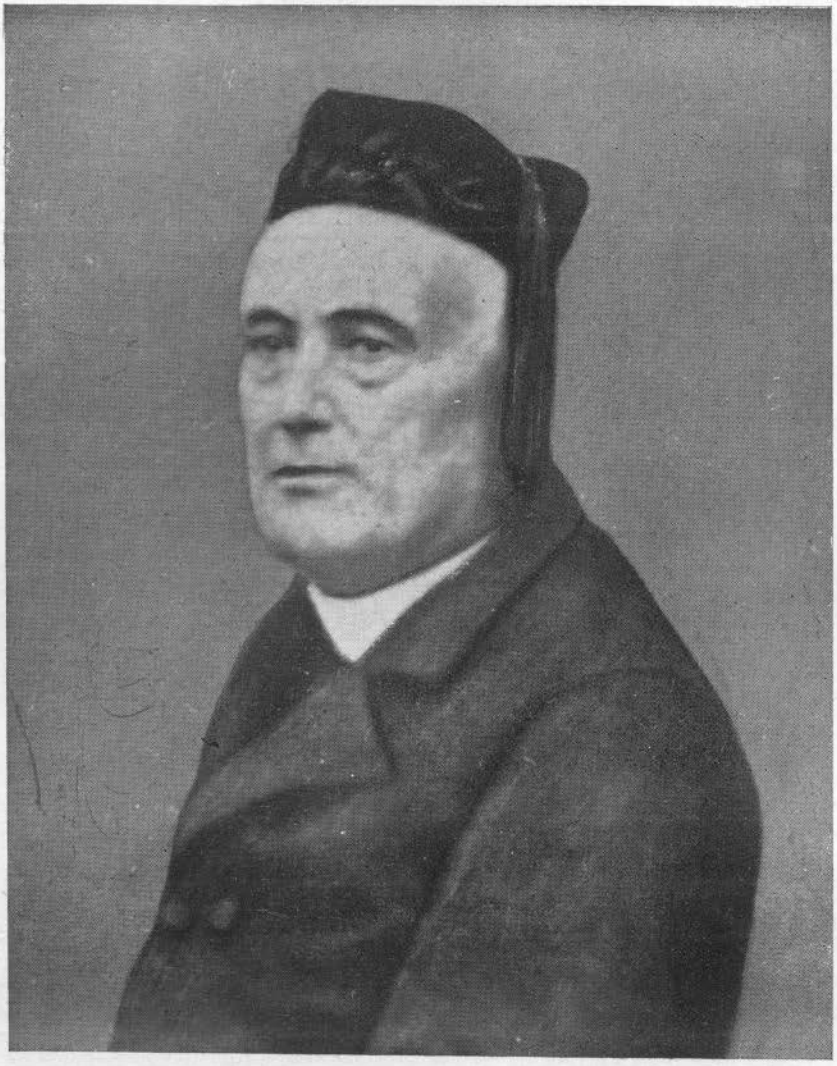
glio dell'istmo di Suez e delle conseguenze che la nuova via marittima avrebbe avuto per l'Italia, veniva chiaramente affermato: « aperto il canale di Suez, noi dovremo avere lungo la via che conduce alle Indie ed all'Estremo Oriente un punto qualunque, dove ricoverare le navi, provvederle di carbone, e soffermarci, per tutti gli eventi, in casa nostra ». In sostanza, il congresso intendeva di incoraggiare il Governo ad assicurarsi nel Mar Rosso, vicino allo stretto di Bab el Mandeb, una agenzia commerciale utile, che sarebbe stata anche uno scalo marittimo, un posto di rifornimento e di ricovero, oltre che un centro di movimento coloniale verso la Abissinia, lo Scioa e gli inesplorati territori estendentisi in direzione dei grandi laghi equatoriali. Da questo scalo si mirava all'Oceano Indiano, ai mari della Polinesia, dove la nostra marina mercantile avrebbe potuto svolgere le sue energie e conquistare commerci alla madre patria. Dopo maturo studio, il congresso stesso approvava infatti una elaborata relazione, stesa dall'economista e geografo Alberto Errera, di cui questa era la conclusione: « Il congresso propone al Governo di stabilire, in un porto del Mar Rosso, un'agenzia commerciale, onde le nostre navi trovino viveri, carbone, mezzi di raddobbo, protezione ed asilo ».

Mentre attraverso questo complesso di progetti, di studi, di aspirazioni, si andava così formando il concetto di avere per l'Italia un punto lontano, che non fosse più solamente una colonia penale, ma piuttosto uno scalo commerciale sulle grandi vie di navigazione internazionale, l'idea prendeva un principio di sostanza per merito di un uomo di indiscussa autorità in materia, Giuseppe Sapeto.

Missionario lazzarista, primo italiano sbarcato a Massaua fino dal 1838 per incarico della Congregazione *De Propaganda Fide,* professore di lingua araba all'Istituto tecnico di Genova e soprattutto conoscitore degli usi e delle tradizioni locali per avere a lungo soggiornato in Dancalia e in Somalia, il Sapeto fu infatti il vero precursore fattivo della nostra prima affermazione in Africa.

« Quando per il taglio dell'istmo di Suez — scriveva egli nel 1879 (1) — vidi avvicinarsi all'Italia le ricchezze commerciali del Mar Rosso, del Golfo Persico e dei mari ultra-orientali e de' continenti che li spondeggiavano, io, che prima del nuovo bosforo di Suez avevo dato opera a risvegliare nei miei concittadini l'entusia-

(1) SAPETO: « Assab ed i suoi critici », pag. 14.



Giuseppe Sapeto.

smo commerciale de' nostri padri e l'operosità agricola e manufatturiera, dopo che il vidi aperto, posso dire di non aver passato un giorno, senza pensare ai mezzi pratici di mettere il Governo ed il popolo italiano su quella via del commercio mondiale. Pareva a me che oltre ai capitali, le manifatture, le derrate agricole, il naviglio a vapore, le ferrovie e gli sbocchi alpini, ci bisognasse ancora avere, lunghesso detta via, un punto d'approdo, di sosta, di approvvigionamento, che al tempo stesso fosse deposito di carbone, emporio del commercio di transito e locale, e possibilmente di futura colonia agricola. Nè questo punto credevo solo conveniente, ma assolutamente necessario al nostro commercio e alla politica nostra in Oriente. Pertanto non è a dire, s'io mi adoperassi con impegno e perseveranza, a persuadere il Governo e qualche compagnia di navigazione ad acquistarlo con sollecitudine, avanti che altri ci prevenisse nella scelta. Rovistai più volte accuratamente i due litorali da Suez a Berbera e ad Aden nella speranza di trovarne alcuno indipendente da signoria di califi, kedivé, e scerifi, prossimo al passaggio di bastimenti che varcano l'Oceano Indiano, e già fin d'ora o in futuro prossimo potesse essere emporio e buona stazione strategica. Queste condizioni sono indispensabili, tanto per non suscitare al Governo brighe rincrescevoli con qualche potenza, quanto per meritarmi il suffragio di tutti gli italiani ».

Siffatte condizioni, però, non si trovavano che sul litorale africano dei Dancali; non in quello opposto, tra lo stretto di Bab el Mandeb ed Aden, dove la Sublime Porta pretendeva avere la sovranità e gli Inglesi ne avrebbero contrastato l'acquisto, mentre il litorale dancalo non risultava vincolato a sovranità o dipendenze di sorta: « Per soprammercato, — aggiunge il Sapeto — non era lontano dal passaggio dei vapori, nè dallo stretto di Bab el Mandeb; e pur non essendo al presente, poteva in prossimo avvenire diventare emporio principale di tutta l'Abissinia e dello Jemen ».

Presentiva tuttavia il Sapeto che il suo progetto non sarebbe stato accettato o non avrebbe avuto effetti immediati « senza l'intervento protettore di un alto personaggio » che avesse potuto agire efficacemente presso il Governo, allora particolarmente occupato nelle questioni interne. Fu così che egli si rivolse al Re Vittorio Emanuele e sta il fatto che il 6 settembre 1869 il Ministro degli Affari Esteri, generale Menabrea, scriveva in questi termini al Ministro della Marina, contrammiraglio Augusto Riboty:

« ... Il professore di arabo nell'Istituto tecnico di Genova, G. Sapeto, ha proposto l'acquisto di un porto nel Mar Rosso allo scopo di fondarvi una fattoria italiana del genere di quelle che l'Inghilterra ha stabilito in Aden ed a Perim e la Francia in Oboc. . . Se il progetto sembrasse conveniente all'interesse dello Stato il sottoscritto opinerebbe che si dovesse pregare il signor Sapeto di volere egli stesso guidare un esperto ufficiale della R. Marina, il quale, nascondendo la propria qualità per non suscitare sospetti, potrebbe visitare la località e giudicare della convenienza dell'acquisto . . . ».

Ed il 13 successivo, il Ministro della Marina, riconoscendo « la necessità che aveva il Governo di fare esplorare le coste del Mar Rosso e dare le provvidenze necessarie per ottenere l'acquisto di una possessione ove vi fosse un porto di scalo che potesse sorgere a vedetta ed a difesa del nostro commercio, e convinto dell'utilità di provvedersi di una stazione marittima a somiglianza di quanto praticavano altre nazioni più di noi perite in fatti commerciali », riteneva « non più oltre ritardare ed annuire anzi di buon grado a che un ufficiale della R. Marina si recasse sul luogo indicato ».

Così il 2 ottobre il Sapeto, alla presenza del capitano di vascello F. Martini, e del comm. Tesei, direttore generale della contabilità al Dicastero della Marina, firmava in Firenze questa interessante dichiarazione:

« Dichiaro primieramente che dal R. Governo Italiano ebbi incarico di comperare sulla costa dell'Asia o dell'Africa quei terreni, spiagge, rade, porti o seni di mare che mi sembrino adatti allo scopo indicatomi e che per le varie spese inerenti mi vennero dal Governo medesimo somministrati i fondi necessari, essendomi stato aperto per tali compere un credito di lire 80.000 sovra una casa bancaria di Alessandria d'Egitto. Conseguentemente mi obbligo di fare le dette compere a conto e per mandato del Governo Italiano, dichiarando che ogni terreno, spiaggia, ecc. che io acquisterò sarà ceduta in proprietà del medesimo, obbligandomi ad immetterlo nel possesso di ogni cosa da me comprata ed a rinunziare ad ogni diritto di cui venissi rivestito per effetto dei contratti di acquisto, i quali sebbene firmati da me si intendono stipulati per incarico e conto del Governo non essendo io in ciò che un semplice mandatario ».

La missione di accompagnare il Sapeto fu affidata al contrammiraglio Guglielmo Acton, il quale doveva controllare sul posto le affermazioni del Sapeto ed accettare quelle località che meglio avrebbero corrisposto allo scopo.

Se non che, mentre in Italia si discuteva su questi argomenti, altri ci aveva già prevenuto; infatti quando l'Acton ed il Sapeto si accingevano al compito che era stato loro affidato, le località segnalate erano passate nelle mani di altri europei e cioè: Khor Uméra, sulla costa araba, era occupata dagli Inglesi, e Sceic Said era occupata dai Francesi. Un terzo luogo sarebbe stato indicato come idoneo per uno stabilimento commerciale, la baia di Dumeira, ma non costituiva un porto sicuro perchè poco riparato dai monsoni e perciò l'idea di acquistare questa località fu abbandonata.

Rimanevano tuttavia indicate: la baia di Assab e quella di Beilùl, che vennero senz'altro visitate e la scelta cadde su Assab sulla costa occidentale del Mar Rosso, a 64 km. da Perim e 240 da Aden. Inoltre la posizione di Assab era indipendente da qualsiasi ingerenza straniera nè il Governo turco aveva mai avuto su di essa il suo dominio, a prescindere dalle pretese della politica ottomana la quale si arrogava il dominio di tutte le contrade dell'Islam.

« Dietro questi gravi motivi — sono parole del Sapeto — e per la posizione idrografica e strategica di Assab siamo venuti a trattative con i sultani del luogo, Ibrahim e Hassan, figliuoli del sultano Ahmad, padroni diretti del luogo e dipendenti pro-forma dall'Anfari, sultano nominale residente in Dambakoma ».

Infatti dopo lunghe trattative, il 15 novembre fu a lui possibile di concludere il seguente contratto di acquisto:

« Essendo il giorno di lunedì del mese di sciaban dell'anno 1286, secondo il computo degli islamiti e il 15 novembre 1869 secondo l'era degli europei, Hassan ben Ahmad, Ibrahim ben Ahmad, fratelli, ed il signor Giuseppe Sapeto, resisi a bordo del *Nasser-Megid* e fatto atto di presenza stipularono quanto segue al cospetto dei testimoni.

1°) I fratelli sopradetti hanno venduto e vendono al signor Giuseppe Sapeto il territorio compreso tra il Monte Ganga il Capo Lumah e i suoi lati; perlocchè il dominio del detto territorio apparterrà al signor Sapeto tosto che questi ne avrà sborsato il prezzo, avendoglielo essi spontaneamente venduto, volontariamente e con retta intenzione.

2°) I fratelli suddetti giurano sul Corano della Distinzione, che nè essi nè la gente loro faranno perfidie agli europei che verranno ad abitare il paese, proprietà del signor Sapeto.

3°) Il signor Giuseppe Sapeto compra il detto luogo per seimila talleri, lasciando perciò duecentocinquanta talleri di caparra ai rivenditori, obbligandosi a pagare i rimanenti cinquemila settecento cinquanta talleri fra cento giorni, decorrenti dal primo ramadam fino ai dieci del mese di heggiach. Che se il signor Giuseppe Sapeto non tornasse più, nè altri venisse in sua vece

nel tempo fissato, la caparra andrebbe perduta. I fratelli poi soprannominati non potranno vendere ad altri il detto luogo, avendolo già venduto al signor Giuseppe Sapeto, ed accordatogli cento giorni al pagamento del prezzo suo » (1).

Rientrati in patria, l'Acton ed il Sapeto presentarono al Governo un rapporto sui fatti svoltisi nel Mar Rosso ed in Assab, affinchè venisse accordata la ratifica del compromesso d'acquisto; « . . . con quei provvedimenti — concludeva la relazione — l'Italia avrà in Assab aperto alle sue industrie ed operosità, un solido appoggio per gareggiare con le altre nazioni nel commercio, che tardi o tosto si farà grandissimo per il bosforo di Suez con l'Africa, l'Asia e l'ultimo oriente » (2).

Il Governo approvò il compromesso di acquisto, e il Ministro della Marina (contrammiraglio Acton), aderendo alle pressioni del Sapeto perchè sul posto una nave da guerra presenziasse alle ulteriori trattative, ordinò l'allestimento, a Genova, del R. Avviso *Vedetta* che, al comando del capitano di fregata Ruggiero, fu destinato a raggiungere prontamente le acque di Assab, e rimanervi alcun tempo « per compiervi rilievi idrografici » (3).

Intanto la Compagnia Rubattino con chiaro intuito del futuro ed a proprie spese (solo nel 1872 le veniva concessa una sovvenzione governativa) si accingeva ad inaugurare una linea periodica di navigazione fra l'Italia e le Indie, attraverso il nuovo Canale destinandovi il vapore mercantile *Africa*. Su tale vapore si sarebbe imbarcato il Sapeto, per andare a regolare il contratto di acquisto.

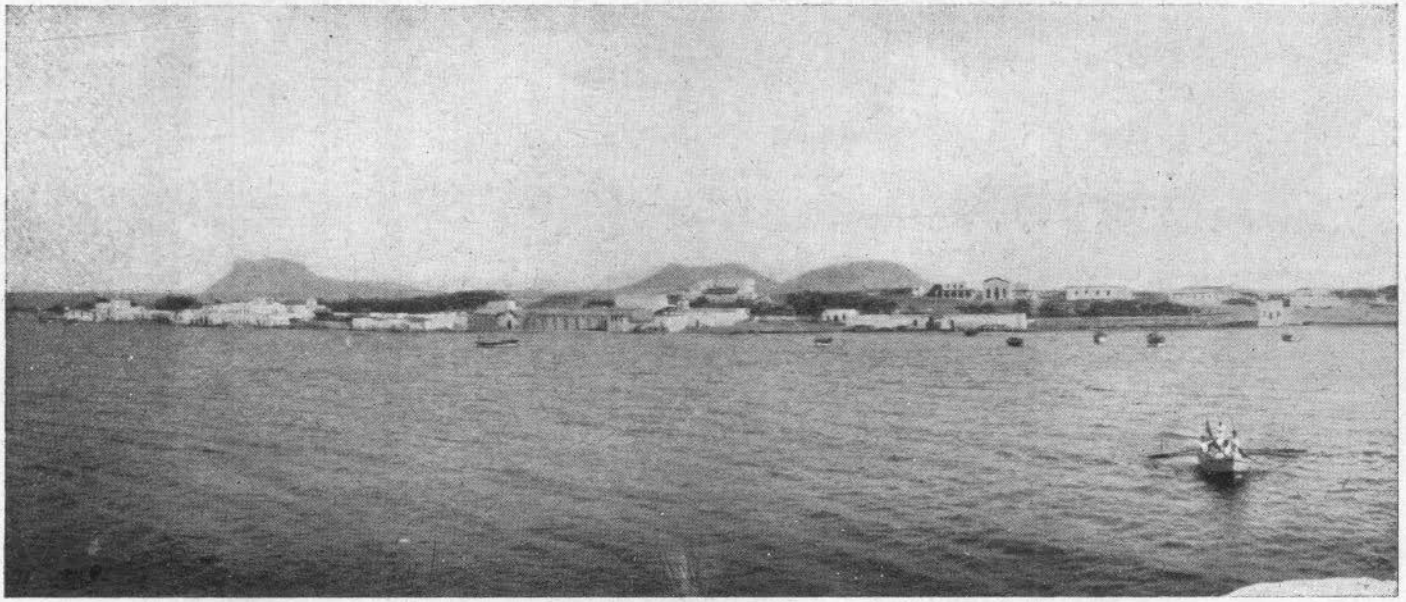
L'8 marzo, dopo aver fatto alcuni scali intermedi, il piroscafo salutava la rada con alcune salve eseguite da bordo, e il giorno 9 il Sapeto scendeva a terra, e con lui il capitano Buzzolino, comandante dell'*Africa*, il signor Grandoni, agente della Società di Navigazione, il signor Oviglio, comandante in seconda del piroscafo, i due agenti del Sapeto, Canessa e Firpo, il marchese Antinori ed Edoardo Beccari, nonchè il naturalista Arturo Issel, il quale ultimo aveva ottenuto di aggregarsi alla spedizione per proseguire alcuni studi di storia naturale già iniziati in una precedente escursione.

---

(1) MINISTERO AFFARI ESTERI: « Trattati e Convenzioni relativi all'Africa », 1906, volume I, pag. 25.

(2) SAPETO, op. cit., pag. 26.

(3) Sotto la direzione del capitano di fregata Ruggiero, i sottotenenti di vascello Parent e Rosellini ed il guardiamarina Penco, ufficiali dell'Avviso *Vedetta*, compirono infatti rilievi e studi idrografici della baia di Assab.



Assab vista dal mare.

La missione del Sapeto cominciò subito ad urtare contro difficoltà impreviste. Durante la sua temporanea assenza erano giunti sul posto alcuni emissari di una grande potenza ad offrire ai capi indigeni un prezzo di acquisto quintuplo di quello da noi contrattato, ed altri bastimenti europei erano giunti nella rada di Buia per corrompere i capi locali, e proporre ad essi maggiori vantaggi di quelli che avrebbero da noi conseguiti. Inoltre alcuni dei più fanatici governatori arabi e funzionari egiziani avevano minacciato i sultani locali di gravi sventure se avessero mandato ad effetto la vendita del territorio al « *pescatore italiano* », come Nubar pascià, Ministro degli Esteri d'Egitto, aveva chiamato il Sapeto in un abboccamento avuto con l'ammiraglio Acton.

Fu merito del Sapeto se con la sua fermezza seppe superare questi ostacoli, e approfittare anzi dell'occasione per completare il primitivo acquisto aggiungendovi altro territorio, e cioè quello compreso fra il Capo Lumah, il Monte Ganga e la gola di Alala. (Vedi schizzo 1). Il tutto fu trasferito in pieno dominio della Società Rubattino mediante la seguente convenzione:

GLORIA A DIO

« Nel giorno nove del mese dell'heggi dell'anno 1286 secondo l'êra mussulmana, agli undici del mese di marzo 1870 secondo l'êra volgare, il Sultano Abdallah Sciahim e i Sultani Hassan-ben-Ahmad ed Ibrahim-ben-Ahmad da una parte, e i signori Giuseppe Sapeto ed Andrea Buzzolino, capitano del vapore l'*Africa,* dall'altra, radunatisi a bordo del vapore medesimo, vennero alla stipulazione del seguente contratto:

« I suddetti Sultani vendono, come hanno venduto, ai signori Giuseppe Sapeto ed Andrea Buzzolino il tratto di paese e di mare racchiuso tra Ras Lumah e la gola di mare chiamata Alala e il monte Ganga, senza nessun onere nè dipendenza da parte dei compratori, i quali sborsano ai medesimi venditori, sopra nominati, il prezzo convenuto, consistente in scudi o talleri di Maria Teresa ottomila e cento.

« Ma siccome i Sultani Sciahim, Hassan e Ibrahim suddetti non intendono essere pagati in lire sterline, ma in talleri effettivi di Maria Teresa, così si contentano per il presente di ricevere talleri di Maria Teresa seicento e rupie trecento ottantotto, dichiarando di aspettare il pagamento totale dei talleri ottomila e cento al ritorno del vapore da Aden.

« Intanto i suddetti Hassan ed Ibrahim, figliuoli di Ahmad, dichiarano e riconfermano che il signor Giuseppe Sapeto, secondo il contratto del 15 novembre 1869, venne nel termine assegnato, allo sborso del prezzo di Lumah e riconfermano di aspettare il pagamento totale del nuovo territorio, che, uni-

tamente al Sultano Abdallah Sciahim, vendono, come hanno venduto, ai signori Giuseppe Sapeto e Andrea Buzzolino nei limiti sopradescritti, e ciò pel tempo che tornerà il vapore che sarà mandato in Aden per ivi cambiare le lire sterline in talleri di Maria Teresa; e confessano aver ricevuto l'acconto suddetto in talleri di Maria Teresa seicento e rupie trecento ottantotto, lasciando ai nuovi possessori dei paesi comprati ampia ed intera facoltà di ivi stabilirsi come credono meglio e di inalberarvi la loro bandiera nazionale in segno della sovranità assoluta sul luogo.

« Tanto fu stipulato dai Sultani Abdallah Sciahim, Hassan ed Ibrahim, e dai signori Giuseppe Sapeto ed Andrea Buzzolino, come rappresentanti dei signori R. Rubattino e C.

« Questo contratto essendo stato tradotto letteralmente in arabo ai suddetti Sultani, questi ne hanno approvato il contenuto e la vendita stipulata, hanno apposto la loro firma e sigillo, unitamente ai compratori Giuseppe Sapeto e Andrea Buzzolino, alla presenza degli infrascritti testimoni dichiarando aver stipulato il presente contratto in tutta buona fede, e di dargli perciò tutto il valore legale ancorchè non sia redatto nelle forme usate in atti consimili.

« Infine Giuseppe Sapeto e Andrea Buzzolino, come rappresentanti dei signori R. Rubattino e C., dichiarano che con questo contratto non intendono in nessun modo infirmare gli accordi che prima dell'atto presente fossero passati tra il Giuseppe Sapeto e il signor Raffaele Rubattino ed altri aventi causa o cointeressati.

« In approvazione di quanto retro sottoscrivono mancando di sigillo.

GIUSEPPE SAPETO — HASSAN-BEN-AHMAD
A. BUZZOLINO — ABDALLAH SCIAHIM
IBRAHIM-BEN-AHMAD

Testimoni: ABDALLAH EBEN — AALI CHESI

« Orazio Antinori fu presente alla lettura e traduzione del presente ed alle firme.

« Carlo Grandoni fu presente alla lettura e traduzione del presente ed alle firme » (1).

Concluso in tal modo il contratto, i Danakili — dice il Sapeto — « col gruzzolo bene rimpinzato, ci tolsero dalla tolda il lezzo della manteca, onde avevano imbozzimate le crespe chiome, e allo sparo di cinque cannonate discesero a terra, dove si partirono il peculio; e tornarono alle loro catapecchie, per festeggiarvi allegramente il giorno appresso la solennità del Beiram . . . » (2).

---

(1) MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI: « Trattati, convenzioni relative all'Africa ». Vol. I, pag. 27.

(2) SAPETO: op. cit., pag. 32.

Con questa convenzione si precisava dunque in modo inequivocabile il diritto di inalberare colà la nostra bandiera e si poneva in certa maniera una prima base all'inizio della nostra affermazione coloniale.

Il 13 marzo il Sapeto scendeva ancora a terra assieme al comandante Oviglio e, sopra ad un'asta piantata sulla cima del capo più orientale del promontorio che sovrasta l'entrata del porto, inalberava il nostro tricolore salutato dalle salve d'onore sparate da bordo dell'*Africa*.

Due giorni dopo l'*Africa* proseguiva per Ras Dumeira dove il Sapeto prendeva terra assieme all'Issel e al Beccari, per abboccarsi col sultano Berehan Dini, allo scopo di integrare il precedente acquisto di Assab con quello delle antistanti isole Darmachie riconosciute indispensabili alla difesa della baia. Parve sulle prime che il Sultano fosse poco disposto alla vendita per le minacce pervenutegli dal Governo egiziano; ma persuaso in seguito a non avere timori essendo egli sovrano legittimo del territorio di Raheita e delle isole adiacenti, finì per accondiscendere alla vendita per 6000 talleri di Maria Teresa, mettendo però come condizione che il Sapeto si impegnasse a difenderlo dai Turchi dalla parte del mare. Evidentemente Sapeto non poteva in quelle circostanze assumersi siffatto impegno; per cui il contratto fu definito come un affitto per dieci anni, trascorsi i quali la Società avrebbe potuto poi fare il definitivo acquisto per la somma di 2000 rupie, vale a dire per 1000 talleri di Maria Teresa. Tale soluzione era così un mezzo termine che non comprometteva il Sultano davanti ai suoi correligionari. All'indomani l'atto fu concluso con le debite forme. Per indicarne poi formalmente il possesso vennero inchiodate, sopra pali conficcati al capo nord e al capo sud del territorio, due tabelle con la scritta « *Proprietà Rubattino comprata l'11 marzo 1870* ».

Considerato come il Governo fosse ufficialmente rimasto estraneo all'acquisto, fa d'uopo tener presente che il Sapeto aveva comprato la baia di Assab in nome della Compagnia Rubattino, ma col pieno consenso del Governo stesso, tanto che la spesa d'acquisto era stata proporzionatamente ripartita tra i bilanci dei dicasteri competenti; e, per quanto opportunità contingenti consigliassero a tenere la cosa momentaneamente segreta, tuttavia si credette doveroso di darne notizia al Governo egiziano per mezzo del nostro console generale

al Cairo, soprattutto perchè questi, ad eventuali interrogazioni da parte del Kedive, fosse in grado di spiegare le cose come realmente stavano e potesse indurlo a vedere con occhio favorevole la fondazione di uno stabilimento italiano dal quale anche i traffici attraverso l'Egitto avrebbero tratto considerevoli vantaggi.

Intanto il 22 di aprile 1870 l'*Africa* di ritorno da Bombay si fermava nella rada di Assab sbarcandovi vettovaglie e rifornimenti diversi da custodirsi nella modesta casa costruita interamente in legname e destinata quale locale per il funzionamento della prima autorità italiana in quei paraggi.

Poco dopo il Sapeto, nella difficoltà di permanere a lungo in quel modestissimo stabilimento, privo di mezzi pecuniari e di uomini occorrenti per i lavori idraulici e di difesa, ma soprattutto ancora per l'assenza di istruzioni da parte del Governo, decideva di rimpatriare approfittando della presenza della R. Nave *Vedetta* e, così, la piccola casetta di legno veniva affidata a due servi indigeni.

« Quando, uscendo dal porto — rammenta infatti il Sapeto — io guardai la mia povera casetta e vidi sventolare la bandiera da me inalberata sul Capo Buia, una lacrima mi sgorgò furtivamente dagli occhi, mentre il mio labbro diceva ad Assab, come ad un caro amico che si abbandona: addio, addio ! ».

La pace di quel limitatissimo possedimento africano veniva presto turbata dall'Egitto. Questo, ritenendo che il dominio ottomano si estendesse lungo tutto il bacino del Mar Rosso, aveva levato la voce trovando infondato il diritto della nostra occupazione e, per contro, si era dichiarato disposto ad aiutare la Compagnia Rubattino purchè l'operato di essa conservasse carattere essenzialmente privato. Le obiezioni di quel Governo furono contenute in una nota del 1° giugno 1870 diretta da Scerif Pascià al nostro console generale al Cairo; e così sulla questione s'iniziava da questo momento un'altra controversia di carattere giuridico e politico destinata a protrarsi, come si vedrà in seguito, per diversi anni; tanto più che il nostro Governo, alle intimidazioni di quello egiziano, che pretendeva lo sgombro di Assab nel più breve tempo possibile, aveva dichiarato che non riconosceva i pretesi diritti della Turchia e aveva soggiunto che al momento opportuno avrebbe anche saputo agire con mezzi appropriati alle circostanze.

Mentre però la cosa si stava dibattendo diplomaticamente, il governatore di Massaua, per dar prova di zelo o forse anche per influenze ostili all'Italia, volle confortare la protesta del suo Governo inviando di propria iniziativa ad Assab, pochi giorni dopo la partenza di Sapeto, la corvetta *Kartum*, l'equipaggio della quale, sceso a terra, forzò la porta della casetta, ricercò i capi indigeni coi quali la Compagnia Rubattino aveva trattato e minacciò il proprietario di una barca noleggiata in Aden per conto della Società stessa. Ripartendo, la *Kartum* lasciò sul posto un piccolo distaccamento di soldati egiziani. Era quella una vera e propria violazione armata di una proprietà appartenente ad Italiani; e perciò il 26 giugno l'on. Visconti-Venosta avvertiva il nostro console al Cairo che avrebbe chiesto soddisfazione. Questo bastò perchè il Governo kediviale riaffermasse lo *statu quo ante* in Assab e ritirasse il distaccamento lasciando la questione impregiudicata, come in sostanza era nei nostri intendimenti.

Sulla validità delle proteste egiziane per la nostra occupazione di Assab conviene soffermarci un momento, specie perchè, sia pure in altra forma ed in tono diverso, esse, come vedremo, si ripeteranno ancora.

Allorquando il Rubattino aveva proceduto all'acquisto di Assab, quel litorale non apparteneva alla Sublime Porta e, in conseguenza, tanto meno all'Egitto che non aveva mai avuto una vera e propria sovranità territoriale diretta sulle coste del Mar Rosso, ma solo l'autorità di governare le provincie di Suakim, Massaua e lo scalo di Zeila, autorità che gli era stata riconosciuta dalla Porta, mediante il pagamento di un tributo annuo. Nei rispettivi firmani accordati al Kedive, erano infatti specificate tassativamente queste due provincie e questo scalo.

Sugli altri punti del litorale africano del Mar Rosso la Porta non aveva sovranità territoriale, da poterne investire per delegazione il Kedive d'Egitto; e ciò era provato dai seguenti fatti:

1) fin dal 1854 il console inglese a Massaua, signor Plowden, aveva manifestato nettamente il suo pensiero in merito alla situazione di quel litorale del Mar Rosso: « . . . i diritti della Turchia — egli aveva detto — sono bensì discutibili sopra Massaua, ma sono assai dubbi sopra tuttociò che è fuori di Massaua »;

2) nel 1862 la Turchia aveva tentato di occupare il territorio a sud di Massaua; ma il console inglese a Massaua, signor Cameron, avendo creduto che la Porta intendesse spingersi fino allo stretto di

Bab el Mandeb, si era affrettato a segnalare al suo Governo, il 20 marzo di quell'anno, « come un fatto assolutamente nuovo » l'impresa tentata dai Turchi, di spingere l'occupazione oltre Massaua, e di piantare la bandiera ottomana a Dissei, Zula (Adulis) ed Edd, località che si trovano a nord di Assab. Allora il Ministro inglese degli Affari Esteri, conte Russel, si era rivolto a sir Bulwer, inviato britannico a Costantinopoli, perchè sconsigliasse la Porta da siffatte arbitrarie occupazioni; e questa si era giustificata dicendo non essere sua intenzione di spingersi fino ad Assab, ma solamente di regolare la situazione di certi suoi sudditi dimoranti in quel territorio. Dal canto loro, i capi indigeni, rifiutato decisamente il vassallaggio turco, avevano conservato la loro indipendenza;

3) nessuna modificazione alle condizioni politiche della baia di Assab apportava un ulteriore firmano emesso dalla Porta nel 1866, ai termini del quale il caimacanato (governatorato) di Massaua veniva compreso nei dominî attribuiti all'amministrazione del Viceré d'Egitto; difatti il documento accennava semplicemente al caimacanato di Massaua, senza aggiungere alcuna altra indicazione circa un allargamento dei suoi confini.

Non vi ha dubbio, pertanto, che la baia di Assab coi territori e le isole circostanti non era mai stata soggetta, come non lo era al momento del contratto Rubattino, nè al dominio ottomano, nè alla amministrazione egiziana; per conseguenza i capi ed i sultani, che vi esercitavano diritti di sovranità senza vincolo alcuno di vassallaggio verso altro stato, dovevano considerarsi autonomi.

Passata la proprietà di Assab alla Rubattino e quindi trasferitasi, *ipso jure,* la sovranità di quel territorio allo Stato italiano, la stampa, la pubblica opinione ed i viaggiatori ne fecero argomento di ampie, lunghe controversie per determinare il modo migliore di rendere utile il nostro possedimento; chi ne voleva fare una colonia agricola, chi uno stabilimento penitenziario e chi una fattoria di commercio.

Al Parlamento, invece, mentre molti deputati non si mostravano soddisfatti dell'acquisto, uno soltanto faceva sentire la sua voce per dimostrarne l'utilità: il generale Nino Bixio. Egli, che aveva seguito da vicino tutto lo svolgimento della questione e non aveva mai tralasciato occasione di professarsi deciso fautore di un nostro scalo nel Mar Rosso, particolarmente nella seduta del 4 marzo 1871

seppe essere fervido patrocinatore della causa, trattando con lucida ampiezza la questione, lodando l'amministrazione Menabrea e plaudendo al Ministro Lanza per aver recato ad effetto il disegno del Sapeto.

Il discorso del Bixio ebbe la desiderata risonanza nell'ambiente parlamentare ed in quello coloniale; l'entusiasmo pervase un po' tutti; il Sapeto venne chiamato a Firenze: la presa regolare di possesso di Assab sembrò cosa decisa. Nell'aprile parve anzi giunto il momento di mandarla ad effetto. Scrisse difatti il Visconti-Venosta al De Martino: « . . . è probabile che tra breve si debba por mano a dare assetto definitivo a quello stabilimento . . . »; e per appianare ogni difficoltà che avesse potuto sorgere da parte del vicereale Governo egiziano, il Ministro stesso diede, in un documento che merita di essere riprodotto nelle parti di maggior rilievo, le direttive che il nostro console generale in Egitto avrebbe dovuto seguire trattando la delicata questione:

« Per parte nostra, noi ci siamo sempre più confermati nel convincimento che l'occupazione di Assab non ha creato la menoma offesa ai diritti che competono al Kedive di Egitto, nella qualità di reggitore, a titolo vitalizio, delle caimacanie di Suakim e Massaua. V. E. conosce le fonti alle quali noi abbiamo attinto tale convincimento, e basterà che io qui ricordi come, per consenso dei più reputati geografici, la caimacania di Massaua non si estende al di là del 15°, 10' di lat. nord e come, nel carteggio pubblicato dal *Foreign Office* nel « *Blue Booch* » relativo alla guerra di Abissinia, chiaramente consti la Sublime Porta stessa aver riconosciuto abusivi gli atti di sovranità esercitati dai suoi ufficiali subalterni a Dessee, Adulis e Edd, molto più a nord di Assab. E siccome S. A. il Kedive non ha sulla costa africana del Mar Rosso, oltre il confine egiziano, altri diritti all'infuori di quelli risultanti dall'investitura delle caimacanie di Suakim e Massaua, chiaro apparisce come non possa accampare ragione alcuna sul territorio di Assab, che, per attestazione dei geografi e della Porta stessa, è all'infuori di queste caimacanie.

« Non isfuggirà del resto, alla perspicacia del Governo del Kedive il vantaggio che lo stabilimento di un emporio commerciale italiano in Assab sarà per ridonare a quegli stessi interessi economici per i quali l'Egitto ha costantemente dimostrato la più viva e legittima sollecitudine. Che una nazione amica, qual'è l'Italia, si adoperi ad assicurare, con una sua stazione nel mar Rosso, lo sviluppo dei propri commerci in quei paraggi, è cosa che il Governo egiziano dovrebbe tanto più vedere con occhio favorevole, in quanto chè, se effetto d'ordine generale dovesse mai derivarne, questo non potrebbe essere che a prò di quel giusto equilibrio che l'Egitto deve naturalmente desiderare, non meno dal punto di vista delle sue convenzioni politiche, che da quello delle sue aspirazioni commerciali.

« Noi speriamo, pertanto, che il Governo egiziano, tenendo conto, non solo del manifesto diritto nostro, ma altresì della solidarietà di interessi che,

anche in altre questioni ben più rilevanti per l'Egitto, unisce i due paesi, voglia fare buon viso ad una intrapresa alla quale il Governo del Re annette una speciale importanza » (1).

Così chiara esposizione, in armonia con uno specifico incarico affidato, come vedremo in seguito, al generale De Vecchi, tendeva a dissipare gli eventuali dubbi che ancora potevano sussistere da parte del vicereale Governo egiziano sulla legittimità del titolo per il quale, mentre la società di navigazione Rubattino era diventata proprietaria privata del conteso territorio, il Governo ne era diventato il sovrano. Essa però non valse a smuovere dai suoi propositi il Governo egiziano; il quale, anzi, per tutta risposta, inviò a Massaua Sahim Pascià, Ministro della Guerra, recante un firmano del Vicerè, col quale firmano lo svizzero Werner Munzinger « uomo di grande intelligenza, che per molti anni per amore della scienza abitò in quelle regioni, ed era console di Francia a Massaua, dalla quale carica si è dimesso per entrare nel servizio egiziano », veniva nominato governatore col titolo di *bey*. Vuolsi che la nomina del Munzinger fosse proposta da Montay pascià perchè questi « ... aveva riconosciuto le molte simpatie che il dotto scienziato (il Munzinger) aveva acquistato in tutte quelle regioni, e particolarmente in Abissinia, ove aveva per sè tutto il partito copto » (2). Certo si è che il Vicerè d' Egitto, accogliendo la proposta, intese sostituire il precedente governatore egiziano, uomo vecchio ed addimostratosi incapace nella nuova situazione creatasi nel Mar Rosso per la presenza degli Italiani, con un europeo, più attivo e più diplomatico di quello. Ma ciò che maggiormente importò fu il fatto che nel firmano « *la mudiria* » di Massaua veniva considerata come estesa fino a Berbera; il che significava l'espressa volontà del Governo egiziano di includere Assab nei nuovi confini; in altri termini, il vicereale Governo egiziano intendeva affidare al Munzinger la missione di estendere il suo dominio nei paesi dei Dancali e dei Somali, allo scopo, almeno così appariva, di chiudere all'Abissinia gli accessi al mare ed averla più facilmente soggetta o per lo meno non alleata alle popolazioni dell'alto Nilo, con le quali l'Egitto era in guerra.

Ma, di fronte alle difficoltà opposte dalle autorità egiziane, il nostro Ministro degli Esteri, o nell'intento di evitare complicazioni

(1) « Libro Verde: Assab », doc. 10.

(2) « Libro Verde: Assab », doc. 11. Rapporto del De Martino in data 25 maggio 1871.

internazionali in quel periodo in cui si svolgeva la guerra franco-prussiana o, forse, perchè assorbito nelle questioni interne derivate dall'avvenuta liberazione di Roma, preferì lasciar correre.

Ben presto si calmarono così gli entusiasmi per la nostra prima colonia, specie dopo la morte del Bixio (16 dicembre 1873); e quando il Governo egiziano rinnovò comunicazioni ufficiose circa la sovranità, il nostro Governo stimò non necessario impegnarsi in una discussione che avrebbe mancato, in quelle circostanze, di pratico valore (1).

Circa l'opportunità del nostro scalo sul Mar Rosso e di fronte ai dubbi di poter fare colà un centro commerciale, premeva al Governo di accertare quali possibilità quella baia avesse potuto offrire all'Italia; da ciò la nomina di una commissione governativa la quale, approfittando della presenza della R. Pirocorvetta *Vettor Pisani* in quelle acque, si sarebbe recata sul posto anche per compiervi osservazioni topografiche e idrografiche.

Presieduta dal generale Ezio De Vecchi, questa commissione fu composta dal capitano di fregata Giuseppe Lovera De Maria e dagli ufficiali di bordo della *Vettor Pisani*.

Al Cairo il De Vecchi ebbe, col nostro console generale, con Nubar Pascià e con lo stesso Kedive, diversi colloqui sui quali riferì in una relazione che inviò al nostro Ministro degli Esteri il 22 giugno 1871, facendo conoscere che il Governo egiziano non faceva alcuna opposizione alla presa di possesso da parte nostra del territorio di Assab, ma esprimeva le sue riserve circa il diritto di questa occupazione ritenendolo di spettanza della Sublime Porta; per cui il De Vecchi concluse con un verdetto sfavorevole alla possibilità di stabilire colà una fattoria commerciale.

Quindi ogni decisione rimase sospesa e, dal 1873 fino al 1879, cioè per circa 6 anni, si ebbe un periodo di stasi delle nostre attività nel Mar Rosso.

Fu in questo periodo che Cristoforo Negri espresse il suo parere circa la nessuna convenienza di impiantare ad Assab uno stabilimento commerciale, data la forte concorrenza del porto di Aden e dei vicini stabilimenti francesi.

---

(1) « Libro Verde: Assab », doc. 13.

Il Cerruti, che era fautore dell'impianto di una colonia italiana nella Nuova Guinea, si mostrava anch' egli parimenti avverso ad Assab; e così pure Carlo Guarmani — pratico per i suoi viaggi in Arabia e competente in fatto di traffici con l'Oriente asiatico — il quale aveva condannato l'acquisto di Assab come impresa di persone incompetenti. Infine Manfredo Camperio si esprimeva con riserbo e l'ingegnere Felice Giordano, che aveva visitato la baia nel 1872, esprimeva il parere che non convenisse arrischiare troppo in un affare che non presentava le volute condizioni.

Così l'opinione pubblica si andava ogni giorno facendo più sfavorevole per Assab malgrado la propaganda del Sapeto e del Beccari, che cercavano di evitare il pericolo di un abbandono definitivo di quell'occupazione.

Intanto, per il cresciuto nostro movimento commerciale nel Mar Rosso e per le discussioni che si impegnarono alla Camera dopo il 1874 intorno all'ordinamento dei servizi marittimi, la posizione di Assab andò gradatamente delineandosi come favorevole per una stazione essenzialmente commerciale e di infiltrazione verso l'interno; fino a che, nel 1879, e precisamente il 4 marzo, il Ministero degli Esteri richiamava l'attenzione di quello della Marina sulla convenienza di approfittare della circostanza, per la quale il R. Avviso *Rapido* di ritorno da Zeila (dove aveva condotto il viaggiatore capitano Martini diretto allo Scioa) rientrava nel Mediterraneo, per far visitare la baia di Assab ed avere su di essa una esatta nozione anche relativamente al suo valore marittimo.

Tale missione, affidata al capitano di fregata Carlo De Amezaga, si compiva così ai primi di giugno. Egli riscontrava subito la scomparsa dell'antica abitazione del Sapeto e il sottotenente di vascello Moretti, il quale nel 1871 aveva preso parte ai lavori di levata in quella baia, non potè rintracciare altro che i segnali di triangolazione che erano stati collocati sul Monte Ganga.

Il rapporto del De Amezaga ebbe una importanza particolare perchè, oltre ad offrire un quadro della nostra situazione nei riguardi di una futura affermazione coloniale, testimoniò anche la grande fede di coloro che si erano fin da principio accinti a questa iniziativa. Concludeva con queste parole:

« L'Italia non può non volere essere una potenza marittima importante, senza rinunziare alla propria esistenza, come non può sconfessare le sue tradizioni commerciali, senza pregiudizio del suo avvenire economico; e scon-

fesserebbe quelle tradizioni quando tollerasse che lo stretto di Bab el Mandeb... rimanesse più lungamente in balia di altri.

« Essa dunque deve opporsi acchè altri abbiano a raccogliere, col tempo, ad esclusivo loro beneficio, la copiosa messe di prodotti svariati che l'Africa, tosto o tardi, verserà sui suoi lidi orientali.

« Ma l'Italia ha ancora da rivolgere lo sguardo verso lo Scioa, ove essa potrebbe un giorno avere una elevata meta da raggiungere. E la via per recarvisi ? come aprirla praticamente se l' azione attiva e costante dell' Italia non si fa sentire su cotali rive africane ? e come farsi sentire se l' Italia non calca queste in qualche parte ?

« Allorchè alludo ad una meta elevata da raggiungere allo Scioa, corro con la mente ad eventualità forse remotissime, ma non inverosimili: interessi comuni all'Italia, all'Egitto, all'Abissinia potrebbero un giorno condurre gli Italiani sul suolo tripolitano per contrastarvi la soverchia espansione francese nella Tunisia.

« Assab è il punto, a preferenza di qualsiasi altro, propizio per fissarvi uno di quei centri d'influenza nazionale, di tutela commerciale... Il paese di Assab è virtualmente nostro, quindi, occupandolo materialmente, non si getterà l'allarme nel campo della diplomazia, inoltre, vicinissimo a Bab el Mandeb vicino ad Aden, a Tagiura, Zeila e Berbera, la sua ubicazione risponde perfettamente ai concetti suespressi, l'ancoraggio poi, soddisfacendo esso, siccome dissi in principio, alle nautiche condizioni di approdo, di spazio, di sicurezza, di fondo, completa i pregi della località » (1).

Per la lotta sostenuta dal Sapeto, dal Beccari e da altri pionieri della nostra affermazione in Africa, affiancata dal competente interessamento del comandante De Amezaga e dai consigli della R. Società Geografica, la questione di Assab, dopo il momentaneo assopimento precedente al 1879, venne nuovamente a risollevarsi in seguito alla crociera del *Rapido*.

Questa volta però apparve sostanzialmente mutata, soprattutto per merito della Compagnia Rubattino, la quale (come risulta da una comunicazione fatta dal Ministro Cairoli, al nostro ambasciatore a Londra, in data 25 novembre) aveva ampliato notevolmente i suoi servizi marittimi verso l'Estremo Oriente, onde il traffico di passeggeri e di merci per le Indie si manifestava ormai in continuo e sensibile incremento. Di più essa aveva istituito un servizio di cabotaggio fra Suez, Suakim e Hodeida, sulla costa orientale del Mar Rosso, in coincidenza coi piroscafi diretti a Singapore e a Batavia, con conseguente evidente vantaggio dei commerci di transito alla costa africana.

---

(1) Ufficio Storico: Documenti Eritrea, cart. 224.

Il nostro desiderio di intavolare relazioni con lo Scioa e col paese dei Galla poteva venire pertanto avviato verso una reale possibilità di attuazione, facendo di quello scalo un emporio di notevole importanza, preferibile sempre a quello di Zeila le cui comunicazioni col retroterra si erano dimostrate, per la triste esperienza di parecchi viaggiatori, molto difficoltose. « Ma per addivenire a questa possibilità le forze dei privati non apparivano sufficienti e perciò la predetta Società Geografica invitava il Ministro Cairoli a concedere la protezione, il consenso e l'appoggio del Governo » (1).

Allo scopo di ottenere questo aiuto, il comandante De Amezaga rimetteva il 16 settembre 1879 un promemoria al Ministro degli Esteri, che si riporta in istralcio:

« Superfluo lo spendere molte parole onde dimostrare l'importanza riservata ad Assab, ove privati e governo si risolvano a fondarvi una colonia commerciale... L'imperiosa necessità, per l'Italia, di avere sul litorale africano e precisamente nel Mar Rosso, un acconcio scalo marittimo, centrale rispetto al movimento della navigazione, e suscettibile di rannodare l'interno dell'Africa orientale col mare, emerge anzitutto dal debito imprescindibile che incombe ad ogni gran paese di ravvivare, mercè opportuni mezzi, la sua azione economica, e d'impedire che altri paesi la paralizzino con un assorbimento soverchio delle universali risorse commerciali.

« Ragioni inoltre di decoro costringono l'Italia a prendere definitivo possesso di Assab...

« La creazione di uno stabilimento commerciale in Assab, efficacemente protetto dal governo, gioverebbe oltremodo allo sviluppo della nostra navigazione mercantile, delle nostre transazioni commerciali, delle nostre industrie, e della nostra influenza all'estero...

« L'occupazione, per essere *razionale* ed *opportuna,* deve compiersi, mercè l'opera pronta e diretta del governo italiano, e sotto la sua responsabilità.

« Qualsiasi altra occupazione individuale o collettiva, scevra di carattere ufficiale, originerebbe immense difficoltà.

« La nuova colonia di Assab, di fronte all'inevitabile gelosia che essa desterà negli stranieri... deve assolutamente trovarsi coperta dall'autorità morale e materiale del governo italiano.

« Un'occupazione *privata* lascierebbe supporre che il governo nazionale tituba dubitando della validità dei suoi diritti di possesso, ed invoglierebbe i funzionari pubblici di Aden, in omaggio alle vecchie consuetudini, di tentare per conto proprio l'occupazione militare di Assab, colla riserva di subordinarla ad ulteriori decisioni del governo di Londra. E' eventualità codesta, che fa mestieri allontanare ad ogni costo...

« Vale la pena di attuare l'occupazione surripetuta in vista della salutare influenza che è chiamata ad esercitare sull'andamento della politica interna del

---

(1) Ufficio Storico della R. Marina: « L'opera della Marina in Eritrea ed in Somalia », pag. 40.

nostro paese. Essa infatti richiamerà l'attenzione degli Italiani sopra una questione economica di rilievo, quantunque di apparenza modesta, risveglierà l'amore per le antiche tradizioni patrie, lusingherà il giusto orgoglio nazionale, e scuoterà l'atonia che da parecchi anni dà luogo ad un avvicendarsi di piccole lotte intestine . . . » (1).

Il Governo, affrontò allora la questione con risolutezza maggiore di quanto non avesse fatto in precedenza ed il 20 settembre, cioè dopo soli quattro giorni dalla data del promemoria De Amezaga, il Cairoli dirigeva in via riservatissima una nota esplicativa al nostro ambasciatore a Londra, generale Menabrea, dicendo che il Governo del Re voleva prendere in serio esame la situazione di Assab e risolverla ad ogni costo ricorrendo ad un atto solenne, cioè alla presa di possesso ufficiale di quel territorio, nella convinzione di mantenersi in ciò nei giusti limiti del proprio diritto. Ritenendo tuttavia che « l'Inghilterra forse più d'ogni altra nazione, potrebbe allarmarsi e suscitare imbarazzi » interessava lo stesso Menabrea a fare opera illuminata ed efficace presso il Gabinetto inglese per paralizzare qualsiasi ostacolo.

Questa nota veniva consegnata all' ambasciatore dallo stesso De Amezaga, espressamente inviato colà per fornire tutte le indicazioni che fossero reputate necessarie.

Il Menabrea, rispondendo al Cairoli, manifestò il parere che l'occupazione di Assab avrebbe dovuto compiersi fino da quando fu inaugurato il canale di Suez; ma pel momento ragioni di opportunità richiedevano di limitare la nostra azione a contratti di cessione coi sultani locali, a semplice scopo commerciale, per rendere la cosa meno oppugnabile sotto il punto di vista del diritto. E ciò perchè l'Inghilterra temeva di veder compromessa la sua supremazia nel Mar Rosso, già minacciata dalla Francia, non contenta di possedere soltanto Oboc. Concludeva quindi consigliando il Governo di astenersi da qualunque richiesta in merito al Governo britannico che avrebbe certamente risposto negativamente e compromessa ulteriormente la cosa (2).

Di fronte a questa categorica dichiarazione, il Ministro Cairoli rinunciò all' occupazione ufficiale, acconsentendo a rimandare le trattative a tempi migliori; e lasciò intanto ogni azione e responsabilità alla Compagnia Rubattino.

---

(1) Ufficio Storico: Documenti Eritrea, cart. 224.
(2) Ibidem.

Così la Rubattino, l'8 ottobre seguente, notificava al Ministero degli Esteri che se la baia d'Assab era destinata, secondo le previsioni, a divenire un centro di commercio pei traffici italiani, questo criterio non doveva essere abbandonato e perciò la Società stessa riteneva giunto il momento di inviare colà un proprio piroscafo con l'occorrente materiale per fondarvi una fattoria. Se non che, nella previsione di doverla eventualmente difendere da atti ostili degli indigeni, prospettava ancora il bisogno di protezione da parte del Governo, soprattutto nei riguardi del personale che sarebbe adibito all'impresa. Per tale protezione richiedeva l' invio di una forza navale stazionaria, il comandante della quale avrebbe potuto riunire in sè tutta l'autorità consentitagli dalle leggi italiane.

Questo appello non rimase infruttuoso e il Consiglio dei Ministri deliberò il 6 novembre di impartire ordini al De Amezaga, comandante della R. Nave *Varese,* allora dislocata nel porto di Napoli, perchè si recasse ad Assab e quivi stazionasse, valendosi per qualsiasi comunicazione con Aden od altre località dei due piroscafi *Garigliano* ed *Ischia* che venivano posti ai suoi ordini, anche per procedere ai rilievi idrografici che avesse stimato opportuni. La lettera concludeva: « E' necessario infine che sia serbato il più assoluto silenzio su tutto quanto direttamente o indirettamente si riferisce alla spedizione stessa » (1).

Di tale decisione, il Cairoli, rendeva poi consapevole il Governo inglese, comunicando che la Rubattino intendeva esplicare il suo antico programma e che l'Italia, approfittando della presenza della *Varese* nel Mar Rosso per proseguire i suoi studi, già intrapresi fino dal 1869, aveva dato incarico al comandante di questa nave da guerra di dare assistenza alla Società per la protezione dei connazionali colà residenti.

Lo schiarimento parve sufficiente a lord Salisbury, che non fece al riguardo alcuna osservazione.

Ma il silenzio non fu di lunga durata, giacchè pochi giorni appresso, essendosi divulgata la notizia di una spedizione italiana nel Mar Rosso, il Governo britannico chiedeva a quello italiano di chiarire le sue intenzioni e perciò al De Amezaga giungeva il 27 novembre a Zante un dispaccio, col quale il Ministro della Marina lo invitava a proseguire rapidamente trasbordandosi sull'avviso l'*Esploratore* dopo aver fermata la *Varese*. Inoltre l'avvertiva che per sem-

---

(1) Ufficio Storico: Documenti Eritrea, Registro D., 1887, pag. 6.

plificare la spedizione anche il *Garigliano* doveva ritornare in patria. Così l'*Esploratore* e l'*Ischia* lasciavano il 7 dicembre la rada di Zante e giungevano una settimana dopo nel porto di Suez. Di qui il De Amezaga informava il Governo che, nonostante il chiasso della stampa, nessuna difficoltà era stata mossa dal Governo egiziano, soprattutto per merito del nostro console generale De Martino, e che era già in viaggio per Assab il piroscafo *Messina* della Compagnia Rubattino. Questo infatti arrivava a destinazione il giorno 23 e due giorni appresso arrivavano pure l'*Esploratore* e l'*Ischia* per proteggere lo sbarco dei materiali della Compagnia.

Nessuna bandiera sventolava in quella baia. Dovunque regnava il più assoluto silenzio. Toccò al De Amezaga l'onore di piantarvi di nuovo il nostro tricolore e di comunicare alle varie potenze un dispaccio così concepito:

« Accettansi nell'interesse di una benemerita Società Nazionale e di quanti vogliono seguirne l'esempio, le conseguenze giuridiche dei contratti d'acquisto che la Rubattino ha fatto con chi fino a prova contraria vuolsi considerare come avente nel territorio di Assab, non solo il diritto di proprietà privata ma anche di dominio sovrano; mentre dichiarasi di non voler creare in Assab un centro di forza militare, chiedesi che non si turbino intanto le condizioni attuali di possesso ».

Compiute le operazioni di sbarco con l'aiuto di 17 marinai dell'equipaggio dell'*Esploratore* (1) al comando del sottotenente di vascello Martiri, questa nave partiva il 29 dicembre per Ras Dumeira, la nota residenza del Sultano di Raheita, che, lietissimo di rivedere gli Italiani ai quali da dieci anni era rimasto fedele nonostante le ricevute minaccie e le offerte da parte di altre nazioni, accoglieva con entusiasmo il De Amezaga e, dopo aver riscosso l'importo di quel lungo periodo di locazione arretrata, acconsentiva ben volentieri a cedere alla Rubattino anche le isole Omm-el-Bachar, Ras er-Raml ed il gruppo delle Darmachie col seguente contratto (2):

« Nel giorno sedici del mese di mahharam dell'anno 1296 secondo l'êra mussulmana, ai trenta del mese di dicembre 1879 secondo l'êra volgare, io Berehan-Dini, Sultano di Raheita, riferendomi all'accordo stipulato il 16 marzo

(1) Sull'*Esploratore* erano imbarcati, oltre il Sapeto, anche il Beccari ed il marchese Giacomo Doria che dovevano compiere una esplorazione geografica verso lo Scioa. — Ufficio Storico: Documenti Eritrea, Registro D., 1887, pag. 5.

(2) Ministero affari esteri: « Trattati e Convenzioni relativi all'Africa ». Vol. III, pag. 39.

1870 fra me e i rappresentanti dei signori Rubattino e C., formulo le seguenti dichiarazioni:

1°) dichiaro di aver ricevuto dal signor Giuseppe Sapeto, rappresentante dei signori Rubattino e C., la somma di talleri mille a saldo della locazione dei dieci anni passati delle isole Omm-el-Bachar, Ras-er-Raml e del gruppo Darmackiè (1);

2°) dichiaro di aver ricevuto dal signor Giuseppe Sapeto duemila rupie prezzo dell'acquisto definitivo delle dette isole e località;

3°) dichiaro che, in seguito agli ora citati pagamenti, rinunzio da questo istante, tanto in nome mio che dei miei successori, ad ogni diritto di proprietà e sovranità sulle isole Omm-el-Bachar, Ras-er-Raml e sul gruppo Darmackiè summentovati, a tutto favore del signor Giuseppe Sapeto, rappresentante come sopra, il quale per il fatto stesso di tale rinunzia, entra fin d'ora nel pieno ed intero possesso loro, per disporne nel modo che più gli piacerà e col conseguente diritto d'innalzarvi bandiera italiana;

4°) dichiaro aver venduto, come vendo, i detti luoghi spontaneamente ed in forza di un mio diritto incontestato, fermo nel voler rispettare e far rispettare in ogni modo e luogo con ogni possibile mezzo la vendita di cui è caso.

« Dichiaro infine che il presente atto non può in nessun modo infirmare gli accordi che, prima delle dichiarazioni precedenti, fossero passati fra il signor Giuseppe Sapeto ed i signori Rubattino e C. ed altri aventi causa o cointeressati ».

Ad evitare infine che il Governo egiziano trovasse, in questo nuovo accordo dell'Italia col Sultano di Raheita, motivo di recriminazioni, il Ministro Cairoli ne dava partecipazione al nostro rappresentante al Cairo, con nota del 6 gennaio 1880, precisando i concetti ed i termini della nostra occupazione nel Mar Rosso. « Noi confidiamo — concludeva questa nota — che il Governo vice-reale vorrà apprezzare le nostre considerazioni . . . poichè il procedimento seguito è il solo che possa conciliare ogni legittima ragione dei due Governi con i bisogni che si è proposta la Compagnia Rubattino con la sua ardita iniziativa » (2).

Se l'Egitto però non fece altre rimostranze, il governatore inglese del Sudan invece, a mezzo del generale Gordon, avanzò proposte tendenti ad eliminare la nostra ulteriore permanenza ad Assab. Infatti il signor Bernard, agente della Rubattino a Suez, riferiva il 3 gennaio 1880 che il Gordon stesso aveva fatto presente l'opportunità per l'Italia di acquistare la baia di Zula, più vicina a Massaua, in cambio di Assab. Informato, il nostro Governo ne diede subito notizia al proprio ambasciatore a Londra, soggiungendo che l'informa-

(1) E' mantenuta la dizione del testo originale. Nella carta è Darmachie.
(2) « Libro Verde: Assab », doc. 18.

zione gli era già pervenuta dall'*Agenzia Stefani,* ed assicurando che lo stesso Vicerè d'Egitto aveva respinto siffatto progetto, perchè, data appunto la vicinanza di Massaua, si sarebbe creato un conflitto fra l'Italia e l'Abissinia. E la cosa non ebbe seguito. Ma « eravi in tutto ciò da attingere norme per la nostra condotta » (1).

In quanto poi all'istituzione di una fattoria italiana ad Assab, il fatto compiuto dalla Rubattino e la presenza di una nostra nave da guerra in quelle acque destarono naturalmente le voci più allarmanti nella vicina colonia inglese di Aden, tanto che il governatore si affrettò a pregare il comandante De Amezaga di astenersi da qualunque atto ostile contro l'Egitto prima che egli avesse ricevuto istruzioni da Londra. Anche a lui il De Amezaga dovette di nuovo ripetere le assicurazioni già note in merito alle nostre intenzioni, ed inoltre, per tranquillizzare lord Salisbury, preoccupato della sicurezza del Mar Rosso, « corda sensibile per la via delle Indie ». Per confutare poi e distruggere le apprensioni infondate e gli errati apprezzamenti del Governo inglese, il Cairoli dovette precisare che la tutela dei nostri connazionali in Assab era un diritto sovrano a cui non si poteva nè doveva rinunciare e che l'Italia non era affatto disposta ad abbandonare così leggermente una posizione che, a tenore del diritto delle genti, indubbiamente le spettava, assicurando alla Compagnia Rubattino una protezione governativa, sia pure rudimentale (2).

All'Egitto poi fece sapere per mezzo del De Martino che nè il Governo egiziano nè quello turco potevano vantare alcuna sovranità sul territorio di Assab che era sempre stato indipendente ed il cui acquisto era stato fatto con regolare contratto privato. La prova scaturiva infatti dall'avere quelle popolazioni dovuto, nel 1875, difendere la loro indipendenza con le loro sole armi contro la spedizione di 400 uomini guidati dal Munzinger che aveva tentato di entrare in Abissinia per la via di Assab, e dall'essere stato il territorio stesso venduto alla Compagnia italiana dai sultani locali, con tutte le forme legali di trapasso, per comune consenso, di proprietà.

Le intimidazioni e le minaccie rivolte, come abbiam detto, al Sultano di Raheita per la sua devozione all'Italia non cessarono neppure dopo che il Governo italiano decise di inviare ad Assab una nave da guerra per proteggere la proprietà della Rubattino; solo

---

(1) Ufficio Storico: Documenti Eritrea, cart. 224. Sono parole del Cairoli.
(2) « Libro Verde: Assab », doc. 25.

parvero attenuarsi limitandosi a frequenti crociere, di dubbio significato, di navi inglesi ed egiziane.

A eliminare ogni possibilità di ulteriori complicazioni, il Berehan venne ad una decisione radicale e fece proposte al rappresentante della Società italiana perchè questa acquistasse tutto il territorio adiacente alla baia.

Così il 15 marzo 1880 si riunirono nella località di Sceic Duran il Sapeto e il Sultano e di comune accordo firmarono la seguente convenzione, secondo la quale tutte le isole comprese fra i due capi Santhur (1) e Lumah, più l'intiero litorale col rispettivo *hinterland*, venivano cedute alla Rubattino, con completa rinuncia a qualsiasi diritto di proprietà da parte del Sultano e dei suoi successori:

GLORIA A DIO

« Sia noto a chi spetta che quest'oggi 15 del mese di marzo del 1880 e nel giorno 3 del mese di rabiè-el-akhar dell'anno 1297 secondo l'êra mussulmana, io Berehan ben Mohammed, Sultano di Raheita, sovrano, padrone assoluto e proprietario del territorio circostante al paese di Assab, di proprietà italiana, in forza di un diritto tradizionale ed incontestato, dichiaro di stipulare, con animo deliberato ed intera spontaneità, per mio conto e quello dei miei successori da una parte, ed in favore del professore cav. Giuseppe Sapeto, per conto della ditta Rubattino e C., di Genova, di cui egli è rappresentante legale dall'altra, sotto il suggello della massima buona fede e solenne giuramento, il seguente contratto da avere valore legale, come se fosse stato redatto da pubblico notaio.

« Io prefato Berehan ben Mohammed dichiaro di vendere, come vendo, al prefato cav. Giuseppe Sapeto, nella sua qualità di procuratore della ditta Rubattino e C., tutte le isole, niuna esclusa, che sono comprese nella gran baia di Assab e fra i paralleli di Ras Santhur e Ras Lumah, fra cui figurano principali le isole Fatmah, Darmabah, Makawa, Haleb, Delkos, Arukia (2), ecc., più tutto il litorale che si estende fra due suddetti Ras (capi) Lumah e Santhur, assieme ad un tratto di terraferma il quale formi una zona di territorio larga due miglia marine a monte a partire dal pelo del mare per tutto il percorso della costa dalla baia di Buja (3) a Sceic Duran, ed una zona di territorio larga quattro miglia marine a monte, a partire dal pelo del mare per tutto il percorso della costa da Sceic Duran a Ras Santhur.

« E con questa vendita rinunzio, per me ed i miei successori, a qualsiasi diritto di proprietà e sovranità, investendo dell'un diritto e dell'altro il compratore sunnominato, con conseguente facoltà di inalberare sui luoghi venduti la bandiera nazionale italiana, dichiarandomi fermo nel voler rispettare e far

(1) Questa località corrisponde a quella che nelle carte è denominata *Ras Sintian*.
(2) Nelle carte è *Aruchia*.
(3) Nelle carte è *Buia*.

rispettare, in ogni tempo e modo, con ogni possibile mezzo la vendita medesima.

« Il professore cavaliere Giuseppe Sapeto, quale procuratore della ditta Rubattino e C., in corrispettivo della vendita di cui è caso nel presente contratto, in nome della ditta stessa s'impegna a pagarmi la somma di talleri 13.000 (tredicimila), dei quali io Berehan ben Mohammed, Sultano come sopra, dichiaro d'aver ricevuto in acconto e principio di pagamento la somma di talleri 4.000 (quattromila), restando inteso che il saldo mi sarà pagato come segue: talleri 3.000 (tremila) dopo tre mesi da oggi, ed il compimento in talleri 6.000 (seimila) ad un anno, decorrendo dal giorno di questo secondo versamento.

« In ultimo, le parti contraenti intendono che il presente atto non possa in nessun modo infirmare gli accordi che, prima delle stipulazioni presenti, fossero passati tra i signori Rubattino e C. ed il professore cavaliere Sapeto, loro rappresentante, con altri aventi causa od interessati, e dichiarano inoltre che nessuna contestazione nè debba nè possa essere messa in campo per la forma con cui è stato redatto il presente contratto.

« In fede di che noi parti contraenti ci sottoscriviamo di proprio pugno ed in presenza degli infrascritti testimoni, giurando solennemente rispettivamente sul Corano e sul Vangelo di mantenere i patti qui sopra stipulati.

« Così Dio ci aiuti.

« Fatto e sottoscritto a Sceic Duran l'anno mese e giorno di cui sopra.

BEREHAN BEM MOHAMMED
Sultano di Raheita

GIUSEPPE SAPETO
procuratore della Società Rubattino

Testimoni: GIUSEPPE BIENENFELD ROLPH — G. M. GIULIETTI
SAID URIDAN — MASSAUD NAHBUR » (1).

Ricorda il De Amezaga che allora soltanto gli indigeni compresero che l'Italia aveva non solo la ferma volontà di rimanere ad Assab, ma anche forze sufficienti per far valere i suoi diritti. Perciò parve favorevole il momento « di esplorare il paese che circonda la stazione dentro un conveniente raggio di 50 o 60 chilometri, senza motivo di apprensioni sulla sicurezza degli esploratori. Sarebbe stato inqualificabile negligenza l'indugio a uscire dall'ignoto in cui si viveva nei riguardi del vicinato prossimo » (2).

Ed a queste esplorazioni si accinse Giuseppe Maria Giulietti con 15 marinai dell'*Esploratore*, compiendo tre ricognizioni nell'immediato retroterra. La prima dal 19 al 22 marzo, la seconda dal 1° all'8 aprile e la terza dall'11 al 22 dello stesso mese.

Ma poichè un migliaio di soldati egiziani, sbarcati a Zeila, andavano, proprio in quei giorni, a sostituire le guarnigioni dell'Harrar

---

(1) MINISTERO AFFARI ESTERI: « Trattati e convenzioni relativi all'Africa ». Vol. 3, pag. 42.

(2) MINISTERO AFFARI ESTERI, op. cit., pag. 42.

e un gruppo di Somali in uniforme arrivava a Beilùl da parte del Governo di Aden per trattare l'acquisto di quella località, il Sapeto giudicò urgente di allargare vieppiù il possesso. Pensò perciò all'immediato acquisto dell'isola di Sanah-Bor e successivamente a quello della zona costiera fra Ras Lumah e Ras Darmà. Con la prima si sarebbe ottenuto il dominio sull'accesso alla baia di Sanah-Bor; con la seconda si sarebbero fronteggiate le eventuali insidie provenienti da terra, dal territorio di Beilùl, i cui capi locali erano i soli nostri palesi nemici in tutta la Dancalia.

Così, il 15 maggio, accordatosi coi fratelli Hassan, Ibrahim e Raghè ben Ahmad, il Sapeto prese formale possesso di Ber Assoli e di Behtah, impegnandosi a pagare 1500 talleri, dei quali 200 subito, 300 al momento di firmare il contratto ed il rimanente entro un anno, e a lasciare alle singole tribù piena libertà nei loro costumi ed a fornire ad esse nuovi mezzi di lavoro per il loro benessere.

Questo nuovo acquisto garbò poco al Governo inglese, che nominava nello stesso tempo il suo console di Gedda anche console di Assab. Non mancò il De Amezaga di chiedere a Roma immediate istruzioni al riguardo, rilevando soprattutto che tale nomina, fatta con l'*exequatur* della Turchia, era lesiva al nostro diritto dando essa adito alla concezione che altre bandiere oltre l'italiana sventolassero sul nostro dominio. E soggiungeva che se ciò avvenisse egli avrebbe sollecitato il ritorno in patria dell'*Esploratore* e rassegnate le proprie dimissioni.

Ciò fu sufficiente perchè anche questo incidente non avesse seguito; il console inglese non andò ad Assab e il Governo italiano, considerando finalmente esaurite tutte le controversie fin qui accennate, fece noto il 12 agosto al Governo britannico che intendeva di provvedere ad esigenze d'ordine economico in Africa, con l'istituirvi un Commissariato civile al cui titolare sarebbero stati delegati speciali poteri nei vari rami dell'amministrazione. A complemento di tale comunicazione si inviava a Londra anche uno schema di regolamento perchè lord Granville, succeduto al Salisbury, ne prendesse visione. Il Granville non ebbe a fare al riguardo alcuna obiezione, pur consigliando al nostro ambasciatore di dilazionare possibilmente questa nomina per non dare all'Egitto motivi di attrito.

A questo desiderio espresso dal Governo inglese, il Governo italiano credette opportuno di aderire e perciò l'istituzione del Commissariato subì ancora il ritardo di alcuni mesi. Però, durante questo tempo, Ali Riza Pascià, governatore generale egiziano per le coste

del Mar Rosso, trovandosi in crociera in quel mare, si presentò nelle acque di Ras Dumeira invitando il Sultano di Raheita a fargli atto di sottomissione.

Il Sultano rifiutò l'invito e il capitano di fregata Galeazzo Frigerio, comandante della R. Nave *Fieramosca* (che aveva nel frattempo sostituito l'*Esploratore* e prevenuto l'arrivo del bastimento egiziano) ebbe col Pascià un amichevole colloquio e, senza far cenno al tentativo fatto verso il Sultano, ottenne che il Pascià stesso ripartisse, sia pure dopo aver lasciato al Sapeto una specie di protesta in cui la questione di Assab era considerata tuttora insoluta.

Risulta che il comandante italiano non aveva mancato di telegrafare in proposito al Cairo, ma senza ottenere alcuna risposta (1).

L'incidente, per quanto appianato con molto tatto dal comandante Frigerio, dimostrò tuttavia la necessità di nuovi accordi col Berehan, il quale acconsentì subito a stipulare col Sapeto un'altra convenzione, in data 20 settembre 1880, nella quale, dichiarandosi proprietario di tutto il paese e litorale di Assaleh, nel golfo di Tagiura, fino alle attuali possessioni italiane, chiedeva senza alcun tributo, il protettorato dell'Italia, obbligandosi a difendere eventualmente il territorio di Assab e ad aprire agli Italiani tutte le strade del suo paese.

Tale dichiarazione di vassallaggio veniva poco dopo, cioè il 30 ottobre successivo, comunicata a Londra, dove subì qualche emendamento di forma, che richiese naturalmente l'approvazione e la firma del Sultano.

Intanto ad Assab erano già sorte alcune case in legno ed in pietra e gli ufficiali dell'*Esploratore* avevano fondato un loro piccolo club ed un laboratorio per strumenti in ferro. I Dancali rimasti sospettosi in principio, si andavano gradatamente avvicinando a noi ed andavano riprendendo qualche modesto commercio, soprattutto per la vendita della madreperla; ed infine non pochi piroscafi di piccolo cabotaggio affluivano in rada. A sua volta la Compagnia Rubattino iniziava coi suoi bastimenti traffici periodici con la costa araba e, scavati alcuni pozzi, riforniva d'acqua le imbarcazioni di passaggio.

Così la colonia, benchè tuttora privata e limitata ad una quarantina di miglia di costa e ad un *hinterland* di circa 700 kmq.,

(1) « Libro Verde: Assab », doc. 52.

andava di giorno in giorno affermandosi e consolidandosi anche rispetto agli indigeni ed alle popolazioni ad essa limitrofe.

Ai primi di gennaio del 1881 veniva destinato a reggere il Commissariato di Assab l'avv. Giovanni Branchi di Firenze, membro del corpo consolare e già console nostro in Cina ed in Australia. La denominazione di « Commissariato Civile » era stata adottata dal Governo, tenuto conto di quanto si era fatto in altre colonie, specialmente inglesi, giacchè (come ebbe a dire qualche anno dopo il Ministro Mancini alla Camera) il titolo di governatore era apparso troppo elevato (1).

In questo concetto di mantenere titolo e carica in un ambito alquanto modesto si rispecchia il momento politico che aveva consigliato di mettere in carica il nostro primo rappresentante in Africa senza alcun solenne cerimoniale.

Necessità politiche indussero inoltre il nostro ambasciatore Menabrea, a smentire le voci della stampa che riferivano l'avvenimento come un atto di possesso, e ad assicurare lord Granville che il Commissario di Assab era stato insediato semplicemente con poteri amministrativi. Permaneva, infatti, nell'Inghilterra l'idea di considerare Assab come territorio affidato all'Egitto, tant'è che quel Governo aveva sottoposto la questione della sovranità allo studio di lord Tenterden, Segretario di Stato per le Indie, e questi, pur riconoscendo la lealtà dell'Italia, aveva espresso la preoccupazione che il nostro atto potesse indurre altre potenze a fare altrettanto, compromettendo così la libertà inglese nel Mar Rosso (2).

Frattanto l'occupazione francese di Tunisi provocava la caduta del Gabinetto Cairoli. Nel nuovo gabinetto Depretis il portafoglio degli Esteri veniva assegnato all'on. Mancini, il quale faceva subito rilevare all'Inghilterra la necessità di addivenire ad un accordo definitivo per il riconoscimento di Assab, ciò che provocò un lunghissimo scambio di note, soprattutto perchè il Mancini stesso desiderava anche l'assenso del Governo egiziano e voleva stipulare una convenzione con esso intesa a stabilire il divieto di passaggio di armi dirette in Abissinia e della tratta degli schiavi (3).

Ma l'Egitto fu riluttante ad approvare una qualsiasi convenzione, e, meravigliandosi anzi che l'Inghilterra si facesse intermediaria fra esso e l'Italia, si limitò a dichiarare che poteva accordare

---

(1) « Discorsi parlamentari del 1896 ». Vol. II, pag. 165.
(2) Ufficio Storico: Documenti Eritrea, cart. 224.
(3) « Libro Verde: Assab », doc. 66 e segg..

Il Sultano Berehan di Raheita.

La spiaggia di Beilùl.

soltanto l'esistenza dello *statu quo* e la compilazione di un regolamento di comune vantaggio. Il nostro Governo rispose l'11 gennaio 1882 stabilendo a priori che, se l'accordo non si fosse potuto ottenere per causa dell'Egitto, l'Italia in ultima ipotesi era decisa a non abbandonare il possedimento e non era in ogni modo disposta a lasciare all'Egitto stesso la scelta fra lo *statu quo* od altra soluzione definitiva (1).

Così si giunse alla convenzione del 23 febbraio 1882 che costituì « fra i due Governi di Londra e di Roma, un patto preliminare, il quale forniva, rispetto ad Assab, una nuova base giuridica » (2). L'Egitto rimase estraneo e si limitò a notificare che era disposto a fare concessioni commerciali alla Compagnia privata Rubattino.

Mentre avevano inizio questi negoziati, un grave fatto avveniva a Beilùl, e cioè l'eccidio della spedizione Giulietti.

Il Giulietti, segretario del Branchi, aveva già precedentemente eseguito, come si è detto, tre ricognizioni verso l'interno e il 2 maggio 1881 si era recato a Beilùl assieme al sottotenente di vascello Biglieri, un sottocapo cannoniere, 9 marinai del *Fieramosca* e 3 civili, per tentar di là una via di penetrazione in Abissinia.

E' noto come questa ardita iniziativa naufragasse dopo pochi giorni di marcia e come i componenti di quella spedizione venissero uccisi da una tribù dancala (3). Ma è meno noto come il Branchi, nel-

---

(1) « Libro Verde: Assab », doc. 143.

(2) « Libro Verde: Assab », doc. 215 e 222.

(3) Il Giulietti aveva tentato una prima volta, nel 1879, di entrare nello Scioa seguendo il fiume Hauasch, ma ostacolato dall'Emiro Abubaker aveva dovuto ritornare a Zeila, da dove era partito, dopo aver soltanto iniziato il suo viaggio. Una seconda volta era giunto per la via dell'Harrar fino a Garaslé, compiendo circa 270 km. di marcia; ma fu arrestato da difficoltà di passaggio per l'ostilità di alcune tribù; e finalmente una terza volta, insieme al guardiamarina Colombo aveva, nel 1880, fatto due importanti esplorazioni, una sul fiume Arsilè e l'altra da Buia fino al picco vulcanico che porta ora il suo nome.

Approfittando poi dell'occasione dell'arrivo ad Assab della R. Nave *Fieramosca* sulla quale trovavasi il sottotenente di vascello Biglieri, si accordò con questi per tentare un nuovo viaggio partendo da Beilùl e attraversando l'Aussa.

La spedizione (composta di 11 fra ufficiali e marinai, 3 civili, e 2 indigeni) venne sbarcata dal *Fieramosca* sulla spiaggia di Beilùl la mattina del 26 aprile 1881 e di là mosse il 2 maggio verso l'interno.

Per alcune settimane non si ebbero notizie di essa. Soltanto il 3 giugno il nostro console in Aden, signor Bienenfeld, telegrafava al Ministro degli Esteri che un indigeno danachil aveva riferito che la spedizione era stata sorpresa e trucidata a 5 o 6 tappe da Beilùl ed a circa 3 tappe dal confine abissino. La R. N. *Fieramosca* (comandante Caramagna) partì subito per Beilùl portando a bordo anche il commissario di Assab cav. Branchi e fu solamente dopo parecchie indagini presso i capi tribù della costa che si potè

la sua relazione del 14 giugno, facesse presente al Governo che, per il decoro nazionale e per l'avvenire della colonia, occorreva una punizione esemplare dei colpevoli e « tale da essere ricordata per molto tempo » (1).

Se non che, prima ancora di ricevere questa relazione, l'onorevole Mancini aveva già interessato il Governo egiziano a procedere ad una inchiesta. Invero quel Governo era il meno indicato per tale incarico ed il Mancini stesso dovette convenirne dichiarando poco dopo alla Camera che « avrebbe preferito un rifiuto piuttosto che un'inchiesta illusoria » e condotta con manifesta parzialità (2).

Tanto più considerando che allora S. A. R. il Principe Tommaso di Savoia, che si trovava nel Mar Rosso al comando della R. Nave *Vettor Pisani,* aveva manifestato quanto fosse lieto di poter disporre delle forze che aveva per punire i colpevoli del massacro appagando così i sentimenti dell'animo Suo e il desiderio del Suo equipaggio. Dovette invece lasciare quelle acque senza ottenere l'autorizzazione richiesta.

Ma un altro fatto accadeva ancora mentre stava per chiudersi questa disgraziata vertenza.

Nell'agosto del 1881 i commissari egiziani incaricati dell'inchiesta si erano accinti a partire da Beilùl per recarsi a Massaua ed avevano scelto un itinerario sospetto e non giustificabile, addentrandosi cioè da prima nel territorio di Raheita. L'ordine di seguire questa via era stato dato dal loro Governo a scopo d'ispezionare i luoghi ed affermare un diritto di sovranità facilitando lo sbarco a Raheita di un distaccamento militare. Fortunatamente il comandante Frigerio si rivolse a tempo al Sultano Berehan, per ricordargli i vincoli che lo legavano a noi e gli impegni da lui assunti, e poi dichiarò al Pascià d'Egitto che si sarebbe opposto con la forza a qualsiasi atto di questo genere. Il Governo egiziano, informato rapidamente, si mostrò meravigliato della intimazione e richiese a quello italiano l'ordine di sconfessare il comandante; ma si ebbe in risposta non solo la

---

precisare a un dipresso la località di Abdel, come quella in cui era avvenuto l'eccidio, al di là di Birù, in territorio di Mascar.

Il motivo dell'eccidio stesso rimase però dubbio; sembrò trattarsi di rapina dovuta alla supposizione da parte dei razziatori che la carovana fosse provvista di viveri e di armi. Parve pure che non fosse estranea all'agguato la complicità di una guida.

(1) Ufficio Storico della R. Marina, op. cit., pag. 930.

(2) « Libro Verde: Incidente di Beilùl », doc. 49.

piena approvazione all'operato del Frigerio, ma la conferma di ordini perentori dati per impedire qualsiasi sbarco di armati. Il Governo inglese, informato e pregato di far capire all'Egitto che doveva astenersi da siffatte provocazioni, interpose subito i suoi buoni uffici ed il Governo egiziano dovette in definitiva sospendere la progettata impresa, pur riservandosi piena libertà d'azione per l'avvenire (1).

L'intervento inglese da noi invocato venne ad accrescere l'autorità di quella potenza a danno dell'Italia, lasciando dubitare che noi non fossimo in grado di far sloggiare un gruppo di soldati egiziani o non avessimo forza per appoggiare in caso di aggressione le popolazioni da noi protette.

Da quanto si è brevemente esposto, una considerazione sembra anzitutto emergere nei riguardi delle relazioni di politica internazionale; che cioè se l'Inghilterra aveva verso l'Italia motivi di fiducia circa la situazione di Assab, non altrettanta tranquillità nutriva rispetto alla Francia, le intenzioni della quale erano ben note per l'allargamento del suo possedimento di Oboc.

Infatti, mentre questo dominio era stato acquistato dalla Francia stessa fino dal 1862, il risveglio per ulteriori affermazioni si manifestò precisamente venti anni dopo, quando la colonia di Assab stava per passare dalla Compagnia Rubattino allo Stato. E più tardi, allorchè nel 1884 l'Inghilterra mise in dubbio i diritti francesi su Oboc, la Francia mirò ad altri scali della costa vicina, costringendo il Governo inglese a prevenirla nell'occupazione.

Nella considerazione di tali preoccupazioni, e sicuro ormai dell'appoggio britannico, il Mancini, il 14 aprile 1882, scriveva al nostro console generale al Cairo: « Non ci sembra conveniente continuare ancora la discussione col Governo egiziano. Noi abbiamo ormai in Assab una posizione inoppugnabile di fatto e incontrasta-

(1) E' d'uopo ricordare che le contestazioni per il minuscolo territorio di Raheita sorsero poi di nuovo nel 1884 quando morì il Sultano Berehan e si affacciò il problema della definizione del confine fra Assab ed Oboc, cioè fra il possedimento nostro e quello francese.

Nè le trattative si conclusero neppure allora, giacchè rimasero sospese fino al 1890 e furono oggetto di parecchie note diplomatiche fra i ministri Crispi e Ribot, protraendosi poi ancora fino all'ottobre 1898 allorchè il capitano di fregata Del Giudice, comandante la R. N. *Volturno*, sbarcò una compagnia di marinai mentre nel territorio francese prendevano terra alcuni ufficiali francesi, recatisi a Dumeira con una cannoniera.

Il protocollo di massima fra i due Governi venne finalmente concretato il 24 febbraio 1901 e la materiale delimitazione del confine fu fissata sul posto il 31 luglio 1902.

bile di diritto ed abbiamo inoltre, per spirito di deferenza *verso una grande potenza amica,* accettato un accordo che ci avrebbe preservato e favorito in tutti gli interessi concreti e connessi alla presente questione per cui dobbiamo continuare l'opera di civiltà e di legittimo svolgimento economico già intrapresa per iniziativa privata, la quale per obbligo di buon governo deve essere assecondata e completata dall'azione governativa » (1).

L'Egitto era così finalmente messo in disparte e posto di fronte al fatto compiuto.

Quindi, in seguito a trattative intercorse fra il Governo e la Società, si addivenne alla stipulazione della seguente convenzione (10 marzo 1882) per la quale tutta la proprietà della Rubattino, comprese le opere esistenti, veniva ceduta allo Stato (2).

« Convenzione *tra il Regio Governo e la Società R. Rubattino e C. circa il possedimento di Assab.*

« Tra le Loro Eccellenze i signori Ministri degli affari esteri, del tesoro e dell'agricoltura, industria e commercio, nell'interesse del regio Governo, e il signor cav. Rodolfo Hofer, quale rappresentante legalmente la Società R. Rubattino e C.

« Premesso che la Società R. Rubattino e C., con l'opera di speciali suoi mandatari, e con l'autorizzazione del regio Governo, acquistava fin dall'anno 1869, ed indi ampliava con acquisti successivi stipulati con capi indigeni aventi la pienezza della politica indipendenza, ogni ragione di privata proprietà e di assoluta sovranità sopra i territori attorno alla baia di Assab, nella costa sud-occidentale del mar Rosso, e fin d'allora dichiarava, consenziente il regio Governo, che la sovranità su quei territori stessi si intendeva, con la presa di possesso da parte della Società, acquistata a favore dello Stato italiano.

« Premesso, altresì, che il regio Governo fin dal principio affermava, nei rapporti diplomatici, la acquisita sovranità, e ne assumeva del pari l'effettivo esercizio, sia con la protezione del territorio e dello stabilimento di Assab affidata a navi della real marina, sia con la nomina di un regio commissario civile. Essendo stata ora riconosciuta la mutua competenza di procedere ad un regolare e definitivo accertamento dei rapporti che la creazione dello stabilimento commerciale italiano in Assab per opera della Società ha creato tra la Società stessa e il Governo.

« Sono stati concordati e stipulati, salva la approvazione del Parlamento, i patti specificati negli articoli seguenti:

« Art. 1. — Il signor cav. Rodolfo Hofer, nella qualità sua di rappresentante la Società R. Rubattino e C., mentre formalmente riconosce e conferma che, per le speciali modalità e per i precisi intenti dell'acquisto, da questa

(1) « Libro Verde: Assab », doc. 228.

(2) Ministero affari esteri: « Trattati e convenzioni relativi all'Africa ». Vol. I, pag. 53.

operato, dei territori che stanno attorno alla baia di Assab, la sovranità sopra quei territori stessi passò di pien diritto, e secondo la giurisprudenza internazionale, allo Stato italiano, così dichiara, del pari, che la Società è ora venuta nel proposito di far effettiva cessione, come cede, aliena e trasferisce mediante la presente convenzione al demanio italiano, salva la restrizione di cui è cenno al successivo articolo 2, la proprietà privata degli anzidetti territori ed in genere tutte le regioni ad essa spettanti in virtù dei seguenti contratti, cioè:

1° contratto 15 novembre 1869 con Hassan ben Ahmad e Ibrahim ben Ahmad;

2° contratto 11 marzo 1870 con Abdallah Sciahim, Hassan ben Ahmad e Ibrahim ben Ahmad;

3° contratto 30 dicembre 1879 con Berehan, Sultano di Raheita;

4° contratto 15 marzo 1880 con Berehan, Sultano di Raheita;

5° contratto 15 maggio 1880 con Hassan ben Ahmad, Ibrahim ben Ahmad e Raghè ben Ahmad.

« L'originale dei contratti qui sopra enumerati trovasi depositato presso il regio commissariato civile in Assab. Una copia autentica ne sarà alligata alla presente convenzione.

« Il possedimento in Assab che si cede al Governo italiano colla presente convenzione, secondo che risulta formato per effetto dei suddetti contratti anteriori d'acquisto, è così composto: 1° una zona della larghezza di sei miglia da Ras Darmach scendendo a Ras Lumah; 2° una zona della larghezza di due miglia da Ras Lumah a Sceik Duran; 3° una zona della larghezza di quattro miglia da Sceik Duran a Ras Santhur; 4° l'isola Sannabor rimpetto a Ras Lumah; 5° le isole comprese tra i paralleli di Ras Lumah e Ras Santhur (1).

« Sono inclusi nell'ambito del possedimento i villaggi di Margable, Alala e Maacaca, con una popolazione indigena di circa mille abitanti.

« Art. 2. — La Società R. Rubattino e C. si riserva la proprietà di un appezzamento, lungo il lido del mare nella baia detta di Buja, in un punto da determinarsi d'accordo tra la Società stessa e il regio Governo, della lunghezza di cento metri e della larghezza di sessanta metri, sotto la espressa condizione che tale appezzamento debba essere e rimanere costantemente ed esclusivamente destinato agli usi attinenti al traffico marittimo da essa esercitato.

« E' inibito alla Società di alienare a terzi, senza il consenso del Governo, l'appezzamento riservatosi e gli edifici sul medesimo costruiti. Il Governo si riserva inoltre sull'uno e sugli altri un diritto di eventuale prelazione in ogni caso di alienazione.

« Art. 3. — La Società R. Rubattino e C. dichiara che, essendo stato da essa già integralmente saldato il prezzo di acquisto degli accennati territori, come risulta dalle ricevute depositate presso il Governo, il demanio italiano verrà ad essere immesso, per il combinato effetto dei precedenti contratti e della presente convenzione salvo l'appezzamento riservato di cui sopra è cenno all'art. 2, nel pieno, libero e incondizionato possesso di tutti quei territori.

« Art. 4. — La Società R. Rubattino e C. fa simultanea cessione al regio demanio italiano di tutte le opere murarie ed altre, sì ultimate che in corso

(1) La toponomastica è quella originale della convenzione.

di costruzione, nello stato in cui esse si trovano, e con le migliorie che vi saranno arrecate fino al 1° luglio 1882 data prescelta per la immissione in possesso, rimanendo fino a quella data a carico della Società ogni spesa di ordinaria e straordinaria manutenzione.

« Art. 5. — Tra il Governo e la Società è stato pattuito, in correspettivo dei territori ed opere vendute, e a tacitazione di tutte le ragioni dalla Società cedute al Governo con la presente convenzione il prezzo di lire 416.000. In questa somma si intendono integralmente conteggiati così il costo degli acquisti come ogni spesa successiva d'opere e costruzioni, non che gl'interessi di somme erogate e finora infruttifere, o rimborsi al Governo dovuti come pure qualsiasi altra ragione di credito o possibile pretensione della Società R. Rubattino e C. verso il Governo relativa al possedimento di Assab, per qualunque titolo o causa.

« S'intende del pari convenzionalmente incluso e compenetrato nel prezzo pattuito ogni compenso che dal Governo apparisse già dovuto alla Società R. Rubattino e C. per la occupazione o l'uso, da parte di funzionari governativi e nel pubblico interesse di edifizi e di opere attualmente esistenti in Assab.

« Il predetto prezzo di lire 416,000 sarà pagato alla Società in tre annue rate eguali senza interessi da scadere, rispettivamente il 1° luglio negli anni 1882, 1883 e 1884.

« Art. 6. — Il cav. Rodolfo Hofer dichiara di intervenire nella presente convenzione, nell'interesse non solamente della Società R. Rubattino e C. della quale è gerente munito d'ogni necessario potere, ma benanche nell'interesse della nuova Società anonima risultante dalla fusione delle due Società *R. Rubattino e C., I. V. Florio e C.*, costituita con atto del 4 settembre 1881, ed attualmente in corso di legale formazione, sotto la denominazione « Navigazione generale italiana », nell' attivo della quale verrà conferito il prezzo di lire 416.000, qui innanzi stabilito nell'art. 5, come pure ogni altra ragione nascente dalla presente convenzione, obbligandosi il cav. Rodolfo Hofer, a sola sovrabbondanza di cautela, di fornire con atto separato, nelle debite forme, e nel termine di due mesi, una formale ratifica ed approvazione della presente convenzione da parte della detta nuova Società.

« Art. 7. — Il diritto di registro per la presente convenzione, e pei contratti alla medesima annessi, come pure il conferimento alla « Navigazione generale italiana » delle ragioni nascenti per la Società R. Rubattino e C. dalla presente convenzione, rimane fissato nella cifra di una lira.

« Art. 8. — La presente convenzione sarà sottoposta alla approvazione del Parlamento.

« In fede di che, è stata concordata e sottoscritta, in quattro esemplari, la presente convenzione con l'assistenza dei testimoni che l'hanno anch'essi sottoscritti.

Roma, 10 marzo 1882.

PASQUALE STANISLAO MANCINI, *ministro degli affari esteri.*
AGOSTINO MAGLIANI, *ministro delle finanze* ad interim *del tesoro.*
BERTI, *ministro di agricoltura e commercio.*
RODOLFO HOFER.
Testimoni: GUALTIERO DANIELI - DEMETRIO SILVANI - LORENI ».

Assab: monumento ai Caduti della spedizione Giulietti.

Definita in tal modo la situazione di Assab, pareva che l'Egitto non avesse più altre ragioni di intervento. Intanto l'Inghilterra aveva già antecedentemente fatto presente al Kedive che l'inchiesta per Beilùl era stata condotta troppo parzialmente; per cui nell'aprile del 1882, cioè un mese dopo del passaggio allo Stato della colonia di Assab, con la sola presenza del nostro viceconsole a Suez, cav. Vitto, e con l'esclusione del R. Commissario Branchi, una nuova delegazione egiziana si presentò per rinnovare l'inchiesta stessa; essa era presieduta da Abderraham bey Ruschdy, parente di alcuni delegati della precedente commissione.

Dopo un sommario procedimento, la Commissione decise, nel marzo del 1883, (cioè dopo quasi un anno di permanenza a Massaua) di tradurre al Cairo tre individui maggiormente indiziati. Ma nelle more del giudizio due di questi erano già morti ed il terzo, unico superstite, fu assolto (1).

Un tentativo per far luce su quel misfatto fu pure compiuto presso Menelich re dello Scioa, ma questi rispose di non avere alcuna autorità sull'Aussa perchè quel territorio dipendeva direttamente dal Negus d'Abissinia.

Non rimaneva quindi a noi che onorare i poveri morti di Beilùl: e ciò fu fatto con l'erezione in Assab di un modesto obelisco in pietra nera, tolta dalle cave del paese, che si inaugurò il 4 giugno 1882, con questa iscrizione in italiano ed in arabo:

« Ad imperitura memoria dei caduti in Abdel il giorno 25 maggio 1881, facendo il proprio dovere, mentre in nome dell'Italia tentavano di aprire nuove vie alla civiltà ed ai commerci » (2).

Soltanto dopo 48 anni, cioè nel maggio del 1929, era concesso alla spedizione in Dancalia, condotta dal barone Raimondo Franchetti, di trovare e raccogliere i resti di quei valorosi caduti. Raccolti con ogni cura alla presenza di un reparto dei nostri ascari, furono involti nel cotone e posti in una cassetta. E su quella

---

(1) « Libro Verde » presentato alla Camera il 13 marzo 1883.

(2) Nella epigrafe sono ricordati i nomi dei caduti, cioè: Giuseppe Giulietti da Casteggio, il sottotenente di vascello Biglieri Giuseppe da Valenza, il sottocapo cannoniere Giardina Nunzio da Cefalù, i cannonieri Todaro Francesco da Licata, Buono Nicola da Ischia, Muro Giacomo da Procida, Riccio Vincenzo da Napoli, Foti Stefano da Milazzo, Stagnaro Bartolomeo da Sestri Levante, Catanzaro Ignazio da Sciacca; i marinai Zuccone Giuseppe da Ameglia, Garassino Giuseppe da Rallo; l'ex marinaio (volontario) Risso Emanuele da Genova, l'operaio Pisani Giuseppe da Casteggio, l'interprete Said e certo Almax, abissino.

Di essi soltanto il Risso riuscì a fuggire ma raggiunto il giorno dopo fu, come gli altri, trucidato.

tomba fu collocato un sasso sul quale vennero incise in italiano e in amarico queste parole: « Qui perì la spedizione Giulietti e Biglieri. 14 italiani furono barbaramente trucidati. Cristiani scopritevi, mussulmani fermatevi e salutate ! ».

Nella seduta della Camera del 12 giugno 1882 il Ministro degli Esteri presentava una raccolta di documenti diplomatici e un disegno di legge, intitolato « *Provvedimenti per Assab* ».

Esaminata questa documentazione da una commissione presieduta dall'on. di San Donato, il relatore on. Picardi consegnava le sue conclusioni nelle quali, resa anzitutto ampia lode alla Compagnia Rubattino per l'opera compiuta, veniva riconosciuta « l'utilità di quella piccola colonia come centro di traffico e punto di rifornimento e di raddobbo per il nostro naviglio, nella speranza che in futuro potessero sorgere colà stabilimenti italiani per il commercio con l'Arabia ».

In Inghilterra la notizia della presentazione di questo disegno di legge produsse una certa sorpresa e forse anche qualche preoccupazione. Alla Camera dei Comuni, il Governo dovette promettere di presentare un « *Blue Book* » contenente i documenti per Assab. Al Parlamento italiano l'on. Mancini presentò parimenti, nel « Libro Verde », analoga documentazione, senza incontrare alcun serio contrasto; soltanto qualche deputato manifestò il parere che la proclamazione della nostra sovranità avrebbe dovuto compiersi soltanto dopo la scomparsa di ogni contestazione; e fra gli altri non mancò pure qualcuno a proporre di dichiarare Assab « città libera », ma il Governo insistette sulla formula della semplice sovranità che escludeva qualsiasi altra dichiarazione per la quale sarebbero occorse nuove provvidenze legislative e politiche.

Infine l'on. Cavalletto fece una speciale raccomandazione nel senso di stabilire ben chiaro che la nostra occupazione aveva intendimenti esclusivamente commerciali e civili, consoni alle tradizioni nazionali e lontani da qualunque concetto di sovrapposizione ad altre popolazioni.

La legge passò quindi approvata a scrutinio segreto nella tornata del 30 giugno con 147 voti favorevoli e 74 contrari.

Opposizione piuttosto viva si ebbe invece al Senato il 4 luglio successivo e poco mancò che allo scrutinio la legge stessa fosse respinta, giacchè fu approvata con soli 39 voti favorevoli e 32 contrari.

Essa era così formulata:

« LEGGE 5 luglio 1882 n. 857 — *Provvedimenti per la Colonia italiana di Assab.*

(Gazzetta Ufficiale 10 Luglio 1882 n. 160).

« UMBERTO I, ecc. RE D'ITALIA.

« Il Senato e la Camera dei deputati hanno approvato;

« Noi abbiamo sanzionato e promulghiamo quanto segue:

« Art. 1. — E' stabilita, sulla costa occidentale del Mar Rosso, una Colonia italiana nel territorio di Assab, sottoposta alla sovranità dell'Italia.

« Il territorio anzidetto si compone:

1° di una zona della larghezza di sei miglia da Ras Darmah a Ras Lumah;

2° di una zona della larghezza di due miglia da Ras Lumah a Sceik Duran;

3° di una zona della larghezza di quattro miglia da Sceik Duran a Ras Santhur;

4° dell'isola Sannabor, rimpetto a Ras Lumah;

5° delle isole adiacenti alla costa e comprese fra i paralleli di Ras Lumah e Ras Santhur.

« Art. 2. — E' data facoltà al Governo di provvedere con decreti reali o ministeriali, secondo l'importanza delle materie, all'ordinamento legislativo, amministrativo, giudiziario ed economico della Colonia, con quelle norme che saranno convenienti alle condizioni locali, e con potestà di variarle nella stessa forma secondo i risultati della esperienza.

« La Colonia sarà sotto la diretta dipendenza del Ministero degli affari esteri, cui spetterà emanare gli occorrenti provvedimenti, previo accordo coi ministeri competenti nelle rispettive materie.

« Tra le facoltà accordate al Governo con la presente legge, si comprendono le seguenti:

regolare le attribuzioni del Commissario Civile ivi istituito, nonchè dei funzionari a cui potrà essere commessa, sotto la dipendenza gerarchica del Commissario, la pubblica amministrazione di Assab, prescrivendo le norme a cui dovranno uniformarsi;

concedere nel territorio di Assab l'esenzione dal pagamento di qualunque specie d'imposte, dirette o indirette per un trentennio;

stabilire in Assab un porto franco, con piena esenzione da ogni tassa doganale, d'importazione, di esportazione o di transito, come pure dai diritti marittimi;

provvedere alle opere di pubblica utilità in corso di esecuzione ed alle altre urgenti nel territorio medesimo;

stipulare coi sovrani e capi delle prossime regioni convenzioni di amicizia e di commercio, e stabilire con essi patti di buon vicinato e per la sicurezza della Colonia italiana.

« Sarà presentata al Parlamento nella sessione del 1884 una relazione, per esporre i provvedimenti emanati, il primo ordinamento della Colonia, lo stato dei vari servizi ed i rapporti della medesima con le vicine popolazioni. Una

simile relazione sarà presentata in seguito periodicamente al Parlamento in fine di ogni biennio.

« Art. 3. — I codici e le leggi italiane avranno nel territorio di Assab la loro applicazione agl'italiani del Regno, quanto ai rapporti di cittadinanza, di famiglia e di stato civile, alle successioni, e generalmente in tutto quello a cui non sia derogato dalle speciali norme legislative ed amministrative emanate per la Colonia di Assab: come altresì per regolare le loro relazioni giuridiche e contrattazioni con gli indigeni o con individui di straniere nazionalità, nonchè quelle tra stranieri, ovvero tra indigeni e stranieri.

« Rispetto agl'individui della popolazione indigena, saranno rispettate le loro credenze e pratiche religiose. Saranno regolati con la legislazione consuetudinaria finora per essi vigente il loro stato personale, i rapporti di famiglia, i matrimoni, le successioni, e tutte le relazioni di diritto privato, in quanto però quella legislazione non si opponga alla morale universale ed all'ordine pubblico, nè ad essa sia derogato da espresse disposizioni.

« La giurisdizione sarà esercitata verso gl'indigeni in queste materie, e nei giudizi che avranno luogo tra essi senza partecipazione od interesse di altre persone italiane o straniere, da un magistrato dottore nella legge mussulmana (cadi); questi però sarà nominato dal regio commissario, ed amministrerà la giustizia in nome del Re d'Italia.

« Art. 4. — E' approvata la convenzione stipulata nel 10 marzo 1882 tra il Governo e la Società R. Rubattino e C. per la cessione di tutti i diritti e delle proprietà della Società anzidetta al Governo, e per regolare reciprocamente i rapporti pecuniari dipendenti dall'acquisto e dalla creazione dello stabilimento commerciale di Assab.

« Per il pagamento, ivi pattuito, a favore della Società R. Rubattino e C. di tre annue rate eguali di lire 138.666,66 ciascuna, saranno stanziate le occorrenti somme nella parte straordinaria dei bilanci del Ministero del tesoro per gli anni 1882, 1883, 1884, in apposito capitolo, sotto la denominazione di « Spese di acquisto in Assab ».

« Sarà stanziata in apposito capitolo del bilancio del ministero degli affari esteri, nella parte straordinaria per l'esercizio 1882, la somma di lire 60.000, per le spese del primo ordinamento della Colonia, per la continuazione delle opere di pubblica utilità in corso di esecuzione, nonchè per esplorazioni verso l'interno, con riserva di provvedere negli esercizi ulteriori alle spese ordinarie e straordinarie occorrenti per il possedimento di Assab, mediante regolari stanziamenti nei bilanci dei Ministeri degli Affari Esteri e dei Lavori Pubblici.

« Con altra legge speciale sarà provveduto alla costruzione di un porto di Assab e di altre spese ivi occorrenti.

« Le spese per il personale del Commissariato (assegni, diarie, regalie, ecc.) per ispezioni e per missioni relative alla colonia continueranno ad erogarsi sul capitolo 9 (viaggi e missioni) del bilancio degli Affari Esteri.

« Ordiniamo ecc.

Roma, 5 luglio 1882.

UMBERTO

Visto il Guardasigilli: ZANARDELLI.

MANCINI - MAGLIANI - BERTI ».

Con questo atto conclusivo era posto termine al lungo periodo di ricerche, di studi, di propositi, di iniziative e di contestazioni diplomatiche. La condizione giuridica della piccola colonia mutava completamente, e con essa nasceva il primo nucleo dei « Possedimenti italiani del Mar Rosso » che dovevano completarsi tre anni dopo con l'acquisto di Massaua e divenire poi il 1° gennaio 1890 la *Colonia Eritrea*.

II.

DA ASSAB A MASSAUA.

Le prime relazioni con lo Scioa e col Sultano dell'Aussa. Il trattato di Hewett e la situazione degli Inglesi nel Sudan. La nota inglese del 1884. L'eccidio della spedizione Bianchi. La decisione per l'occupazione armata di Assab.

La legge del 5 luglio 1882 aveva sancito la sovranità italiana nel territorio di Assab; ma questa prima affermazione dell'Italia in Africa non aveva in sè stessa nessun programma ulteriore di conquista territoriale nè un concreto proponimento di azione coloniale.

Passarono infatti tre anni ancora prima dell'occupazione di Massaua, e quei tre anni furono ricchi di avvenimenti politici e diplomatici, che sarà bene ricordare, sia pure in succinto, giacchè furono in realtà i soli fattori determinanti dell'azione intrapresa nel 1885.

Essi si riferiscono ad una missione Antonelli nello Scioa ed alla convenzione col Sultano dell'Aussa del 1883 (1) nonchè all'eccidio della spedizione Bianchi, ma soprattutto alla nota inglese che, per evitare uno sbarco da parte della Francia ed avere un aiuto nelle

(1) Convenzione d'amicizia e di commercio sottoscritta da Mohamed Hanfari Sultano d'Aussa e capo dei Danachil, da Menelich Re dello Scioa e dal Rappresentante di Sua Maestà il Re d'Italia allo Scioa, in Hadelè Gubò (Aussa), 15 marzo 1883. — Ratificata da Menelich Ancober, 22 maggio 1883.

« Art. 1. — La pace e l'amicizia saranno costanti e perpetue tra le autorità italiane di Assab ed il Sultano Mohamed Hanfari e fra tutti i loro dipendenti.

« Art. 2. — Ciascuna delle due parti nominerà un suo rappresentante pel disbrigo degli affari.

« Art. 3. — Il Sultano Mohamed Hanfari garantisce al governo italiano ed a S. M. il Re Menelich la sicurezza della via fra Assab, Aussa ed il regno di Scioa a tutte le carovane italiane da o per il mare.

« Art. 4. — Il Sultano Mohamed Hanfari, di comune accordo cogli altri Sultani, dichiara esenti da dazi o tributi tutte le carovane italiane provenienti o dirette per Assab.

operazioni britanniche nel Sudan, faceva presente all'Italia che avrebbe visto di buon occhio l'occupazione di Massaua.

Si era allora nel momento critico in cui l'Egitto, dopo l'occupazione inglese del 1882, attraversava un grave momento politico ed economico, e, nel Sudan, era scoppiata l'insurrezione mahdista. Un certo Mohamed Ahmed di Dongola, dopo aver vissuto lunghi anni da anacoreta nell'isola di Abba sul Nilo Bianco, si era annunciato come *Mahdi* (profeta) e, sotto il pretesto di voler purificare la religione secondo le primitive leggi del Corano, aveva iniziato una campagna contro il dominio egiziano. In realtà questa dominazione aveva disgustato le popolazioni per le numerose angherie commesse dai singoli governatori, sicchè la predicazione del Mahdi trovò terreno assai favorevole alla rivolta in tutto il Darfur, il Cordofan ed il Senaar, dove le piccole guarnigioni egiziane furono presto sopraffatte e annientate. Lo stesso avvenne nella Nubia dove un luogotenente di Mohamed Ahmed, il famoso Osman Digma, attaccò con successo i posti militari di Sinkat, di Tokar, di Cassala e di Berber, minacciando anche gli scali del Mar Rosso. Due spedizioni militari erano state infine respinte con perdite gravissime, una a Kasgil guidata da Hichs Pascià, il 9 novembre 1883, e l'altra condotta da Beker Pascià ad El Teb, il 1° febbraio 1884.

Questa situazione rese pertanto necessario l'intervento inglese, prima con un corpo d'operazioni — agli ordini dei generali Stevenson e Graham — che non ebbe tangibili risultati; poi con l'opera

---

« Art. 5. — Il Sultano Mohamed Hanfari concede al governo di S. M. il Re d'Italia l'uso della terra di Ablis (Aussa) sulla parte del territorio di Aussa atto alla coltivazione, per stabilire una stazione commerciale italiana.

« Art. 6. — Saranno rispettate tutte le religioni.

« Art. 7. — I sudditi di S. M. il Re d'Italia viaggeranno liberamente per tutto il paese dipendente dal Sultano Mohamed Hanfari ed i dipendenti di questi saranno sempre assistiti dalle autorità consolari italiane.

« Art. 8. — Le navi da guerra di S. M. il Re d'Italia vigileranno dalla parte del mare alla sicurezza del litorale danakil.

« Art. 9. — Questa convenzione sarà sottoposta all'approvazione di S. M. il Re dello Scioa e verrà ratificata allo Scioa dal rappresentante del governo di S. M. il Re d'Italia.

« Art. 10. — Di detta convenzione saranno fatte tre copie, in lingua amarica, araba e italiana che concordino perfettamente nelle rispettive traduzioni.

Hadelè-Gubò (Sengherra), 15 marzo 1883.

(firma e sigillo del Sultano Mohamed Hanfari).

Ancober, 22 maggio 1883.

(sigillo del Re dello Scioa).

Il Rappresentante di S. M. il Re d'Italia
P. Antonelli ».

del generale Gordon, già governatore del Sudan, al quale fu offerto di recarsi a Chartum munito di pieni poteri per arrestare l'insurrezione e provvedere alla salvezza degli Europei.

Gordon accettò la difficile missione, ma non per conto del Governo egiziano, bensì in qualità di rappresentante del Governo britannico. Egli, rendendosi conto della situazione e conoscendo profondamente le origini della rivolta, appena giunto in Chartum, proclamò l'indipendenza del Sudan e permise legalmente il commercio degli schiavi. Ma la situazione degli Anglo-Egiziani a Suakim e nel resto del Sudan si era fatta grave e, dopo diversi combattimenti con esito incerto, il corpo di spedizione del generale Graham dovette ritirarsi e trincerarsi in un campo cosidetto di osservazione a Suez.

Pertanto l'ammiraglio Hewett, comandante la squadra del Mar Rosso, allo scopo di accaparrarsi l' amicizia del Negus d' Abissinia ed avere il suo aiuto contro i Mahdisti, concluse con lui il trattato che passò alla storia col suo stesso nome.

Questo trattato, stipulato in Adua il 3 giugno 1884, concedeva all'Abissinia il paese dei Bogos, già occupato dal Kedive dopo la campagna del 1876, e il libero transito per Massaua nella speranza di ottenere dallo stesso Negus un aiuto, inteso a salvare le guarnigioni egiziane del Sudan (1).

L'imperatore Giovanni comprese subito i vantaggi che sarebbero derivati all'Etiopia da questo trattato, non solo per il commercio delle armi e per l'acquisto del predetto territorio, ma anche per

---

(1) Trattato fra la Gran Bretagna, l'Egitto e l'Abissinia, firmato ad Adua il 3 giugno 1884:

« S. M. la Regina del Regno Unito della Gran Bretagna ed Irlanda, Imperatrice dell'India, e S. M. il Re Giovanni creato dall'Onnipotente Re di Sion, Negus Neghest dell'Etiopia e sue dipendenze, e S. A. Mohammed Tevfik, Kedive d'Egitto, desiderando di comporre i dissidi esistenti tra il detto Giovanni, Negus Neghest di Etiopia e Mohammed Tevfik, Kedive di Egitto, e di stabilire tra loro una pace perpetua, hanno concordato di conchiudere, con questo intento, un trattato che sarà obbligatorio per loro stessi e i loro eredi e successori; e S. M. la Regina del Regno Unito della Gran Bretagna ed Irlanda, Imperatrice dell'India, avendo nominato qual suo rappresentante il contrammiraglio sir W. Hewett, comandante in capo delle navi da guerra di S. M. nelle Indie orientali, S. M. il Negus Neghest di Etiopia, stipulando in proprio nome, e S. A. il Kedive d'Egitto, avendo nominato come suo rappresentante S. E. Mason bej, governatore di Massaua, hanno concordato e concluso i seguenti articoli:

« Art. I. — Dalla data della firma di questo trattato vi sarà libero transito attraverso Massaua, per e dall'Abissinia, per tutte le merci, incluse le armi e munizioni, sotto la protezione britannica.

« Art. II. — A partire dal 1° settembre 1884, corrispondente all'8 maskarram 1877, la regione denominata Bogos sarà restituita a S. M. il Negus Neghest; e tosto che le truppe di S. A. il Kedive avranno lasciato i presidii di Cassala, Amideb e Sanahit, gli edificii, nel paese di Bogos, che ora appartengono a S. A. il Kedive, insieme a tutte le

il conseguente incameramento di alcuni magazzini pieni di derrate che venivano abbandonati dagli Egiziani; a sua volta il trattato stesso riusciva vantaggioso all'Inghilterra per il libero transito degli Egiziani attraverso l'Abissinia. Ma questo trattato fu, come apparirà in seguito, un grave danno per noi che dopo l'occupazione di Massaua ci trovammo contro le bande di Ras Alula ed avemmo conseguentemente il triste episodio di Dogali.

Così l'Inghilterra, mentre tutelava soprattutto i propri interessi presenti e futuri in quelle regioni, sostituendosi agli Egiziani, provvedeva in pari tempo a sorvegliare più da vicino qualunque tentativo di intromissione francese nella questione abissina.

La minaccia francese era venuta a proposito, per riannodare fra i due Governi di Londra e di Roma quelle relazioni amichevoli che si erano un po' raffreddate quando, in omaggio alla « politica delle mani nette », rifiutammo di collaborare in Egitto nel 1882; per cui quando, nel luglio dell'84, si riunì la conferenza finanziaria di Londra, lord Granville ne approfittò per dichiarare che, se negli affari egiziani la Francia si era staccata dall'Inghilterra, in compenso l'Italia meritava un cenno di gratitudine per l'appoggio che aveva dato alla ricostruzione del suo credito in quel paese.

Ed a conferma di ciò, l'agente generale britannico, sir Evelyn Baring, faceva sapere il 15 ottobre 1884 al rappresentante italiano al

---

provviste e munizioni da guerra che rimarranno allora in quegli edificii, saranno consegnati e diverranno proprietà di S. M. il Negus Neghest.

« Art. III. — S. M. il Negus Neghest si obbliga ad agevolare il ritiro delle truppe di S. A. il Kedive da Cassala, Amedib e Sanahit, attraverso l'Etiopia, a Massaua.

« Art. IV. — S. A. il Kedive si obbliga a concedere tutte le agevolezze che il Negus Neghest possa richiedere rispetto alle nomine di *Abuni* per l'Etiopia.

« Art. V. — S. M. il Negus Neghest e S. A. il Kedive si obbligano a consegnarsi reciprocamente i delinquenti che possano essersi rifugiati, per sottrarsi alla pena, dai dominii dell'uno nei dominii dell'altro.

« Art. VI. — S. M. il Negus Neghest consente di deferire ogni suo dissidio con S. A. il Kedive che possa sorgere dopo la firma di questo trattato, a S. M. Britannica, per la definizione.

« Art. VII. — Il presente trattato sarà ratificato da S. M. la Regina della Gran Bretagna ed Irlanda, Imperatrice dell'India, e da S. A. il Kedive di Egitto, e le ratifiche saranno spedite a Adua il più presto possibile.

« In fede di che il contrammiraglio sir. W. Hewett, in nome di S. M. la Regina della Gran Bretagna ed Irlanda, Imperatrice dell'India, e S. M. il Negus Neghest in proprio nome, e S. E. Mason bei, in nome di S. A. il Kedive di Egitto, hanno firmato ed apposto il loro sigillo al presente trattato, fatto in Adua il 3 giugno 1884, corrispondente al 27 gunnet 1876.

Sigillo del Re.
(*L. S.*) — W. Hewett.
(*L. S.*) — Mason ».

Cairo che il Governo inglese « sarebbe stato lieto » se l'Italia si fosse insediata a Massaua a preferenza della Francia.

Inoltre lord Granville, Ministro degli Esteri, confermava verbalmente la stessa cosa, pochi giorni dopo, al nostro ambasciatore a Londra, Costantino Nigra e, finalmente, il 27 dicembre scriveva al Baring, che « il Governo di S. M. non avrebbe mosso obiezioni alla occupazione per parte dell'Italia di Zeila e di Beilùl o di Massaua, subordinatamente (per quest'ultima località) agli accordi presi dalla Gran Bretagna con l'Abissinia nel recente trattato (di Hewett).

Uno sbarco a Massaua non appariva d'altronde difficile perchè la guarnigione egiziana era allora ridottissima per l'avvenuta partenza di alcuni reparti per il Sudan.

E' chiaro tuttavia che l'Inghilterra, accordando questa facoltà che riguardava l'occupazione di un territorio non suo, intendeva fare essenzialmente i propri interessi. Perciò l'on. Mancini, Ministro degli Esteri, accolse la facoltà concessa, ma « con riserva » e non aderì se non quando il Governo britannico richiese qualche cosa di più sostanziale, cioè la collaborazione dell'Italia nella pacificazione del Sudan (1). E (come ebbe poi a dichiarare lo stesso Mancini alla Camera due anni dopo, cioè il 30 giugno 1887) la cosa fu ben ponderata e l' Italia, previo accordo fra i due Gabinetti, decise l' occupazione della costa da Assab a Massaua « col fine primario di impedire che eventualmente essa fosse occupata da una potenza meno amica dell'Inghilterra di quello che era l'Italia ».

Decidendo l'occupazione di tutta la costa il Governo italiano non si dissimulava che alle proteste della Turchia si sarebbero aggiunte anche quelle della Francia, ostacolata nei suoi disegni e, particolarmente, nei riguardi della località di Zula, per la quale essa accampava certi diritti risalenti al 1860, allorchè il capitano Russel l'aveva comperata da un Sultano locale. Bisogna però notare che quel Sultano non era un principe indipendente, ma tributario di Teodoro; e quando egli la vendette era già stato dichiarato ribelle dal proprio sovrano e detronizzato. Di più Zula dipendeva dalla Turchia e non dall'Egitto e le istruzioni date dal Ministro della Marina francese al predetto capitano prescrivevano di non fare alcun acquisto. Per conseguenza il Governo non approvò il passo fatto dal Russel.

Comunque anche questa questione fu oggetto di un vivo scambio di note diplomatiche fra la Consulta italiana e il Quai d'Orsay.

---

(1) Discorso dell'on. Mancini alla Camera il 17 maggio 1885 (« Libro Verde: Etiopia », 1888).

Per parte della Turchia le proteste furono invece più accentuate. Fino dal 31 dicembre 1884 l'ambasciatore ottomano a Londra, Mesurus Pascià, aveva chiesto a Lord Granville se gli constasse che gli Italiani si preparavano ad imbarcare truppe per il Sudan in appoggio all'esercito britannico e si ebbe in risposta che, se vi erano stati alcuni *pourparlers* al riguardo, la Turchia non doveva dimenticare il precedente consiglio datole di occupare essa stessa alcuni porti del Mar Rosso. Non avendolo fatto, essa non doveva meravigliarsi che ciò fosse tentato da altra potenza. Ed il Governo ottomano per allora tacque.

L'Inghilterra con questa risposta aveva evitato una dichiarazione più precisa, lasciando che a sua volta la Turchia si premunisse come meglio credesse dalle mire dell' Italia. Tali mire risultavano d'altronde abbastanza chiare, per la dichiarazione del Ministro Cairoli, che aveva sostenuto alla Camera la necessità di avere un nostro presidio stabile in Africa.

Naturalmente non si poteva concepire un allargamento della nostra influenza su quelle coste se non verso il nord, ed era evidente che a settentrione della Dancalia il centro più importante e vitale era appunto Massaua, alla quale aspirava pure la Francia, che cercava di intralciare o almeno di ritardare l' azione dell' Italia, nella speranza di ottenere in questo frattempo l'autorizzazione della Turchia per una occupazione provvisoria nell'interesse stesso del Governo ottomano.

Che tale fosse l'intenzione e che di essa fosse informato il nostro Governo si ha la prova in quanto dichiarò l'on. Mancini l'8 maggio 1885, che cioè « se si fosse conosciuto anzitempo il nostro obiettivo, ci si sarebbe preparata una dolorosa sorpresa ». E più ancora egli parlò chiaro, quando, non essendo più al potere, disse nel discorso del 30 giugno 1887: « Se io potessi farlo senza commettere indiscrezione, darei la prova che era immediata e imminente l'occupazione di Massaua per parte di un'altra grande Potenza militare. Confesso che rimasi qualche tempo inquieto temendo che altri ci prevenisse ».

A decidere però una nostra azione in Africa, oltre all'invito fattoci dall'Inghilterra, contribuì un doloroso episodio accaduto l'8 ottobre 1884, cioè il massacro della spedizione Bianchi.

Il Bianchi aveva un glorioso passato come esploratore africano: era stato nell'Alto Nilo col Matteucci nel 1879, aveva visitato il

paese dei Galla e il lago Tana, aveva compiuto la liberazione del Cecchi, prigioniero della regina di Ghera, per cui, tornato in Italia, aveva ricevuto, dalla Società Milanese di Esplorazioni, l' incarico di ottenere che Re Giovanni d' Abissinia consentisse l'apertura di una strada da Assab all' Etiopia. Giunto a Massaua il 26 febbraio 1883, ed unitosi al Commissario di Assab cav. Branchi e ai due viaggiatori Cesare Diana e Gherardo Monari, nonchè al conte Augusto Salimbeni, partì con essi per la via di Ailèt. Furono bene accolti dal Negus a Samara (Debra Dabor) e, quando il Bianchi ripartì, il Salimbeni rimase per costruire un ponte sull'Abai. Il Branchi, il Diana e il Monari si recarono a Macallè per incontrarsi con Giacomo Naretti colà residente e proseguire poi per Sechet e prendere di là la via della Dancalia.

Ma, affranti dai disagi, furono costretti a fermarsi per circa tre mesi in diverse località fino a che il Bianchi, per quanto sconsigliato dai suoi compagni e dagli stessi abissini che poi lo abbandonarono, decise, il 7 ottobre, di riprendere la marcia e tentare il passaggio per la valle del fiume Golima con una piccola carovana composta di schiavi e senza premunirsi con preventivi accordi coi capi delle tribù dancale per il cui territorio avrebbe dovuto transitare.

Fidandosi quindi solo di certo Moditù, di dubbia fede, si inoltrò per la vallata del Golima e dopo 7 o 8 giorni di cammino fu assalito e massacrato con tutti i suoi compagni nei pressi di una località detta Bulunse presso la tribù dei Mavaia.

Dal rapporto che il capitano Vincenzo Ferrari e il dottor Cesare Nerazzini trasmisero il 14 settembre 1885 al Ministero degli Esteri appare come lo stesso Re Giovanni d'Abissinia avesse sconsigliato il Bianchi di seguire l'itinerario che si era prefisso, giudicandolo pericoloso, nè scorgendo in esso alcuna utilità per la ricerca di una nuova via dall'Etiopia al mare, giacchè lo sbocco naturale per le carovane e per i commerci era quello di Massaua e non di Assab.

Ma, a quanto pare, il Bianchi desiderava valorizzare il nostro piccolo possedimento di Assab, soprattutto per farne un punto di concorrenza con Oboc.

La notizia della triste fine della spedizione produsse in Italia una grande impressione ed ebbe larga eco anche in Parlamento. Dopo l'eccidio della spedizione Giulietti, questo secondo doloroso avvenimento fu uno dei motivi pei quali il Governo fu indotto a prendere provvedimenti che valessero a calmare l'opinione pubblica ed a rialzare il nostro prestigio in Africa.

Lasciando da parte i commenti e gli incitamenti della stampa italiana, è interessante rilevare come anche l'ambasciatore inglese a Roma, sir Sawile Lumley, scrivesse il 14 gennaio 1885 a lord Granville le sue impressioni sullo stato d'animo degli Italiani.

« Giornali d'ogni colore — diceva Lumley — si accordano nel domandare la punizione dei selvaggi da cui i viaggiatori italiani sono stati trucidati e quasi tutti ne tolgono l'occasione per spingere il Governo a prendere l'iniziativa di una politica coloniale, in presenza di annessioni che stanno ora compiendosi da alcune Potenze sulla costa africana. E non è solo la stampa; il suo esempio è seguito dai corpi scientifici interessati alle esplorazioni geografiche; la Società Africana di Napoli, ad esempio, riunitasi il 4 corrente, ha approvato l'invio all'on. Mancini di un telegramma nel quale si dimostra dolorosamente colpita dall'eccidio di Bianchi, di Monari e di Diana e stimola ad agire prontamente ed energicamente. Si è formato inoltre un Comitato per onorare la memoria dei caduti e perchè siano appoggiate favorevolmente le aspirazioni della Nazione ».

In verità contro queste manifestazioni non mancarono anche alcune voci contrarie. Ad esempio qualche giornale, preannunciando la preparazione di una spedizione militare, la considerava più dannosa che efficace, sia per la spesa, sia per le conseguenti complicazioni internazionali ed invocava l'esempio dei sacrifici francesi nel Tonkino come una ragione per dissuadere il Governo a gettare dei milioni per umiliare i Dancali.

Fra le diverse opinioni (in prevalenza però favorevoli ad una azione) il Governo decise, ai primi di gennaio del 1885, di spedire ad Assab un piccolo corpo d'operazione per rintracciare e punire i colpevoli dell'eccidio Bianchi; e l'on. Mancini ne diede formale annuncio alla Camera il 15 dello stesso mese.

La partenza era imminente e già fino dal 7 gennaio il Ministro della Guerra, Ricotti, aveva designato il colonnello Tancredi Saletta a partire per Assab « *con alcune truppe allo scopo di eseguire una ricognizione che fornisse dati sicuri circa la condotta da seguire per ottenere una riparazione agli eccidi di Giulietti e di Bianchi* ».

Questa decisione fu accolta con gran favore in Italia e basti ricordare, fra le tante manifestazioni popolari, il dispaccio che la Società « Croce di Savoia » di Sarno mandò al Saletta: « Colonnello ! le benedizioni di ogni cittadino accompagnino le armi italiane, l'Italia vi affida l'onore della prima spedizione in Africa e

voi e i vostri mille, emuli di quelli di Marsala, dimostrerete a quei barbari che l'Italia è veramente civile, all'Europa che è forte, al mondo che è grande ».

E' opportuno però rilevare che, prima ancora che la decisione della spedizione maturasse da parte del Governo e che si designasse il Saletta a comandarla, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Cosenz, considerata l'incertezza del luogo dove era avvenuto l'eccidio di Bianchi e la necessità di precisare a chi appartenesse quel territorio, aveva proposto una ricognizione, da affidarsi a qualche ufficiale, così come avevano fatto gli Inglesi nel 1868, allorchè vollero liberare gli europei prigionieri di Re Teodoro. E aveva soggiunto che sarebbe stato conveniente sostenere l' azione di quegli ufficiali esploratori *con la presenza di qualche battaglione e qualche pezzo d'artiglieria in Assab*. In queste parole del Capo di Stato Maggiore sta forse il germe della spedizione che fu poi concretata.

Ed è bene notare anche che lo stesso Cosenz non mancò di precisare meglio il suo concetto scrivendo al Ministro degli Esteri il 4 gennaio 1885 una lettera in cui diceva:

« L'invio di qualche battaglione non dovrebbe costituire l'inizio della operazione, ma fornire soltanto i mezzi per rendere possibile la ricognizione preparatoria della operazione stessa. Del resto la presenza di una certa forza armata in Assab parrebbe conveniente non solo in modo transitorio, ma ben anche in modo permanente. La nostra nascente colonia si può bensì considerare come abbastanza protetta finchè lo stazionario della R. Marina è ancorato presso la costa. Essa è però esposta a correre gravi rischi per le possibili invasioni dei feroci abitanti dell'interno ogni qual volta lo stazionario se ne allontana come accade abbastanza di frequente ».

Nel Capo di Stato Maggiore dell'Esercito (e forse anche nel Ministro della Guerra) prevalevano dunque i concetti di decidere a cose bene conosciute, di non agire se non ben preparati, ed intanto assumere informazioni, avviare i preparativi e provvedere alla sicurezza della colonia di Assab, intorno alla quale avvenivano fatti tanto gravi quanto quello della uccisione del Bianchi e dei suoi compagni.

Queste proposte, le quali si riassumevano nell'invio di qualche reparto ad Assab, furono accettate e fu, infatti, disposta la partenza di un battaglione con alcuni pezzi di artiglieria ed i servizi accessori per costituire il presidio stabile di Assab.

Così, mentre una parte degli Italiani si chiedeva se le modeste misure prese dal Governo tendessero soltanto ad avere un presidio considerevole ad Assab, si andava facendo strada negli altri l'opinione che l'eccidio del Bianchi e dei suoi valorosi compagni fosse giusto pretesto per qualche azione più vasta e conclusiva. Perciò l'on. Brunialti interrogò il Ministro Mancini alla Camera ed ottenne la dichiarazione che « la spedizione era intesa ad elevare il prestigio della nostra bandiera nel Mar Rosso dove avevamo bisogno di affermarci ».

Senza entrare in più minuti particolari, nè citare i molti documenti al riguardo, anche perchè la maggior parte fu già pubblicata nei « Libri Verdi » e riprodotta in parecchie altre pubblicazioni, è certo che i tentativi dei nostri esploratori, l' opera dell' Antonelli, i rapporti avviati fra l' Italia e lo Scioa, tutto aveva concorso a preparare il terreno per una graduale penetrazione nostra in Abissinia (1). I due eccidi rimasti impuniti e la nota inglese che favoriva la presenza dell'Italia a Massaua, decisero senz'altro il Governo e l'opinione pubblica ad un intervento armato, che non era ancora manifestazione ostile verso l'Impero Etiopico, ma una prima e tangibile affermazione per i nostri interessi nel Mar Rosso e per il nostro prestigio di nazione civile.

---

(1) Nei riguardi dell'opera compiuta dal conte Pietro Antonelli, è opportuno ricordare che egli era stato incaricato dal nostro Governo di recarsi presso Menelich, Re dello Scioa, per stipulare con lui un trattato di amicizia e di commercio, il quale (com'era detto in una lettera del Re Umberto, diretta allo stesso Menelich, in data 29 luglio 1882) « mentre sia pegno dell'amicizia fra i due Governi, assicuri perfetta protezione alle persone dei sudditi rispettivi e serva di base agli scambi regolari e costanti che desideriamo veder stabiliti fra i due paesi ». (« Libro Verde: Etiopia », Doc. 66).

Questi scambi si sarebbero dovuti effettuare per la via dell'Aussa e perciò occorreva ottenere, tanto dal Re dello Scioa quanto dal Sultano Mohamed Hanfari, la necessaria assicurazione per proteggere le carovane in partenza da Assab o dirette ad Assab nel ritorno dall'interno.

L'Antonelli partì da Napoli il 27 agosto 1882 con una lettera di Re Umberto e con un'altra del Ministro Mancini oltre ad un carico di 56 casse contenenti doni diversi cioè rivoltelle, farmacie complete, una tenda, alcuni ombrelli, una cucina di ferro smaltato, ed utensili vari da fabbro ferraio. Giunto ad Assab ed allestita la spedizione, ne ripartì il 10 gennaio 1883 ed il 7 marzo giunse a Hadele-Gubò, residenza di Mohamed Hanfari, nell'Aussa; fu da questi onorevolmente ricevuto (benchè fosse il primo europeo che gli si presentasse) e dopo lunghe conversazioni e cerimonie, riuscì a fissare un accordo di base per il quale, con la garanzia del Sultano Berehan di Raheita, il Sultano medesimo acconsentiva a firmare un regolare contratto quando Menelich lo avesse autorizzato.

L'Antonelli rimase 9 giorni nell'Aussa e proseguendo poscia il suo viaggio arrivò il 29 aprile ad Ancober, dove un mese dopo, cioè il 22 maggio, potè concludere il patto d'amicizia fra l'Italia e lo Scioa. Al ritorno, il predetto Sultano adempì la promessa fatta e firmò egli pure il patto che lo riguardava. (Relazione del viaggio di Antonelli nel « Bollettino della Società Geografica » del 1883).

III.

L'OCCUPAZIONE DI MASSAUA ED IL PRIMO PERIODO DI COMANDO DEL COLONNELLO SALETTA.

Direttive ministeriali al colonnello Saletta e composizione del Corpo di spedizione. L'occupazione di Beilùl. L'occupazione di Massaua. Progetti di collaborazione con gli Inglesi nel Sudan. Missione Nerazzini-Ferrari. Il primo arruolamento di irregolari; l'occupazione di Archico, Arafali ed Amba e la proclamazione del protettorato sulle isole Dahlac e sulla costa dancala. Rapporti con Ras Alula e col Negus. Sostituzione del colonnello Saletta e riordinamento del comando militare. Sgombero delle truppe egiziane da Massaua.

Dalle *Memorie della prima spedizione d'Africa,* del colonnello Tancredi Saletta, risulta che al dispaccio del 7 gennaio 1885, col quale il Ministro della Guerra preceglieva detto ufficiale superiore per una spedizione ad Assab, fece seguito una lettera dello stesso Ministro, generale Ricotti, in cui si invitava il Saletta a recarsi a Roma per il mattino del giorno 12 per ricevere ordini più particolareggiati (1).

A Roma infatti il Saletta ebbe istruzioni speciali, ed altre il Ministero si riservò di dargli prima della partenza. Alla richiesta da lui fatta circa le relazioni che sarebbero esistite fra il comando militare ed il commissariato civile di Assab, gli furono notificate le seguenti norme dettate dal Ministero degli Esteri:

« 1° Tenuto conto del grado del colonnello Saletta, egli sarà riconosciuto quale autorità suprema del possedimento.

« 2° Al colonnello Saletta saranno comunicati periodicamente quei fatti e quelle risoluzioni più importanti che in qualche modo possano interessare l'autorità superiore del possedimento.

(1) Ufficio Storico: « Documenti Eritrea », doc. Saletta.

« 3° Al colonnello Saletta spetterà di determinare e proporre, secondo i casi, alle autorità superiori competenti sui fatti di maggiore importanza, che per avventura potessero avvenire fra indigeni e militari, affinchè per nessun motivo l'autorità militare ed il prestigio del Comando possano essere scossi da provvedimenti poco conformi all'entità dei fatti stessi ed anche delle conseguenze che ne potrebbero derivare ».

Le istruzioni che gli furono poi lette, e che riguardavano gli scopi essenziali della missione, erano le seguenti:

« 1° Dar forza e prestigio all'autorità italiana; assicurare un esito pacifico delle trattative iniziate sulla ricerca dei colpevoli nell'eccidio Bianchi.

« 2° Assumere informazioni sul posto per sapere il sito dell'eccidio; calcolare con una certa esattezza le possibilità, l'entità, l'utilità di una spedizione interna da effettuarsi quando non vi fosse altro modo per vendicare l'eccidio ed assicurare la vita ai viaggiatori.

« 3° Fornire una o due compagnie di presidio a Beilul se la R. Marina ne farà richiesta ».

L'Amministrazione della colonia, le relazioni coi capi indigeni dovevano rimanere di competenza del Reggente, specialmente nella parte coloniale e giudiziaria.

D'accordo però col R. Commissario dovevasi:

« 1° Organizzare un buon servizio di polizia.

« 2° Far concorrere gli indigeni a certi servizi della colonia nella misura conveniente.

« 3° Organizzare un servizio sanitario civile.

« 4° Regolare la questione della moneta.

« 5° Stabilire l'ordinamento giudiziario amministrativo.

« 6° Stabilire i regolamenti interni ed i poteri reciproci sotto il rapporto politico, civile, amministrativo, giudiziario, economico.

« 7° Attingere le maggiori possibili informazioni sugli usi, costumi, religione, carattere, varie tribù indigene e confinanti.

« 8° Mantenere una grande larghezza amministrativa e politica ed una rigorosa tutela dell'ordine, della sicurezza, della buona fede nei commerci.

« 9° Stabilire la procedura della giustizia, secondo le leggi musulmane o tradizionali ecc.

« 10° Mantenere il rispetto alle credenze religiose, ai bisogni, rapporti di famiglie, alle consuetudini non inconciliabili colla moralità universale e colla piena severa custodia dell'ordine pubblico.

« 11° Definire in materia legislativa i rapporti fra italiani, italiani ed indigeni, tra stranieri, stranieri ed indigeni, tra gli indigeni ».

Inoltre, dal Ministro della Guerra, lo stesso colonnello Saletta, venne a conoscere « *non essere fuori d'ogni probabilità che cammin*

T. Pelletta

facendo per Assab la sua missione non avesse a cambiare obiettivo, ad esempio, il caso dell'occupazione di Massaua ».

Poche cose si sapevano al riguardo: si diceva che gli Egiziani avessero eretto a Massaua dei forti, armati di cannoni Krupp, e perciò, se fosse necessario sbarcare colà delle truppe, bisognava « *evitare complicazioni di territorialità con la Turchia* » mantenendo la bandiera egiziana accanto alla nostra.

Infine il Saletta ricevette ordine di lanciare, subito dopo il suo arrivo, un proclama in lingua araba alla popolazione.

Fu infine invitato a far richiesta di tutto quanto potesse essere utile al piccolo corpo di spedizione.

Un cappellano militare sarebbe partito con la spedizione.

A queste comunicazioni, diremo così di dettaglio, il Ministro aggiunse che Beilùl sarebbe stata occupata dai marinai, ma che questi avrebbero dovuto essere poi sostituiti da truppe di terra; che nessuna facilitazione e nessuna concessione di imbarco doveva essere concessa ai giornalisti; e che fossero consigliati gli ufficiali ed i sottufficiali ad usare la massima moderazione nelle corrispondenze private.

Quanto ad Assab, parecchie informazioni si ebbero dal Regio Commissario cav. Branchi, chiamato appositamente a Roma. Egli disse che esistevano colà alcune case in pietra capaci di alloggiare una ventina di ufficiali, che vi era pure un magazzino e un piccolo ospedale; ma per costruire baracche per la truppa occorreva legname. Per la carne si sarebbe potuto procurarne a Massaua; l'acqua non era potabile perchè salmastra. Una avvertenza speciale il Branchi fece infine nei riguardi della popolazione dancala dalla quale sarebbe stato prudente guardarsi, specialmente di notte, perchè essa avrebbe certamente considerato lo sbarco di truppe come una minaccia al suo territorio.

Il Saletta ebbe ordine di partire subito per Napoli per sorvegliare i preparativi. Dietro sua proposta, ottenne come addetto al suo comando un capitano di Stato Maggiore e fu scelto, siccome più vicino all'imbarco, il capitano Giuseppe Valleris che prestava servizio presso il comando della divisione militare di Napoli.

A Napoli il Saletta s'incontrò con Antonio Cecchi, il valoroso esploratore, che gli fu di prezioso aiuto e consiglio e che partì con lui per il Mar Rosso, prendendo imbarco a Messina il 19 gennaio sul *Gottardo*.

Il corpo di spedizione comprendeva: un comando locale, uno stato maggiore di battaglione bersaglieri, quattro compagnie di bersaglieri, una compagnia di artiglieria da fortezza, un plotone del genio e drappelli di carabinieri reali, di sanità e di sussistenza. In totale: 802 uomini, di cui 38 ufficiali (V. allegato 1) (1).

Alle ore 11,20 del 17 gennaio 1885, il *Gottardo* (piroscafo all'uopo noleggiato) salpò da Napoli insieme alla corazzata *Principe Amedeo* (ammiraglio Bertelli) incaricata della scorta, e sulla quale erano stati imbarcati gli uomini e il materiale della compagnia da fortezza e del plotone del genio.

Al mattino seguente le due navi giunsero a Messina e nella notte dal 22 al 23 a Porto Said. Quivi la *Principe Amedeo* si incagliò. Fu necessario liberarla e passare il carico sul *Gottardo;* motivo per cui la sosta a Porto Said durò fino al mattino del 27. La corazzata fu sostituita, per la scorta, dalla *Vespucci,* a bordo della quale era il contrammiraglio Caimi.

Traversato il canale di Suez, il *Gottardo* e la *Vespucci* navigarono di conserva nel Mar Rosso.

Verso la sera del 29 però il contrammiraglio Caimi ordinava di dirigersi subito a Suakim. Il giorno 26, a Porto Said, egli aveva ricevuto, infatti, un telegramma del Ministro Brin che gli ordinava di dirigersi subito a Suakim, e ivi attendere ordini, anzichè procedere direttamente per Assab (2).

Alle 18 del 31 la spedizione giungeva infatti nelle acque di Suakim, ed il 1° febbraio a mezzogiorno entrava nel porto.

In quello stesso giorno il colonnello Saletta riceveva dal contrammiraglio comunicazione del telegramma con il quale il Ministro della Guerra Ricotti cambiava destinazione alle truppe ai suoi ordini. Queste dovevano sbarcare a Massaua anzichè ad Assab.

Circa la sosta a Suakim, è quì opportuno riportare le parole stesse del colonnello Saletta:

« L'ammiraglio Caimi aveva ricevuto l'ordine che dovessimo occupare Massaua ed io dovevo in Suakin (3) conferire col colonnello Chermside (maggiore del genio dell'esercito inglese) al servizio del governo egiziano e governa-

---

(1) Partì pure con la spedizione la contessa Maggiolini, la quale seguiva il marito, tenente. Il Ministero della Guerra aveva per tale concessione interpellato il col. Saletta, il quale, considerando come questa distinta signora aveva fatto un corso speciale di assistenza agli infermi, aderì di buon grado. (Relazione Saletta. U. S.).

(2) Ufficio Storico: Documenti Eritrea, cart. 1, pag. 5-bis.

(3) Si mantiene nella citazione la dizione del documento.

tore della costa orientale d'Africa. Lo Chermside evidentemente aveva abbandonato la sede del governatorato di Massaua, per togliersi dalla posizione falsa in cui egli si sarebbe trovato al nostro giungere. Come governatore egiziano doveva infatti protestare ed all'uopo impedire la nostra occupazione; come ufficiale inglese, non doveva porre ostacolo alla medesima; doveva, direi quasi, favorirla.

« Conoscendo io ora soltanto la decisione definitiva presa dal nostro Governo di occupare Massaua, mi importava di avere le mie artiglierie alla mano. Pregai per ciò il comandante Delibero del *Gottardo* di trar profitto della nostra sosta a Suakin per estrarle dalla stiva. Il comandante vi mise la massima buona volontà e fu presto iniziato il lavoro; ma dopo un poco di tempo egli venne costernato da me per dirmi che facevamo un lavoro inutile, poichè per estrarre le 600 e più tonnellate di carico che pesavano sulle artiglierie sarebbero occorsi più di dieci giorni coi mezzi che si avevano a disposizione.

« Coll'ammiraglio Caimi si combinò perciò di sospendere quel lavoro, e l'ammiraglio mi promise che qualora ve ne fosse stato bisogno, avrebbe egli fatto sbarcare i pezzi leggeri di marina. Alle 4 pomeridiane col capitano del genio sig. Spaccamela andammo a far visita al Generale Freemantle, comandante delle truppe e della piazza e questi ci diede un ufficiale aiutante perchè ci accompagnasse a visitare tutte le fortificazioni.

« Di questa visita mandai in seguito al Ministero un particolareggiato rapporto, compilato a bordo.

« Con l'appoggio del generale Freemantle, potei acquistare 6 cammelli... e dal colonnello Chermside potei per la prima volta vedere una carta topografica di Massaua ed avere un'idea delle particolarità di quelle coste. Al forte di Flagstaff (poscia Ras Mudur) mi si assicurò di non potersi approdare;... riconobbi sito migliore per stabilire il nostro piccolo campo la penisola Gherar... (*v. Schizzo* 2). Seppi che in Archico eranvi truppe irregolari, quasi tutte del sito; che non conveniva occuparlo subito; che altre truppe irregolari egiziane erano ancora sparse nelle guarnigioni di Keren (1), Amideb (a 52 km. da Agordat), Metemma ecc.; ed anche in Massaua il nucleo di truppe regolari egiziane era abbastanza notevole relativamente alle nostre forze; che vi era un certo numero di cannoni (forse un quindici o sedici ed anche di quelli mod. Krupp) da campagna con relativo munizionamento, che il vice governatore era Izzet Pascià, uomo conoscitore dei siti, e per altre informazioni compresi che la nostra occupazione sarebbe stata male accolta ».

Il 3 febbraio il *Gottardo* e la *Vespucci* lasciarono Suakim, dove risiedevano circa 1500 soldati inglesi e circa 800 egiziani, e il 5 seguente alle ore 10 ant., entravano nel porto di Massaua.

Intanto a Chartum il Gordon (2), nonostante avesse tentato tutti i mezzi per la pacificazione, si vide bloccato e dovette pensare sol-

(1) E' mantenuta la dizione del documento. Nelle carte è Cheren.
(2) V. pag. 61.

tanto alla salvezza propria e della guarnigione, assediata dai Mahdisti, chiedendo soccorsi e preparandosi ad una ostinata resistenza.

Passarono però 6 mesi prima che il generale Wolseley, per la via del Nilo, muovesse alla liberazione di Gordon, e in questo frattempo la situazione si aggravò talmente, che prima ancora che Wolseley arrivasse a Chartum, la città era caduta in mano ai Mahdisti e tutta la guarnigione, compreso il valoroso generale, era stata trucidata (26 gennaio 1885).

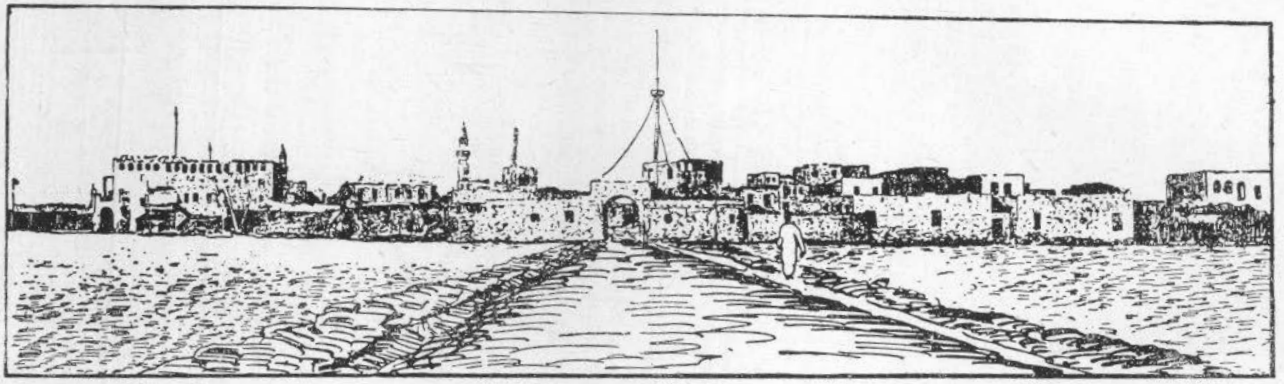
L'annuncio della catastrofe giunse in Italia il 5 febbraio, proprio quando le nostre truppe sbarcavano a Massaua. Questa dolorosa notizia che coincideva per puro caso con lo sbarco delle nostre truppe diede adito a non poche nè benevole critiche al nostro Governo, al quale si attribuì esageratamente, da parte degli oppositori politici, di aver accettato l'impegno di far marciare i nostri soldati da Massaua a Cassala o, come si diceva allora, di « fare una punta su Chartum ».

Stava di fatto che la cooperazione nostra richiesta dall'Inghilterra si abbinava agli aiuti che avrebbe potuto fornire anche l'Abissinia, in seguito al trattato di Hewett, per minacciare dal lato di Cassala i Dervisci e rendere più facile una vittoria inglese a Chartum; ed inoltre la nostra presenza a Massaua avrebbe in pari tempo impedito alla Francia di aspirare a qualsiasi occupazione sulla costa africana del Mar Rosso.

Se non che, caduta Chartum, cessavano le ragioni della nostra collaborazione e perciò il ministro Gladstone si affrettò a dichiarare che il Sudan era una disgrazia per l'Egitto e che quindi non intendeva di impiegare le forze inglesi in ulteriori operazioni. Conseguentemente l'11 aprile 1885 la Camera dei Lords e il 27 successivo quella dei Comuni decisero che per il momento l'Inghilterra dovesse rinunciare alla campagna contro i Mahdisti.

Nel porto di Massaua era già arrivata la cannoniera inglese *Condor,* comandata dal capitano Domville, che aveva seguito a vista la spedizione da Suez in poi. Tanto il Domville, quanto il signor Marcopulos bey, segretario del governatore Chermside, si presentarono all'ammiraglio Caimi e gli furono di grandissimo aiuto.

La città di Massaua, detta dagli Arabi « porta dell'inferno » per il suo clima tropicale, si presentò subito come un centro importante; ma in realtà era allora un grosso villaggio costituito per lo più da capanne di stuoie e costruito sopra una delle tre isole rac-



Panorama di Massaua.

chiuse nella baia, fra due promontori di formazione corallina e coperti di ghiaia, di sabbia e di detriti di conchiferi.

Intanto, prima che la spedizione compisse il suo viaggio, la R. N. *Castelfidardo,* ancorata davanti alla rada di Beilùl, aveva ricevuto ordine dal Ministro della Marina di procedere all'occupazione di quel villaggio; ed il capitano di vascello Trucco, recatosi a terra, aveva avuto un colloquio col comandante del piccolo presidio egiziano al quale aveva rilasciato la dichiarazione di essersi presentato con forze superiori e di avergli imposto di sgombrare. Preso quindi possesso del territorio ed alzata la bandiera italiana egli dispose che gli Egiziani fossero imbarcati con le loro famiglie sul piroscafo *Corsica* e spediti a Massaua.

Per riferire con maggiore esattezza circa l'accoglienza fatta da Izzet Pascià alla spedizione italiana, è qui d'uopo riportare integralmente quanto risulta dalla relazione Saletta:

« Appena le nostre navi furono in vista della costa, si vedeva agglomerarsi sulla riva un miscuglio di colori e l'approssimarsi della gente curiosa per un arrivo cotanto inaspettato.

« Nessuno infatti poteva comprendere il motivo della nostra entrata e tanto meno poi supporre una occupazione per parte nostra, poichè nessuna notizia avrebbe potuto pervenire a Massaua da Suakin prima di noi.

« Non erano molti minuti ch'eravamo ancorati in porto, che l'ammiraglio Caimi mi mandò a dire di scendere con lui a terra.

« Scendemmo infatti alla rozza banchina del Comando ed in una delle quattro grandi sale dell'unico piano del palazzo ebbimo un abboccamento col vice governatore egiziano Izzet bey. Era presente all'abboccamento il Comandante Domville del *Condor,* il quale parlava perfettamente l'italiano; serviva, come interprete del vice governatore, Marcopoli bey (1), dragomanno, uomo d'intelligenza svegliatissima, che oltre l'arabo parlava correntemente l'inglese, il francese ed altre lingue.

« Sedutici attorno ad una tavola, l'ammiraglio Caimi estrasse e lesse un telegramma del Governo italiano, nel quale gli si ingiungeva di occupare Massaua a nome dell'Italia, d'innalzarvi la bandiera italiana, ma di lasciare pure inalberare accanto a questa la bandiera egiziana. L'ammiraglio fatto tradurre dal dragomanno il telegramma ad Izzet bey, fece domandare a quest'ultimo se non avesse ricevuto dal Cairo nessun avviso in proposito. Izzet bey rispose di no, e che egli senza ordine esplicito del suo governo non poteva permettere che l'Italia sbarcasse soldati ed occupasse un territorio che non gli apparteneva.

---

(1) Il nome di Marcopoli bey è così scritto nella relazione, ma altrove trovasi anche Marcopulo e Marcopulos a seconda della dicitura italiana o greca.

« L'ammiraglio Caimi gli soggiunse che l'ordine del suo governo, come aveva udito, era esplicito, che dovendolo pertanto eseguire, in caso gli Egiziani vi si fossero opposti sarebbe stato nella incresciosa condizione di dovere operare lo sbarco per forza; che pertanto avvisava il vice governatore che l'*Amerigo Vespucci* e le altre navi da guerra che si aspettavano, avrebbero bombardato la città e preparata l'occupazione di viva forza.

« S'intromise allora il comandante del *Condor* e lasciò intendere al vice governatore che l'Inghilterra non si opponeva all'azione progettata dall'Italia su Massaua, che certamente al Cairo erano al fatto della cosa e che trattative diplomatiche fra le potenze interessate erano in corso; che pertanto egli Izzet bey si sarebbe presa una grave responsabilità se con vie di fatto avesse rese vieppiù difficili, o forse compromesse, le combinazioni diplomatiche che certamente si stavano elaborando; che a lui conveniva non opporsi colla forza, ma riferire immediatamente al suo governo, potendo anche essersi dato il caso di qualche ritardo o smarrimento di ordini a lui diretti.

« Pare che questa maniera di argomentare che tendeva evidentemente ad alleviare la responsabilità d'Izzet bey inducesse quest'ultimo a più miti consigli.

« Nel tempo stesso ch'egli faceva chiamare il comandante delle truppe egiziane, si consultava in arabo con Marcopoli bey e poscia faceva rispondere da quest'ultimo che, di fronte a quella violenza inqualificabile ed inaspettata non avendo egli mezzi sufficienti per resistere colla forza, si trovava costretto a cedere ma protestava formalmente tanto presso il suo governo quanto presso il nostro.

« All'arrivo poi del comandante le truppe egiziane regolari ed al suo stupore per la decisione presa dal vice governatore, s'intavolò fra essi una viva discussione in arabo, dalla quale stando ai gesti pareva potersi rilevare che il comandante s'opponeva energicamente alla decisione presa dal vice governatore, mentre Marcopoli bey cercava di conciliare le due parti e dimostrare la possibilità di una occupazione mista del paese.

« Alla fine Marcopoli bey rivolgendosi all'ammiraglio diceva che non gli sembrava impossibile una conciliazione; che naturalmente il vice governatore avrebbe ufficialmente presentato una protesta per salvaguardare la sua responsabilità, ma che aderiva allo sbarco.

« Essendosi poi da nostra parte insistito perchè il vice governatore desse gli ordini opportuni ad impedire collisioni colle nostre truppe per parte delle sue, si addivenne ora col Marcopoli bey ad un accordo su punti che si sarebbero occupati.

« Anzitutto l'Ammiraglio dichiarò che avrebbe fatto occupare il forte Flagstaff (Ras Mudur) da rappresentanza di marina e che si sarebbero pure sbarcati ivi cannoni di marina.

« Io dissi che avrei fatto sbarcare le truppe al Gherar, che avrei occupato il forte di Otumlo.

« Che avrei occupato il forte di Monkullo (1) con guarnigione mista e che finalmente avrei occupato altresì e stabilito il Comando al palazzo in cui si discuteva. Contro questa ultima occupazione reagì quanto potè il vice gover-

(1) Nelle carte è Moncullo.

natore; alfine aderì, quasi in via di grazia, che mi fosse ceduta una stanza per poter stabilirmi a terra.

« Naturalmente io riflettei che ammesso il principio della occupazione, non mi sarebbe poi stato difficile l'estenderne l'applicazione quando avrei voluto.

« Aderii a dare gli ordini più severi perchè dai nostri soldati fossero rispettate sopratutto le donne e la religione oltre, beninteso, agli averi degli abitanti e così si sciolse la seduta (verso le 2 pom.) per dare esecuzione agli accordi presi.

« Noi non avevamo che quattro compagnie bersaglieri di truppa. Ma importava che gli Egiziani ci credessero in forze molto maggiori; sopratutto poi era indispensabile lo impadronirsi al più presto dei forti per essere in grado, in caso di collisione o rivolta, di avere la supremazia.

« Già prima di quell'istante avevo ponderato sulla convenienza, o meno, di occupare, subito sbarcato, i forti di Otumlo (forte soltanto abbozzato, abbandonato dagli Egiziani) e Monkullo (il quale ultimo era in buono stato ed armato di cannoni da campagna fra cui alcuni mod. Krupp, ma distante dalla costa km. 8 o 10), oppure limitarsi alla semplice occupazione della costa, fin dove cioè poteva arrivare la protezione dei cannoni delle navi.

« Mi decisi per la immediata occupazione anche dei forti esterni di Monkullo ed Otumlo (sebbene l'occupazione potesse sembrare allora imprudente), per parecchi motivi.

« 1° Sapevo che l'acqua alla città ed alla guarnigione era tutta fornita dalla conduttura in cotto che proveniva in quantità appena sufficiente e con frequenti interruzioni dal pozzo di Monkullo. Occupando quel forte ci mettevamo in misura di esser noi padroni della situazione, e cioè di potere o no impedire la provenienza dell'acqua e nello stesso tempo di non mancarne noi stessi.

« 2° Occupando Otumlo, oltrechè metterci in misura di essere in comunicazione più facile con Monkullo da Gherar, ci mettevamo in grado altresì di far senza dell'acqua di Monkullo, quando per qualche eventualità non avessimo potuto tenere quel forte e neppure la città di Massaua.

« 3° Occupando Monkullo ed Otumlo, tra le due sorgenti d'acqua del sito, diminuivamo il bisogno d'acqua alle truppe di Gherar.

« 4° La penisola di Gherar, isolata affatto ed unita al continente da un istmo stretto, scoperto e piano, si prestava assai bene come ridotto estremo all'occorrenza e presentava molto la facilità di stabilirvisi fortemente fortificandovisi con relativamente pochi mezzi ed in breve tempo ma aveva però troppo limitata potenza.

« In seguito poteva divenire, come divenne poi, la base di tutta l'occupazione.

« 5° Occupando i forti esterni eravamo subito in misura di esercitare una certa influenza sul Governo egiziano, il che non sarebbe stato se ci fossimo limitati all'occupazione della penisola di Gherar nella quale gli Egiziani avrebbero potuto farci morire di sete.

« Sebbene dunque si fosse venuti di comune accordo sullo sbarco, questo accordo era forzato e poteva altresì essere fittizio. Gli Egiziani potevano benissimo e con fondamento far calcolo su qualche fortuito incidente per disim-

pegnarsi da una situazione difficile in cui anch'essi diplomaticamente si trovavano.

« Fu pertanto cosa opportuna che l'occupazione dei punti lontani si facesse di sera in modo pronto e deciso, per modo che se la dimani qualche atto di resipiscenza per parte del Governo egiziano si fosse verificato, rimanessimo noi in vantaggio. La sera stessa intendevo pure di portare il Comando a terra, sebbene si fosse potuto lasciare ancora a bordo del *Gottardo* all'infuori di ogni eventualità disgustosa; ma mi pareva essenziale di non dar tempo agli Egiziani di orientarsi e di organizzare resistenza anche passiva ».

Alle ore 15 cominciò lo sbarco delle truppe. Prima a scendere a terra fu la compagnia del capitano Gardini (allegato citato) destinata ai due forti di Otumlo e Moncullo. La mezza compagnia di Otumlo arrivò alla sera, trovò il forte abbandonato e vi si installò subito; l'altra metà continuò col capitano per Moncullo e vi giunse a notte inoltrata. Il presidio egiziano non era stato avvisato, cosicchè i bersaglieri entrarono nel forte di sorpresa. Il comandante appena svegliato, non sapendo che fare pensò di mandare subito un corriere a Massaua. Questi ritornò al mattino seguente con un biglietto con il quale il vice governatore ordinava di farsi rilasciare dal capitano italiano una dichiarazione, dalla quale risultasse che il forte era stato ceduto di fronte a forza maggiore.

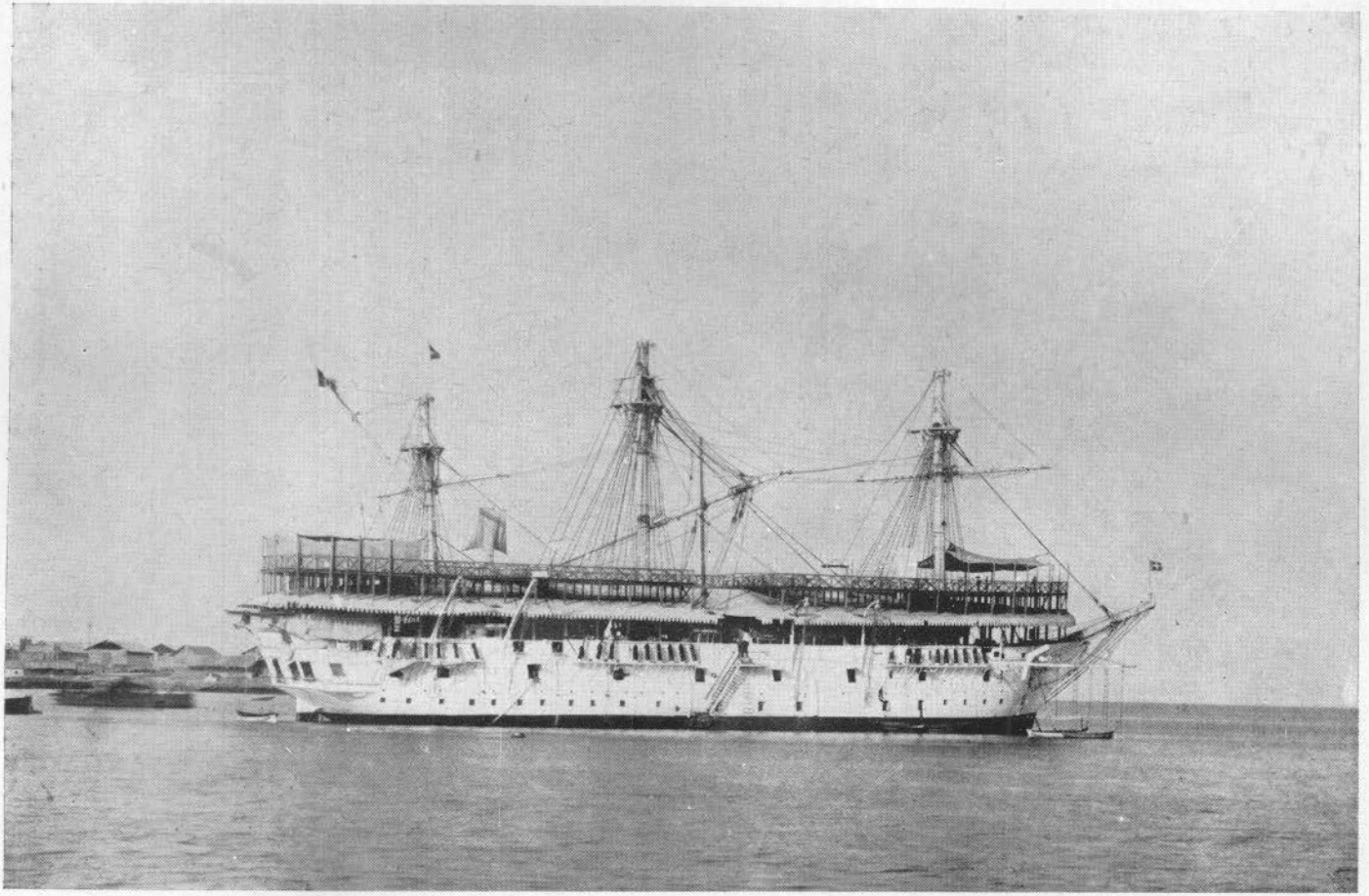
Il palazzo del Comando a Massaua fu pure occupato da un'altra mezza compagnia, che ne forzò le porte. Ras Mudur (allora detto forte Flagstaff) fu occupato da un piccolo nucleo di truppa con alcuni pezzi di artiglieria. Il resto del battaglione dovette passare la notte all'addiaccio nella penisola di Gherar perchè il suolo durissimo non permise di piantare i picchetti delle tende.

Nessuno dormì quella notte. Non si sapeva da chi si fosse circondati; solo si sapeva che, una volta innalzata, la nostra bandiera non sarebbe più stata ripiegata. La popolazione indigena apparve indifferente, ma in atteggiamento sospettoso.

Al mattino seguente l'ammiraglio Caimi emanò il primo proclama, tradotto in arabo dal sergente Vittorio Freda del 66° fanteria, addetto al Comando come interprete, e dispose che la nave *Garibaldi* giunta a Massaua iniziasse opportuni adattamenti per trasformarsi in nave ospedale. Il testo del proclama era questo:

« Agli abitanti di Massaua.

« Il Governo italiano, amico dell'Inghilterra, della Turchia e dell'Egitto non meno che dell'Abissinia, mi ha ordinato di procedere all'occupazione della piazza di Massaua; ciò che avrà effetto oggi.



Nave ospedale « G. Garibaldi ».

« La bandiera d'Italia sventolerà accanto a quella egiziana, i regi marinai della flotta ed i soldati dell'esercito sbarcati manterranno la più rigorosa disciplina e pagheranno puntualmente tutti gli acquisti che fanno; i costumi e la religione vostra saranno da essi scrupolosamente rispettati.

« Non intralcerò punto i vostri traffici, anzi cercherò di facilitarne i commerci, e vi assicuro circa le benevole intezioni del Governo italiano.

« Trattateci da amici, chè tali siamo, e continuate come per lo passato ad accudire alle vostre usuali occupazioni e ve ne troverete contenti.

Il contrammiraglio
comandante le forze navali italiane nel mar Rosso
CAIMI ».

Nell'intento poi di affermare l'autorità italiana, sia pure nelle migliori forme possibili, fu designato Marcopoli bey, quale intermediario fra i due Comandi; fu stabilito un sistema di segnalazioni ottiche fra i reparti a terra e fra questi e le navi e fu incaricato il capitano del genio Spaccamela di iniziare i lavori di fortificazione campale in alcuni punti scelti fra i più convenienti alla nostra base.

Contemporaneamente si procedette allo scarico dei materiali dal *Gottardo*, cosa questa non facile per mancanza di mezzi adatti, e si provvide al servizio dell'acqua, giacchè quella disponibile era sporca e cattiva. E, poichè l'ammiraglio Caimi avvisò il colonnello Saletta che il *Gottardo* doveva partire per Suakim per recarvi la posta, mancò anche il distillatore, cosicchè si dovette ricorrere al trasporto dell'acqua da Moncullo con mezzi assolutamente primitivi e inadeguati.

« Da ciò si rileva — scrisse il Saletta — che se le prime truppe di occupazione invece di essere in forze limitate come erano fossero state solo in quantità doppia, probabilmente, per assicurare i vari rifornimenti, non si sarebbe potuto procedere con accomodamenti e forse sarebbe stato necessario venire a misure coercitive con gli Egiziani e con la popolazione. L'atteggiamento dei primi era infatti negativo e quello della seconda neghittosamente passivo ».

E' superfluo qui ricordare tutte le provvidenze che si dovettero adottare. È, invece, necessario tener presente che il Saletta era soprattutto preoccupato del ritardo dell'arrivo di materiali e viveri richiesti in Italia, del prossimo sopravvenire della stagione calda e, più ancora, del modo con cui si sarebbe provveduto per nuovi rinforzi di truppe, ritenuti indispensabili.

E, come conseguenza della temperatura assai elevata, occorreva affrontare la questione dell'equipaggiamento del soldato. Non si trattava solo di diminuire il carico, ma anche di disporlo in ma-

niera più comoda, più in armonia col clima e col terreno sul quale si doveva operare. Lo zaino era reso insopportabile dal clima africano. Furono fatte prove e riprove ma, un po' per dispareri e molto più per mancanza di operai e di materiali atti alla fabbricazione di più rispondenti materiali di equipaggiamento, si rimandò la soluzione del problema ad epoca in cui fosse possibile addivenire ad esperimenti più completi. Tuttavia, considerando la necessità di alleggerire il carico, venne disposto che il corredo strettamente necessario fosse così ripartito: 3 pacchetti di cartucce nella giberna; 2 razioni viveri, 2 fazzoletti e 1 paio di pezze da piedi nel tascapane; 1 paio di scarpe, 8 pacchetti di cartucce e il telo da tenda nello zaino, quando questo si dovesse portare.

Del rimanente, adoperando la mantellina come involucro, si doveva fare un fagotto e consegnarlo ad un ufficiale incaricato di raccoglierlo.

L'uniforme per gli ufficiali fu stabilita, con determinazione ministeriale 31 luglio 1885, dalle disposizioni seguenti:

« *Uniforme giornaliera.* — Berretto bianco od elmo, giubba e pantaloni in tela di cotone bianca.

« *Uniforme di parata e di marcia.* — Elmo completo, cravatta di tessuto bianco, giubba e pantaloni in tela di cotone bianca, sciabola e sciarpa.

« E' fatta facoltà agli ufficiali di sostituire al cotone la tela o la flanella bianca.

« La giubba sarà ad un sol petto da abbottonarsi nel mezzo, col colletto diritto, senza mostreggiature e con piccoli taschini sul davanti con bottoncino centrale all'altezza del terzo bottone. In tutte le altre parti la foggia della giubba sarà identica a quella prescritta per le varie armi nell'uniforme di panno conservandone le stellette, i bottoni ed i distintivi del grado. Affine d'agevolare il distacco di questi ultimi ed il loro successivo riadattamento alla giubba, ogni qualvolta occorra procedere alla sua lavatura, essi verranno per intero cuciti prima su panno bleu scuro e quindi sulle maniche della giubba stessa.

« La foggia dei pantaloni sarà identica a quella prescritta per l'uniforme di panno, senza le bande.

« Nulla è innovato circa la foggia dell'uniforme di tela per gli uomini di truppa dei presidî d'Africa, però alla tela in filo crudo spinata è sostituita, per la giubba e per i pantaloni, tela di cotone bianca ».

Il 1° marzo, scaduto il termine del noleggio che era stato pattuito per il servizio del piroscafo *Gottardo,* si dovettero sbarcare le munizioni e la cassa e, col piroscafo, lasciarono Massaua due compagnie di marina.

Intanto, fin dal 9 febbraio, cioè dopo soli quattro giorni dallo sbarco, un dispaccio del Ministro della Guerra aveva sollecitato « *richieste precise per una buona difesa e per operare a qualche giornata di distanza* ». Ed il Saletta aveva risposto che, circa la difesa, occorrevano fra l'altro 100 mila sacchi a terra (mentre in tutta Italia non se ne possedevano che 20 o 25 mila), e, quanto ad operare a distanza, era necessario prima mettersi in relazione coi capi delle tribù limitrofe.

Nè qui può essere dimenticato che, in tale situazione di fatti e di circostanze, il colonnello Saletta doveva provvedere anche a parecchie questioni d'indole politica e diplomatica. Una di queste, ad esempio, si riferiva alla richiesta inglese, appoggiata dall'ammiraglio Caimi, perchè il Comando lasciasse il palazzo dove si era collocato. Aderire parve al comandante delle truppe moralmente dannoso rispetto alle popolazioni, tanto più se fosse ritornato a prendervi stanza lo Chermside quale governatore della costa del Mar Rosso. Il Saletta chiese perciò al Caimi l'ordine scritto, che poi non fu dato.

E a rendere più difficile l'opera del Saletta contribuirono anche le difficoltà delle comunicazioni postali e telegrafiche con l'Italia; tantochè — ad esempio — il Saletta dovette spesso procedere di iniziativa propria, assumendosi anche non lievi responsabilità, quando, nelle trattative con capi indigeni, non era possibile attendere le istruzioni da Roma.

Il primo aiuto tangibile giunse il giorno 24 col piroscafo *Vincenzo Florio,* e fu costituito da un contingente, agli ordini del tenente colonnello di Stato Maggiore Leitenitz e composto di un battaglione di fanteria su quattro compagnie, rispettivamente appartenenti al 4°, al 41°, al 54° ed al 91° reggimento, una compagnia di artiglieria da fortezza con 8 pezzi, un plotone del genio e servizi vari. Questa spedizione era stata preceduta dal seguente telegramma diretto al comandante del vapore stesso:

« N. 276. Comunichi al colonnello Leitenitz imbarcato sul *Vincenzo Florio* seguente telegramma e telegrafi Ministero quando consegnato:

« *Florio* toccherà Massaua. Se Saletta ha bisogno immediato rinforzo potrà sbarcare Massaua metà della forza del *Florio.* V. S. col resto della forza e tutti quadrupedi e tutto materiale andrà subito Assab e Beilul. Piroscafo

Washington giungerà *Massaua* verso 3 marzo con due battaglioni, una compagnia artiglieria. Appena giunti battaglioni Saletta invii Assab le truppe che avesse prelevate dal *Florio*. Saletta telegrafi al Ministero qualora gli occorresse cavalleria e artiglieria campagna o montagna, indicandone la composizione e forza.

f.to: RICOTTI ».

Pel momento non conveniva far sbarcare parte di quelle truppe, considerate le difficoltà in cui si trovavano ancora quelle già sbarcate. Guadagnando invece altri otto o dieci giorni di tempo si potevano allestire nuovi mezzi per quelle che sarebbero arrivate col piroscafo *Washington* già segnalato.

In questo frattempo giungeva un altro piroscafo, il *Principe Amedeo,* con alcune diecine di quadrupedi, dopo una traversata pessima durante la quale parecchi muli erano morti. Giungeva pure il capitano Mancini, figlio del Ministro degli Esteri, recando le istruzioni che erano state promesse al Saletta all'atto della partenza da Napoli ed altre istruzioni, di carattere prettamente militare, del Ministro della Guerra.

Ma queste istruzioni giungevano con ritardo e, stante la situazione sensibilmente cambiata, alcune di esse non avevano più valore pratico. Così, ad esempio, si prescriveva, fra l'altro, di preparare uno studio per riconoscere le probabili linee di operazioni nell'interno; e, intanto, Chartum era già caduta in mano ai Mahdisti, si diceva che Osman Digma marciasse dal Dar For verso i confini abissini, e che l'Inghilterra avesse abbandonato ogni idea di ripresa delle ostilità nel Sudan.

Questo studio di ricognizioni all'interno si allacciava all'impianto di un progetto di coordinare le nostre operazioni con quelle degli Inglesi nell'eventualità che questa nostra cooperazione fosse stata richiesta. E si trattava di concretare le forze all'uopo occorrenti.

Ne fa fede la lettera del Ministro Ricotti al Capo di S. M. generale Cosenz in data 6 febbraio 1885, la quale, accennando ad una ipotesi *per la quale mancavano tuttora concerti ed impegni,* dice testualmente così:

« Tenuto conto della situazione come presentemente si delinea nell'Alto Egitto e sulla costa occidentale del mar Rosso, ed allo scopo di essere pronti a qualsiasi possibile eventualità, questo Ministero desidera che da codesto Comando venga compilato uno studio nel quale siano separatamente contemplati questi due casi.

« 1° Forze occorrenti per l'occupazione di Suakin, nonchè per potersi spingere nell'interno fino a due o tre giornate di marcia, allo scopo di spazzare il terreno occupato dagli insorti.

« 2° Forze occorrenti per l'occupazione di Suakin nonchè per potersi spingere da Suakin e da Massaua nell'interno fino ad occupare Berber e Chartum.

« In tale studio si dovrà indicare con quadro sinottico le unità delle varie armi che si stimano necessarie agli scopi indicati, accennando altresì la forza complessiva delle singole unità stesse. Dovranno inoltre essere indicati, sinteticamente i servizi occorrenti di artiglieria e del genio, gli approvvigionamenti vari, i mezzi di trasporto necessari, ecc. tenendo naturalmente conto delle risorse locali; nonchè dell'appoggio e dell'aiuto che potrebbe essere prestato dalle R. Navi.

« In base a tali indicazioni, sarebbe poi cura del Ministero di preparare tutte le disposizioni esecutive nei modi che le circostanze saranno per consigliare e che non potrebbero fin d'ora essere preveduti » (1).

A questa richiesta, originata da una lettera del conte Nigra che da Londra esprimeva il desiderio di lord Granville di sapere se l'Italia fosse disposta a mandare a Suakim 2500 uomini per liberare Cassala dai Mahdisti (2), il generale Cosenz rispondeva, il 10 febbraio calcolando che un'operazione diretta da Suakim a Cassala o a Berber non si sarebbe potuta effettuare che con una *divisione rinforzata* che, assicurate le comunicazioni con Suakim, disponesse di una forza mobile per l'interno di 8 o 9 mila uomini (V. allegato 2).

E per far ciò sembra che lo stesso generale Cosenz si valesse anche del consiglio del nostro viaggiatore Luigi Pennazzi. Questi propendeva per una marcia su Cassala, piuttosto che su Berber e, per raggiungere Cassala, sconsigliava la via di Cheren che avrebbe destato i sospetti e le opposizioni dell'Abissinia, suggerendo essere preferibile aiutare gli Inglesi partendo da Suakim per dirigersi senz'altro a Cassala. In ogni caso il Pennazzi giudicava sempre inutile e pericoloso qualsiasi tentativo, senza essersi prima accaparrata la neutralità dell'Etiopia e aver preso accordi con Ras Alula e con lo sceicco Ibrahim. Questi, che aveva la sorveglianza del passo di Sabderat e rapporti intimi con le popolazioni di Cassala stessa, avrebbe potuto prospettare a quelle popolazioni tutto l'interesse che esse potevano trarre col favorire l'intervento italiano contro il giogo mahdista.

La via di Suakim sembrava quindi maggiormente indicata, tanto più che, con opportune intese con l'Inghilterra, si sarebbe po-

---

(1) Ufficio Storico: Documenti Eritrea, cart. 1, pag. 6.
(2) Ufficio Storico: Carteggio Ministero Esteri: Mar Rosso, cart. 1, pag. 11.

tuto ottenere da questa un concorso nei rifornimenti dell'acqua per il corpo di spedizione.

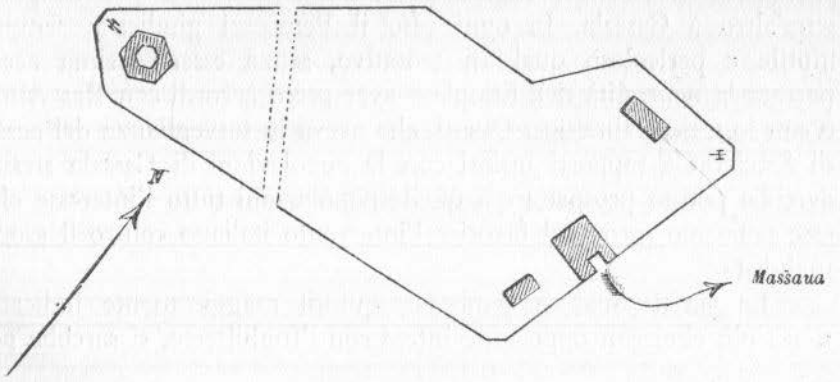
Si sono qui voluti ricordare questi progetti per giustificare in qualche modo le voci della cosidetta « marcia su Chartum » che furono ad arte esagerate, mentre avevano un solo e modesto fondamento di ipotesi e di studio in conseguenza della richiesta inglese di collaborazione nel Sudan.

Il 7 marzo giungeva a Massaua il piroscafo *Washington* col I e II battaglione di fanteria d'Africa, una compagnia del genio, una sezione di artiglieria da fortezza, servizi e materiali. Con queste truppe giunse pure il generale Ricci, inviato dal Ministero per ispezionare i presidî e rendersi ragione di ciò che occorresse.

Con l'arrivo di questi rinforzi la dislocazione dei bersaglieri fu cambiata (v. schizzo 3). Al campo di Gherar fu posto il II battaglione di fanteria, l'artiglieria e la compagnia del genio; al forte Taulud, due compagnie di fanteria col comando del I battaglione, mentre le altre due furono destinate a Ras Mudur. A Moncullo presero stanza tre compagnie di bersaglieri; una (la 4ª) fu destinata a Otumlo (1).

---

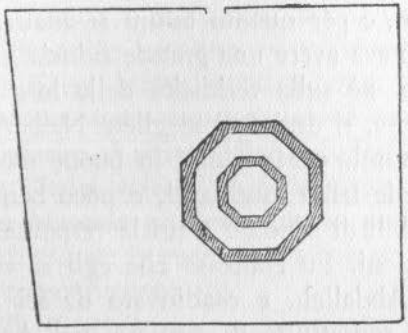
(1) *Forte di Moncullo*. — Doveva la sua resistenza unicamente ad una sorgente d'acqua, distante circa 300 metri. Aveva una forma irregolare, con un ridotto in muratura, una casa per il comando, una polveriera, un magazzino. Il parapetto era per fucileria e per cannoni da cm. 9. Attorno vi girava un fosso largo e profondo; non aveva difese accessorie, tranne una zeriba. Opera assai debole e dominata.



Scala 1/2000

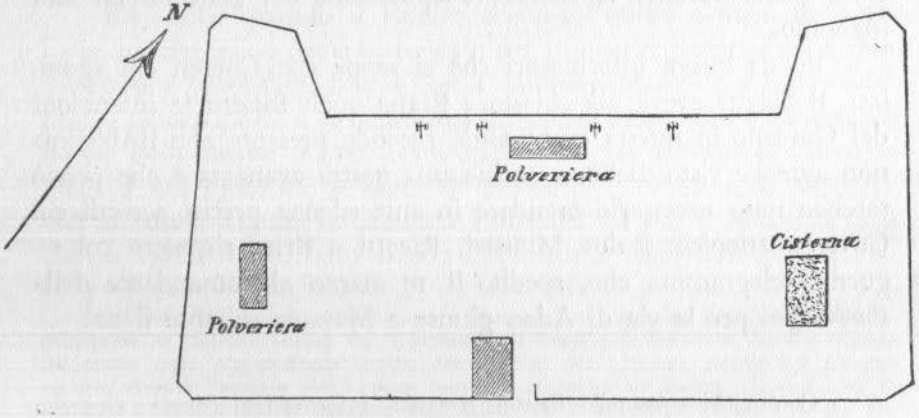
L'ispezione del generale Ricci si iniziò subito e si protrasse per una diecina di giorni; si discusse sulla opportunità di occupare Archico, per evitare le razzie di Ras Alula su quelle popolazioni, ed anche sull'eventualità di una marcia su Cheren allora sguarnita di forze. Ma per una marcia su Cheren occorreva il benestare del Governo inglese, impegnatosi con l'Abissinia (trattato di Hewett), ed una forza stimata dal Ricci non inferiore a 15.000 uomini, sicchè

Forte di Otumlo. — Costruito sopra un rialzo ad est del villaggio e distante da questo circa 4 km.. Aveva un pozzo. Il terreno era sgombro da ogni parte.



Scala 1/2000.

Forte di Taulud. — Era un'opera chiusa alla gola, posta all'estremità sud della diga che unisce Taulud alla terraferma. Aveva una cisterna riempita da una derivazione dell'acquedotto di Moncullo, una casetta per abitazione e due piccole polveriere.



Scala 1/1000.

Era un forte per artiglieria e fucileria, con fosso all'intorno, ma privo di fiancheggiamento e di difese accessorie, di ricoveri coperti e di traverse. Aveva un parapetto di 2 metri di spessore.

si concluse che non fosse per il momento il caso di parlarne. Il Ricci ripartì il 16 marzo con lo stesso piroscafo e, poichè alla vigilia erano giunte notizie poco rassicuranti dall'interno, salutando il colonnello Saletta gli disse: « *Convengo che la sua posizione non è sulle rose* ».

Partito il Ricci, Saletta si mise all'opera per impiantare un servizio indigeno d'informazioni.

In questo momento era però difficilissimo conoscere il pensiero intimo dei notabili indigeni e tale difficoltà era acuita dalla politica subdola e incerta del Governo egiziano. Non si sapeva chi potesse essere spia di Ras Alula o del Governo egiziano o di ambedue ad un tempo, e per quanto taluni si adattassero a parteggiare per noi non si poteva avere una grande fiducia nè sulla loro fedeltà a nostro riguardo, nè sulla veridicità delle loro informazioni. Ben ponderata ogni cosa, si decise di scegliere Naib Abd-el-Rahim, capo dei villaggi di Otumlo e Moncullo, in buone relazioni con l'Abissinia e coi capi delle tribù confinanti, e poco ben visto dal Governo egiziano, e si stabilì di affidare a lui la responsabilità materiale del servizio informazioni. Fu concesso che egli si valesse di un subalterno, chiamato Abdallah, e coadiuvato da sei indigeni pratici di località diverse e soprattutto di Asmara, dell'Acchele Guzai, e del paese degli Habab.

Al Naib si davano 100 lire al mese, ad ogni informatore 20 lire; eccettuato il Naib, tutti gli altri furono sempre al nostro servizio anche durante la successiva spedizione del generale Di San Marzano.

Fu da questi informatori che si seppe che Cheren era sgombra. Il Saletta aveva già chiesto a Roma quali fossero le intenzioni del Governo in questa eventualità, facendo presente che l'Abissinia non avrebbe visto di buon occhio una nostra avanzata e che perciò sarebbe stato necessario prendere in antecedenza precisi accordi col Governo etiopico. I due Ministri, Ricotti e Brin, risposero col seguente telegramma che, spedito il 15 marzo al comandante della *Barbarigo,* per la via di Aden giunse a Massaua soltanto il 22:

« Comunichi colonnello Saletta secondo informazioni avute Governo guarnigione egiziana di Massaua dovrà sgombrare gradatamente; faciliti in ogni modo partenza evitando attriti e qualsiasi atto di apparente coercizione da parte nostra. Ella ha facoltà di sostituire distaccamenti egiziani purchè non situati in territorio abissino e compresi trattati internazionali; può pure accordare

protezione e procedere occupazione semprechè non si tratti di tribù e località dipendenti dal territorio abissino. Mantenga relazioni cordiali con i capi e si concerti sempre col Maissa » (1).

Ad assecondare il desiderio del Governo, perchè fossero tenute cordiali relazioni coi capi abissini, il colonnello Saletta fece tutto il possibile; egli ebbe anche, durante il mese di maggio, cordiali relazioni soprattutto con Ras Alula (2) per alcune operazioni condotte con successo dallo stesso Ras contro taluni razziatori nei dintorni di Saati.

Ma la nostra occupazione, oltre ad aver destato apprensioni più o meno larvate in Francia e in Russia, aveva turbato fin da principio il Negus Giovanni e suscitato vive proteste da parte della Turchia. Il Negus si era infatti mostrato assai dolente del modo col quale l'Italia aveva agito verso di lui ed aveva autorizzato il conte Antonelli a riferire al nostro Ministero degli Esteri che, « pur non ritenendo che l'Italia volesse fargli la guerra », la presenza di numerose truppe a Massaua gli destava serie preoccupazioni e, più ancora, gli recava dispiacere la voce lasciata correre che tutto ciò fosse avvenuto col suo consentimento (3).

Quanto poi alla Turchia, essa, nonostante le assicurazioni avute dal Governo italiano, che sarebbero stati conservati e rispettati alcuni diritti di sovranità, non mancò di far rilevare, che intendeva l'occupazione di Massaua, da parte dell'Italia, come una misura d'ordine pubblico e perciò di carattere essenzialmente transitorio (4).

Ed anche quando il Kedive segnalò l'utilità pratica di avere forze amiche in un paese turbolento per i fatti del Sudan, la Turchia continuò a protestare, fino a che il Ministro Mancini, a mezzo del nostro ambasciatore a Costantinopoli, fece presente che a Massaua a fianco delle nostre truppe eravi ancora la guarnigione egiziana, la quale si era mostrata incapace di mantenere l'ordine e di sostenere con la voluta dignità la bandiera kediviale. Di più il Ministro notò che in Patria aveva fatto cattiva impressione questo metodo nuovo

---

(1) Il cav. Maissa, già regio console a Tangeri, era allora da circa 4 anni comandato presso la divisione politica del Ministero degli Esteri e fu inviato al Cairo a richiesta del nostro regio rappresentante comm. De Martino per prendere accordi col Governo egiziano (Nubar Pascià) e con l'agente consolare britannico sir Baring. Dopo di che fu destinato a Massaua per la direzione degli affari politici ed amministrativi e fu un prezioso collaboratore del comando nonchè, nell'ambito delle sue attribuzioni, un diligente e preciso informatore.

(2) Ras Alula governava la regione dell'Hamasen.

(3) « Libro Verde del 1889 » (lettera dell'Antonelli, da Entotto 8 aprile 1885).

(4) MINISTERO DEGLI ESTERI: Carteggio Mar Rosso, cart. I, fasc. II, pag. 55.

di protestare verso l'Italia per Massaua, mentre lo stesso non era stato adottato in altri casi consimili, e cioè per Berbera e Zeila rispetto all'Inghilterra, e per Tagiura nei riguardi della Francia.

La nostra situazione a Massaua, oltre che per queste note diplomatiche, si era resa difficile fino dal primo momento anche per la deliberazione del Governo inglese di sospendere le operazioni su Chartum dopo l'uccisione del generale Gordon. Benchè annunciata alla Camera dei Lords dallo stesso Granville solo nella seduta del 21 aprile, il Saletta ne aveva avuta notizia assai prima. Il nostro Governo aveva cercato subito di migliorare la situazione inviando presso il Negus, il 10 marzo, il capitano Vincenzo Ferrari e il dott. Cesare Nerazzini, medico della R. Marina, con una lettera di S. M. il Re Umberto per attivare più amichevoli rapporti col Governo abissino. Questa missione, dopo lungo e disagevole cammino, arrivò il 23 aprile ad Ambaciara; fu ricevuta dal Negus e riuscì a placarlo offrendogli anche ricchi doni da parte del nostro Sovrano.

Mentre, però, il cap. Ferrari e il dott. Nerazzini con sottile accorgimento si adoperavano a persuadere il Negus che Massaua nelle nostre mani era un'arma contro i Mahdisti e che noi non avevamo altro desiderio che di tenere con lui rapporti di buon vicinato, il Comando italiano dava opera a compiere man mano il programma tracciato dall'onorevole Mancini alla Camera il 17 marzo, e, cioè, ad occupare tutto il territorio che poteva costituire il raggio d'azione di Massaua stessa. Il 10 di aprile, infatti fu occupato il villaggio di Arafali, ove fu poi costruito un fortino e armato con tre cannoni, ed il 21 successivo fu occupato anche Archico, dove risiedeva un Naib discendente da una dinastia che aveva dominato l'intera regione.

Della occupazione di queste due località il colonnello Saletta aveva creduto necessario d'informare il Negus con la seguente lettera datata da Massaua il 26 aprile 1885:

« Come sta Vostra Maestà ? Come sta il suo esercito ? Io e le mie truppe stiamo bene, grazie a Dio.

« Mi onoro d'informare V. M. che d'ordine del mio Governo ho occupato Arafali ed Archico e che occuperò del pari Saati ed Amba giacchè l'occupazione di questi luoghi non è che la conseguenza dell'occupazione di Massaua dovendo noi rilevare i posti egiziani che stanno per sgombrarli. Vostra Maestà sa che Io ho istruzione dal mio Governo di mantenere con Voi rapporti di cordiale amicizia e che il nostro scopo è di tutelare il paese e di mantenere sicure le strade affine di proteggere il commercio.

« I comandanti dei miei distaccamenti avranno da me l'ordine preciso di rispettare scrupolosamente il territorio abissino; prego V. M. di voler dare istruzioni analoghe ai suoi capi rispetto al nostro confine acciò sia evitato ogni motivo di contesa » (1).

In verità la questione dei confini non era chiara e Saletta aveva già espresso il parere di non insistere per definirla prevedendo che proprio da questa sarebbero nate incalcolabili divergenze.

E per quanto riguardava i nostri rapporti col Negus, è d'uopo tener presente che, non ostante le predette occupazioni, il 25 maggio il cap. Ferrari scriveva da Macallè (dove risiedeva il nostro connazionale Naretti, da tempo ben accetto alla Corte abissina) che il Re Giovanni aveva gradito i doni del Re Umberto e manifestato verso l'Italia amichevoli sentimenti, soffermandosi particolarmente sul massacro di Bianchi e compagni, del quale si mostrò dolentissimo, pur non nascondendo il suo disappunto perchè quei nostri viaggiatori non avevano voluto tener conto dei consigli da lui dati nei riguardi della via da tenere. Come segno poi dell'interesse che aveva preso per quell'avvenimento lo stesso Negus volle che un fucile rigato a due canne ed un Vetterly sfasciato, di proprietà del Diana, rinvenuti sul posto, fossero consegnati al Re d'Italia « sperando che gli giungessero graditi più di ogni altro dono » (2).

Come si vede, la questione della presenza di truppe italiane a Massaua, che era stata oggetto delle prime rimostranze del Negus, veniva attenuandosi di fronte al fatto compiuto, soprattutto di fronte alla speranza di un accordo, col quale l'Italia avrebbe riconosciuto la libertà di transito delle merci abissine per quel porto, ed il Negus a sua volta avrebbe concesso all'Italia l'occupazione eventuale del paese dei Bogos. L'arrivo di una missione speciale incaricata di avviare queste trattative doveva intanto essere notificato a Ras Alula, per ottenere il libero passaggio nell'Hamasen (3).

Più grave invece cominciava ad affacciarsi la questione di Saati per le clausole del trattato di Hewett e perchè posto di confine abissino. Infatti il Ministro della Guerra, nel timore che il Saletta si decidesse alla occupazione di quella località, telegrafava il 15 mag-

---

(1) « Libro Verde: Massaua », doc. 26.

(2) Lettera del cap. Ferrari al Ministro degli Esteri (« Libro Verde, 24 aprile 1888 ») e rapporto della missione Nerazzini-Ferrari — Ufficio Storico: Documenti Eritrea.

(3) Dispaccio del Presidente del Consiglio Depretis al console Maissa, 2 settembre 1885 (« Libro Verde »).

gio: « Se non ha già occupato Saati ed Amba con le nostre truppe, non lo faccia e se è necessario le occupi soltanto con irregolari » (1).

Durante i mesi di aprile, maggio e giugno, anzichè spingersi fino a Saati, il colonnello Saletta iniziò l'arruolamento di irregolari, cercò di avviare trattative con i Beni-Amer e, col concorso della R. Marina, effettuò le occupazioni di cui si è fatto cenno: di Arafali e di Archico, nonchè quella di Amba, e procedette alla proclamazione del nostro protettorato sulle isole Dahlach e sulla costa dancala da Massaua ad Assab.

Qui è bene ricordare che l'opera della R. Marina fu in tutte queste operazioni quanto mai attiva ed efficace (2).

Già al principio del 1885 si trovavano nel Mar Rosso le seguenti unità: *Castelfidardo, Vedetta, Messaggero, Garibaldi, Vespucci, Esploratore* e *Barbarigo*. Successivamente vi furono inviate: l'*Ancona*, la *Vettor Pisani* e la *Conte di Cavour* insieme alle torpediniere: *Sirio, Sagittario, Pegaso, Canopo, Procione* e *Centauro*. Poi, in rimpiazzo delle precedenti, giunsero altre navi e cioè: *Varese, Volta, Città di Genova, Città di Napoli, Cariddi, Provana, Tevere, Eridano* e *Mestre*. Come si vede si trattava di un'importante forza navale, che permetteva di fronteggiare qualsiasi evento militare, e nello stesso tempo costituiva un ottimo mezzo di trasporto di truppe e rifornimenti.

Come si è detto, il comando supremo era stato assunto dal contrammiraglio Caimi sotto ai cui ordini, e col concorso di compagnie di sbarco, si era effettuata l'occupazione di Massaua. E quando dal piroscafo *Gottardo* scesero a terra i primi reparti di bersaglieri, anche dalla corvetta *Garibaldi*, allora giunta nel porto, fu sbarcata una compagnia di marinai, la quale si attendò nella penisola Gherar. La corvetta, rimasta stazionaria, venne poi trasformata, come si è detto, in nave ospedale.

Il Caimi rimase a Massaua fino all'8 di aprile, fino a quando cioè, gravemente ammalato, dovette rimpatriare sulla *Vespucci*, sostituito dal capitano di vascello Raffaele Corsi comandante la R. Nave *Ancona*. Fu sotto la direzione del Corsi che si svolsero le prime occupazioni costiere.

---

(1) Ufficio storico: Documenti Eritrea, cart. I, pag. 79-bis.

(2) Ufficio storico della R. Marina: « L'opera della Marina in Eritrea ed in Somalia ». 1929.

L'occupazione di Arafali fu fatta, come si è detto, il 10 aprile. A bordo dell' *Esploratore* s' imbarcarono mezza compagnia del III battaglione del 1° reggimento fanteria, il colonnello Saletta, il maggiore Gazzera comandante del battaglione predetto, il cav. Maissa, l'interprete e 5 carabinieri. Alle ore 13 dello stesso giorno l'*Esploratore* gettò l'ancora a mezzo miglio dalla costa di Arafali. Il Saletta sbarcò col suo seguito. Il presidio egiziano era composto di 54 basci-buzuc e a difesa del luogo v'era un forte, piccolo ridotto quadrato di 20-25 m. di lato, armato di due cannoni rigati, sistema Lahitte di 9 cm.. Non vi fu resistenza; la truppa appena sbarcata occupò il forte e la nostra bandiera fu issata accanto a quella egiziana. A guardia di quest'ultima rimasero 10 basci-buzuc, mentre gli altri furono imbarcati e trasportati a Massaua per proseguire per Taulud.

Il 19 aprile giunse a Massaua notizia che Ras Alula, proveniente dall'Abissinia, si trovava accampato ad Ailèt e sembrava deciso a spingersi su Archico. Indubbiamente il Ras ad Archico si sarebbe abbandonato a ruberie e in tal caso la occupazione di detta località non sarebbe avvenuta senza pericolo di complicazioni con l'Abissinia. Fu perciò deciso dal comandante Corsi di occupare subito Archico e, poichè il Saletta non ritenne prudente allontanare truppe da Massaua dato che il Ras era vicino, l' occupazione fu fatta il giorno 21 con l'equipaggio dell' *Ancona* e, precisamente, con una compagnia di 90 marinai agli ordini del capitano di corvetta De Libero. Presenziarono il Corsi e il Saletta. Lo sbarco fu laboriosissimo; l'*Ancona* gettò l'àncora ad 800 metri dalla costa che fu raggiunta dai marinai con l'acqua fino alla cintola. Per contro l'occupazione del forte avvenne senza resistenza; la nostra bandiera fu innalzata accanto a quella kediviale, a guardia della quale, come ad Arafali, furono lasciati 10 egiziani. Il giorno 22 i marinai furono sostituiti da una compagnia di bersaglieri.

La decisione di procedere senza indugio a questa occupazione, a parte la considerazione già fatta, delle probabili complicazioni nelle relazioni con gli Abissini, era stata opportunissima perchè alcuni seguaci di Ras Alula, giunti nelle vicinanze di Archico, avevano già razziato numeroso bestiame, e la popolazione, incoraggiata dalla presenza delle nostre truppe, si diede ad inseguire i predoni e riuscì a ricuperare il bottino.

Il 30 aprile il Saletta assoldò 100 irregolari indigeni che, armati poi di fucili Remington, costituirono con un bimbasci e uno scrittu-

rale la prima compagnia di irregolari al servizio del Governo italiano (V. allegato 3).

Il 9 maggio 50 di questi irregolari furono inviati ad Amba per occuparla. Di rincalzo marciò una compagnia di bersaglieri che il giorno successivo rientrò a Moncullo. Ai basci-buzuc di Amba fu ordinato di esplorare i dintorni e dare sicurezza alle strade; fu inoltre promesso loro che, se attaccati da forze superiori, avrebbero ricevuto in rinforzo i 50 irregolari rimasti a Massaua, e occorrendo, una compagnia di bersaglieri. E l'occasione di sciogliere la promessa si presentò subito. Il mattino dell'11, infatti, quattro basci-buzuc si presentarono a Massaua e comunicarono che prevedevano di essere presto assaliti dai ribelli dell'Abissinia. Furono fatti partire i 50 irregolari di Massaua, ma, appena oltrepassato Moncullo, questi arrestarono la marcia e ritornarono al luogo di partenza. Contemporaneamente giunse notizia a Massaua che gli irregolari di Amba erano stati fatti prigionieri da 700 ribelli; e solo più tardi si seppe che essi avevano defezionato con tutte le armi senza opporre la minima resistenza. I ribelli avevano bruciato tutte le capanne. Il Saletta stimò che non fosse più il caso di rioccupare Amba e volse la sua attenzione a Saati, tanto più che questo luogo era stato prescelto per lo scambio delle scorte alle carovane abissine.

Intanto il 10 maggio, con altri 100 irregolari assoldati, fu costituita una seconda compagnia, ma l'armamento di essa, dopo l'esperienza di Amba, fu sospeso; i 50 basci-buzuc prigionieri furono considerati licenziati e i 150 assoldati furono impiegati in servizi varî in attesa di sostituire i basci-buzuc egiziani ancora ad Arafali, Archico, ed eventualmente quelli di Saati qualora non avessero preferito passare al nostro servizio.

Quanto all'isola Dahlach è opportuno ricordare che, sembrando verso la metà di aprile non improbabile l'arrivo di navi francesi in quelle acque, il Ministero della Marina aveva ordinato al comandante Corsi di effettuarvi una ricognizione e riferire sulla opportunità di una nostra occupazione. La ricognizione fu fatta il giorno 27 dal Corsi, assieme al Saletta e al cav. Maissa, e in conseguenza di essa il Ministero della Guerra ordinò il 23 maggio al colonnello Saletta di non ritardare ad affermare con qualche ricognizione armata la nostra presa di possesso dell'isola. La sua posizione rispetto a Massaua, l'esistenza di buona acqua e il fatto che il suo golfo poteva offrire ampio e sicuro riparo alle navi erano ottime ragioni per af-

frettare una nostra decisione, e l'operazione fu, infatti, compiuta nei giorni 8 e 9 giugno dal capitano di corvetta De Libero.

Dal rapporto di quest'ufficiale risulta che al mattino dell'8 giugno egli partì da Massaua con le torpediniere 38 e 40 al comando del tenente di vascello Parodi e con a bordo l'interprete Mourin, il capo dei nostri basci buzuc e lo sceicco Hassan di Moncullo, latore quest'ultimo di una lettera del vice governatore egiziano. Giunti alla spiaggia di Nocra, fu subito cercato lo sceicco capo di Dahlach il quale non si oppose alla occupazione. Fu issata la nostra bandiera a Nocra, altra bandiera si diede allo sceicco perchè l'inalberasse nella sua residenza di Salheit. In compenso venne pattuito per detto capo un assegno mensile di 20 talleri e di 10 per ciascuno dei suoi dipendenti. Inoltre fu fatta una distribuzione di montoni alla popolazione, dopo di che la spedizione, la sera stessa, tornò a Massaua.

Alla metà di giugno si volle dar corso alle operazioni che dovevano portare alla proclamazione del nostro protettorato su tutta la costa dancala, da Assab fino a Massaua. Anche queste operazioni vennero affidate alla R. Marina e furono compiute dalla nave *Esploratore* agli ordini del comandante Marchese, il quale, partito da Massaua la mattina del 18 giugno con a bordo il dott. Nerazzini, giunse il 19 ad Assab e, presi gli accordi col Commissario civile cav. Pestalozza, rifece con lui la via del ritorno, dopo aver imbarcato anche l'ex Sultano di Assab con due dei suoi seguaci. Il primo scalo sul quale fu innalzata la bandiera italiana, con la salva d'uso di 21 colpi di cannone, fu il villaggio di Edd. Altrettanto fu fatto nel successivo villaggio di Madir dove però la bandiera fu innalzata durante la sola funzione della proclamazione del protettorato e poscia ritirata a bordo essendosi il capo dei notabili dimostrato poco soddisfatto dell'offerta più che generosa fattagli dal Marchese per custodirla. Infine la stessa operazione si compì nelle isole adiacenti alla baia di Hauachil previo accordo col notabile che le reggeva, il quale pretese una dichiarazione scritta in lingua italiana ed araba prima di accettare il protettorato (1).

Fino a questo momento le nostre affermazioni territoriali si limitarono dunque a località che non furono contestate dall'Abissinia. Il colonnello Saletta fu indubbiamente oculato e prudente, resistendo

(1) Ufficio Storico: Documenti Eritrea, carta D bis, pag. 253.

alle pressioni che gli venivano dall'Italia e ad alcune direttive del Governo perchè spingesse ricognizioni a qualche giornata di marcia da Massaua. Egli, in tal modo, evitò di portare le nostre truppe in territori nei quali si sarebbero verificati conflitti e sarebbero sorte questioni assai gravi, mentre in quel momento i rapporti col Negus erano ancora sufficientemente buoni.

Il numero degli irregolari era alla fine di giugno di 256 e cioè 100 ad Archico, 25 ad Arafali e 131 a Massaua; questi ultimi al comando di un sangiak. Ma, essendo prossimo lo sgombero del presidio egiziano da Saati, si procedeva all'arruolamento di quei basci buzuc e si provvedeva a rinforzarli eventualmente con altri 25 irregolari.

Più che la situazione militare, per la quale il Saletta agiva con la circospezione voluta dalle circostanze, turbava in questo momento il Comando la condizione sanitaria delle truppe che richiedeva una quantità di previdenze e riduceva le possibilità d'impiego dei nostri soldati in lavori od in operazioni di qualche entità (V. allegato 4).

La comunicazione fatta dal colonnello Saletta al Negus, il 26 aprile, a proposito dell'intenzione di occupare Saati, sostituendovi il presidio egiziano sia pure con truppe irregolari, come aveva consigliato il Ministro Ricotti, portò naturalmente una nota di allarme in Ras Alula ed irritò anche Re Giovanni. Questi non si ritenne sufficientemente soddisfatto delle dichiarazioni avute dal capitano Ferrari e poi confermate da successive assicurazioni, circa la possibilità di accordi e circa l'annunzio di una missione che quanto prima sarebbe giunta per definire la reciproca situazione nei riguardi del porto di Massaua.

Inoltre, verso la metà d'agosto, quando gli Egiziani lasciarono definitivamente il forte di Saati ed in esso rimasero i soli nostri irregolari, Ras Alula, che trovavasi all'Asmara, abbandonò improvvisamente il linguaggio ossequiente fino allora tenuto e scrisse senz'altro al Saletta questa breve e perentoria lettera, in data 25 agosto:

« Mi avete detto che andavate a piantare i vostri tukul a Saati; ciò non sta. Non solo i tukul ma anche le genti che sono a Saati non debbono rimanervi; la terra appartiene al Negus. Io non posso comandarvi. Dunque sgombrate Saati ».

Di questa comunicazione furono subito edotti il generale Ricotti da parte del Saletta ed il Ministro degli Esteri da parte del Regio console cav. Zerboni. Questi, mentre che il nostro agente ed interprete, Marcopulos, aveva cercato di attenuare l'effetto della lettera di Ras Alula, fece presente di aver riportata l'impressione di una grave minaccia e non vide altra possibilità di evitare un conflitto se non sollecitando l'invio della predetta missione. Il colonnello Saletta, a sua volta, sembrandogli inopportuno ed umiliante rispondere al Ras, il quale avrebbe potuto interpretare il nostro desiderio di pace come un atto di timore per quella sua intimazione, si astenne dal dargli qualsiasi spiegazione.

Ed in ciò fu approvato dal Ministro della Guerra. Questi con lettera del 25 settembre fece presente al Ministro degli Esteri che se in passato non sarebbe stato alieno dal togliere il presidio da Saati per facilitare il transito con l'Abissinia, oggi, dopo quella minaccia, non giudicava tale misura nè dignitosa nè possibile. Di tale opinione fu del pari il generale Di Robilant, succeduto all'on. Mancini nel portafoglio degli Esteri (1).

Per conseguenza il distaccamento di Saati rimase al suo posto.

Intanto Ras Alula riceveva dal Negus l'incarico di muovere contro i Dervisci di Osman Digma per ricacciarli da Cassala, in esecuzione di un accordo corso fra Re Giovanni e le autorità militari britanniche. L'operazione, condotta con numerose forze, riuscì ottimamente e i Dervisci furono battuti a Cufit il 23 settembre. Di ritorno all'Asmara Ras Alula pensò di riprendere la corrispondenza col Saletta. Ma poichè in quello scontro egli stesso era rimasto ferito e molti dei suoi soldati erano rimasti malconci, preferì dimenticare l'intimazione riguardante Saati e chiese invece medici e medicine al Comando italiano. Il colonnello Saletta aderì subito a questo invito e gli spedì il capitano medico Cesare Ciampini, il tenente dottor Leonardi ed alcuni soldati di sanità col materiale occorrente.

Parevano così assopite le precedenti ragioni di attrito, allorchè il Ras venne a sapere che durante la sua assenza la tribù degli Habab, nemicissima di lui e del Negus, aveva chiesto il nostro protettorato ed il suo capo (kantibai) Ahmed el Driz si era offerto a mettere a disposizione del colonnello Saletta 10 mila uomini. Ma peggio ancora gli fu riferito, e cioè che il Saletta aveva rice-

(1) Ufficio Storico: Documenti Eritrea; memorie Saletta.
Tutto ciò fu inoltre oggetto di una comunicazione fatta dal Di Robilant alla Camera dei Deputati nella seduta del 3 giugno 1887.

vuto il kantibai con tutti gli onori, stringendo con lui un patto di amicizia (1).

Indignato, Ras Alula, rimandò subito i medici e per mezzo del Marcopulos inviò una lettera al Saletta domandando la cacciata di Ahmed el Driz: « Io punisco coloro che vi vogliono male — soggiungeva — e voi proteggete coloro che mi sono nemici ».

Era questa una seconda intimazione che lo stesso Marcopulos cercò ancora di mitigare verbalmente all'atto di riferirla, ma che metteva il nostro Comando in un nuovo imbarazzo. Questo era accresciuto per la non completa fiducia che si aveva nel Marcopulos, greco d'origine, già segretario del vice governatore egiziano, assunto da noi per la sua abilità diplomatica e la conoscenza personale di parecchi capi abissini. Vero è che per i suoi precedenti militari, essendo stato con Romolo Gessi nel Sudan, e per parecchi utili servizi resi nei primi momenti della nostra occupazione, egli aveva acquistato titoli di benemerenza; ma poichè, incaricato della direzione della Dogana, aveva dimostrato di fare gli interessi egiziani a preferenza dei nostri, il Comando si valeva di lui con grande circospezione. Perciò, in questa circostanza in cui fu di tramite fra noi e Ras Alula, le sue parole e la sua condotta aggravarono verso di lui i sospetti di doppiezza e di poca fedeltà.

L'arrivo del kantibai a Massaua con 800 camelli e la presentazione fatta al Saletta di numerosi capi tribù da lui dipendenti, parvero anche al Re Giovanni un atto di ostilità. Infatti, appena ne fu informato, il Negus scrisse una lettera alla Regina d'Inghilterra lagnandosi che il trattato di Hewett non fosse mantenuto e dicendo che gli Italiani, dopo aver occupato un territorio contestato, avevano, per dispetto, stretto alleanza con un suo personale nemico. E scrisse pure a Menelich, Re dello Scioa: « Gli Italiani non sono gente seria, sono venuti a Massaua non perchè nel loro paese mancassero pascoli o grano, ma per ambizione di ingrandire il loro dominio ».

Così per il ritardo della missione promessa (2), per il mantenimento del presidio indigeno a Saati, per la questione del kantibai, la situazione andava aggravandosi preludendo ad una rottura di rapporti con tutte le sue conseguenze.

---

(1) Il kantibai scrisse infatti al col. Saletta una lettera chiedendo di stabilire con lui rapporti di amicizia, ma il patto definitivo fu concluso soltanto due anni dopo, cioè il 9 luglio 1887. (Raccolta per l'Africa; Ministero Esteri, vol. I, pag. 182).

(2) V. pag. 89.

Durante questo periodo di tensione, il Governo italiano decise l'unificazione del comando e delle responsabilità in Africa, fino a quel momento non bene definite, incaricando il Ministro della Guerra di provvedere alla sostituzione del colonnello Saletta con un generale che doveva assumere il comando militare in Africa e la direzione superiore di tutti i servizi nel Mar Rosso. Allo stesso Ministro fu dato incarico di fissare le relazioni future fra i servizi di terra e di mare. Perciò il generale Ricotti scrisse il 29 settembre la seguente lettera al Ministro della Marina (1).

« N. 2043 Ris. Roma 29 settembre 1885.

« Secondo la intelligenza verbale corsa circa il riordinamento del Comando in Africa, questo Ministero ha determinato di provvedere affinchè il maggior generale Gené cav. Carlo venga nominato con R. Decreto Comandante Superiore delle truppe italiane in Africa. Il predetto generale partirebbe per Massaua in modo da assumere il comando sul sito nella prima quindicina di novembre. Con altro R. D. verranno affidate a detto Comandante le superiori autorità e la direzione dei singoli rami di servizio dipendenti da qualsiasi Ministero stabiliti sulle coste del Mar Rosso, in modo da accentrare nella sua persona le funzioni di vero comando... ».

Sei giorni prima di questa comunicazione al Ministero della Marina, il generale Ricotti aveva però telegrafato al colonnello Saletta informandolo della sostituzione e sotto la medesima data del dispaccio, cioè il 23 settembre 1885, gli faceva pervenire la seguente lettera di encomio suo personale e del Ministro degli Esteri (2):

« La presa determinazione di riordinare in altro modo il comando militare in Africa, di affidare cioè ad un ufficiale generale detto comando, nonchè la direzione superiore di tutti i servizi stabiliti nel Mar Rosso, permetterà a V. S. di far ritorno in Italia verso il principio di dicembre, come già le annunciavo col telegramma n. 1232.

« Prima però che Ella rimetta in altre mani l'importante comando finora esercitato in codeste regioni, voglio manifestarle ancora un volta e col più vivo compiacimento, la mia completa soddisfazione pel modo altamente lodevole sotto ogni riguardo con cui Ella nello esercizio delle molteplici e delicate attribuzioni che le vennero conferite, seppe corrispondere alla fiducia che Le era stata riposta.

« Ed in questa circostanza sarò ben lieto di poterle far conoscere che la mia soddisfazione è pure divisa dal Ministro degli Affari Esteri, il quale con dispaccio N. 870 del 20 corrente la espresse nei termini seguenti: " Nell'atto

(1) Ufficio Storico: Documenti Eritrea, cart. A bis pag. 150.
(2) Ufficio Storico: Documenti Eritrea, cart. A bis, pag. 148.

in cui, essendosi manifestata la necessità di inviare nel Mar Rosso un ufficiale generale per ottenere un maggiore accentramento di poteri, la missione del colonnello Saletta si avvicina al suo termine, desidererei che fosse nota a quel distinto ufficiale superiore la piena soddisfazione di questo Ministero pel modo con cui egli ha compiuto la parte politica dell'incarico affidatogli ".

« Queste parole di lode, dalla S. V. bene meritate, Le torneranno certamente gradite siccome quelle che Le provano essere l'opera sua giustamente apprezzata; ma di soddisfazione anche maggiore e tale da compensarla di tutti i disagi materiali e morali che nell'esercizio del suo comando ebbe a sopportare, deve essere per Lei l'intima convinzione di avere anche in questa difficile circostanza compiuto con abnegazione ed intelligenza il proprio dovere. Il Ministro: Ricotti ».

Ai primi di ottobre il generale Gené lasciava quindi Firenze, dove aveva fino allora tenuto la direzione dell'Istituto Geografico Militare, e si recava a Roma per ricevere le necessarie istruzioni. Il 26 si imbarcava a Brindisi sopra un vapore della *Peninsulare* diretto ad Aden e quivi si incontrava col colonnello Saletta venuto ad ossequiarlo sul piroscafo *Palestina*. Sullo stesso piroscafo entrambi visitavano poi Assab e Beilùl giungendo a Massaua la mattina del 12 novembre.

Il giorno dopo, ricevuta a bordo la visita del contrammiraglio Noce, il Gené scendeva a terra accolto con tutti gli onori dagli ufficiali e dai capi di servizio colà residenti. Del suo viaggio, dei suoi benevoli apprezzamenti per i presidi costieri visitati, volle fare subito argomento di una prima comunicazione al Ministro della Guerra (V. allegato 5).

Il 17 novembre successivo, il Saletta, assieme al suo capo di S. M. capitano Valleris, partiva da Massaua, diretto a Zeila, dove fu ricevuto dal capitano inglese Kindt che aveva funzioni di governatore. Il 1° dicembre egli sbarcava ad Aden dove restava quattro giorni, dopo i quali proseguiva per l' India per assistere, come da desiderio espresso al Ministro Ricotti, alle manovre delle truppe anglo-indiane nel Pendjab.

Un telegramma ricevuto in Aden gli annunciava la sua nomina a colonnello brigadiere, la destinazione al comando della brigata Basilicata ed il conferimento della commenda della Corona d'Italia.

Contemporaneamente il Ministro Brin, informava il suo collega Ricotti di aver disposto che il contrammiraglio Noce lasciasse l'archivio al comando locale di marina e partisse da Massaua poichè tutte le attribuzioni di comando e di amministrazione erano state concentrate nel generale Gené. La direzione delle forze navali nel

Mar Rosso sarebbe stata affidata ad un ufficiale superiore della R. Marina e, per facilitare la trasmissione di ordini fra le due autorità, un tenente di vascello sarebbe rimasto a disposizione del Comando Supremo (V. allegato 6).

Tali disposizioni precedettero il seguente decreto, col quale si fissarono le attribuzioni del Comando superiore in Africa e del Comando militare in Assab:

« UMBERTO I, ecc. Re d'Italia;

« Sentito il Consiglio dei Ministri;

« Sulla proposta del Presidente del Consiglio stesso (Ministro dell'Interno);

« Abbiamo decretato e decretiamo:

« Art. 1. — Il Comandante Superiore in Africa ha il comando delle forze di terra e di mare dislocate nel Mar Rosso; ed ha la superiore direzione di tutti i servizi colà costituiti da qualsiasi Amministrazione essi dipendano.

« Art. 2. — Per l'indirizzo da darsi alle questioni d'ordine generale, la cui soluzione possa in modo qualsiasi influire sulla condotta politica, il Comandante Superiore dipende dal Ministero degli Esteri, ed ha a sua disposizione diretta il Commissario Civile di Massaua, il quale fa parte del Comando Superiore.

« Riguardo ai vari servizi speciali, il Comandante Superiore dipende direttamente dai Ministeri cui i servizi stessi fanno capo. Le proposte del Comandante Superiore o le disposizioni dei Ministeri, sempre che implichino un impiego delle forze militari tale da richiedere speciali istruzioni, non potranno aver luogo che pel tramite dei Ministeri della Guerra o della Marina, secondo che si tratti di forze terrestri o marittime.

« Art. 3. — Le questioni più importanti sono trattate dal Comandante Superiore, il quale perciò corrisponde direttamente coi vari Ministeri.

« Per gli affari d'ordine essenzialmente tecnico, amministrativo o contabile, la corrispondenza si svolge invece fra i vari Ministeri ed i singoli capi servizio, ma sempre pel tramite del Comando Superiore.

« Art. 4. — Nei casi d'urgenza e nell'interesse generale del servizio il Comandante Superiore in Africa ha facoltà di provvedere, come riterrà più conveniente, ed anche col personale militare di terra o di mare, al disimpegno di qualsiasi particolare di servizio che momentaneamente rimanesse scoperto, fino a quando il Ministero competente non abbia provveduto.

« Art. 5. — In caso di assenza o di malattia del Comandante Superiore, il Comando sarà retto interinalmente dall'Ufficiale dell'Esercito o dell'Armata più elevato in grado o più anziano fra i presenti a Massaua.

« Art. 6. — Nel possedimento di Assab il Comando del presidio è retto dall'Ufficiale dell'Esercito o dell'Armata, residente in Assab, più elevato in grado o più anziano. Egli funge anche da Commissario Civile. Da detto Comandante di presidio dipendono direttamente tutti i servizi nel possedimento di Assab, ed Egli, a sua volta, dipende direttamente dal Comandante Superiore in Africa.

« Nei casi però di assoluta urgenza potrà il Comandante il presidio di Assab rivolgersi direttamente a qualsiasi Ministero, informandone contemporaneamente il Comandante Superiore in Africa.

« Art. 7. — Al Comandante Superiore in Africa sono devolute, per la parte disciplinare, le attribuzioni di Comandante di Corpo d'Armata per i militari del R. Esercito, e le attribuzioni di Comandante di Dipartimento marittimo per i militari della R. Armata.

« Agli impiegati civili dipendenti da qualsiasi Ministero, Egli può applicare l'ammonizione e la censura.

« Il Presidente del Consiglio dei Ministri è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto che sarà registrato alla Corte dei Conti.

« Dato a Monza, addì 5 Novembre 1885.

UMBERTO

DEPRETIS ».

Il Gené, in una relazione in data 26 novembre, potè informare il Ministro della Guerra delle disposizioni prese, notando anzitutto di aver trovato ogni cosa « in modo regolare e soddisfacente ». Egli, per quanto si riferiva alla situazione politica, soggiungeva di non potersi lagnare delle autorità egiziane le quali « ostentavano una grande arrendevolezza ». Infine, nei riguardi dell'Abissinia, comunicava di aver notificato al Negus la sua assunzione di comando e di avergli inviato in dono un monile consegnatogli dal Ministro degli Esteri, generale Di Robilant (1).

E poco dopo, cioè il 2 dicembre 1885, dando esecuzione alle istruzioni verbali ricevute da S. E. Di Robilant e confermate con un dispaccio del 23 novembre, lo stesso Gené, procedeva al disarmo degli irregolari ed ordinava la partenza delle truppe regolari egiziane.

Preavvisato di ciò, il vice governatore egiziano ottemperò subito all'ordine di licenziamento dei suoi irregolari, parte dei quali optò per il servizio italiano costituendo una compagnia speciale, che fu detta « di disciplina ».

A mezzogiorno i posti di città vennero rilevati dalle nostre truppe e quelle regolari egiziane, sommanti in tutto a 180 uomini, furono imbarcate su un vapore kediviale. Abbassata la bandiera egiziana in tutti i forti, essa fu sostituita dal nostro tricolore. L'operazione si svolse senza incidenti, non solo per la celerità e l'abilità con cui fu condotta ma soprattutto per gli accordi presi in precedenza con le autorità inglesi di Suakim. Di questi accordi era stato in pari tempo edotto il Governo del Cairo (2).

---

(1) UFFICIO STORICO: Documenti Eritrea, cart. A bis, pag. 102.
(2) UFFICIO STORICO: Documenti Eritrea, cart. D bis, pag. 392.

La colonna, in completo assetto militare, preceduta dal maggiore Saad effendi, sfilò davanti al palazzo del Comando dove una compagnia di bersaglieri le rese i prescritti onori; agli ufficiali fu concesso di pernottare a terra e di rimanervi per tutto il giorno successivo pel disbrigo dei loro affari. Agli stessi fu pure consentito di vendere le loro capanne, che furono acquistate, dietro regolare pagamento, dai nostri ufficiali (1).

La partenza degli ufficiali ebbe luogo all'alba del giorno 4, mentre l'assunzione della direzione di tutti i servizi era stata proclamata, fino dal giorno 2, dal generale Gené, in qualità di *Comandante superiore delle forze italiane nel Mar Rosso,* col seguente manifesto:

« *Agli abitanti di Massaua e dipendenze*:

« Per ordine del mio Governo, assumo da oggi la Direzione Superiore di ogni comando e di ogni servizio in questa città di Massaua e dipendenze.

« Il Governo mi ha vivamente raccomandato di rivolgere speciale attenzione allo sviluppo della vostra prosperità, nonchè del commercio, fonte di agiatezza per tutti, ed unico scopo cui mira l'occupazione italiana.

« Dedicherò ogni mia cura per raggiungere sì nobile intento e spero di vederne quanto prima i benefici risultati.

« Confidando nell'ordine, nella tranquillità e nella concordia che sempre ha regnato dal giorno della nostra occupazione, calcolo nel concorso di tutti perchè continui tale stato di cose, e perchè vieppiù si sviluppi quel benessere e quella attività di lavoro e di commercio, di cui già si hanno tanti indizi di risveglio.

« Massaua 2 dicembre 1885.

Maggior Generale Carlo Genè ».

Il generale Gené non ritenne conveniente di ordinare l'immediata partenza al vice governatore Izzet pascià. Egli si limitò ad offrirgli soltanto il passaggio sopra una delle nostre navi che l'avrebbe trasportato fino a Suez. Ma il pascià fece presente che attendeva ordini dal suo Governo e quindi restò a Massaua fino al 20, allorchè giunse in porto il piroscafo *Zagazig* con a bordo il Marcopulos.

Questi, appena sceso a terra, disse di essere stato nominato vice governatore in luogo di Izzet, il quale poteva rimpatriare perchè promosso colonnello.

Tale comunicazione non poteva naturalmente riuscire gradita al generale Gené. Egli rispose subito concedendo al Marcopulos di

(1) Ufficio Storico: Documenti Eritrea, cart. D bis, pag. 375

rimanere a Massaua qualche giorno soltanto, ma senza nessuna qualifica, giacchè la direzione della Dogana era già stata assunta dal cav. Stefanoni, e al cav. Pestalozza era stato affidato il disbrigo degli affari indigeni. Così il Marcopulos dovette rassegnarsi a partire alla fine di gennaio, chiamato quale interprete presso il Comando britannico di Suakim.

Parecchi funzionari egiziani furono imbarcati per i loro paesi. « Nessuno degli Europei, nè degli Egiziani nè degli Arabi rimpianse la sua sorte ». La cassa dei denari già tenuta da Izzet Pascià fu a lui stesso riconsegnata integralmente perchè potesse pagare i suoi uomini e perchè non vi fossero recriminazioni al riguardo (1).

Accresciuti intanto fino al numero di 927, gli irregolari nostri venivano riordinati in 2 *orde,* una interna per il servizio della città di Massaua, ed una esterna, per eventuale impiego tattico.

(1) Ufficio Storico: Documenti Eritrea. Rapporto Gené al Ministero Esteri, 25 dicembre 1885, cart. D bis, pag. 375.

IV.

IL PERIODO DI COMANDO DEL GENERALE GENÈ.

Gli avvenimenti precedenti il fatto d'armi di Dogali. Saati e Dogali. La missione Salimbeni. La questione dei fucili. Sostituzione del generale Genè.

Alle cause per le quali i nostri rapporti andavano peggiorando tanto con Ras Alula quanto col Negus si aggiunse il malcontento di quest'ultimo per le nostre amichevoli relazioni con Menelich, Re dello Scioa.

Infatti lo stesso Negus non aveva mancato di scrivere al suo dipendente: « Tu devi chiudere la via del mare e non devi far passare nessuno nè dalla parte dell'Aussa nè dal Cianciar, e quelli che si trovano nel tuo paese li farai partire e così saranno scornati. Se noi due resteremo uniti, non solo i fiacchi italiani, ma anche i forti di altre nazioni, con l'aiuto di Dio li vinceremo » (1).

Di fronte a questi sintomi tutt'altro che rassicuranti, la Camera chiedeva al Governo « che non si facesse nessun passo più avanti », e tale richiesta trovava la piena adesione del Ministro degli Esteri che, rassicurando di voler limitare per quanto possibile la nostra occupazione, dava al Gené istruzioni precise « per mantenere i punti occupati, ma non occuparne altri ». Fra quelli occupati, sia pure con soli irregolari, eravi però Saati e, come abbiamo visto, per esso si decise, su proposta concorde del Saletta, del console Francesco Zerboni (che era stato provvisoriamente trasferito da Costantinopoli a Massaua) e del cav. Maissa, di mantenere l'occupazione.

Avvenuta poi il 2 dicembre la partenza degli Egiziani da Massaua, la Turchia rinnovò le sue proteste, ma questa volta Di Robi-

(1) Queste parole, riportate in una lettera che l'Antonelli aveva segnalato al Ministero degli Esteri, furono lette dal conte Di Robilant al Senato il 7 luglio 1887.

lant rispose dichiarando alla Camera che se quella potenza « voleva alleggerirsi delle sue corazzate non aveva che da mandarle nel Mar Rosso ». Il Governo ottomano, invece di mandare la squadra, conferì al Di Robilant il gran cordone di Osmaniè.

Queste dichiarazioni del Ministro degli Esteri al Parlamento furono poi in seguito oggetto di vivaci commenti della stampa britannica, ed il nostro ambasciatore a Londra, generale Menabrea, ne informò il Governo italiano con questo telegramma del 10 dicembre: « Il reciso linguaggio tenuto dall'E. V. alla Camera dei Deputati intorno all'occupazione di Massaua ha qui prodotto viva impressione. L'azione pronta che ci ha sbarazzati dell'amministrazione e delle truppe egiziane, ha prodotto sorpresa ed ispirato, nel tempo stesso, un sentimento di rispetto per questa energica risoluzione, pur eccitando un certo qual sentimento di dispetto fra coloro che non vedono con piacere che l'Italia quando vuole, sa e può agire ».

Circa le proteste della Turchia, il Ministro Di Robilant informava infine i nostri rappresentanti all'estero con la seguente lettera:

Roma, 1° gennaio 1886.

« La circolare che la Sublime Porta ha diretto alle potenze circa lo sviluppo amministrativo che noi abbiamo creduto dover dare alla nostra occupazione militare a Massaua e dintorni, non è fondata in diritto, perchè sinora nessuno dei trattati conclusi dalla Turchia colle grandi potenze ha mirato ai territorii in parola. Esse quindi non potrebbero intervenire in una maniera qualsiasi in una questione che non le riguarda. Questa circolare manca poi d'opportunità, perchè egli è evidente che l'Italia non potrebbe prendere in considerazione i passi di qualsivoglia natura che altri gabinetti credessero poter fare per raccomandarle i reclami della Turchia; se questi passi dovessero prodursi per parte dell'uno o dell'altro gabinetto, egli è evidente che ad altro non approderebbero che ad allontanare il momento in cui il presente *statu quo* potesse essere consacrato da un accordo soddisfacente fra le due parti.

« I rappresentanti di S. M. presso i gabinetti delle grandi potenze vorranno conformare, con precisione e fermezza, il loro linguaggio alle idee sviluppate in questo telegramma, astenendosi beninteso di provocare per parte loro qualsiasi conversazione a questo riguardo ».

Mentre la questione così si dibatteva fra note diplomatiche e interpellanze alla Camera, il generale Gené troncava le relazioni con gli Habab e respingeva le proposte di amicizia e di passaggio al nostro servizio del capo banda Debeb. Nel contempo il Governo decideva l'invio presso il Negus di una missione affidata al maggior generale Giorgio Pozzolini, dandone notizia al Governo inglese. Que-

Jene'

sto rispose che avrebbe unito alla missione stessa il capitano Harrison Smith il quale era già stato nel 1884 coll'ammiraglio Hewett e avrebbe consegnato al Negus una lettera autografa della Regina Vittoria. Lo Smith avrebbe fatto di tutto per calmare il Negus e volgerlo a nostro favore.

Il Pozzolini, con un'altra lettera e recando anche ricchi doni di Re Umberto, si imbarcò a Napoli l' 11 gennaio 1886 assieme al dott. Nerazzini, al cav. Bardi del Ministero degli Esteri, al tenente di vascello Bonnefoi ed al tenente di artiglieria Capacci. Giunto il giorno 23 a Massaua, scrisse amichevolmente a Ras Alula pregandolo di far avere al Negus una lettera che accludeva, e di fargli trovare una scorta a Saati. Nerazzini, pratico dei luoghi ed in buoni rapporti col Ras, pensò bene di precedere la missione presso il Ras e quindi non mancò di comunicare al Pozzolini che erano attesi a Borumieda, nello Scioa, dove Re Giovanni e Menelich si trovavano per sottomettere gli insorti Galla.

Il Ministro Di Robilant voleva però che pervenisse l'autorizzazione del Negus; e, poichè questa non giungeva, fece dapprima attendere il Pozzolini a Massaua e poscia, ricevendo dall'Antonelli notizie poco rassicuranti circa le intenzioni di Re Giovanni, decise senz'altro di fermare la missione, nonostante le rispettose ma insistenti preghiere dello stesso generale Pozzolini, al quale il Ministro comunicò la decisione presa col seguente telegramma:

« S. M. il Re è sempre animato da sentimenti i più amichevoli verso il Negus e l'Abissinia, ma, vista la distanza a cui il Negus attualmente si trova dai punti che noi occupiamo e considerato che il lungo viaggio che Ella dovrebbe intraprendere lo priverebbe per lungo tempo de' suoi servizi, ha ordinato che l'invio della missione sia rimesso ad un'epoca ulteriore.

« Al ricevere il presente telegramma, Ella si disporrà a ritornare coi signori Bardi e Nerazzini in Italia imbarcandosi sul piroscafo l'*Africa*. Ella lascerà, beninteso, a Massaua i doni destinati al Negus e tutto il materiale della missione, di cui il comandante superiore avrà cura, finchè una nuova missione non sia inviata » (1).

La missione quindi non partì più. Ma invece il capitano Smith continuò il viaggio da solo e dopo 20 giorni fu ricevuto dal Negus il quale in verità non si mostrò molto ostile agli Italiani, purchè Massaua restasse, come era convenuto, porto libero al transito delle sue merci. Lo Smith inoltre, come già aveva fatto l'Antonelli, cercò di

(1) « Libro Verde: Massaua », doc. 57.

smontare presso il Negus le insinuazioni che un greco, il dott. Parisis, aveva fatto contro di noi.

Infine lo Smith, tornando a Londra, passò da Roma e diede notizie ed assicurazioni al nostro Ministro degli Esteri. Questi però, fermo nel proposito che non dovessimo muoverci da Massaua, dichiarò di nuovo alla Camera il 15 giugno: « le avventure che impongono invio di truppe pesano essenzialmente su quella parte del Paese che non ne vede lo scopo e non ne apprezza i risultati, mentre lo scopo della missione è stato egualmente, almeno in parte, raggiunto ».

E' bene rilevare a questo proposito che lo Smith ottenne buone parole dal Negus, essenzialmente perchè egli aveva lasciato sperare al Negus che « la missione era soltanto differita ».

Ma la situazione si aggravò fra il luglio e il dicembre 1886, per sboccare poi nel doloroso episodio di Dogali. Infatti, mentre era avvenuto il 6 aprile il massacro della spedizione Porro a Gildessa nell'Harrar (1), senza che noi potessimo chiedere soddisfazioni ad alcuno, nel successivo agosto Ras Alula cominciò a razziare il territorio degli Habab; inoltre, dalla Corte del Negus fu improvvisamente espulso il nostro connazionale Giacomo Naretti. In conseguenza il generale Gené, per tenersi pronto agli eventi, chiese a Roma un rinforzo di truppe.

Altro motivo di malcontento da parte dell'Imperatore si manifestò allorchè venne a sapere che il conte Augusto Salimbeni, con il maggiore Piano ed il tenente Savoiroux, erasi avviato nel Goggiam, dove era già stato nell'agosto 1883, presso il re Tecla Haimanot, ed aveva costruito un ponte, promettendo allo stesso re, prima di rimpatriare, che sarebbe ritornato per costruirne un altro sul Nilo Azzurro.

---

(1) Il conte Gian Pietro Porro, nato a Como nel 1849, era stato ufficiale di cavalleria, decorato al valore a Custoza, ed aveva compiuto lunghi viaggi nel Gran Chaco. Incaricato dalla R. Società Geografica di tentare attraverso l'Harrar una via di penetrazione in Etiopia e di fare rilievi geografici in quella regione poco conosciuta, era partito da Napoli il 26 gennaio 1886.

Facevano parte della spedizione Guglielmo Zannini, Carlo Cocastelli, Giovanni Licata, Gerolamo Gottardi, Ettore Romagnoli ed altri arditi viaggiatori, in tutto una ventina di persone scortate da 10 soldati sudanesi, imbarcati a Zeila.

Per le opposizioni del console inglese la carovana non potè iniziare il suo viaggio che il 18 marzo, giungendo ai primi di aprile ad Artù, ma poco dopo di questa località, arrivata nei pressi di Gildessa, fu assalita, nella notte dal 5 al 6 aprile, da un forte gruppo di armati guidati da un Emiro, e completamente distrutta.

Una coraggiosa spedizione condotta dal capitano Benzoni e dal dott. Della Valle, recatasi nel successivo dicembre sul posto dell'eccidio, riuscì a rintracciare e riportare in Italia i resti mortali del Porro e dei suoi valorosi compagni.

Ras Alula.

(Illustrazione Italiana. Anno 1896).

La spedizione, dunque, aveva un carattere privato e i due ufficiali vi partecipavano solo in qualità di ingegneri. Ras Alula li accolse assai bene, ma si riservò di lasciarli proseguire quando egli fosse ritornato da una razzia che stava per compiere nei pressi di Cassala. Informato poi in questo frattempo che il Gené aveva occupato Zula ed Ua-à, costruendovi un fortino, non appena tornato all'Asmara obbligò il Salimbeni a scrivere una lettera al generale perchè richiamasse subito le truppe da quelle località ed impedisse qualsiasi passaggio di carovane per le vie degli Habab, obbligandole invece a passare da Ghinda (v. schizzo 4). Di più, riconosciuto che Piano e Savoiroux erano due ufficiali, accusò il Salimbeni quale spia e lo minacciò di morte se per il giorno 18 gennaio Saati non fosse stata sgombrata.

Passata questa data, la situazione della piccola spedizione si rese pertanto difficilissima perchè il Ras ordinò che i due predetti ufficiali fossero incatenati, traducendoli poi con sè fino a Ghinda, e peggiorò ancora quando, il giorno 20, in seguito ad una seconda lettera, il generale rispose giustificando le sue occupazioni, ma dichiarando anche che le avrebbe mantenute.

Da quel momento i prigionieri furono separati e duramente trattati. E mentre Ras Alula si preparava a marciare da Ghinda su Saati, il generale Gené faceva rinforzare il presidio di quel forte con 6 buluc di irregolari, 2 compagnie di fanteria, ed 1 sezione di artiglieria da montagna al comando del maggiore Boretti, informandone poscia il Ministero della Guerra con questa lettera:

« Ras Alula a proposito delle carovane degli Habab e della occupazione Ua-à ha inviato minaccia da Ghinda dove si trova con soldati; ha detto: per questioni agricole. Ho rinforzato Saati e Ua-à con regolari e cannoni. Nessun timore. Tuttavia è necessario siano preparati per essere qui inviati un battaglione di fanteria, una sezione da montagna completa e una compagnia del genio. F.to Gené ».

Il ministro Di Robilant, alla notizia avuta dallo stesso Gené circa il trattamento fatto alla missione Salimbeni, rispondeva così:

« Roma 20 gennaio 1887. Spero che Ras Alula non commetterà tale follia, ma ove occorra, gli faccia sapere che se egli osa toccare un capello dei nostri tre viaggiatori la pagherà cara. Aspetto notizie. Faccia assegnamento che se è necessario le saranno mandati tutti i rinforzi di cui ella potrà aver bisogno per infliggere una severa lezione ».

Non è possibile stabilire se la stessa fierezza che traspare nel telegramma, o un certo grado di inconsapevolezza, fosse ciò che ha indotto poi il Robilant, a dichiarare alla Camera nella seduta del 24 gennaio 1887 (a proposito dell'arresto del conte Salimbeni e dei compagni): « che non bisognava attaccare troppa importanza a quattro predoni che possiamo avere fra i piedi in Africa »; dichiarazione non felice sotto vari aspetti, e specialmente in rapporto a quanto accadde dopo.

E il Comandante le truppe non aveva mancato di segnalare la situazione con quest'altro telegramma del 22 gennaio:

« Continua la tensione con Ras Alula. Ho ricevuto una lettera scritta in termini grossolani, ma senza intimidazioni. Ras Alula ed i suoi soldati sono esitanti ad assalirci, poichè il Negus non approva la rottura con noi. I prigionieri sono sempre incatenati; ma pare certo che Ras Alula non darà esecuzione alle sue minaccie. Perchè io possa intimare ad Alula la loro liberazione, appoggiando in caso di rifiuto la domanda con una dimostrazione militare, mi occorrono rinforzi, necessari pure per utilizzare la presente situazione. Prego mandare prontamente le truppe indicate nel mio precedente telegramma, più 4000 *remington* o *wetterly* con cento cartuccie per fucile, a fine di armare gli indigeni ».

La richiesta di rinforzi si faceva quindi urgente e giustificata, anche perchè, dopo l'eccidio della spedizione Porro, si andava formando in Abissinia il concetto della nostra debolezza. Basti ricordare ciò che aveva scritto in proposito da Ancober l'Antonelli fino dal mese di agosto:

« ... Il terribile fatto di Harrar ci crea imbarazzi anche da questa parte, e *guai se resteremo tranquilli ed inoperosi;* passeremo brutti momenti, e per cancellare questa bruttissima macchia dovranno passare molti anni e dovrà accadere chi sa che fatto straordinario per tornare a noi quella stima e quel rispetto che dovremmo pretendere ».

Ben a ragione, quindi, il Gené aveva chiesto l'invio di truppe dall'Italia non sentendosi in grado di fronteggiare il nemico, dopo la riduzione degli effettivi che era stata fatta nel maggio 1885 nella imminenza della stagione estiva e in seguito al congedamento dei militari della classe anziana che rimpatriarono senza essere sostituiti.

Il Ministero della Guerra provvide sollecitamente e invece di mandare un solo battaglione, come Gené aveva antecedentemente chiesto, diede, il giorno 18, ordine immediato perchè si approntassero

quattro battaglioni di fanteria e 3 sezioni di artiglieria, pronti a partire al primo cenno.

A giustificare la esigua richiesta precedente fatta dal Gené sta il fatto che in quel momento egli non era ancora ben edotto delle minacciose misure di Ras Alula contro la spedizione Salimbeni. Queste, come si è visto, erano state prese fra il 18 e il 20 gennaio. L'aumento disposto dal Ricotti fu dunque provvidenziale.

Per meglio chiarire la situazione che si era creata sulla fine del 1886 ed il principio del 1887 attorno a Massaua, è inoltre qui opportuno fare un accenno su quanto era avvenuto nei diversi presidi.

In seguito alle continue scorrerie della banda Debeb e ad uno scontro avvenuto a Zula il 1° settembre con nostre pattuglie di irregolari fu deciso di presidiare Zula con 6 buluc di basci buzuc. Da allora si intensificò il transito delle carovane lungo le valli dell'Alighede e dell'Haddas, ma con esso aumentò il pericolo delle razzie. Contemporaneamente corsero le prime voci di una probabile scorreria di Ras Alula verso Zula ed Ua-à, sicchè per poter scortare convenientemente le carovane e incoraggiare così il commercio con Massaua furono distaccati ad Ua-à 4 buluc del presidio di Zula e fu rinforzato il presidio di Archico (composto di 1 comp. del 7° bers. e di 1 distaccamento del 15° art.) con 1 comp. del 1° fant., 50 u. del 1° bers. e 1 sez. d'art. da mont. da cm. 7. Giunta poco dopo l'intimazione di Ras Alula per lo sgombero di Ua-à e sembrando da varie fonti assicurato un attacco di quel Ras su Saati o su Ua-à, furono impiantati 2 magazzini viveri e depositi di munizioni ad Archico e a Moncullo; si rinforzò il presidio di Saati, come si è già detto, ponendolo agli ordini del maggiore Boretti; si rinforzò quello di Ua-à con 1 comp. bers. inviata da Massaua e con le forze già dislocate ad Archico. Ad Archico furono da Massaua inviati 80 bers., 50 art. del 15° regg. e 4 buluc di irregolari e alla difesa doveva concorrere la R. goletta *Calatafimi* inviata con due barche armate in quelle acque. Inoltre, si stabilì in Moncullo un presidio fisso, di tre compagnie dei reggimenti 20°, 41° e 54° e di una sezione di mitraglieri, al comando del tenente colonnello De Cristoforis e infine si diedero al Naib di Moncullo 150 fucili *Remington,* mentre 50 se ne erano dati al capo di Embereni, 50 ad un indigeno di Otumlo per armarne altrettanti disposti a concorrere volontariamente all'eventuale difesa di quel villaggio, e 300 al Naib di Archico.

Si fecero altresì compiere dalla cannoniera *Scilla* ricognizioni nelle acque di Arafali e si provvide alla difesa diretta di Massaua dislocando:

al forte Abd-el-Kader e al campo Gherar: 1 comp. bers., 1 comp. del genio e 1 comp. del 17° art.;

all'I. Taulud: 1 comp. del genio, 1 comp. del 15° art., e, nella rada, il R. trasporto armato *Europa* per tiri di concorso con i forti Taulud e Gherar.

Queste disposizioni, per quanto molto modeste nella loro entità, rappresentavano tuttavia il concetto di difesa col quale il Comando cercava di far fronte, coi pochi mezzi a sua disposizione, alla gravità della situazione.

Il 22 gennaio giunsero notizie invero poco rassicuranti sulle intenzioni di Ras Alula. Si seppe che questo Ras con le sue genti era sceso da Ghinda verso Saati e che aveva posto il suo campo a circa 5 chilometri da questa località.

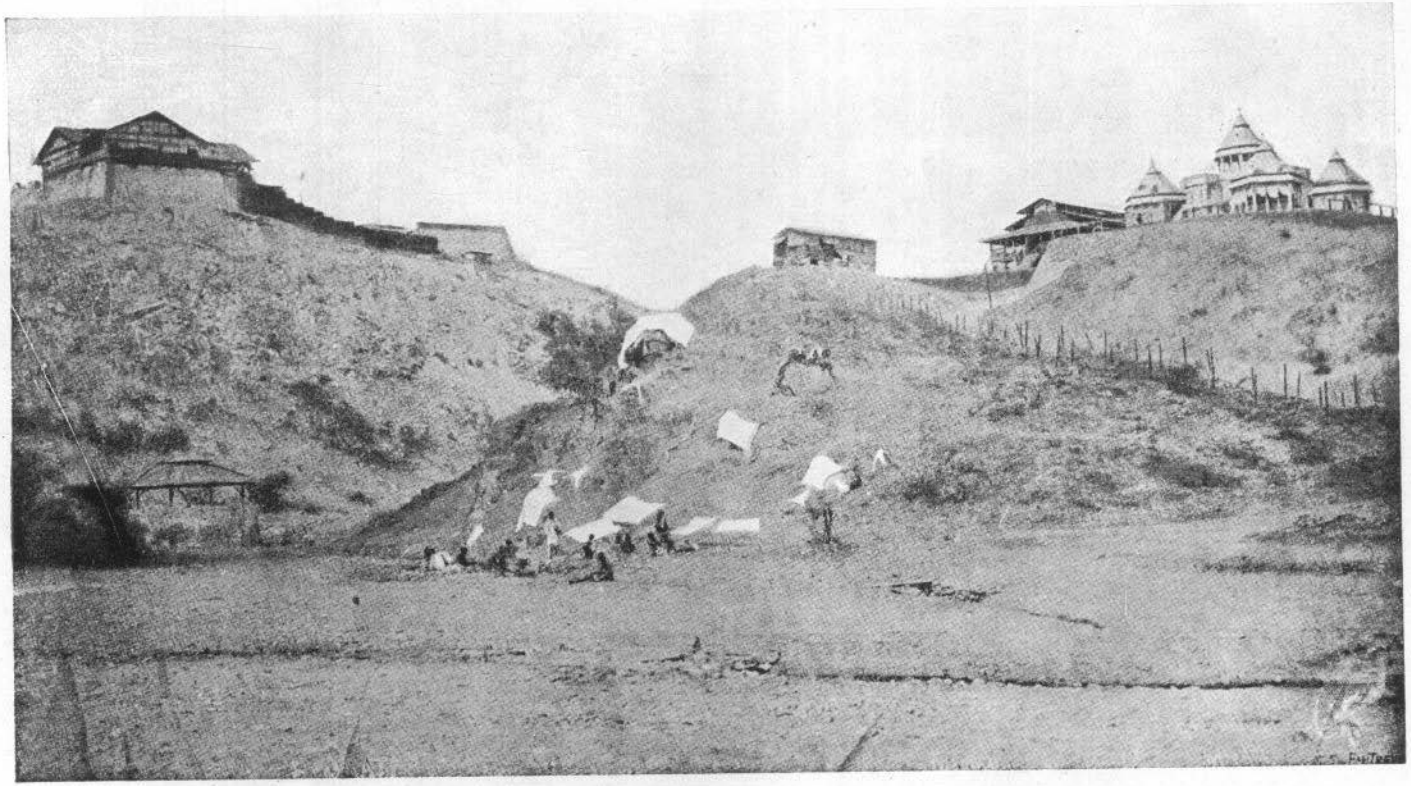
Il maggiore Boretti, informato di questa minaccia, la mattina del 25 fece eseguire una ricognizione. Ma, a poco più di un chilometro, le truppe furono accolte a fucilate e dovettero retrocedere. Tuttavia esse potettero riferire sulla presenza di numerose forze e di alcuni stormi che si dirigevano nel vallone di Desset ed in altre vallate minori, avvolgenti la posizione di Saati (v. schizzo 5).

Non appena la truppa in ricognizione rientrò nel forte, le alture cominciarono infatti a coronarsi di armati. Il Boretti ordinò al tenente Federico Cuomo di uscire con una mezza compagnia e due buluc per impedire il minacciato avvolgimento ed attrarre l'avversario sotto il tiro dell'artiglieria.

Il tenente Cuomo nell'avanzare sorprese, appostati nel fondo del vallone, un centinaio di Abissini contro i quali aprì un violento fuoco. Questo episodio fu come il segnale dell'attacco. Il nemico coronò improvvisamente tutte le alture circostanti e i nostri, secondo l'ordine ricevuto, ripiegarono protetti da altra mezza compagnia che il Boretti aveva per tale scopo spinto in posizione adatta.

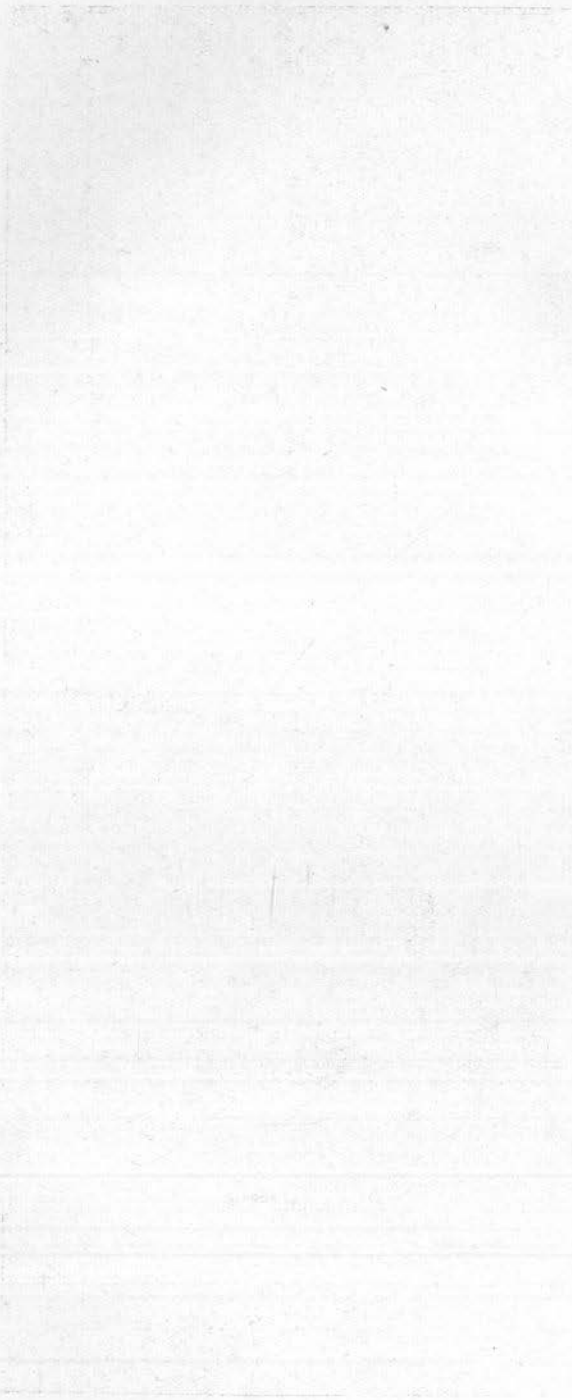
Nel primo scontro il tenente Cuomo rimase gravemente ferito. Gli Abissini, in forte numero e con grida selvagge, mossero all'attacco; alcuni gruppi si spinsero fino a 300 metri dal forte, ma i nostri soldati seppero tener fermo, e con violenta reazione di fuoco costrinsero il nemico a desistere dall'attacco, inutilmente tentato per due ore. Il ripiegamento, dapprima ordinato, si tramutò presto in disordinata fuga.

Forte di Otumlo e adiacenze.



Il forte di Saati.

(Illustrazione Italiana. Anno 1896).



Ten. colonnello Tommaso De Cristoforis.

Quali perdite il nemico avesse riportato in quella giornata fu difficile stabilire perchè morti e feriti vennero portati via nella ritirata. Da parte nostra si ebbero: 5 morti, fra cui il tenente Cuomo, e 3 feriti. Nella serata tutte le alture erano perfettamente sgombre. (V. allegato 7).

La notizia, telegrafata nel pomeriggio dal Boretti che chiedeva viveri, munizioni e rinforzi, giunse verso le ore 17 a Massaua e il generale Gené nella notte stessa mandò ordine al ten. col. De Cristoforis di scortare la colonna di rifornimento e di portarsi subito in aiuto al presidio di Saati.

La colonna di soccorso mosse da Moncullo alle ore 5,20 del 26 gennaio. Precedeva in avanguardia un nucleo di irregolari col tenente Comi del 37° fanteria ed una compagnia del 15°. A breve distanza seguivano: due mitragliere trainate da muli, le due compagnie del 20° e del 41° reggimento, i drappelli misti del 6° e 7° fanteria, giunti il giorno 24 dall'Italia, e il convoglio viveri e munizioni caricato su muli e cammelli. In retroguardia era una mezza compagnia del 48° fanteria.

Verso le ore 8 e mezzo, non appena queste truppe ebbero oltrepassato il torrente Sergatab e mentre la testa della colonna si trovava a un'ora circa di marcia da Saati, i basci buzuc dell'avanguardia segnalorono il nemico. Arrestata la marcia, il ten. colonnello, insieme al capitano Michelini del 17° artiglieria, si portò celermente in avanti. Il Michelini doveva recarsi a Saati per assumere il comando dell'artiglieria del forte ed aveva portato con se le predette mitragliere, col tenente Tironi, pure del 17°, allo scopo di rinforzare la sezione che trovavasi a disposizione del maggiore Boretti.

Gli Abissini intanto si delineavano a gruppi e a distanza fra gli 800 e i 1000 metri. Il plotone d'avanguardia si schierò fronte ad essi, unitamente alle mitragliere portate subito in linea; il battaglione prese posizione sopra una piccola altura a destra della carovaniera, mentre il convoglio veniva addossato a un monticello dalla parte opposta.

Il fuoco, iniziato dal nemico ad intervalli, da nuclei che apparivano e scomparivano, venne controbattuto dalle mitragliere, ma solo per qualche istante, perchè una di esse s'incagliò ben presto e l'altra cessò pure di funzionare dopo circa mezz'ora, tanto che fu necessario abbandonarle (1). Le fanterie del grosso furono ritirate

(1) Queste due mitragliere furono poi trovate ad Adua dal generale Orero nel 1890 e riportate a Massaua.

su altra altura retrostante, per evitare che questa venisse occupata dall'avversario che, con abile manovra, tendeva all'accerchiamento.

Il movimento fu eseguito per scaglioni sotto un fuoco nutritissimo e fra gli urli degli Abissini. I nostri soldati, con fermezza veramente eroica, rispondevano a fucilate e gridavano alla loro volta « Viva l'Italia ! ». Ma le loro file si assottigliavano continuamente per le numerose perdite, e le munizioni si esaurivano. Si distribuirono le cartucce del convoglio ai pochi superstiti, fino a quando l'irruzione di una nuova massa nemica non obbligò questi ultimi ad una lotta disperata, corpo a corpo, con le baionette.

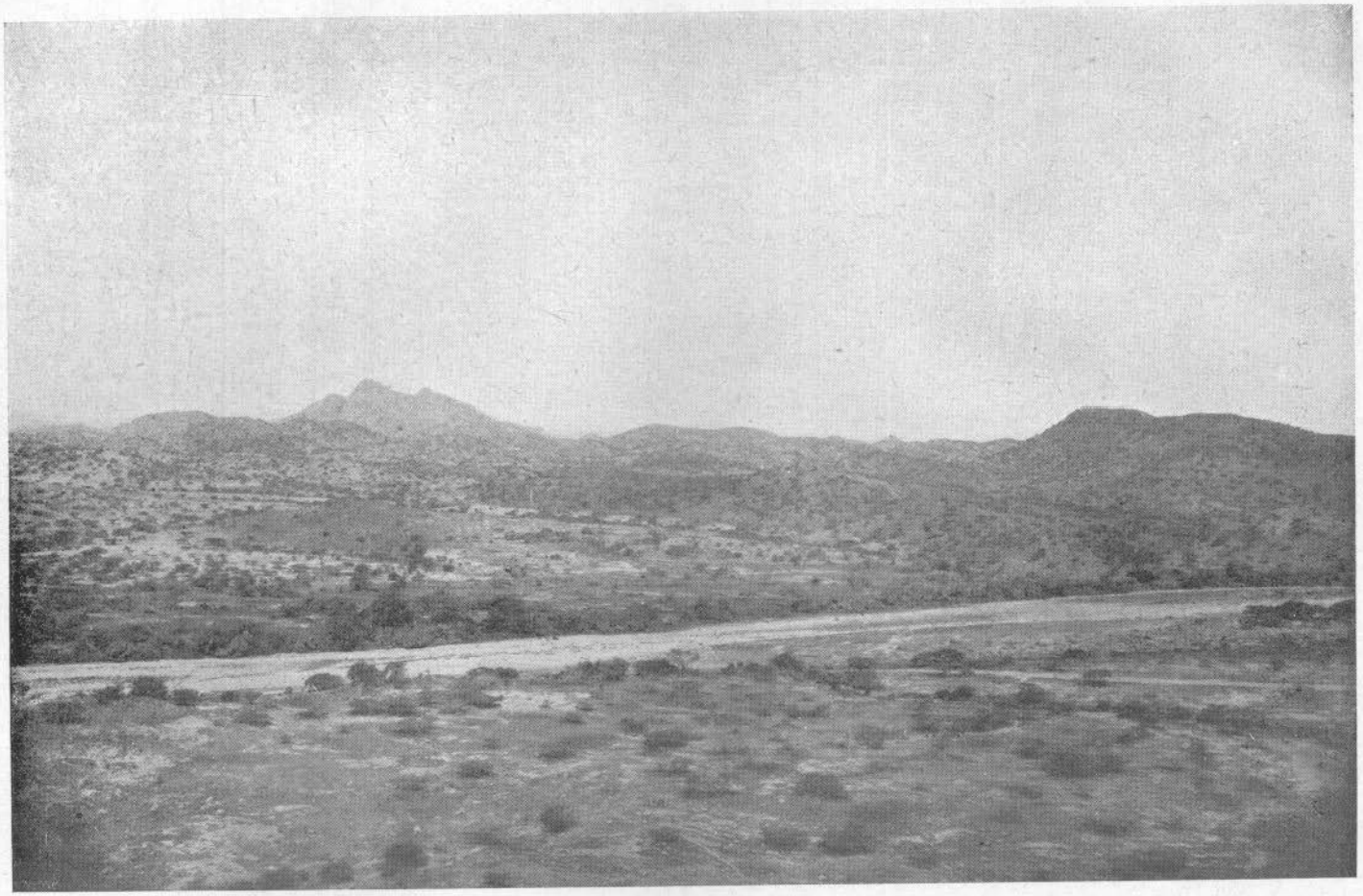
Verso mezzogiorno tutta la nostra colonna era distrutta. Incominciarono allora le scene d'orrore per la spogliazione e le mutilazioni dei caduti. I pochi ancora vivi dovettero la salvezza alle loro stesse ferite per cui furono creduti morti, denudati, ma risparmiati degli ultimi colpi. Quali fossero le loro sofferenze, nel dover restare immobili e sanguinanti nel fango prodottosi per una fitta pioggia che si scatenò sul finire del combattimento, è facile immaginare ! Alcuni di essi giunsero fra indicibili stenti a Moncullo, altri si abbandonarono sul terreno, fino a quando non vennero raccolti dalla compagnia del 54° del capitano Tanturri (della quale facevano parte i tenenti Ducci, Porta e Santoro) giunta alcune ore dopo in soccorso (V. allegato 8).

Questo capitano, ricevuto alle 11 e mezzo del mattino un biglietto vergato a matita dal De Cristoforis sopra una busta e contenente la richiesta di accorrere a Dogali, riunì i suoi soldati ai quali si unirono 8 basci buzuc soltanto (perchè il Naib di Moncullo non volle seguirlo con gli altri di cui disponeva) e partì immediatamente. Lungo la via i basci buzuc, posti in avanguardia, segnalarono la presenza di numerosi cavalieri abissini; fu necessario prendere la formazione in quadrato ed aprire il fuoco con la mitragliera che opportunamente il Tanturri aveva portato con sè. Ciò bastò perchè il nemico si dileguasse. Infatti, una punta fatta fare in avanti dal tenente Santoro, constatò la via libera. Giunta sul campo di battaglia la compagnia ebbe subito la chiara sensazione del disastro.

Nel rapporto fatto dal Tanturri al generale Gené il 27, vi è questa frase: « *tutti denudati, supini, orribilmente mutilati o feriti, giacevano in ordine come fossero allineati* ». Nessun fucile, nessun indumento e neppure i bossoli vuoti, tutto era stato portato via (1).

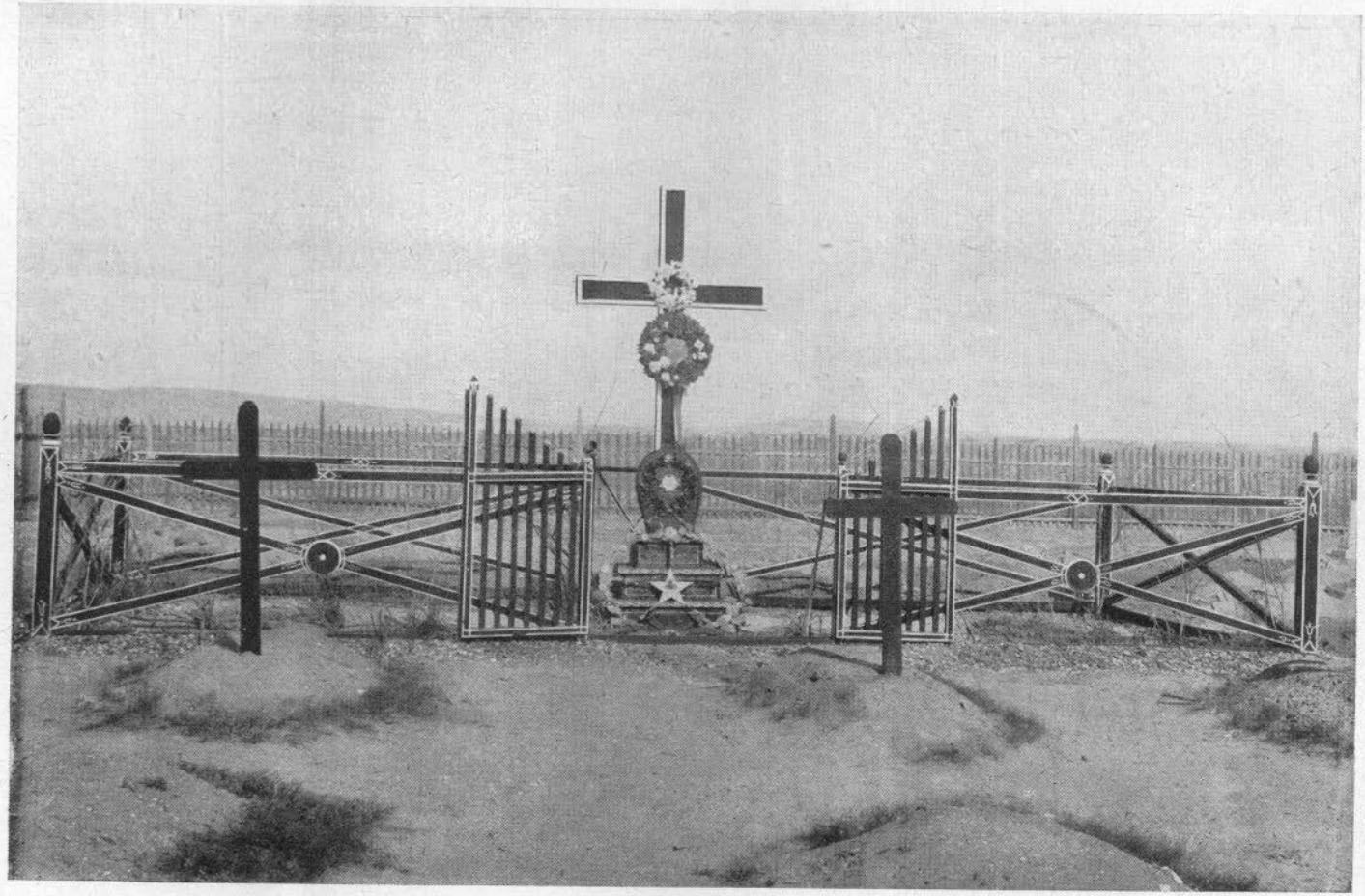
---

(1) Ufficio storico: Documenti Eritrea, Vol. I.



Lato sud della collina di Dogali (posizione abissina al 26 gennaio 1887).

Croce commemorativa alla sommità della collina di Dogali.



Monumento ai Caduti di Dogali nel Cimitero di Otumlo.

Lo stesso capitano in altro rapporto aggiunse che, al cospetto di così eroica ecatombe, riunì la compagnia e fece presentare le armi ai caduti (1).

Dei 500 che componevano la colonna De Cristoforis, morirono 413 uomini di truppa e 86 furono più o meno mutilati (alcuni di essi dovettero poi soccombere per ferite riportate) (V. allegato 9).

Gli ufficiali caduti furono 22; si salvò il solo capitano Michelini, anch'esso ferito. Il tenente Comi del 37°, che era riuscito pure a raggiungere in gravi condizioni Moncullo e di là era stato inviato a Massaua sulla nave ospedale *Garibaldi,* morì il 3 febbraio. I caduti furono tumulati sul posto e la salma del ten. colonnello fu ricuperata e sepolta a Massaua accanto a quella del Comi (2).

La sera del 26 gennaio, essendo scarse le forze disponibili ed occorrendo d'altra parte garantire Massaua, il generale Gené decideva il ritiro dei distaccamenti di Saati, di Ua-à, di Zula e di Arafali. E ciò nonostante le assicurazioni del maggiore Boretti che segnalava tranquillità ed il ritiro di Ras Alula al suo campo, a 5 km. da Saati. All'ordine di evacuare il forte, dopo distrutti i magazzini, il Boretti rispondeva nel pomeriggio del 27: « Mi ritirerò verso le 8 di questa sera percorrendo strada Saati-Misul-Auserif, attraversando Desset che porta Monkullo ». Questa pericolosa marcia fu compiuta con mirabile precisione e con perfetto ordine. (V. allegato 10).

Al distaccamento di Ua-à fu ordinato di recarsi a Zula e imbarcarsi sul piroscafo *Gottardo* che, scortato dalla cannoniera *Scilla,* fece poi ritorno a Massaua a tarda sera del 27. Il distaccamento di Arafali prese imbarco sul piroscafo noleggiato *Palestina* partito da Massaua nella notte sul 27.

Il giorno 28 Ras Alula toglieva il campo e riprendeva la via dell'Asmara. Le perdite da lui subìte furono valutate ad un migliaio di uomini.

---

(1) Parecchi scrittori narrando lo stesso episodio hanno affermato che questo segno d'onore fosse comandato dal ten. colonnello De Cristoforis. L'episodio è giunto a noi per tradizione orale e nulla si oppone alla sua verità ma, mentre non risulta e non può risultare da alcun documento scritto, ci appare, forse più verosimilmente, compiuto dalla sopraggiunta compagnia del 54°.

(2) Gli ufficiali morti furono i seguenti: il ten. colonnello De Cristoforis Tommaso, i capitani Longo Vito, Bonetti Pio, Puglioli Cesare, De Benedictis Andrea; il capitano medico Gasparri Nicola; i tenenti Fusi Luigi, Gattoni Luigi, Di Bisogno Vincenzo, Feliciani Luigi, Galanti Luigi, Sburlati Ernesto, Griffo Carmelo, Comi Girolamo, Saccani Pietro, Tirone Giovanni; il ten. medico Ferretto Angelo; i sottotenenti Dessi Enrico, Tofanelli Luigi, Lombardini G. Battista, Martello Pietro, Bellentani Giovanni.

Per effetto di altri movimenti ordinati dal Gené nella giornata del 27 per rinforzare i forti di Moncullo e di Abd-el-Kader, la dislocazione delle truppe nella giornata del 29 era la seguente:

Forte Abd-el-Kader: compagnia 8° bersaglieri e distaccamento 17° artiglieria;

Forte Gherar: compagnia del 93° fanteria, compagnia 2° genio, cento marinai, distaccamento del 17° artiglieria, 4 buluc di irregolari;

Forte Taulud: compagnia 1° fanteria, compagnia 15° artiglieria, compagnia 3° genio, 2 buluc di irregolari;

Massaua (città): guardia di finanza, impiegati di dogana e della città per la tutela dell'ordine pubblico, drappello CC. RR. e pochi irregolari;

Forte Otumlo: compagnia 37° fanteria, distaccamento 17° artiglieria, 4 buluc di irregolari e cento uomini di Barambaras Cafel;

Forte Moncullo: compagnie del 6°, 7° 54°, 79° fanteria, compagnia del 4° bersaglieri, distaccamenti del 15° e 17° artiglieria, 12 buluc di irregolari;

Forte di Archico: compagnie 1° e 7° bersaglieri, distaccamento 15° artiglieria, 9 buluc di irregolari.

La notizia ufficiale dell'episodio di Dogali fu data col seguente telegramma:

Massaua, 29 gennaio 1887.

« Il 24 Ras Alula ha lasciato Ghinda per venirsi ad accampare al sud-est di Saati che ha assalito il 25. Fu respinto dopo tre ore di combattimento. Abbiamo avuto due soldati feriti, il tenente Cuomo ed un soldato morto in seguito alle ferite riportate; tre irregolari morti ed un ferito. Le perdite degli Abissini non sono note.

« Il 26 le compagnie del 15°, 20° e 41° con rinforzi del 6° e 7°, due mitragliatrici, due buluk, partiti da Monkullo, sotto gli ordini del tenente colonnello De Cristoforis, per approvvigionare Saati, furono assaliti a mezza strada. Dopo parecchie ore di combattimento, tutti morti o feriti. Novanta feriti già ricoverati sull'ospedale di Ras Mudur. Mi riservo di mandare al ministro della guerra particolari esatti delle nostre perdite e dei feriti. F.to *Gené* ».

Ma già prima dell'arrivo del telegramma, la notizia, in Italia, era trapelata.

L'impressione fu profonda e dolorosa; ma l'ammirazione per gli eroici caduti fu unanime.

A soddisfare il desiderio generale di ricordare degnamente gli eroi di Saati e Dogali, il Ministro della Guerra aveva già provveduto

presentando a S. M. il Re una relazione contenente larghe e adeguate proposte di ricompense al valore per tutti i caduti e i feriti. Lo stesso Ministro aveva inoltre diramato i seguenti ordini del giorno, dei quali uno, diretto all'Esercito, era da lui firmato, e l'altro, indirizzato ai presidi d'Africa, da S. M. il Re:

ORDINE DEL GIORNO ALL'ESERCITO

« La storia militare italiana registra due combattimenti gloriosi, sostenuti dalle nostre truppe in Africa.

« Il 25 gennaio, il distaccamento di Saati, formato dalla 9ª compagnia del 6° reggimento fanteria, 10ª del 7°, una sezione della 1ª compagnia del 17° reggimento artiglieria e circa 300 irregolari, agli ordini del maggiore Boretti del 7° reggimento fanteria, fu attaccato dagli Abissini, superiori dieci volte in forza. Dopo quattro ore di combattimento il nemico fu respinto con perdite gravissime, ed il nostro distaccamento rimase fermo in quelle posizioni, le quali, più che da ripari affrettatamente costruiti, furono validamente conservate dalla fermezza, dal coraggio e dalla disciplina delle nostre truppe.

« Il giorno successivo, 26 gennaio, una colonna, sotto gli ordini del tenente colonnello De Cristoforis del 93° reggimento fanteria, composta dell'11ª compagnia del 15° reggimento fanteria, 2ª del 20°, 9ª del 41°, drappelli del 6° e 7°, alcuni uomini del 1°, 37°, 54°, 79° e 93° reggimento fanteria, una sezione della 1ª compagnia del 17° reggimento artiglieria con qualche soldato del 14° e 16° artiglieria e circa 50 irregolari, fu attaccata a Dogali, fra Monkullo e Saati, da masse incomparabilmente superiori di Abissini. Il combattimento fu dai nostri accettato e sostenuto per parecchie ore con eroica energia e colla massima disciplina, dapprima col fuoco, finchè fu bruciata l'ultima cartuccia, poscia ad arma bianca, senza che alcuno indietreggiasse dinanzi all'incalzare delle masse avversarie, e quantunque, per molto tempo, fosse libera la ritirata su Monkullo.

« Tutti, ufficiali e soldati, in numero di cinquecento, caddero morti o feriti, affermando così, con una nuova luminosa prova, che il sodato italiano sa compiere il proprio dovere, fino al sacrificio di sè stesso, pel suo Re ed in difesa dell'onore nazionale.

« Ricordi ognuno i due giorni 25 e 26 gennaio come date gloriose per l'esercito italiano; sia esempio a tutti lo splendido contegno delle nostre truppe di Africa, alle quali S. M. il Re ha inviato il seguente ordine del giorno, che ho l'onore di comunicare all'esercito.

Il Ministro: Ricotti ».

ORDINE DEL GIORNO DI S. M. IL RE AI PRESIDI D'AFRICA

« *Soldati dei presidi d'Africa.*

« I combattimenti del 25 e 26 gennaio a Saati ed a Dogali, con tanta fermezza e con tanto ardimento da voi sostenuti, onorano l'esercito italiano. Il ricordo di Dogali rimarrà imperituro nella storia militare.

« Io faccio plauso al nobile contegno di tutti voi, soldati di terra e di mare, ed esprimo la mia ammirazione ai prodi che, eroicamente sacrificandosi, caddero gloriosamente sul campo di battaglia.

« La patria onora i vostri valorosi compagni ed è a voi riconoscente — Io, altero di esservi capo, sono più che mai fidente nei nostri destini.

« Roma, 16 febbraio 1887.

UMBERTO ».

Inoltre lo stesso Re Umberto faceva pervenire al padre del ten. colonnello De Cristoforis, questa nobilissima lettera:

« Signor De Cristoforis,

« Le notizie testè ricevute delle eroiche circostanze che accompagnarono la morte del Tenente Colonnello Tommaso De Cristoforis di lei amatissimo figlio aggiunsero il sentimento della più alta ammirazione al dolore in me destato dalla perdita di quel valoroso ufficiale.

« Il cuore di lei e della sua degna consorte avrà nella fama del figlio un nobile conforto all'immenso cordoglio e nell'animo mio vivrà incancellabile la memoria di chi consacrò con nuovo e magnanimo esempio le antiche glorie delle armi Italiane.

« Possa l'universale compianto dare a lei ed alla sua consorte la forza di sopportare tanta sciagura ed abbiano nelle mie condoglianze le espressioni dei sentimenti che nelle persone dei genitori del povero De Cristoforis intendo rivolgere alle famiglie dei soldati che egli ebbe compagni di sacrifizio e di gloria.

« Le stringo la mano.

UMBERTO ».

Il 17 febbraio 1887, il Governo dichiarava *sul piede di guerra* le truppe destinate in Africa (1).

Si volle dal pubblico far risalire la colpa dell'eccidio di Dogali al generale Gené, al soverchio affidamento da lui fatto sui provvedimenti adottati e sui rinforzi richiesti per far fronte agli Abissini; ma il Governo in tale circostanza gli confermò piena fiducia. Per lo stesso fatto la stampa accusò di imprevidenza il Ministro degli Esteri, che però rimase, per il momento, in carica.

Ma a predisporre gli animi a considerare troppo leggermente le cose d'Africa aveva concorso proprio una parte della stampa, la quale era stata contraria ad ogni « avventura africana ». Qualche giornale aveva scritto che gli Abissini avevano un sacro terrore di noi; qualche

(1) Vedi il decreto riportato in nota a pag. 125.

altro aveva reputato le forze della colonia esuberanti al bisogno; l'on. Di Rudinì, infine, aveva richiamato in piena Camera l'attenzione del Governo sulle questioni balcaniche chiedendo che si smettesse una buona volta di fare una politica di espansione in Africa.

Ma intanto due questioni si imponevano: la liberazione degli ostaggi fatti da Ras Alula nelle persone del Salimbeni, Piano e Savoiroux e la sostituzione del generale Gené in conseguenza della iniziativa da lui presa, e dal Governo disapprovata, di far consegnare, come vedremo più avanti, a Ras Alula un migliaio di fucili da lui comprati e giacenti alla dogana di Massaua.

Si è accennato che una delle cause per le quali Ras Alula si era allarmato della nostra occupazione di Saati era il sospetto che la missione Salimbeni avviata nel Goggiam fosse consapevole e complice delle intenzioni del comandante delle truppe italiane.

Oltre al fatto che di tali intenzioni non era a giorno lo stesso Salimbeni, è d'uopo ricordare che il Ministro Di Robilant aveva sconsigliato la spedizione, ma i componenti di essa vollero egualmente partire nella fiducia di non incontrare ostacoli, dato il loro scopo puramente privato ed inoffensivo. Tanto è vero che il maggiore Piano aveva portato con sè anche un suo figliuolo di appena undici anni.

Dalla memoria presentata poi dal Piano il 22 aprile 1887 al generale Corvetto (1) risulta che egli era stato da Ras Alula inviato il 2 febbraio a Massaua latore di due lettere. Nella prima il Ras diceva: « Ciò che è stato è avvenuto per l'astuzia vostra, ora come nel passato siamo amici, tornate al vostro paese, tutta la regione che si stende da Massaua a qui è del Negus, vi ho mandato il vostro fratello perchè vi parli ». Ed a questa lettera il generale Gené aveva risposto che in prova di tali intenzioni di pace si dovevano anzitutto liberare subito i prigionieri. Nella seconda lettera, trasmessa al Ministero degli Esteri e scritta da Re Giovanni in data 26 gennaio da Macallè, si leggeva: « Voi dapprima avete preso Ua-à; ora siete venuto anche a Saati per farvi un fortezza. Quale scopo è il vostro ? Questo non è forse il mio. Sgombrate il mio paese. Se siete venuti con degli ordini di pace, a che intento erigete fortezze ? Perchè portate ciò che da voi abbonda: cannoni, fucili e soldati ? » (2).

(1) Ufficio Storico: Documenti Eritrea, cart. ministeriale, vol. I.
(2) « Libro verde del 1888 ».

Tornando all'Asmara lo stesso maggiore Piano aveva recato inoltre di sua iniziativa, alcuni medicinali al Ras, ma questi, dubitando fossero avvelenati, non li volle accettare. Non solo, ma quando rimandò a Massaua per due volte il Salimbeni ed una volta ancora il Savoiroux, il Ras chiese, dapprima la consegna dei due Naib e di Barambaras Cafel, da noi protetti e residenti fra Moncullo ed Otumlo, poi l'invio di mille fucili da lui comprati vari mesi prima dalla ditta Multer e Vogt e tuttora giacenti alla dogana di Massaua. Il generale Gené, d'accordo col latore di quest'ultima richiesta, rispose che « ormai considerava i prigionieri come morti ed avrebbe pensato a vendicarli ».

Questa richiesta di armi, come ebbe a confermare il Salimbeni, era derivata dal fatto che Ras Alula era rimasto impressionato del valore e dei mezzi spiegati dagli Italiani nel combattimento di Dogali, e suggerita altresì dal desiderio di accaparrarsi con l'acquisto delle armi stesse il favore del Negus, il quale aveva disapprovato la cattura della missione e il successivo contegno verso le autorità militari italiane.

E poichè il Salimbeni ed il Savoiroux avevano alla loro volta consigliato che si usasse prudenza e che da parte nostra non fosse tentata alcuna azione militare su Saati ed oltre, se si voleva evitare la morte dei prigionieri, così il generale Gené, fra queste continue domande e risposte e nella speranza di riavere i prigionieri stessi, decise di prendere in esame la questione dei fucili e l'11 marzo 1887 telegrafò in questi termini al Ministro degli Esteri:

« Piano partirà domani sera con l'acquisto di fucili fatto da Ras Alula e sequestrato da noi a causa degli ultimi avvenimenti. Il tutto è domandato da Ras Alula per la liberazione dei prigionieri stessi. Secondo quanto afferma Piano essa sarebbe sicura ed io non saprei ottenerla altrimenti. Gené ».

E successivamente scrisse una lunga lettera allo stesso Ministro per giustificare la concessione delle armi, corredandola con le comunicazioni ricevute da Ras Alula e da Savoiroux. Il Ras infatti insisteva per avere i suoi fucili ed il Savoiroux scriveva: « Ras Alula ha giurato che se Piano torna coi fucili e gli Assaortini, ci lascerebbe liberi, la prego perciò, signor generale, di cedere e vedrà che saremo liberati; in altro momento l'avrei consigliato di tener duro ma ora la salute di Salimbeni mi dà troppo da pensare e credo che un ritardo prolungato non arriverebbe a salvarci da una grande disgrazia ».

Sotto a quest'ultima lettera, Ras Alula aveva inoltre postillato: « Appena avrò gli Assaortini e le armi, muoia Giovanni vi manderò gli Italiani, però se Barambaras Cafel è a Massaua o nei vostri paesi, ne tratterrò uno per garanzia e dopo tratteremo per fare una amicizia durevole ed aprire commerci ».

Concludendo poi le sue affermazioni in merito, il generale Gené soggiungeva al Ministro:

« Per quanto mi restò penoso di dover cedere alle pretese del capo abissino, nullameno mi decisi a questo passo nella lusinga di poter alfine togliere dalla triste posizione in cui si trovano i nostri connazionali e non vedendo d'altronde altro mezzo per conseguire lo scopo, fui spinto anche a ciò dal fatto che Salimbeni o gli altri si sono compromessi troppo dando l'arrivo dei fucili e degli Assaortini come sicuro nel mattino del 12 fra Ailet e Saati, dove si sarebbe trovata la scorta abissina per sostituire la nostra ».

Così infatti avvenne. E il 18 marzo Gené telegrafava a Roma: « Intera missione Salimbeni, eccettuato Savoiroux, arrivò ieri a Massaua in libertà. Spero non tarderà liberazione Savoiroux, essendo ritenuto per altre richieste analoghe . . . » (1).

Il perchè Ras Alula avesse trattenuto quest'ultimo risulta da quanto egli stesso disse al maggiore Piano al momento di congedarlo:

« Il tuo generale mi ha mandato i fucili; ma ad eccezione di un capo che era da me richiesto, gli altri Assaortini non sono quelli che io chiedo. Io volevo dei capi. Mi mandarono invece dei gregari. Di questo non importa e mi accontento. Quello che assolutamente non posso tollerare è che Barambaras Cafel (2) malgrado le vostre assicurazioni in contrario, sia sempre sul territorio italiano in vicinanza di Emberemi, cosa che mi consta in modo certo da tutti i miei informatori.

« Ciò non pertanto io manterrò la mia parola. Rilascio liberi tutti voi ma Savoiroux rimarrà in ostaggio come eravamo intesi ».

---

(1) « Libro verde del 1888 ».

(2) Barambaras Cafel (o Cafil, come si legge in vari documenti) era stato governatore dell'Hamasen prima di Ras Alula e da circa 8 anni era esiliato dall'Abissinia. Stabilitosi fra gli Habab fu capo di numerose bande e nel gennaio del 1887 si presentò ad Otumlo offrendo i suoi servizi al nostro Comando, che gli consegnò 100 fucili Remington. Ricercato poi da Ras Alula per gravi dissidi fra di loro si allontanò, pur restando ai nostri ordini e da noi stipendiato. La sua famiglia rimase allora in ostaggio ad Otumlo. In tale occasione restituì i fucili e rilasciò al Comando Italiano una dichiarazione scritta di sottomissione e di fedeltà. (Ufficio Storico: Eritrea, carteggio Stato Maggiore, vol. I, pag. 160).

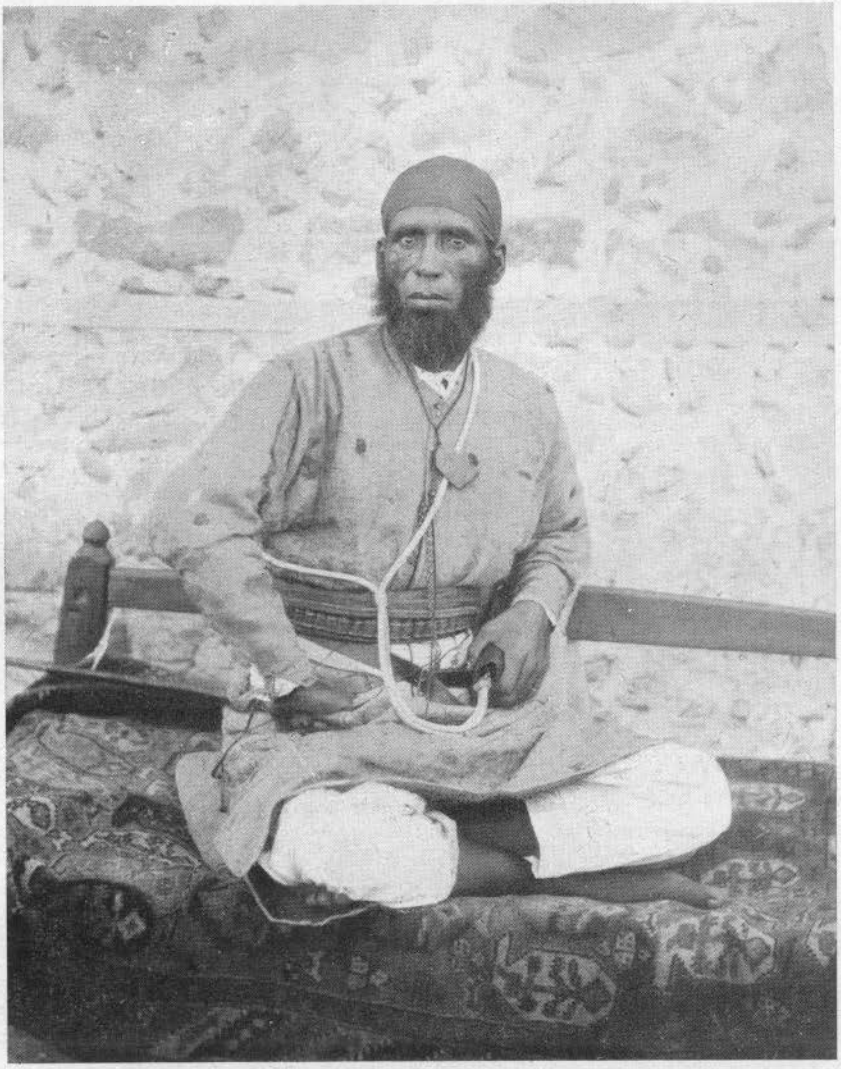
Il maggiore e Salimbeni protestarono, dichiarandosi pronti a rimanere col compagno, e soltanto in seguito alle insistenze di Savoiroux, perchè lo lasciassero pur solo, si decisero a partire non senza avergli promesso che sarebbero tutti ritornati prigionieri se non fossero riusciti a liberarlo entro un mese.

Così giunsero a Saati sotto la scorta armata di alcuni contadini di Ailet. Quivi trovarono i nostri basci buzuc che erano venuti ad incontrarli, seguiti a poca distanza dal maggiore Boretti e dai suoi ufficiali. Giunti a Massaua ebbero le più liete accoglienze. Non volendo però il generale Gené rinnovare le pratiche con Ras Alula per la liberazione di Savoiroux, il maggiore Piano partì con il noto viaggiatore africano Augusto Franzoi per cercare Barambaras Cafel fra gli Habab, ma ogni ricerca fu vana. Tornato a Massaua e saputo che a Savoiroux erano state tolte le catene, il Piano pensò di favorirne la fuga ma desistette da tale proposito dopo aver letto una lettera del prigioniero, il quale comunicando che stava abbastanza bene si raccomandava di non tentare alcuna via violenta.

Finalmente, il 19 agosto, il tenente Savoiroux fu liberato per intercessione di un monaco abissino che, trattenuto in ostaggio sulla nave *Garibaldi,* aveva scritto in proposito al Re Giovanni. Le trattative per il cambio dei due prigionieri, condotte dal conte Solaroli con molto tatto e senza impegnare l'azione del Comando, sortirono buon esito e Ras Alula, che era gravemente danneggiato dal blocco della costa, si rassegnò ad assecondare gli ordini del Negus. Il Savoiroux partì poi da Massaua il 23 settembre, diretto ad Aden. Di qui, con un piroscafo della « Rubattino », fece ritorno in Italia. Il monaco abissino (Aba Ualda Samait), invitato dal console francese a tornarsene in Etiopia, non volle saperne, e, dichiarato che era il superiore di una comunità in Palestina, partì verso la fine di agosto per Gerusalemme.

La iniziativa avuta dal Gené nella questione dei fucili fu, come è già stato detto, disapprovata dal Ministro Di Robilant che propose al Ministro della Guerra la sostituzione di quel comandante.

Perciò il Ministro Ricotti inviò al generale Gené il seguente dispaccio: « Il Governo ha disapprovato la determinazione presa dalla S. V. di consegnare i fucili a Ras Alula. Fu deciso che Ella sia richiamato ed il Comando in Africa sia assunto dal generale Saletta. La S. V. conserverà tuttavia comando attuale fino al 10 aprile, quindi



Barambaras Cafel.

ritornerà in Italia per assumere comando brigata Basilicata. Questo incidente spiacevole non impedisce che il Governo apprezzi servizi resi allo Stato durante suo comando in Africa » (1).

E subito dopo (cioè il 19 marzo 1887) gli inviava anche questa lettera:

« Venuto a conoscenza della determinazione presa da V. S. di acconsentire che un convoglio di fucili, stati acquistati da Ras Alula e già sequestrati in Massaua, gli venisse spedito in seguito a sua domanda, il Governo, pur rendendosi conto del movente che ha potuto spingere V. S. a tale determinazione, l'ha disapprovata perchè non conforme alle precedenti disposizioni di massima impartitele dal Ministero degli Affari Esteri; e pertanto il Consiglio dei Ministri si è trovato nella necessità di esonerarla dal Comando Superiore in Africa, affidandolo ad altro Ufficiale Generale.

« Nel portare a conoscenza di V. S. questa determinazione del Governo, le esprimo in pari tempo il mio rincrescimento, nella convinzione che quanto avvenne non possa in alcun modo menomare quella stima e quella considerazione delle quali Ella a buon diritto ha sempre goduto. Il paese, ed io pel primo, siamo certi di poter attendere dalla S. V. in altre circostanze, nuovi e segnalati servizi.

« L'Ufficiale Generale che venne designato a sostituire V. S. nel Comando Superiore in Africa è il Maggiore Generale Saletta. Egli dovrà assumere detto Comando il giorno 10 Aprile e perciò la S. V. lo conserverà fino a tutto detto giorno quand'anche il Generale Saletta già fosse giunto a Massaua. Qualora vi giungesse invece soltanto il 10 aprile o dopo, il Generale Saletta assumerà il Comando il giorno successivo a quello del suo arrivo ».

Poco appresso i ministri Di Robilant e Ricotti venivano sostituiti rispettivamente dall'on. Francesco Crispi e dal generale Bertolè Viale, e dopo qualche giorno, e precisamente il 17 aprile, la colonia rimaneva alla dipendenza del solo Ministro della Guerra (2). La Camera dei Deputati, su proposta del Crispi, interprete dei sentimenti della Nazione, reclamava un'azione di riscossa, e, votando un credito di 20 milioni, dichiarava la necessità di rioccupare e mantenere le posizioni perdute. Tali propositi non trovarono commenti od opposizioni da parte delle varie potenze, chè anzi l'Inghilterra offerse subito i suoi buoni uffici per facilitare una missione presso il Negus affinchè sconfessasse il suo Ras e concedesse a noi le volute riparazioni.

Il Gené giunse a Roma il 14 maggio per presentarsi al Ministro della Guerra, Bertolé Viale, ma dal generale Corvetto, segre-

(1) Ufficio Storico: Documenti Eritrea, carteggio ministeriale, vol. I.
(2) Vedi il decreto riportato in nota a pag. 125 e segg..

tario generale del Ministro stesso, apprese di dover presentare le sue osservazioni per iscritto. Queste, sarebbero state esaminate da una commissione composta dai tenenti generali Pallavicini di Priola, Mattei, d'Oncieu e Sironi. La commissione tenne una prima seduta il 14 giugno sotto la presidenza del Capo di S. M. generale Cosenz, ed una seconda deliberativa il 15 luglio successivo. Dal verbale della commissione risultò: 1) che le istruzioni superiori avute dal Gené per la questione dei fucili non gli toglievano la facoltà di agire come meglio credeva; 2) che il generale poteva accettare la proposta di inviare le armi in cambio dei prigionieri; 3) che il generale Gené mancò nel prendere le precauzioni necessarie ad assicurare tale liberazione; 4) che la mancanza commessa non era di tale natura e gravità da renderlo immeritevole anche momentaneamente di comandare la brigata (1).

Così il Gené fu completamente assolto da ogni imputazione.

E' opportuno ricordare che, prima ancora di tutte queste decisioni, il generale Gené aveva già fatto concrete proposte al Ministro Di Robilant perchè fosse organizzata un'azione risolutiva verso l'Abissinia, con un corpo di spedizione di 8 o 10 mila uomini e con opportune alleanze con varie tribù. Ma il Ministro aveva risposto « che tale impresa gli sembrava impossibile per le condizioni politiche in Europa ed anche per non distrarre troppe forze dall'Italia; onde miglior consiglio era quello di limitarsi alla difesa della zona fortificata » (2).

In seguito poi all'assunzione a Ministro della Guerra del generale Bertolé Viale, si diedero al nuovo comandante delle truppe in Africa, generale Saletta, istruzioni diverse in proposito.

Ciò spiega il tenore della seguente lettera che il Saletta inviava al Ministero, il 23 aprile da Massaua, nel riassumere, appunto in quel giorno, il comando:

« Informo V. E. aver oggi assunto Comando. Secondo ordini avuti Roma dal Ministero Esteri comunico che condizioni animo Generale Gené sembraronmi normali essendo egli convinto avere operato secondo circostanze richiedevano. Però impressioni generali consegna fucili non gli sono favorevoli. Capo Stato Maggiore, ufficiale d'ordinanza rimpatriano con *Polcevera*. Lascio Mini-

(1) Ufficio Storico: Documenti Eritrea: *Verbali della Commissione*, carteggio ministeriale vol. I.

(2) Ufficio Storico: Documenti Eritrea, carteggio ministeriale, vol. I.

stero scelta ufficiali per sostituirli, salvo che V. E. ritenesse del caso accordare Capitano Valleris carica Capo Stato Maggiore già altra volta ben meritata nel qual caso chiederei fosse qui destinato Capitano Chiarla. Per raggiungere durante estate scopi indicati mio telegramma, ritengo necessario portare a 9 battaglioni completi le forze di fanteria, lasciando al Ministero scelta due colonnelli e un tenente colonnello o colonnello per comandarli. Ritengo indispensabile costruzione una o due batterie sulla linea forti esterni pel cui armamento occorrono 20 cannoni da 7 da campagna, 2 cannoni da 7 da montagna, 20 cannoni da 9 bronzo rigato retrocarica coi relativi affusti ed armamento, 4 carri per munizioni da 7, affusti e cofani per due sezioni montagna, relative timonelle e armamento per 4 pezzi. Con altro telegramma indicherò munizionamento per dette artiglierie, aumenterò secondo intelligenza corsa numero irregolari, al comando dei quali parmi opportuno destinare Colonnello Begni ».

Le richieste, specificate dal Saletta in questa lettera, non erano in sostanza che una più precisa e vasta esposizione di ciò che aveva chiesto precedentemente anche il Gené, e che lo stesso Saletta aveva rappresentato al Ministro della Guerra, il 24 marzo, prima di partire da Roma e cioè:

« 1° Durante l'estate mantenersi in difensiva, non tralasciando però di agire energicamente oltre la protezione dei forti ogni qualvolta si presuma di conseguire un successo utile.

« Nell'eventualità che si possa avere, a fronte, scostandoci, tutto o gran parte dell'esercito abissino non bastando le nostre truppe colà disponibili, si consiglia in senso generale di raggiungere soltanto quegli obiettivi pei quali corrispondono i mezzi a disposizione.

« 2° Fortificare Monkullo e Taulud nonchè gli altri forti attorno a Massaua e le località di Otumlo ed Archico.

« 3° Portare la forza in Africa a 7000 uomini di fanteria (9 battaglioni) al minimo ed avere disponibili 16 pezzi d'artiglieria in completo assetto.

« 4° Organizzare subito 3 o 4 squadroni di cavalleria, acquistando anche cavalli dall'Egitto o dalla costa mediterranea, in modo che siano pronti per l'estate.

« 5° Portare il munizionamento della fanteria a 200 cartucce almeno per individuo (non però cartucce a mitraglia), e quello dell'artiglieria a 500 colpi per pezzo, con forte proporzione, per quest'ultima di scatole a mitraglia.

« E così in massima ad ogni migliaio di uomini che si spedisce in Africa aggiungere almeno 100.000 cartucce.

« 6° Aumentare il quadro degli ufficiali superiori ed il numero dei colonnelli di fanteria necessario per assegnare ad ognuno il comando di tre battaglioni, oltre gli incarichi che il Comandante Superiore stimasse di dover loro affidare.

« 7° Tostochè i capi delle tribù limitrofe dimostrassero desiderio di nuovi accordi e relazioni con noi, accordar loro regali anche in denaro, se necessario, e, all'occorrenza, nostri irregolari a protezione delle loro carovane e del loro bestiame.

« 8° Assegnare al più presto al Comando superiore il commissario civile portato dall'organico, o chi per esso, il quale è da consultarsi nelle questioni principalmente di diritto internazionale.

« 9° Cercare interpreti, in specie per lingua amarica, in maggior numero di quanto lo siano attualmente, e così provvedere di bussola portatile gli ufficiali e sottufficiali, di cavalli tutti gli ufficiali.

« Stabilire un servizio pratico di segnalazione di giorno e di notte oltre il telegrafo.

« 10° Non ammettere, come principio di massima, corrispondenti di giornali di sorta nei nostri possedimenti, finchè dura lo stato di guerra.

« 11° Far precedere ed accompagnare le truppe nuove che si spediscono con tutto l'occorrente per la costruzione di baracche, le quali per gli squadroni importeranno un trasporto assai rilevante; raddoppiare almeno il numero delle polveriere, ampliare i ricoveri, e rinforzare taluno dei forti, quando non si voglia subito costruire i nuovi già proposti; ed aumentare tutti i servizi corrispondentemente alla forza (specialmente, ed in tempo, il numero dei stalloni) non tralasciando di dare una certa larghezza ai servizi di trasporto con animali per averli pronti al bisogno.

« 12° Lavorare intorno alla costruzione di strade, e subito intorno ai locali degli stati maggiori e comandi, i quali pare non sieno stati ampliati nonostante l'aumento considerevole del personale, già avvenuto.

« 13° Per la marina occorre avere mezzi di trasporto almeno per un battaglione, da un punto qualunque all'altro delle coste (1).

Più che da ogni altra considerazione si può dedurre da tali richieste come il Gené ed il Saletta avessero la percezione, non soltanto di ciò che occorreva in Africa, ma anche delle eventualità a cui si sarebbe andati incontro nei rapporti con Ras Alula. In vista di esse necessitava provvedere in tempo ottenendo dal Governo una maggiore celerità nell'accordare i mezzi indispensabili.

(1) Ufficio Storico: Documenti Eritrea, vol. I, del 1887.

V.

IL SECONDO PERIODO DI COMANDO DEL GENERALE SALETTA.

Il corpo speciale d'Africa. Le mediazioni di Portal e di Menelich. Sostituzione del generale Saletta.

Stabilita la sostituzione del generale Genè col generale Saletta, il Governo del Re emanava il seguente decreto:

« Visti in nostri decreti 5 novembre 1885 e 17 febbraio 1887 (1);

« Sentito il consiglio dei ministri;

« Sulla proposta del presidente del consiglio stesso, ministro degli affari esteri;

« Abbiamo decretato e decretiamo:

« Art. 1. — Il generale dell'esercito comandante superiore in Africa ha il comando delle truppe dei nostri presidi d'Africa e delle forze di mare di sta-

---

(1) Il decreto del 17 febbraio riguardava la dichiarazione sul piede di guerra delle truppe destinate in Africa.

Esso constava dei seguenti due articoli:

« Art. 1. — Le truppe del regio esercito distaccate in Africa ed il personale alle medesime addetto, sono considerate, dal 20 gennaio 1887, sul piede di guerra, per quanto si riferisce alle competenze e alla giustizia penale militare, all'avanzamento ed ai diritti alla pensione di ritiro.

« Art. 2. — Il comandante superiore delle truppe in Africa ha facoltà di dichiarare in stato di guerra la piazza di Massaua e qualunque altro punto compreso nel territorio dei nostri presidi d'Africa.

« Il Ministro della guerra è incaricato dell'esecuzione del presente decreto, il quale sarà registrato alla Corte dei conti.

« Dato a Roma, addì 17 febbraio 1887.

UMBERTO

RICOTTI ».

Questo decreto fu abrogato il 20 dicembre 1891. Analogo decreto, in data 3 aprile 1887, dichiarava sul piede di guerra il personale della R. Marina destinato nel Mar Rosso (abrogato esso pure il 7 gennaio 1892).

zione nel Mar Rosso; ed ha la superiore direzione di tutti i servizi ivi costituiti, di qualsiasi amministrazione dello Stato facciano parte.

« Art. 2. — Il comandante superiore in Africa dipende esclusivamente dal ministro della guerra, dal quale riceve gli ordini ed al quale riferisce per qualsiasi ramo di servizio generale o speciale.

« Per gli affari d'ordine essenzialmente tecnico, amministrativo o contabile, i capi servizio che non fanno parte dell' amministrazione della guerra corrispondono col rispettivo ministero, ma sempre pel tramite del comando superiore.

« Art. 3. — Il ministro della guerra riferisce e sottopone alle deliberazioni del consiglio dei ministri tutte le questioni d'ordine generale, ed uniforma alle deliberazioni medesime la sua azione direttiva.

« Egli comunica agli altri ministri, a ciascuno per la parte che lo riguarda, le richieste, proposte od informazioni che gli vengono dal comandante superiore in Africa, e trasmette ad esso le risposte, disposizioni ed istruzioni dei vari ministri, per quanto da ciascuno di essi dipende.

« Art. 4. — Il commissario civile di Massaua è a disposizione diretta del comandante superiore, e fa parte del comando.

« Art. 5. — Nei casi d'urgenza, e nell'interesse generale del servizio, il comandante superiore in Africa ha facoltà di provvedere come riterrà più conveniente, ed anche col personale militare di terra o di mare, al disimpegno di qualsiasi particolare servizio che momentaneamente rimanesse scoperto, fino a quando il ministero competente non abbia provveduto.

« Art. 6. — In caso di assenza o di malattia del comandante superiore, il comando sarà retto interinalmente dall' ufficiale dell' esercito o dell' armata più elevato in grado o più anziano fra i presenti a Massaua.

« Però, nelle operazioni militari fuori della piazza di Massaua, il comando sarà sempre devoluto all'ufficiale dell'esercito più elevato in grado o più anziano fra i presenti.

« Art. 7. — Nel possedimento di Assab il comando del presidio è tenuto dall'ufficiale dell'esercito o dell'armata, residente in Assab, più elevato in grado o più anziano.

« Egli funge anche da commissario civile.

« Da detto comandante di presidio dipendono direttamente tutti i servizi nel possedimento di Assab.

« Egli, a sua volta, dipende direttamente dal comandante superiore in Africa.

« Art. 8. — Al comandante superiore in Africa sono devolute, per la parte disciplinare, le attribuzioni di comandante di corpo d'armata riguardo ai militari dell'esercito, e le attribuzioni di comandante di dipartimento marittimo riguardo ai militari dell'armata.

« Agli impiegati civili dipendenti da qualsiasi ministero egli può applicare l'ammonizione e la censura.

« Art. 9. — Qualora, per ordine del governo, o per effetto dell'art. 2 del nostro decreto 17 scorso febbraio, sia dichiarata in istato di guerra Massaua, o altro luogo compreso nel territorio dei presidii d'Africa, il comandante superiore avrà ivi gli attributi e le facoltà determinate, per lo stato di guerra, dal codice penale per l'esercito e dalle leggi e regolamenti militari.

« Art. 10. — E' abrogato il nostro decreto 5 novembre 1885.

« Il presidente del consiglio dei ministri e il ministro della guerra sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto, che sarà registrato alla corte dei conti.

« Dato a Roma, addì 17 aprile 1887.

UMBERTO

DEPRETIS ».

Il generale Saletta, nell'assumere il comando il 23 aprile, emanava il seguente ordine del giorno:

« Il Governo del Re con Decreto Reale del 17 marzo mi destinò per la seconda volta al Comando Superiore delle Truppe in Africa, ed a cominciare da oggi ne assumo le funzioni.

« Altamente onorato della prova di stima che il Governo mi diede affidandomi nuovamente questo Comando, sento che per esercitarlo validamente ho bisogno di concorso energico ed illuminato non soltanto delle autorità militari, ma di tutte le autorità locali, ed ho piena fiducia che un tale concorso non mi verrà mai meno. Nè dubito che le popolazioni altresì coopereranno colla loro devozione e colla loro calma a renderlo più efficace.

« Solo col concorso volonteroso di tutti potremo mantenere in queste lontane regioni alto il prestigio del nome italiano, ed intemerata la bandiera affidataci dal nostro Re e dalla Patria ».

Successivamente lo stesso Saletta notificava il blocco delle coste, già deliberato dal Governo allo scopo precipuo di impedire il commercio delle armi con l'Abissinia e, valendosi della facoltà concessa nel febbraio al comandante superiore in Africa, dichiarava il territorio di Massaua in stato di guerra.

DICHIARAZIONE DI BLOCCO

« Il Comando superiore delle forze italiane nel mar Rosso notifica:

« I. — E' dichiarato il blocco della costa da Anfila (1) fino al punto di essa di fronte all'isola Difnein.

« II. — E' proibito lungo la detta costa qualunque commercio o comunicazione con Abissinia o con abissini.

« III. — Qualunque nave che contravvenga al blocco sarà deferita alla Corte delle Prede da istituirsi in Massaua, che pronunzierà sulla nave e sul carico secondo il diritto delle genti.

« Massaua, 1° maggio 1887.

Il Maggiore Generale
SALETTA ».

(1) Sulle carte è Anfilè.

« Decreto Governatoriale 2 maggio 1887 *che dichiara Massaua e le sue dipendenze in stato di guerra.*

MANIFESTO

« Considerato lo stato di guerra esistente di fatto verso l'Abissinia.

« In virtù della facoltà datami dall'art. 2° del R. Decreto 17 febbraio 1887 ed in conformità del disposto dell'art. 246 del Codice Penale per il R. Esercito Italiano, dichiaro Massaua e dipendenze in stato di guerra.

EPPERCIÒ:

« 1. E' interrotta ogni relazione coll'Abissinia, resta quindi vietato ogni commercio o traffico fra i due Stati belligeranti e per conseguenza le merci importate ed esportate saranno soggette a confisca.

« 2. Qualunque corrispondenza od intelligenza con l'Abissinia o con tribù dichiarate alleate della medesima, che comprometta la sicurezza dello Stato, è considerata tradimento, chi se ne renderà colpevole sarà punito con la morte o coi lavori forzati a vita secondo le circostanze.

« Parimenti soggiacerà alle stesse pene chiunque scientemente:

a) Avrà dato o fatto dare ricovero a spie o ad agenti del nemico spediti a scopo di esplorazione.

b) Si sarà introdotto clandestinamente nella piazza di Massaua o forti circostanti, accampamenti o posto militare qualunque, onde procurarsi notizie o documenti in favore del nemico, o che in qualsiasi modo ottenutili li comunicherà al nemico stesso.

c) Avrà con un fatto od omissione qualunque esposto l'Esercito Italiano od una parte di esso a qualche pericolo, od avrà impedito il buon esito di una operazione militare.

d) Avrà somministrato al nemico soccorsi di uomini, di viveri, d'armi o di munizioni da guerra.

« 3. Gli stranieri, le persone sospette, non provvisti di sufficienti mezzi di sussistenza, possono essere sfrattati a termine del parag. 975 del servizio di guerra.

« 4. Sarà a chiunque vietato di eleggere contemporaneamente domicilio nel territorio occupato dalle truppe italiane ed in quello del nemico.

« Quindi chiunque abbia domicilio nei due paesi, dovrà nel termine di giorni 8 fare apposita dichiarazione di domicilio.

« 5. Tutti gli Abissini e gli individui non appartenenti a tribù dichiarate alleate, sia che si trovino da tempo stabiliti nel territorio occupato dalle truppe italiane, sia che per qualunque motivo vengano in potere delle forze italiane, saranno considerati quali prigionieri di guerra qualora non abbiano ottenuto regolare autorizzazione di residenza da questo Comando Superiore o da chi per esso.

« 6. Gli individui appartenenti alle tribù dichiarate alleate dal Comando superiore potranno, mediante personale salvacondotto, introdursi, transitare e soggiornare nel territorio occupato dalle truppe italiane. Nondimeno per godere di tali benefici ogni tribù dovrà eleggere e tenere in questo territorio due suoi agenti, riconosciuti ed accettati da questo Comando superiore, i quali sotto la loro personale responsabilità dovranno rendersi garanti dell'operato dei com-

ponenti le singole tribù affinchè nessuna somministrazione per loro mezzo possa pervenire al nemico.

« 7. Gli stranieri di neutra nazionalità, per risiedere in questo territorio dovranno ottenere regolare autorizzazione di permanenza, da rilasciarsi da questo Comando superiore nel termine di giorni otto, trascorso il quale potranno essere espulsi, qualora senza giusti motivi non abbiano ottemperato a questa disposizione.

« Le autorità militari e civili dipendenti da questo Comando superiore, e in special modo l'arma dei reali carabinieri, sono autorizzate dell'esecuzione delle presenti disposizioni.

« Massaua, 2 maggio 1887.

Il Maggior Generale Comandante Superiore
SALETTA ».

Tali ordinanze furono comunicate per iscritto a tutte le potenze, tranne alla Turchia alla quale ne fu data soltanto comunicazione verbale perchè il Governo ottomano rifiutava (per un atto di prudenziale politica) di ricevere dal nostro ambasciatore qualsiasi notificazione ufficiale.

A seguito di esse, il generale Saletta dava particolari istruzioni alle RR. Navi circa l'applicazione del blocco, ed il comandante locale Grillo, impartiva a sua volta ordini per le dislocazioni e il servizio delle unità. Così la R. Nave *Cavour* fu dislocata nella baia di Hauachil, la *Cariddi* ad Anfilè, la *Calatafimi* ad Arafali e la *Scilla* e la *Mestre* furono tenute a disposizione. Queste navi sarebbero state sostituite, dopo 15 giorni, dalla *Provana,* dall'*Europa* e da altre disponibili (V. allegato 11).

Infine il Ministero degli Esteri, assecondando il desiderio espresso dal generale Saletta, destinava al posto di Commissario civile a Massaua, da un anno vacante, il conte Mario Compagnoni Morefoschi, già nostro console a Moka.

In seguito a trattative fra il nostro Governo ed il Governo inglese, soprattutto dopo le delimitazioni del blocco, il 3 giugno 1887 veniva fissato in Ras Casar il punto di confine tra i nostri possedimenti ed il Sudan anglo-egiziano. Questo accordo, veniva da lord Salisbury comunicato all'autorità militare di Suakim ed al Governo kediviale del Cairo, mentre il Ministro Bertolè Viale ne dava notizia al generale Saletta (1).

Intanto questi spiegava ogni sua attività per la riorganizzazione militare, resa indispensabile in seguito ai rinforzi di truppe spediti

(1) UFFICIO STORICO: Documenti Eritrea, carteggio ministeriale, vol. I.

in Africa in conformità delle richieste da lui precedentemente fatte al Ministro della Guerra.

Con R. D. 14 luglio 1887 si istituiva così il *Corpo Speciale d'Africa* composto: di un Comando con stato maggiore e servizi dipendenti, di 2 reggimenti di fanteria (cacciatori, ciascuno di 3 battaglioni su 4 compagnie), 1 squadrone di cavalleria (cacciatori a cavallo), una brigata di 4 compagnie d'artiglieria (2 da fortezza, 1 da campagna e 1 da montagna), 1 compagnia del genio, 1 di sanità, 1 di sussistenza ed 1 del treno. In totale: circa 5000 uomini (fra cui 240 ufficiali) e 400 quadrupedi (1).

Le truppe dovevano essere reclutate fra volontari.

In sussidio a queste forze regolari, gli irregolari furono portati a 2000, raggruppati in tre orde (una interna, una esterna ed una mobile) agli ordini del colonnello Begni.

Contemporaneamente, lo stesso R. D. istituiva a Napoli il *Deposito Speciale d'Africa.*

Inoltre fu assicurato il concorso delle bande di Bebel e di Cafel e fu dato impulso a rafforzare il campo trincerato con nuove opere fortificatorie e migliorando quelle preesistenti, sicchè alla fine di ottobre il campo di Massaua comprendeva (V. Schizzi 6 e 7):

1. — La cerchia dei forti esterni:

a) opere di Archico; il vecchio forte e la ridotta Garibaldi; in totale 18 cannoni e 2 mitragliere;

b) opera di Moncullo: il vecchio forte e il nuovo forte Vittorio Emanuele in muratura, in totale 36 cannoni e 8 mitragliere;

c) forte di Otumlo; la vecchia costruzione rafforzata, in totale: 12 cannoni e 2 mitragliere.

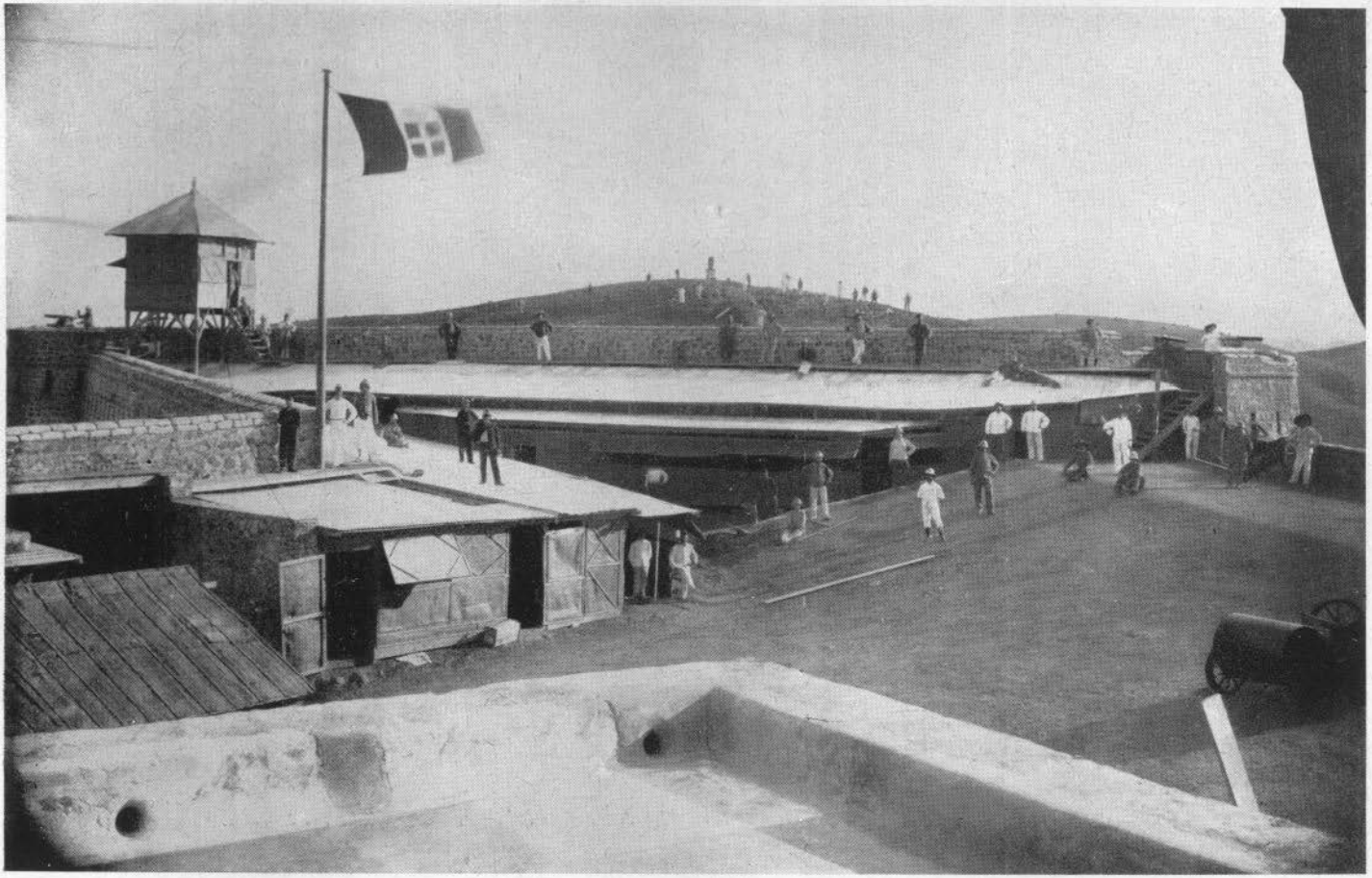
---

(1) La forza dei due reggimenti cacciatori era in totale di 146 ufficiali, 3420 uomini di truppa e 180 quadrupedi. Uno dei battaglioni era di bersaglieri. La forza dello squadrone era di 6 ufficiali, 150 uomini e 125 cavalli, quella delle compagnie del genio, sanità, sussistenza, e treno era in media di 5 ufficiali e da 100 a 150 uomini di truppa oltre ad una piccola aliquota di quadrupedi.

La ferma contratta dalla truppa appartenente a questo Corpo, era di 4 anni, rescindibile dopo 2 anni e con un premio all'atto del congedo di 2000 lire per l'intera durata e di lire 600 per i due anni.

Armamento: il Wetterly o la pistola a rotazione mod. 1874. Il soprassoldo era di 10 cent. per i militari di truppa e 50 per i sottufficiali. Per gli ufficiali l'indennità permanente di marcia era di lire 3. Agli ufficiali fu concessa una indennità di equipaggiamento, variabile da 1000 lire per i colonnelli a lire 200 per i tenenti e sottotenenti.

Fu infine assegnato un compenso annuo di 6000 lire al Comandante superiore ed uno di lire 600 al Capo di S. M. e ai direttori di sanità e sussistenza.



Moncullo - Interno del forte Principe Vittorio Emanuele.

2. — La cerchia dei forti interni:

a) forte Abd-el-Kader: il vecchio forte e la batteria Principe Tommaso, in totale: 8 cannoni e 6 mitragliere;

b) opera di Gherar: il vecchio forte e la trincea fronte a terra, in totale: 14 cannoni e 4 mitragliere;

c) forte Taulud: il vecchio forte: 8 cannoni e 4 mitragliere.

Tutte queste opere erano collegate con telegrafo e con ferrovia Decauville.

Infine si poteva contare sul concorso delle navi da guerra che, come era stato disposto, dovevano accostare presso Archico, nella rada di Abd-el-Kader e in quelle di Gherar e di Taulud.

A garantire il blocco di Massaua da terra il Saletta aveva disposto fin dal principio della dichiarazione dello stato di guerra una cintura di avamposti costituita da una serie di posti di guardia a 2 o 3 km. dalla cerchia dei forti esterni, forniti dai presidî dei forti stessi e collegati a vista fra loro.

Ogni posto di guardia era composto di 5-6 uomini (uno o due soldati e 2 o 3 irregolari con un graduato di truppa). Si impiegava in tal modo il minor numero possibile di uomini realizzando quell'economia di personale che era imposta dalla esiguità delle forze disponibili, rispetto all'estensione della linea da sorvegliare, e dalla arsura della stagione estiva che riusciva di gran disagio ai nostri soldati.

Ma oltre a garantire il blocco da terra questo sistema rispondeva al concetto di difesa del campo trincerato formulato dal Saletta e per il quale, di fronte alla minaccia di un attacco, la difesa doveva esordire col tiro delle artiglierie delle opere, mentre le forze mobili dovevano rimanere riunite nei forti, pronte alla controffensiva nella direzione che le circostanze potevano suggerire.

E per poter riunire presto un nucleo di truppe il Saletta aveva predesignato quali dovessero essere le truppe mobili, e cioè: il battaglione alpino (Gherar), metà del III battaglione fanteria (Taulud), lo squadrone e la batteria da montagna (Moncullo) e la batteria trainata (Abd-el-Kader).

Il periodo di tempo intercorso fra il giugno e l'ottobre 1887 fu caratterizzato da accordi conclusi col Debeb e col kantibai degli Habab e da una serie di intese con l'Inghilterra, con le quali il Mini-

stro Crispi e il generale Saletta miravano a preparare il terreno per una energica operazione militare.

Il Debeb, *fitaurari* profugo abissino, si era rivolto al Saletta fino dal 24 maggio per chiedere perdono di una sua precedente defezione e per implorare il ritorno alle dipendenze del Comando italiano. Il Saletta ne aveva informato il Ministro Bertolè Viale, il quale, espressi i suoi dubbi sulla fedeltà e sincerità di quell'uomo, lasciò la decisione al Comandante Superiore. Questi fece sapere al Debeb che esigeva una sottomissione incondizionata e, ottenutala, pensò di utilizzare il *fitaurari* in operazioni in cui si fossero potute esercitare su di lui le dovute misure di sorveglianza.

Le trattative già precedentemente avviate con Hamed, il kantibai degli Habab, interrotte dopo il fatto di Dogali, vennero riprese e concluse in un patto di alleanza che doveva assicurarci la cooperazione fattiva delle tribù dipendenti da quel capo, indubbiamente autorevole, nemico del Negus e signore di un paese che per le sue risorse, particolarmente di bestiame, poteva essere assai utile per i nostri rifornimenti.

A questo kantibai fu assegnato un compenso mensile di 500 talleri e fu concessa una specie di amministrazione e di comando del suo territorio, che, in sostanza, rappresentava la continuazione di un riconoscimento già avuto dai governatori egiziani, dal console francese e, perfino, nel 1884, dallo stesso Ras Alula.

Senza qui riportare per intero il patto stipulato con Hamed, con suo fratello Kama e coi capi tribù da essi dipendenti, ricorderemo soltanto i principali articoli che riguardavano la promessa cooperazione, firmata il 9 luglio 1887:

« Io sottoscritto Kantibai Hamed figlio di Kantibai Hassan, capo di tutte le tribù Habab e dipendenze, confermo col presente atto l'amicizia già esistente tra gli Habab e l'autorità italiana in Massaua, ed a nome mio e di tutto il paese Habab dichiaro in modo solenne e formale la mia persona e il nostro paese sotto l'assoluta dipendenza del Governo italiano sotto la protezione del quale ci poniamo.

« In conseguenza m'impegno ancor più particolarmente ad adempiere con ogni scrupolo alle seguenti condizioni impostemi dallo stesso Governo:

« Sarò sempre pronto ad eseguire gli ordini di questa superiore autorità italiana tanto per la tutela degli interessi commerciali, quanto per ogni cooperazione o concorso che potesse venirmi richiesto dalla medesima.

« Come già offrii una volta, metto nuovamente ora tutto il paese Habab a disposizione del regio Governo per quelle occupazioni od operazioni militari che credesse di farvi tanto in modo provvisorio quanto in modo stabile. I sol-

dati ed ufficiali italiani saranno bene accolti ovunque e sarà nostra cura di procurar loro guide, scorte, cammelli, buoi, contro equa rimunerazione.

« Qualora poi più specialmente richiestone, m'impegno a fornire a questa superiore autorità italiana tutti i buoi che direttamente o indirettamente potessero occorrerle, come anche i cammelli che, sia per definitivo acquisto sia per temporaneo affitto, con i relativi conducenti potesse desiderare, il tutto a prezzi ragionevoli da determinarsi con speciali convenzioni.

« In relazione allo stato presente di guerra con l'Abissinia dichiaro di aver preso conoscenza del manifesto pubblicato a riguardo da questo superiore comando e di ottemperare pienamente alle prescrizioni del medesimo. Mi rendo responsabile delle fedeli esecuzioni di ogni sua clausola da parte delle tribù degli Habab . . .

« Mi dichiaro grato al Governo per l'assegno stabilito in talleri 500 mensili, per la sua benevolenza nel riconoscermi con tutta la mia famiglia quali suoi sudditi e nel non fare difficoltà acchè l'ordine di successione, in caso di mia morte, abbia luogo secondo l'uso di padre in figlio, e m'impegno anche per i miei eredi e successori perchè vengano sempre mantenute e rispettate tutte le obbligazioni contenute in questa dichiarazione.

« La presente scrittura fatta in doppio originale è letteralmente e volontariamente da me accettata, previa conferma e approvazione del regio Governo in Roma, ed è sottoscritta in presenza di mio fratello Kama e dai capi notabili qui presenti che vi appongono pure il proprio sigillo dichiarando essi pure, per la parte che potesse riguardarli, di accettare personalmente le obbligazioni sopra specificate.

HAMED KANTIBAI ».

(*Seguono le firme e i sigilli di Kama e dei capi notabili*).

Quasi contemporaneamente, cioè alla fine di giugno, il Governo inglese proponeva all'Italia un atto di mediazione col Negus, e ad una interrogazione fatta in proposito da lord Napier a lord Salisbury, questi rispondeva che, dati i buoni rapporti dell'Inghilterra con l'Abissinia e con l'Italia, aveva interpellato l'on. Crispi per conoscere i punti essenziali della questione.

Il 1° agosto Crispi, nella sua qualità di Presidente del Consiglio e di Ministro degli Esteri, notificava al Salisbury che l'occupazione di Massaua era avvenuta per ragioni di ordine e di sicurezza e con la decisione di rispettare il trattato di Hewett; se non che Ras Alula, prendendo appiglio dalla successiva occupazione di Saati, si era reso colpevole di una ingiusta aggressione, per la quale era necessaria una riparazione. Il Negus d'Abissinia avrebbe potuto chiedere al Re Umberto, per il tramite della Regina Vittoria, quali erano le condizioni da lui desiderate per realizzare una situazione di pace.

Ma, concludendo, il Crispi avvertiva di dover lealmente dichiarare che questo tentativo di mediazione non poteva rallentare i pre-

parativi d'azione che si stavano facendo, in essi compresa la rioccupazione di Saati, e che se una conclusione, almeno preliminare, si fosse fatta attendere oltre il mese di novembre, l'Italia non avrebbe potuto lasciar passare la sola stagione possibile per le operazioni militari già decise.

Nel frattempo la mediazione era stata sollecitata a Londra anche d'iniziativa della Germania. E Crispi il giorno 12 telegrafava al nostro incaricato d'affari a Londra di ringraziare il Governo di Berlino e annunziargli che si stavano all'uopo prendendo accordi con sir Baring, il futuro lord Cromer al Cairo, tendenti ad incaricare sir Gerard Portal, segretario dello stesso Baring, di una speciale missione presso il Negus con l'impegno da parte nostra di non intraprendere ostilità prima del suo ritorno dall'Abissinia per non esporlo a gravi pericoli.

E alle richieste di Londra per conoscere quali sarebbero stati i limiti delle domande da farsi al Governo etiopico e se noi saremmo stati disposti, in contraccambio della cessione di Saati, a concedere all'Abissinia un trattato favorevole di commercio, e se infine il Governo italiano avrebbe preso impegno di non fare ulteriori annessioni nel territorio abissino, Crispi rispondeva in complesso nei seguenti termini:

1° accettazione in massima delle offerte quando non recassero pregiudizio al prestigio politico ed all'onore militare italiano;

2° nessuna opposizione a che sir Portal fosse accompagnato da altra persona di sua fiducia;

3° impegno a non fare azioni militari durante la missione purchè questa si compisse prima del novembre;

4° l'Italia riteneva troppo indeterminato l'impegno di non fare ulteriori occupazioni, ma dichiarava non aspirare ad altri allargamenti di territorio, intendendo però che quelli occupati fossero rispettati e che a tale intento fosse libera di procurarsi le necessarie garanzie strategiche;

5° che Saati e Ua-à non rappresentavano cessioni territoriali, non essendo punti contestati; il loro possesso non bastava d'altronde a costituire la voluta garanzia precedentemente richiesta;

6° che l'Italia era disposta, in cambio di una combinazione territoriale soddisfacente per la sua dignità ed i suoi interessi, a concludere un trattato di commercio favorevole con l 'Abissinia.

Lord Salisbury fece presente che queste condizioni avrebbero creato gravi difficoltà alla conclusione di un accordo e che, pertanto,

non era possibile predire se la missione sarebbe riuscita. Egli soggiungeva però che, in qualunque ipotesi, il Governo italiano poteva essere sicuro che non sarebbe mancata la benevolenza dell'Inghilterra. Infine raccomandava che, in caso di eventuali spedizioni, si andasse cauti nel procedere a occupazioni territoriali, che l'esperienza aveva dimostrato quanto fossero costose; ed a nome di sir Baring proponeva, come cosa utilissima, di informare Ras Alula della prossima visita della missione inglese affinchè ne fosse data notizia all'Imperatore d'Abissinia.

Ma Crispi replicò non accettando quest'ultima clausola che poteva far considerare in Etiopia il messo della Regina Vittoria come inviato dall'Italia (1). E in una sua lettera a lord Salisbury specificò chiaramente le condizioni di base per una pace con l'Abissinia. E cioè:

1° il Negus esprimesse il suo vivo rammarico per l'ingiusto attacco dello scorso gennaio;

2° Saati e Ua-à restassero all'Italia con una zona di sicurezza di una giornata di marcia; Ghinda fosse città di frontiera abissina; la valle dell'Ailet passasse in possesso o almeno sotto il protettorato italiano; e infine la frontiera fosse tracciata, di comune accordo e con l'intervento dell'Inghilterra, per mezzo di pali infitti sul terreno;

3° il Negus riconoscesse il protettorato nostro sugli Assaorta e sugli Habab;

4° occupazione nostra della regione di Sanahit;

5° stipulazione del trattato di pace, di amicizia e di commercio.

Evidentemente le richieste erano ancora più forti di quelle primitive; tuttavia sir Baring le giudicò « soddisfacentissime » e si affrettò a comunicarle a sir Portal ordinandogli di partire immediatamente.

Così la missione inglese, composta dal Portal, dal maggiore Beech e da un ufficiale egiziano come interprete, giunse a Massaua il 30 ottobre; il 9 novembre arrivò all'Asmara dove fu trattenuta dieci giorni e il 19 proseguì per Adua e per il lago Ascianghi dove l'attendeva il Negus Giovanni (2). Il Portal era latore di una lettera della Regina d'Inghilterra, in cui si deploravano le dispute

(1) « Libro Verde del 1888 », doc. 149.

(2) La spedizione fu agevolata in tutto dal generale Saletta, il quale la fornì anche dei necessari quadrupedi e di una somma di 2 mila talleri. (« Libro Verde ». Lettera di Saletta al Ministro della Guerra, 5 novembre 1887, doc. 167).

fra l'Italia e l'Abissinia, dovute alla condotta di Ras Alula; si comunicava che l'Italia voleva una riparazione e si chiedevano le condizioni del Governo abissino per addivenire alla pace.

La risposta del Negus alla Regina Vittoria fu comunicata al nostro Governo alquanto in ritardo, cioè soltanto l'8 dicembre. In essa Re Giovanni contestava l'aggressione da parte di Ras Alula affermando che essa era stata rivolta contro soldati italiani andati a costruire fortificazioni in territorio abissino; si lagnava perchè non era stato rispettato il trattato di Hewett, specialmente per il trasporto delle armi; ed aggiungeva che erano gli Italiani che volevano la guerra mentre egli difendeva il suo paese e malvolentieri combatteva contro cristiani. Si dichiarava infine pronto a sottomettersi ad un arbitrato inglese per evitare un dubbio sorto nell'animo suo che l'Italia tendesse a voler fare l'Abissinia tributaria di Roma (1).

Sir Portal tornò a Massaua il 25 dicembre. Egli dichiarò la sua missione fallita e comunicò che il Negus non intendeva cedere altri territori oltre Massaua e Moncullo. Soggiunse che aveva riportato l'impressione che l'Imperatore fosse stato male informato e male predisposto da Ras Alula e avvertì infine che si stavano riunendo in Abissinia forze imponenti. Fra queste mancavano soltanto le truppe del Re del Goggiam perchè rivolte verso i Dervisci, mentre, da voci raccolte, non sarebbero mancate invece quelle di Menelich. Disse infine che il Negus era in marcia per Adua (2).

---

(1) Ufficio Storico: Documenti Eritrea, carteggio Stato Maggiore, Vol. I, pag. 178,

(2) La lettera con la quale il Portal informava il suo Governo, da Massaua, nel medesimo giorno 25 dicembre, era la seguente:

« Il Re ringrazia la Regina per le espressioni di benevolenza e di amicizia inviate per mezzo mio, e per gli sforzi dell'Inghilterra nell'intento di evitare la guerra. Egli non desidera la guerra, ma non consentirà ad alcuna delle condizioni poste dall'Italia. Egli è disposto a lasciare all'Italia il pacifico possesso di Massaua e di Monkullo. Ma non darà nessuna altra particella di territorio senza venire alle armi. Egli è pronto a firmare un trattato coll'Italia, confermando le condizioni stipulate da sir. W. Hewett, ma non altre, e se l'Italia non vuole acconsentire a ciò, egli è pronto alla guerra, e spera che l'Ighilterra non interverrà.

« Considero tale decisione in gran parte dovuta a Ras Alula, il quale mi ricevette malissimo, mi tenne prigioniero di fatto per dieci giorni, e riuscì a far credere al Re che l'Inghilterra negli affari di Massaua procede di pari passo coll'Italia.

« Tutti gli ostacoli possibili furono posti nel mio viaggio affinchè non giungessi a tempo presso il Re. Credo che il Re avrebbe forse accettato qualcuna delle condizioni se un messaggero di Ras Alula non fosse giunto al Re il giorno seguente alla mia prima intervista con lui, dicendo che già gli Italiani si avanzavano oltre Saati.

« Dopo tal notizia il Re ebbe dei sospetti sullo scopo della mia missione. Ebbi modo di riuscire a convincerlo del disinteresse e dell'amicizia dell'Inghilterra, e mi lasciò partire. Tutto il paese è in armi; due grandi eserciti s'avanzano verso la frontiera e le difficoltà del viaggio sono immense. Se fossi stato inviato due mesi prima, il risultato avrebbe potuto esser diverso ».

Queste informazioni furono le sole cose utili che il Portal riuscì in effetti ad ottenere e che comunicò al Ministro degli Esteri appena iniziato il suo ritorno.

Il fallimento della missione è indubbiamente conseguenza della intransigenza del Negus che si manifesta apertamente anche nella lettera qui di seguito riportata:

« Se il vostro desiderio fosse di fare la pace, ciò dovrà essere quando essi (gli Italiani) saranno nel loro paese ed io nel mio. Ma ora dai due lati i cavalli sono sellati e le spade sguainate. I miei soldati, numerosi come la sabbia, son pronti con le loro lancie. Gli Italiani desiderano la guerra, ma in Dio solo sta la forza. Facciano come vogliono; finchè io viva, non mi nasconderò da essi in un buco ».

Forse con un minore ritardo da parte del nostro Governo nel decidersi ad accettare le proposte inglesi di mediazione non si sarebbe concesso a Ras Alula il tempo di influire sull'animo del Negus in senso a noi ostile.

Comunque, se la missione non ebbe fortuna, essa valse almeno a chiarire la situazione: a rivelare l'animo del Negus e a far conoscere ad esso le nostre legittime pretese.

Frattanto, un'altra proposta di mediazione giungeva per mezzo del conte Antonelli, da parte di Menelich. Questi, pur lasciando correre la voce raccolta dal Portal, che egli fosse per unirsi al Negus contro di noi, aveva dichiarato all'Antonelli di « amare l'Italia fino al punto di sentirsi quasi italiano » e aveva soggiunto di trovarsi « nella più penosa delle situazioni perchè era in mezzo a due amici che stavano per mettersi in guerra l'uno contro l'altro, per cause tanto gravi che escludevano ogni possibilità di accomodamento ». Deciso quindi a non restare inoperoso, Menelich aveva stabilito di rivolgersi a S. M. il Re d'Italia ed al Negus per domandare ad entrambi l'autorizzazione ad essere arbitro di pace. Se avessero aderito, egli avrebbe inviato a Roma i suoi ambasciatori. In caso contrario egli avrebbe negato il suo appoggio a chi volesse fare la guerra per forza. Infatti non tardò a mandare l'Abuna Matthias al Re Giovanni il quale gli fece rispondere che ancora non sapeva il motivo pel quale gli Inglesi avevano dato Massaua agli Italiani; che ciò nonostante non aveva mai ordinato a Ras Alula di fare ciò che aveva fatto, e che pur tuttavia, se l'Italia intendeva di non impos-

sessarsi del suo paese e di lasciar libero il transito di Massaua, egli sarebbe ancora disposto ad un pacifico accordo.

All' on. Crispi giungeva infine, da Entotto, per mezzo del dott. Vincenzo Ragazzi, la seguente lettera dell'Antonelli:

« Signor ministro,

« Ho l'onore di rimettere all'E. V. copia di una convenzione fra il regio governo e questa Maestà scioana, che io propongo per assicurare un'assoluta neutralità dello Scioa, in caso di azione militare italiana contro l' Abissinia nel nord.

« Di detta convenzione ho una esattissima traduzione in lingua amarica, alla quale non mancherebbe che il bollo del re. Cominciai già a farne parola con S. M., che mi sembrò ben disposto, ma non ho ancora presentato lo scritto, volendo su ciò essere più sicuro del buon esito.

Entotto, 19 settembre 1887. PIETRO ANTONELLI ».

(*Annesso*).

« S. M. Menelich II, re di Scioa e di Kaffa, ecc., ed il conte Pietro Antonelli, come inviato del governo di S. M. il re d'Italia, hanno convenuto:

« Art. 1. — S. M. il re d'Italia e S. M. il re di Scioa ed i loro rispettivi governi si dichiarano amici ed alleati, e si sottintende che debbono godere quanto più estesamente è possibile di tutti i diritti e privilegi di due nazioni civili alleate.

« Art. 2. — Il re d'Italia promette a S. M. il re di Scioa che, qualora S. M. scioana avesse bisogno di aiuti in armi od altro, per far valere i suoi diritti, glieli darà colla maggior sollecitudine possibile. Dal canto suo, S. M. il re Menelich promette di aiutare il governo di S. M. il re d'Italia in tutte le circostanze.

« Art. 3. — S. M. il re d'Italia dichiara a S. M. il re Menelich che non farà annessioni di territori.

« Art. 4. — Il governo di S. M. il re d'Italia s'impegna a far consegnare all'agente di S. M. il re Menelich 5000 fucili Remington in Assab, nello spazio di sei mesi dalla data della presente convenzione.

« Art. 5. — S. M. il re Menelich promette al governo di S. M. il re d'Italia che queste armi non saranno mai impiegate a recare danno agli interessi italiani, ma che anzi serviranno a recare vantaggio all'Italia stessa (1).

L'accordo fra Menelich ed il conte Antonelli, firmato ad Addis Abeba il 20 ottobre, implicava dunque l'onere all'Italia di inviare nuovi rifornimenti di armi allo Scioa e Crispi lo accettò soltanto dopo lunga meditazione, cioè il 29 novembre. Non solo, ma egli pose la condizione che tale concessione rimanesse segreta e, presago delle

(1) « Libro Verde », doc. 130.

difficoltà che avrebbe incontrato nella sua applicazione, chiese nuove garanzie e pegni di territorio circa l'uso dei fucili.

Queste garanzie parvero però superflue all'Antonelli, il quale nella sua fede eccessiva verso il Re dello Scioa influì a rendere maggiormente convinto Menelich della sua potenza e, soprattutto, concorse a deviare il nostro Governo dal principio di mantenere divise fra loro le varie tendenze dei capi abissini, e non favorirne una sola, la quale nel caso di morte dell'Imperatore, sarebbe diventata potentissima, unificando l'impero a danno nostro.

Invece, Menelich che fu da noi provvisto di armi (e come accenneremo, anche di denari) non ci diede quegli aiuti che l'Antonelli si riprometteva. Da tutte le sue lettere, dalle sue parole, dall'atteggiamento stesso mantenuto in questo periodo di dubbi e di incertezze, una cosa sola appare manifesta: che egli non si sarebbe mai battuto contro l'Imperatore. Il più che potevamo sperare, in un grave conflitto con l'Abissinia, era la sua larvata neutralità. Menelich, infatti, voleva guadagnar tempo e procurarsi la corona d'Etiopia senza troppi rischi; la fortuna lo favorì, e, dopo esser salito al trono, dimenticò i benefici ricevuti.

Che la sua politica si manifestasse dubbia fin da allora lo prova il fatto che, avendo in quel momento un esercito di 120.000 uomini, invece di stringere effettivi accordi con l'Italia, preferì partire il 27 dicembre da Entotto e recarsi presso il Negus a Borumieda, dove restò in attesa per favorire eventualmente con le sue forze quello dei contendenti al quale avesse arriso la fortuna.

Per quanto riguarda la situazione politico-militare, il generale Saletta inviava il 14 maggio al Ministro della Guerra due rapporti, uno relativo alla situazione creatasi dopo la dichiarazione del blocco, l'altro riguardante uno studio richiesto per effettuare nell'ottobre operazioni offensive contro l'Abissinia.

Nel primo rapporto il Saletta comunicava che le popolazioni abissine erano seriamente impressionate dal blocco della costa e temevano da un momento all'altro una nostra invasione. Ras Alula aveva già preso anche degli ostaggi dalle varie tribù per obbligarle ad una resistenza incondizionata. Il Negus, giunto a Macallè, aveva chiamato a sè numerose forze del Goggiam e dei Uollo Galla e che soltanto Menelich non aveva corrisposto all'invito.

Tali informazioni coincidevano con le notizie date dal Portal, il quale, fra l'altro, comunicava che erano già riuniti un complesso di 25 mila uomini fra le truppe di Ras Alula e quelle di Ras Agos, altri 5 mila della guardia del Negus, ed un'altra massa imprecisabile ma rilevante condotta da Ras Micael.

Nel secondo rapporto esaminava le varie possibilità di un'offensiva tendente all'unico scopo di battere l'avversario, e cioè: o l'occupazione dell'altipiano abissino (Asmara o Hamasen), o l'occupazione del paese dei Bogos e del Sanahit o di Cheren; e, concludeva che l'operazione da preferirsi era quella verso i Bogos essendo la sola che lasciava all'invasore grande libertà d'azione. Infatti, egli precisava, invaso questo territorio si sarebbe potuto, volendo, o fare una sosta a Cheren per ivi attendere l'offensiva, e quindi l'opportunità di una controffensiva, o proseguire per la valle dell'Anseba su Asmara.

Quasi nello stesso periodo di tempo il conte Antonelli esponeva al Governo alcune idee sue nei riguardi della nostra situazione con l'Abissinia e formulava alcune proposte, fra le quali quella di « inviare addirittura un corpo di esercito di 60.000 uomini e tentare la conquista del paese, riservando alle armi la soluzione di tutto . . . » e ciò con la clausola che « l'Italia, accomodate le cose e fatto il trattato, lascerebbe un piccolo presidio di truppe in Massaua per la sicurezza della città e non per altro ». Ma Saletta, invitato dal Ministero della Guerra ad esprimere al riguardo il proprio parere, dichiarava che nelle proposte dell'Antonelli « non ravvisava quell'elevatezza di vedute e di giusti criteri che sarebbero richiesti dalla gravità della situazione ». E, precisava: « per fare questo sacrificio di uomini e questa spesa enorme di milioni occorre anzitutto che l'Italia sia ben determinata a volere stabilire permanentemente in questo paese l'alto ed incontrastato suo dominio ». Circa poi la clausola di lasciare — accomodate le cose — un piccolo presidio a Massaua, egli affermava che « . . . questa restrizione imposta alla nostra condotta . . . vincolerebbe tutta la nostra politica generale d'Africa, e ci metterebbe in balìa di un vicino sulla lealtà e amicizia del quale l'esperienza ha mostrato che non è bene fare troppo assegnamento ».

Nel luglio sembrò maturarsi nel Governo l'obbiettivo da raggiungersi contro l'Abissinia. Ne fa fede una comunicazione del Ministro della Guerra al Saletta con la quale si partecipava che il Governo intendeva procedere alla rioccupazione delle posizioni sgom-

brate nel gennaio. Secondo il Governo, questa rioccupazione sarebbe valsa a rivendicare a noi il possesso di Saati ed eventualmente di Ua-à, a soddisfare l'aspirazione degli Italiani, e a rialzare il nostro prestigio di fronte alle popolazioni indigene, senza peraltro impegnarci in una grossa guerra nell' interno che richiederebbe grandi sacrifici e non ci offrirebbe forse un adeguato compenso.

Il Ministro della Guerra comunicava pure quali potevano essere le diverse modalità di esecuzione di tale progetto e quali provvedimenti erano da adottarsi, ad obbiettivi raggiunti, per il mantenimento di quelle località (fortificazioni, ferrovia Saati-Massaua, e cavo telegrafico sotterraneo) e, concludendo, chiedeva al riguardo il parere del Saletta.

Questi, che due anni innanzi aveva considerato Saati importante solo dal punto di vista del rifornimento idrico, ora che l'orientamento della nostra azione militare era sensibilmente cambiato, scrivendo al Ministero della Guerra, affermava: « Saati entra, per me, nel sistema di difesa generale di Massaua come un punto avanzato da occuparsi lungo una comunicazione radiale per la sorveglianza e per le informazioni sul nemico in avanti, ma senza alcun carattere di stabilità; è quindi, da abbandonarsi, o no, secondo la convenienza nell'azione risolutiva ». (V. allegato 12).

Richiesto perciò del parere in merito al programma del Governo non faceva che ribadire i concetti già espressi affermando che un'operazione militare avente per unico obbiettivo l'occupazione stabile, anche del solo Saati, non poteva essere consigliabile, nè sotto il punto di vista militare, nè sotto il punto di vista economico o politico. Circa i mezzi da impiegare occorreva, in ogni modo, far arrivare al più presto a Massaua un diecina di migliaia di uomini e parecchie migliaia di muli e di cammelli, questi ultimi per assicurare, una volta a Saati, il rifornimento almeno fino ad ultimazione dei lavori della ferrovia e del cavo sotterraneo; tutto ciò importava, altresì un lavoro di organizzazione e di preparazione della base (Massaua) di almeno tre mesi. Infine, riaffermava che, stante la situazione politica, la soluzione migliore sarebbe stata: o una decisa invasione dell'Abissinia, salvo le considerazioni di politica interna ed estera al riguardo; o l'occupazione del territorio dei Bogos e, più specialmente, del Sanahit o di Cheren; o rimanere a Massaua facendo di essa un buon campo trincerato da poter servire anche di perno a parziali offese tendenti a tenere gli Abissini a rispettosa distanza (di almeno due giornate) dalla cerchia dei forti esterni. E per questa

ultima soluzione egli riteneva potesse bastare il corpo coloniale con gli irregolari opportunamente aumentati (V. allegato 13).

Così, fra i predetti accordi di possibili mediazioni, fra l'incertezza nella scelta di un'azione a fondo contro l'Abissinia e la ricerca di un mezzo più facile e sicuro per ottenere le richieste soddisfazioni, passarono questi mesi, rimanendo al Saletta la responsabilità di una difesa puramente passiva. E si venne ad una specie di compromesso fra le diverse tendenze, preparando un corpo di spedizione di notevole entità per sostenere almeno i punti essenziali che erano stati oggetto della missione Portal e delle trattative di pace col Negus.

Si finì con l'attuare il programma maturato nel luglio e per il quale il Ministro della Guerra aveva chiesto nell'agosto al Saletta il parere.

E cioè: occupare Saati ed Ua-à per ristabilire il prestigio nostro nella colonia, senza però impegnarsi in una guerra a fondo con l'idea di conquistare l'Abissinia; erigere fortificazioni permanenti a Saati per garantirne a qualunque costo il possesso; collegare detta località con Massaua mediante una ferrovia da costruirsi subito; ed infine rafforzarsi stabilmente nei posti occupati.

Dopo tali operazioni si sarebbe poi pensato a ridurre i nostri presidi al puro necessario suggerito dalle circostanze.

Conseguenza di tale deliberazione fu la seguente lettera diretta al generale Saletta, dal Ministro Bertolè Viale (1):

« Comandante Superiore Massaua - Roma 28 settembre '87, ore 4,35 sera. 223. Governo deliberò affidare tenente generale S. Marzano Comando Corpo operazioni Africa, composto 3 grosse brigate, ciascuna comandata da maggior generale, non compreso ufficiale generale Comandante piazza Massaua. Generale S. Marzano precederà truppe arrivando Massaua primi novembre. E' desiderio Governo, S. Marzano e mio V. S. assuma ufficio Capo Stato Maggiore detto Corpo. Per sua attuale posizione dove rispose pienamente fiducia Governo per studi fatti e cognizioni locali, meglio d'ogni altro Ella sarebbe atto ufficio di tanta importanza e fiducia e certamente non inadeguato suo attuale. Spero che Ella vorrà dare, accettando questa nuova carica, una prova devozione Re e paese. La prego rispondermi telegraficamente. Qualora non accettasse, che mi lusingo non sarà, gioverà pur sempre rimanga costì coadiuvare suo consiglio e opera, come comandante o brigata o piazza durante azione militare ideata.

f.to Bertolè Viale ».

(1) Ufficio Storico: Documenti Eritrea, carteggio ministeriale, vol. II.

Ma il Saletta non ritenne di potere accettare.

Destinato a riprendere in Italia il comando della brigata Basilicata egli rimase tuttavia a Massaua a disposizione del generale Di San Marzano e nel mese di ottobre e nei primi giorni del novembre si dedicò con infaticabile lena ai lavori indispensabili ed urgenti per accogliere il nuovo corpo di spedizione.

Si trattava di dover alloggiare e far vivere a Massaua una massa di uomini e quadrupedi imponente (20.000 uomini e 4.000 quadrupedi) nei confronti degli 8.000 uomini e 7-800 quadrupedi costituenti allora le forze esistenti in Africa.

A tale scopo il Saletta organizzò tre campi (V. schizzo 7); il campo A e B, rispettivamente a sud e sud-est di Otumlo e il campo C nella penisola di Abd-el-Kader. In ogni campo fece levare tende coniche e costituire depositi di stuoie, provvide in larga misura al servizio munizioni ampliando i depositi e magazzini d'artiglieria e organizzò in modo soddisfacente il servizio idrico e quello viveri e foraggi. Impiantò 4 grosse infermerie a Moncullo, Otumlo, Abd-el-Kader e a Gherar e condusse a termine i lavori da lui stesso iniziati, di un grande ospedale, capace di 400 posti-letto, a Ras Mudur. All'arsenale marittimo istituì un'infermeria quadrupedi e a Gherar un comando di tappa.

Fino dal 28 settembre erano arrivati a Massaua i materiali per la costruzione della ferrovia, con l'ingegnere Olivieri, 330 operai ed un primo carico di materiali.

Il generale Saletta fece iniziare subito i lavori all'arsenale marittimo, punto scelto come testa di linea, e alla fine di ottobre i primi treni giungevano ad Otumlo ed era stato iniziato il lavoro di sottostruttura per il tronco Otumlo-Moncullo.

Il generale Di San Marzano, non appena assunto il comando delle truppe e la direzione degli affari della Colonia, resosi conto delle gravi difficoltà incontrate e del complesso dei lavori compiuti dal Saletta, fece in un apposito ordine del giorno 2 novembre, il più caldo elogio del suo predecessore, rilevando i momenti difficili superati e lo zelo con cui aveva tutto predisposto per l'arrivo del Corpo di spedizione.

VI.

IL GENERALE DI SAN MARZANO E LA SPEDIZIONE DEL 1887-88.

Insediamento del generale Di San Marzano. Le nuove direttive ministeriali. Ordinamento del nuovo Corpo speciale d'Africa. L'occupazione di Saati. Trattative iniziate da Re Giovanni. Ritirata degli Abissini. Rimpatrio di truppe italiane.

Il generale Alessandro Asinari di S. Marzano, sbarcava a Massaua l'8 novembre 1887 ed il giorno seguente, assumendo il comando delle truppe in Africa, emanava il seguente ordine del giorno:

« Chiamato a capo del corpo di spedizione ed alla direzione degli affari della Colonia, assumo oggi le funzioni della carica affidatami.

« Il Governo del Re per tutelare i diritti dell'Italia su queste regioni, di fronte a qualsiasi pretesa, concentra un forte corpo di spedizione. Sapremo corrispondere alla fiducia del Re e della Patria. Me ne assicurano la prova data dalle truppe che qui si trovano e che seppero mantenere alto il loro morale in momenti difficili ed il buono spirito da cui sono animate le truppe provenienti dall'Italia.

« Qualunque siano gli eventi a cui andiamo incontro, confido che ognuno farà sempre e dovunque il proprio dovere ».

A quest'ordine del giorno, faceva seguito il seguente manifesto:

« Il Governo del Re per far valere i diritti dell'Italia su queste regioni contro qualsiasi pretesa e per dimostrare occorrendo non solo il valore ben noto ma la possanza delle armi italiane concentra a Massaua un forte corpo di spedizione.

« Col comando del corpo delle truppe, il Re m'affida la direzione degli affari della Colonia. Il fatto delle imponenti forze qui concentrate dimostra che l'Italia guarda ormai con amore queste regioni e che molto le interessa il loro

avvenire. Ogni legittimo interesse ed onesto commercio avranno la certezza di essere efficacemente tutelati. Le tribù amiche che si raggruppano attorno alla gloriosa bandiera italiana possono aver fiducia nella nostra valida protezione ».

Le disposizioni date al San Marzano dal Ministro della Guerra erano state precisate nella seguente lettera (1):

Roma, 26 ottobre 1887.

« *Il Ministro della guerra al Comandante in capo delle RR. truppe d'Africa.*

« Il governo, in conformità delle dichiarazioni fatte al Parlamento, ha determinato d'intraprendere e possibilmente compire in Africa un'azione militare la quale valga a rivendicare quivi il prestigio delle nostre armi; e ciò senza impegnarci in una guerra a fondo coll'idea di conquistare l'Abissinia. In questo preciso concetto il governo ha deliberato che l'azione predetta debba essenzialmente consistere nel rioccupare Saati e Ua-à; le quali posizioni fummo nello scorso gennajo costretti a sgombrare per insufficienza di forza militare. Alle operazioni necessarie per l'attuazione di tale intendimento si sono commisurate le forze militari affidate al comando della S. V.

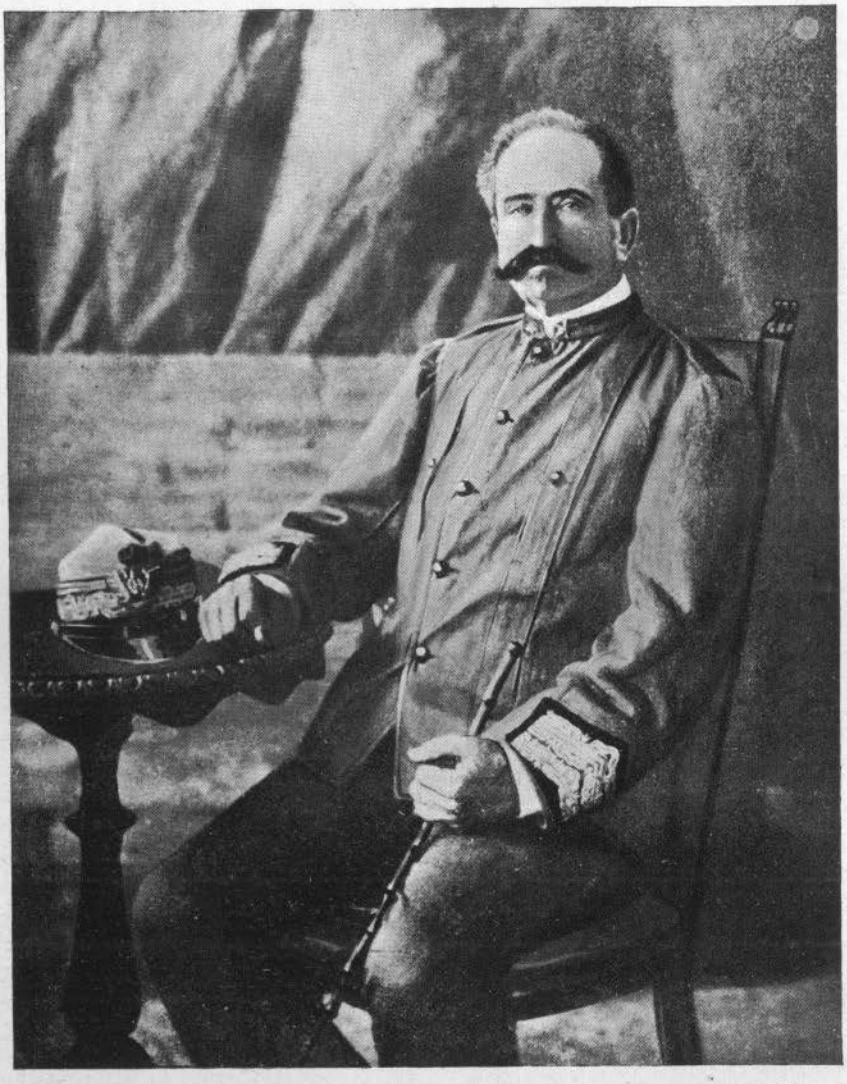
« Saati è la posizione che, sotto ogni riguardo, più ci preme di occupare e di occupare fortemente e permanentemente. Il possesso di Saati fu la cagione principale dell'attacco degli Abissini nel passato gennajo. E' dunque questione di punto d'onore lo impadronircene di nuovo. Oltre a ciò, mentre quella posizione in balìa degli Abissini costituirebbe sempre una minaccia per i nostri presidii di Moncullo e Massaua e più ancora per le popolazioni che accettarono il protettorato della bandiera italiana, Saati in mano nostra non solo estenderà e assoderà la nostra influenza e il nostro dominio da quella parte, ma sarà un posto avanzato a guardia e a difesa di Massaua.

« Il rioccupare Ua-à non ha l'eguale importanza di Saati, e la convenienza, come il modo di farlo, potrà dipendere dalle circostanze e dalle eventualità.

« Quanto a Saati, si ritiene necessario di quivi costituire una posizione trincerata, armata di artiglierie e provveduta largamente di viveri e di munizioni da fuoco, dove, con forza limitata, si abbia la certezza di potere resistere contro qualunque attacco degli Abissini, così da aver tempo a ricevere rinforzi, anche dall'Italia. E Saati dovrebbe essere collegato a Moncullo-Massaua con ferrovia (lungo la quale una linea telegrafica interrata) protetta da trinceramenti, disposti, l'un dall'altro, a tale distanza che tutto il percorso della ferrovia possa essere battuto col cannone.

« A quest'uopo, il ministero della guerra ha spedito a Massaua il materiale e il personale per la costruzione di detta ferrovia. Essa sarà a scartamento ridotto (95 centimetri), ma di potenzialità sufficente per assicurare il rifornimento dei viveri e delle munizioni da fuoco, come anche per trasportare

(1) « Libro verde del 1888 », docum. 152.



truppe e materiali da guerra. Di questa linea, la esecuzione della quale è affidata all'ing. cav. Emilio Olivieri, sperasi compito il tratto Abdel Kader-Moncullo per la metà del prossimo novembre; al suo proseguimento provvederà Vostra Signoria, essendo necessario di proteggere i lavoranti con truppe avanzate man mano a conveniente distanza.

« Sarebbe nelle intenzioni del governo, una volta Saati assicurato nei modi e con i mezzi sopraccennati, il ridurre le truppe in Africa alla forza strettamente necessaria per presidiare i forti e mantenere le fatte occupazioni; nel quale ideamento fu costituito il corpo speciale; — a meno che gli avvenimenti non inducano ad intraprendere altre operazioni offensive contro l'Abissinia.

« Questo è in concreto il proposito del governo, per l'attuazione del quale ha rinforzato gli attuali presidii d'Africa (6600 uomini di truppa regolare, non comprese le tre compagnie in Assab e 1900 basci buzuk) con 5400 uomini del corpo speciale e 6500 altri che s'imbarcheranno subito dopo di esso, di guisa che per la fine del mese venturo avremo a Massaua circa 20.000 uomini. Con tali forze, sotto l'abile direzione di Vostra Signoria, il governo pensa sarà possibile di tener fronte a qualunque attacco dagli Abissini si possa tentare durante i 3 o 4 mesi che ci vorranno per sistemare la posizione di Saati, come fu indicato sopra, e costruire e proteggere la ferrovia Saati-Moncullo.

« Il governo ha chiamato V. S. al comando in capo del corpo di spedizione, perchè fa grande assegnamento sulla sua capacità militare, sulla sua energia e sulla sua devozione al Re e alla patria; onde esso ha perfetta fiducia in V. S. e intende lasciarle ogni libertà di azione, sicuro che Ella non perderà di vista l'obiettivo essenziale dell'impresa e la condizione di non impegnarci fuori di misura.

« Per questo anche mi sono astenuto dal formare in brigate le truppe del corpo di spedizione e dall'assegnare i comandi rispettivi agli ufficiali generali messi a disposizione sua. Così, presa cognizione dei luoghi e progettate le operazioni da eseguirsi, V. S. vedrà quale raggruppamento delle unità tattiche ai suoi ordini Le converrà fare, che torni più adatto al terreno ed alle operazioni da eseguirsi. Ugualmente Ella potrà recare allo attuale ordinamento degli irregolari quelle modificazioni che stimerà opportune ed accrescerne il numero.

« Come Le è noto dai rapporti che Le furono dati a leggere e come meglio Le sarà riferito dall'attuale comandante superiore delle regie truppe in Africa, parecchie delle tribù vicine alle nostre occupazioni hanno accettato il protettorato italiano, obbligandosi a portare le armi contro gli Abissini. Ella giudicherà quale miglior concorso si potrà trarre da questi alleati, sia per operare razzie che molestino il nemico su larga fronte, sia anche per concorrere alle operazioni delle nostre truppe direttamente o indirettamente.

« Ua-à è troppo discosto e slegato dalla nostra base d'operazioni per essere, come già si è accennato sopra, obiettivo di una azione d'importanza come Saati; potrà o essere affidato alla difesa di qualche tribù amica o occupato da basci buzuk nostri, sussidiati anche, qualora Ella lo creda opportuno, da qualche riparto di truppa regolare.

« Ella può fare, per ogni occorrenza, assegnamento sul concorso della squadra della Regia Marina che avrà alla dipendenza sua nelle acque di Mas-

saua. Di più, due navi della Società generale di navigazione italiana saranno tenute a disposizione per quei trasporti d'urgenza che potessero far d'uopo.

« Alla S. V., in virtù del Real decreto 16 ottobre 1887, appartengono tutti i poteri civili e militari, ma il governo le dà facoltà di delegare insieme al comando della fortezza di Massaua e dipendenze, le incombenze di governo e di amministrazione per gli affari politici e coloniali ad un ufficiale generale. Questo potrà direttamente corrispondere per gli affari non militari col ministero della guerra, riferendone però sempre, ben inteso, a V. S.

« Il governo spera che Ella troverà modo, coi mezzi che sono posti a sua disposizione, di compiere l'impresa che Le è affidata e nella buona riuscita della quale è implicata la dignità nazionale. Se quando V. S. sarà sul luogo riconoscerà il bisogno di ulteriori provvedimenti per parte del governo o di questo ministero in particolare, Ella può fin d'ora esser sicuro che io farò tutto il possibile perchè le sue richieste vengano soddisfatte.

« E' indispensabile che il ministero sia tenuto costantemente a giorno dello stato e dell'andamento delle nostre cose in Africa, sia per norma propria di governo, sia per potersi regolare negli incidenti della politica internazionale che potrebbero insorgere, sia anche per essere in grado di soddisfare alla ben legittima curiosità del Parlamento e del paese. Epperò sarà mestieri che la S. V. mandi frequenti informazioni e specialmente nel caso di previsioni o di avvenimenti d'importanza.

BERTOLÈ VIALE ».

Delle truppe messe a disposizione del generale Di San Marzano, si trovavano a Massaua già 7 battaglioni di fanteria e 1 di alpini, 1 squadrone di cavalleria, 4 compagnie di artiglieria, 3 compagnie del genio e circa 1900 irregolari.

A queste forze si sarebbero aggiunti il nuovo *Corpo Speciale d'Africa* e il nuovo Corpo di truppe per l'Africa (o Corpo di rinforzo) costituiti in Italia nell'ottobre e partiti da Napoli rispettivamente alla fine dello stesso mese e ai primi di novembre. Il *Corpo Speciale d'Africa* era composto di 6 battaglioni, di 1 squadrone, di 4 compagnie cannonieri, di cui 2 da fortezza, e 2 batterie su sei pezzi, 1 da campagna da cent. 7 e 1 da montagna, e 1 compagnia del genio. Il nuovo Corpo di truppe per l'Africa (Corpo di rinforzo) era composto di 6 battaglioni di fanteria, 2 battaglioni bersaglieri, 1 batteria da cent. 7, 1 batteria da montagna, 1 compagnia del genio, 1 brigata treno su due compagnie, 1 compagnia di sanità e 1 di sussistenza. La piazza di Massaua disponeva inoltre per la sua difesa di parecchie migliaia di fucili, di oltre 100 bocche da fuoco di calibri e tipi diversi e di 28 mitragliere. Infine, dipendevano pure dal Comando Superiore le cannoniere *Provana, Scilla* e *Cariddi;* le golette *Miseno, Calatafimi* e *Mestre,* tre navi trasporto, due arieti

torpediniere, l'avviso *Colonna,* la nave ospedale *Garibaldi,* due navi cisterna e due piroscafi noleggiati.

Senza tener conto di queste unità della R. Marina, il Comando, alla fine di dicembre del 1887, avrebbe avuto a disposizione 14 mila uomini di fanteria (22 battaglioni con le compagnie su 150 uomini), 240 cavalieri, 600 artiglieri, 1000 soldati del genio e 1900 irregolari, nonchè i vari servizi. Cioè un totale di 814 ufficiali, 17.740 uomini di truppa, 38 cannoni (oltre quelli da piazza, fissi a Massaua), 28 mitragliere, 300 cavalli, 2000 muli e 1800 cammelli (questi ultimi guidati da indigeni).

I battaglioni inviati in Africa erano stati costituiti in Italia, a Roma e a Maddaloni, togliendo il personale da tutti i reggimenti di fanteria. A Roma si formò il 1° reggimento cacciatori su tre battaglioni di quattro compagnie ciascuno (i primi due battaglioni di fanteria ed il terzo di bersaglieri); ed a Maddaloni il 2° reggimento, tutto di fanteria di linea.

Per la formazione di dette unità e per quella delle altre armi, nonchè per i servizi e per il corpo di rinforzo, fu disposto in conformità di una tabella nella quale erano indicati i reparti da costituire, i reggimenti che dovevano concorrere alla loro formazione, il luogo di concentramento (V. allegato 14).

Tutti gli armati di fucile ebbero in distribuzione il Wetterly mod. 1870-87.

Occorreva al Di San Marzano progettare subito, sia pure embrionalmente, le operazioni da eseguirsi e, in relazione ad esse e al terreno operativo, disporre per l'ordinamento delle unità in posto e di quelle di prossimo arrivo.

La situazione e le informazioni di varia fonte lasciavano pensare che l'occupazione di Saati avrebbe potuto essere ostacolata da una massa variabile da un minimo di 20-25 mila armati di fucile e alcune migliaia di lance e sciabole, ad un massimo di 60-75 mila armati di fucile e più decine di migliaia di lance e sciabole, secondo che contro di noi si fossero mosse le sole forze di Ras Alula e di Ras Agos riunite all'Asmara o che, oltre a queste, fossero intervenute anche quelle che il Negus avrebbe potuto riunire nelle provincie meridionali e centrali dell'Impero, nonchè quelle del Goggiam e dello Scioa.

Le vie di comunicazione più battute che dall'Hamasen e dall'Acchele Guzai scendevano verso Massaua erano quasi tutte semplici sentieri per pedoni, percorribili soltanto in alcuni tratti da muli carichi, e in altri, verso il litorale, da cammelli. Di queste le principali erano (V. schizzo 4): la via Asmara-Ghinda-Sabarguma-Saati; quella Gurà-Caiacor-Aidereso-Baresa-Ambatocan-Jangus e che raggiunge la via di Saati verso il Piano delle Scimmie, ridotta carreggiabile dagli Egiziani nel 1875-76 ma divenuta per lunghi tratti malagevole per mancanza di manutenzione; quella che da Senafè per la valle del Comailè trovava il suo prolungamento verso Archico per la via cammelliera di Ua-à e della valle dello Scilliki.

La regione attraversata da questi sentieri è caratterizzata da una striscia piana lungo il mare, assai vasta verso Emberemi e ristretta verso Archico, e da una zona collinosa e montana, vero labirinto di poggi e di monti, solcati da torrenti quasi sempre in magra. In complesso: terreno di difficile orientamento, però di nessun ostacolo alla marcia di truppe indigene.

I poggi ed i monti verso l'Asmara sono ricoperti da ciottoli e da correnti di lava. La vegetazione è scarsissima nella pianura; alberi rigogliosi e buoni pascoli s'incontrano sui dossi, sui versanti dei monti e lungo le sponde dei torrenti, ma solamente per qualche mese d'inverno chè, nei mesi dal marzo al maggio, tutto dissecca e non si trova un po' di verde che alle testate delle valli, oltre i 1000 metri.

Acqua alla superficie scarsissima anche d'inverno.

Villaggi abitati (oltre quelli racchiusi nella piazza di Massaua): Emberemi, Asùs, Gumbod, Ailèt, Ghinda, Hevo, Acrur, Zula, Arafali e Macanillè (nella penisola di Buri). Tribù di pastori, arabi mussulmani, vivevano inoltre una vita nomade in cerca di acqua, di pascoli o di sicurezza contro i predoni.

In questo ambiente e con le forze messe a sua disposizione il Di San Marzano doveva, secondo le istruzioni ricevute, occupare e rafforzare Saati collegandola alla base di Massaua con una ferrovia e con un cavo telegrafico interrato. Ma occorreva anche costituire a Saati tali depositi da far vivere e combattere le truppe di occupazione anche se le comunicazioni con la base fossero state interrotte.

Alla fine di novembre si poteva considerare ultimato l'arrivo delle truppe e alla fine del dicembre la stazione di testa della ferrovia era a 12 km. da Saati.

In base a quale concetto operativo ordinare, pertanto, le unità?

Dopo rapido ma attento esame il Di San Marzano concluse che, a secondo delle informazioni che potevano giungergli, egli avrebbe potuto alla fine di dicembre spingersi senz'altro fino a Saati e dislocare le truppe, parte a Saati stessa, parte alla stazione di testa della ferrovia (12 km. ad est di Saati) e parte in posizione intermedia, a sud della strada Saati-Moncullo e con la fronte rivolta agli sbocchi dell' Jangus, parte, infine, a presidio del campo trincerato di Massaua.

Questa soluzione egli avrebbe adottato se avesse potuto fondatamente ritenere di avere contro di sè le sole forze di Ras Alula e Ras Agos. E la dislocazione sembrava la più idonea alla protezione della stazione ferroviaria di testa, della strada Saati-Moncullo e al possesso di Saati stessa; ma sopratutto consentiva di poter riunire in caso di attacco tutte le truppe all'esterno di Massaua, specie se l'offesa si fosse pronunziata da sud. Infine il rifornimento (acqua compresa finchè non si fossero scavati i pozzi) si sarebbe potuto compiere per tutte e tre le brigate alla stazione di testa senza congestionare il delicatissimo servizio dei trasporti, che doveva risolvere il non facile problema di far affluire, oltre ai rifornimenti ordinari per la vita dei 3/4 delle truppe, le munizioni, i viveri, i foraggi, il materiale sanitario e quello idrico per costituire il deposito sopra accennato, nonchè i materiali per la costruzione delle opere fortificatorie.

Ma se si fosse trattato di tener fronte alle forze abissine riunite, simile dislocazione non sarebbe stata la più adatta. Contro forze soverchianti il nucleo di truppe attaccato sarebbe stato con tutta probabilità sommerso prima dell'arrivo degli altri due, la cui marcia (6 a 12 km.) sarebbe stata anche pericolosa in presenza di masse numerosissime. Non solo, ma in caso di attacco (come sembrava più probabile) su Moncullo, per far concorrere alla battaglia le truppe di Saati si sarebbe dovuto sgombrare quella località e ciò era in contrasto con le disposizioni del governo centrale.

Si poteva, è vero, come temperamento adottare la stessa soluzione in primo tempo e concentrare le truppe a Saati soltanto quando le masse abissine fossero riunite o stessero per riunirsi nella vallata dell'Ailèt o sull'Jangus. Ma per far ciò occorreva conoscere quanti giorni gli Abissini potevano rimanere in basso, e quanti ne sarebbero, perciò, rimasti a noi per costituire i grandi depositi accennati.

Un'ultima soluzione si affacciava, forse la più semplice, e cioè quella di sboccare dal campo trincerato di Massaua con le forze riunite e con un primo balzo portarsi a metà distanza fra Moncullo e

Saati e rimanere quivi fino a che, progrediti i lavori della ferrovia, non fosse stato possibile spostare a Saati i 3/4 della forza e quivi concentrare gli approvvigionamenti necessari.

Fatto nei primi giorni del suo arrivo a Massaua questo studio sommario, il generale Di San Marzano decise di raggruppare le unità in 4 brigate e dispose per la loro costituzione a mano a mano che dall'Italia giungevano i battaglioni e le compagnie. Delle 4 brigate, tre dovevano essere su due reggimenti di fanteria di linea e cacciatori ed una di bersaglieri e alpini. A ciascuna brigata fu assegnata una batteria e un reparto di irregolari. A disposizione del comando rimasero i 2 squadroni di cavalleria, 2 batterie da campagna e circa 800 irregolari.

Pure a disposizione diretta del comando in capo rimasero: le compagnie di artiglieria da fortezza per il servizio dei pezzi già in batteria nel campo trincerato di Massaua e per trarre da esse i distaccamenti pel funzionamento di quelli da collocarsi nelle posizioni che si sarebbero occupate in seguito; le compagnie del genio, costituite in due brigate, una per il servizio nel campo trincerato e l'altra per quello al seguito delle truppe; le compagnie di sanità, in parte destinate agli ospedali ed alle infermerie presidiarie, e in parte destinate a costituire due distaccamenti per il funzionamento di due sezioni mobili di sanità; le compagnie di sussistenza che furono ripartite fra i vari magazzini del commissariato.

Le bande di irregolari erano tre, cioè: quella di Debeb, quella del Kantibai Ahmed (1) ed una terza, più piccola, detta la squadra di Barambaras Cafel.

Si mobilitò infine un parco di artiglieria e si ordinarono i servizi speciali del genio, di sanità, dell'acqua, dei viveri e dei trasporti.

Sarebbe lungo e di poco interesse elencare il quantitativo di uomini e di materiale che fu imbarcato a Napoli nei diversi scaglioni che si succedettero, diretti a Massaua. Basterà ricordare che il piroscafo *America* fu il primo a salpare, il 27 ottobre, per l'Africa col quartiere generale, i due comandi di brigata ed alcuni servizi; in totale: 66 ufficiali e 700 uomini di truppa. Il 2 novembre, seguirono

(1) Col Kantibai Ahmed era stata conclusa una convenzione di protettorato a Massaua il 7 luglio 1887. (Trattati relativi all'Africa. Ministero Esteri, Vol. III, pag. 182).

i piroscafi *Archimede, Gottardo, Polcevera* e *Sumatra,* che giunsero a Massaua fra il 12 e il 14 dello stesso mese.

Poco dopo partirono i piroscafi *Bosforo, Florio* e *Bengala* arrivando a destinazione fra il 16 e il 18; e tra il 20 e il 22 giunse un altro scaglione, costituito dai vapori *Singapore, Orione, Sirio* e *Roma.*

Finalmente un ultimo scaglione, composto di 5 vapori cioè il *Regina Margherita,* il *Solunto,* l'*Egadi,* il *Faro,* e l'*Egitto,* arrivò il 30.

In totale, 17 bastimenti portarono a Massaua entro il mese di novembre: 500 ufficiali, 12.500 uomini di truppa, 1300 quadrupedi, oltre una gran quantità di materiale. Circa 350 cavalli furono in questo stesso tempo comprati in Egitto e parecchi comandanti di navi mercantili, specialmente indiani o appartenenti al Lloyd austriaco, furono incaricati di acquistare e trasportare alcune centinaia di buoi.

Infine perchè fosse assicurato il servizio di scorta e vigilanza a tutti questi piroscafi, la R. Marina dispose che lo stazionario *Miseno* da Assab si trasferisse a Massaua e le due R. Navi *Dogali* e *Colonna* venissero dalla divisione del Levante adibite al servizio di crociera nel Mar Rosso. Di più il Ministro della Marina, ammiraglio Racchia, dispose che la corazzata *Dandolo* e il R. Avviso *Barbarigo* sorvegliassero il tratto di mare da Messina all'isola di Candia; la corazzata *Palestro* e l'ariete torpediniere *Bausan* sorvegliassero il tratto da Suda a Porto Said; ed in quest' ultimo porto egiziano per qualsiasi evenienza, rimanesse la corazzata *San Martino,* nave ammiraglia della predetta divisione navale di Levante (1).

Appena giunti a Massaua, i piroscafi, accostatisi a Gherar, iniziarono regolarmente lo scarico a due per volta. Lo sbarco degli uomini veniva fatto sempre all'alba e le truppe erano inviate subito ai vari campi A, B e C, seguite dai bagagli, spediti a mezzo della ferrovia Decauville. I quadrupedi erano ricoverati in baracche e le unità di armi a cavallo, appena a terra, si riunivano per recarsi ai posti ad esse assegnati. I materiali, su chiatte rimorchiate da barche a vapore, venivano accostati alle banchine di Abd-el-Kader.

Le batterie e gli irregolari furono assegnati in adeguate aliquote ai vari settori.

In complesso il corpo d'operazione risultò così costituito:

---

(1) Ufficio Storico: Documenti Eritrea: Lettera del Ministro della Marina al Ministro della Guerra, 25 ottobre 1887. Carteggio ministeriale, vol. II.

CORPI	COMANDANTI	*Note*
1ª BRIGATA.	Maggior generale *Gené.*	
1° reggimento cacciatori - Corpo speciale	Colonnello *Ponza di S. Martino.*	
2° reggimento cacciatori - Corpo speciale	Colonnello *Decharbonneau.*	
Batteria da montagna - Corpo speciale. .	Capitano *Galliano.*	
1 orda (4 buluc) di irregolari	—	
2ª BRIGATA.	Maggior generale *Cagni.*	
1° reggimento (formato dal II, IX e X battaglione)	Colonnello *Torretta*	
4° reggimento (formato dal IV, V e VIII battaglione)	Ten. col. *Fantoni*	Il 4° regg. ebbe prima a comandante il ten. col. Lami e col 3° formò la 4ª brigata. Quando però la 2ª brigata si mosse dal campo *C* per occupare le posizioni del Takbat (7 gennaio), il 4° reggimento passò alla 2ª brigata e fu sostituito nella 4ª brigata dal 2° reggimento.
1ª batteria da montagna Africa	Capitano *Henry*	
1 buluc di irregolari	—	
3ª BRIGATA.	Maggior generale *Baldissera.*	
Reggimento bersaglieri (formato dal I, II e III battaglione bersaglieri Africa) . . .	Colonnello *Baratieri*	
I battaglione alpini Africa	Maggiore *Pianavia*	
2ª batteria da montagna Africa . . .	Capitano *Michelini*	
1 tabur (9 buluc) di irregolari.	Tenente *Baronis.*	
4ª BRIGATA.	Maggior generale *Lanza*	
3° reggimento (formato dal III, VI e VII battaglione)	Colonnello *Valles.*	
2° reggimento (formato dall'XI, XII e XIII battaglione).	Colonnello *Sitzia*	
Compagnia del 17° artiglieria (batteria mobile da cm. 7)	Capitano *Assante.*	
22 buluc di irregolari	Maggiore *d'Aste.*	Distribuiti fra i forti di 1ª linea del campo trincerato e cioè 7 buluc ad Archico, 7 a Moncullo, 5 ad Otumlo e 3 ad Emberemi.
TRUPPE A DISPOSIZIONE DIRETTA DEL COMANDO IN CAPO		
Cavalleria:		
1° squadrone cavalleria Africa	Capitano *Bigliani.*	
Squadrone del corpo speciale	Capitano *Framarin*	

CORPI	COMANDANTI	*Note*
Artiglieria:		
Brigata di batterie da campagna [formata dalla batteria da 7 del corpo speciale (capitano *De Rosa*) e dalla batteria da 7 da campagna Africa (capitano *Cassisi*)]	Maggiore *Cassone*.	
3ª compagnia artiglieria del corpo speciale 4ª compagnia artiglieria del corpo speciale Compagnia del 13° artiglieria Compagnia del 15° artiglieria	Agli ordini del maggiore *Nicastro*, direttore dei servizi d'artigl.	
Genio:		
Brigata genio [formata dalla compagnia genio del corpo speciale (capitano *Primicerio*) e dalla 4ª compagnia genio Africa (capitano *Cantoni*)].	Maggiore *Buschetti*	
Compagnia specialisti (capitano *Pecori Giraldi*)		La compagnia specialisti giunse in Massaua parte il giorno 14 dicembre coll'*Archimede*, parte il giorno 3 gennaio col *Vincenzo Florio*, ed il giorno 25 gennaio fu incorporata nella brigata.
1ª compagnia genio (1° reggimento) 2ª compagnia genio (2° reggimento) 3ª compagnia genio (3° reggimento)	Agli ordini del maggiore *Giussani*, direttore dei servizi del genio.	
Truppe di sanità.		
Compagnia sanità del corpo speciale 1ª compagnia sanità d'Africa Plotone sanità d'Africa (poi 2ª compagnia)	A disposizione del ten. col. *Casu*, direttore dei servizi sanitari.	
Truppe delle sussistenze.		
Compagnia del corpo speciale 1ª compagnia sussistenza d'Africa Plotone sussistenza d'Africa (poi 2ª compagnia)	A disposizione del ten. col. *Trucco*, direttore dei servizi di commissariato.	
Truppe del trenc.		
Brigata treno (1ª e 2ª compagnia)	Maggiore *Garibaldi*	La brigata venne poi portata a 4 compagnie.
Irregolari		
Orda esterna (16 buluc)	Col. *Begni.*	
Orda Adam (12 buluc)	*Mohamed Adam Aga.*	

Il generale Saletta, nell'orientare il Di San Marzano sui criteri secondo i quali aveva organizzato la difesa del campo trincerato di Massaua, gli aveva fatto presente che la cerchia dei forti esterni presentava un punto debole in corrispondenza dei pozzi di Tata ove, per ragioni di terreno e di gittata, non potevano agire nè le artiglierie del forte di Moncullo, nè quelle del forte di Archico. Era necessario provvedere in qualche modo e il Saletta aveva già, in una ricognizione fatta precedentemente, determinato di costruire un altro forte sulle colline Ganfur, a sud del forte Vittorio Emanuele, ma non aveva iniziato i lavori perchè preoccupato di mandare a termine quelli più urgenti ed occorrenti ad accogliere il nuovo corpo di spedizione.

Occupati i campi A e B con le forze sbarcate, il generale Di San Marzano provvide a rimaneggiare il sistema di avamposti dando maggior estensione alla osservazione esterna di ciascun gruppo di opere, e occupando le colline Ganfur, dove, sul poggio prescelto dal Saletta per la costruzione di un forte, fu collocata la riserva di avamposti. Su quel poggio, con trinceramenti costruiti dalle prime truppe che lo occuparono e con i rafforzamenti fattivi da quelle che si susseguirono nella occupazione, sorse il forte Umberto I, che fu armato con sei cannoni da 9.

Verso la fine di novembre fu ultimato il tronco della ferrovia Otumlo-Moncullo, e ai primi di dicembre si diede mano ai lavori del tronco Moncullo-Hamassat, alla cui stazione il Di San Marzano desiderava costituire quella tal base di rifornimento per la occupazione di Saati (1). E poichè gli operai che lavoravano verso Hamassat venivano a trovarsi fuori dei piccoli posti, era necessario dar loro protezione. Fu perciò che il 9 dicembre fu inviata al Piano delle Scimmie la 3ª brigata, che venne così a spingere in avanti, a guisa di lunetta, la linea di difesa sulla strada di Saati (V. schizzo 6).

Alla metà di dicembre si iniziarono ricognizioni fino a Saati per lo studio particolareggiato dei luoghi preventivati dal Di San Marzano per la dislocazione delle tre brigate.

---

(1) Sulle difficoltà superate per costruire la ferrovia da Massaua a Saati, gli ingegneri Olivieri e Pouchain pubblicarono una dettagliata relazione nel 1888. Da essa risulta come, in soli 5 mesi dal momento in cui si sbarcarono i materiali, l'intero tronco potè essere costruito e attivato. Esso misurò metri 26.885, con 57 curve, tre delle quali con raggio di 100 metri. La piattaforma normale in rilevato fu di m. 3,50, il binario di 0,95, le rotaie d'acciaio pesarono 22 kg. per metro. Furono impiegate traverse di legno per i primi 5 km.; d'acciaio per il restante percorso. La maggior pendenza fu del 23 per mille. Le opere d'arte furono 85. La spesa complessiva fu di 2 milioni e mezzo di lire.

Con le tribù limitrofe si erano stipulati intanto accordi soddisfacenti: gli Assaortini ci davano garanzia di fedeltà; Debeb si era sottomesso ed aveva offerto la sua banda; con gli Habab era stata stipulata una convenzione nel mese di giugno per proteggerci dal fianco verso il Sudan e per rifornirci di cammelli e di buoi; infine altre tribù minori avevano chiesto la nostra protezione. Tuttavia il generale Di San Marzano, poco fidandosi dei patti scritti o verbali, aveva rifiutato di esaudire le numerose richieste di armi che continuamente gli pervenivano.

Le informazioni che lo stesso comandante riceveva inoltre dall'Abissinia non accennavano all'arrivo di rinforzi a Ras Alula; anzi si andava ripetendo con insistenza che il Negus aveva mandato ordini perentori a quel suo dipendente perchè si astenesse da qualsiasi atto di ostilità verso di noi anche se le nostre truppe avessero avanzato fino a Ghinda. Ma il Comando, malgrado tali notizie, rimaneva dubbioso e, pensando che esse fossero propalate ad arte per nascondere un'azione contro di noi, decise di attendere ulteriori ragguagli da informatori spediti nel Tigrè e fino ad Adua. Questi ritornarono fra il 24 e il 25 di dicembre insieme al signor Portal ed al maggiore Beech, reduci dalla nota missione. Cosicchè in quei giorni il generale Di San Marzano potè avere contemporaneamente una serie di notizie che confermarono ed integrarono quanto già si conosceva.

Il Negus, come risultava dalla relazione fatta dal Portal e di cui si è già discorso, era disposto alla guerra e andava anzi riunendo numerosi armati, chiamati dalle province meridionali.

I rapporti degli informatori non facevano che confermare le notizie, del Portal. Soltanto mancavano sicuri elementi per calcolare in cifre la forza che il Negus stava raccogliendo sotto i suoi ordini. Era però evidente che le difficoltà logistiche avrebbero spinto gli Abissini ad irrompere al più presto contro le nostre linee, ed essendosi le masse abissine riunite nelle adiacenze di Adua negli ultimi giorni di dicembre, era da presumere che l'irruzione non avrebbe potuto effettuarsi prima del 10 gennaio.

La zona avanti alla nostra linea di quei giorni fino al Damas, Sabarguma ed Ailèt era assai povera d'acqua e truppe ingenti come quelle che andava riunendo il Negus, seguite da bestiame, non avrebbero potuto soggiornarvi a lungo. Era questa una situazione di fatto favorevole alla difesa; e ad essa andava aggiunta quella, fors'anche più importante, che le posizioni occupate dai nostri erano

già buone per intrinseca virtù di resistenza. E infatti il generale Di San Marzano pensò che, rafforzati alquanto i ripari già costruiti nella lunetta avanzata al Piano delle Scimmie, provveduto ad aumentare le artiglierie dislocate sulla fronte sud della lunetta stessa, piazzata una batteria in una ridotta su di un poggio a sud del forte di Moncullo (quello su cui fu eretto il forte Regina Margherita), egli avrebbe reso ottime quelle posizioni già buone. In caso di attacco egli poteva contare di riunire in posizione centrale, intorno al forte Principe Vittorio Emanuele, un grosso nucleo di truppe e cioè: la 2ª brigata che era ad Abd-el-Kader, la 1ª brigata, meno la parte indispensabile per la difesa e il funzionamento del forte Umberto I e della batteria Regina Margherita, le rimanenti batterie disponibili (20 pezzi da campagna e 6 da montagna) ed i 7-800 irregolari della riserva. Questa massa centrale, per la sua fortunata ubicazione, poteva, a seconda dei casi, essere lanciata nelle varie direzioni per atti offensivi o trovare in posto le condizioni necessarie per una difesa ad oltranza. Esternamente a questa massa centrale avrebbero avuto azione in primo tempo una potente cerchia di fuochi, e cioè: quelli delle opere di Archico a sud, della lunetta del Piano delle Scimmie ad ovest, e delle opere di Otumlo e di Abd-el-Kader a nord, mentre i cannoni delle navi avrebbero potuto concorrere o appoggiando le difese di Archico e di Abd-el-Kader, o spazzando assieme ai pezzi dei forti Taulud e Gherar la pianura adiacente al mare.

Il tempo a disposizione per realizzare una situazione tanto vantaggiosa era più che sufficiente e, così, il generale Di San Marzano abbandonò il disegno concepito inizialmente di spingersi ai primi di gennaio fino a Saati con tutte le forze riunite, e diede gli ordini per rafforzarsi sulle posizioni occupate e aspettare l'urto nemico in condizioni favorevoli. Alla occupazione di Saati si sarebbe provveduto quando la situazione lo avesse consigliato.

Il tronco della ferrovia Moncullo-Hamassat fu ultimato il 7 gennaio; informazioni pervenute in quei giorni dall'interno dell'Abissinia, pur confermando l'ingrossarsi delle masse nemiche, non accennavano affatto a movimenti in avanti; in conseguenza il generale Di San Marzano pensò di approfittare di questo stato di cose per occupare un certo margine difensivo che aveva già osservato ad ovest della stazione di Hamassat. La posizione prescelta era a distanza tale dalla stazione da consentire alle truppe una volta sul posto il comodo rifornimento alla stazione stessa.

La 3ª brigata fu lasciata in posto al Piano delle Scimmie e la 1ª e 2ª brigata, abbandonati rispettivamente i campi A e C., avanzarono nella stessa giornata del 7 gennaio disponendosi a cavaliere della via di Saati, la 1ª brigata a sud della strada e la 2ª a nord. Appena in posto le truppe diedero mano ai lavori di trinceramenti, alla escavazione di pozzi e alla costruzione di tre fortini (A, B, C) e di una ridotta (De Cristoforis) che furono tosto armati di cannoni e presidiati da reparti della 1ª brigata. Con tali opere si venne ad includere nel settore di difesa della detta brigata la conca di Dogali. Il comando in capo si trasferì nel forte di Moncullo e a Massaua rimase la 4ª brigata col generale Lanza (V. schizzo 8).

Era appena ultimata questa dislocazione delle forze che i banditori nemici annunciarono coi tamburi il prossimo arrivo del Negus nell'Hamasen. Senonchè improvvisamente, fra il 12 e il 13 di gennaio, si seppe che l'ordine di avanzata era stato sospeso e che il Negus aveva chiamato ad Axum per un consiglio di guerra i due Ras, Alula ed Agos.

Sembrava inoltre che il consiglio sarebbe durato a lungo dovendo essere preceduto da pratiche religiose per la ricorrenza di una certa festività, pratiche alle quali il Negus per superstizione non avrebbe rinunciato.

Intanto i lavori della ferrovia non procedevano secondo il previsto e non prima della metà di febbraio si contava di poter giungere con la stazione di testa alla conca di Dogali. Ma non per questo il Di San Marzano intendeva lasciar passare la favorevole occasione che l'improvvisa sosta dell'avversario gli offriva per spingere innanzi l'occupazione. Riuniti perciò in un parco carreggio tutti i carri che erano a Massaua mise subito mano ai lavori per rendere percorribile la strada fino a Saati e per scavare colà i pozzi necessari. Quindi stabilì di procedere all'occupazione di Saati per il 1° di febbraio.

E la dislocazione assunta dalle tre brigate fu la seguente (Vedi schizzi 9 e 10):

Fronte ovest: 3ª brigata (3 batt. bers., 1 batt. alpini, 200 irregolari, 4 comp. genio, batterie Henry e Michelini).

Fronte sud: 2ª brigata (meno il V battaglione) rinforzata dalla batteria trainata di 8 pezzi da cent. 7.

Nell'intervallo tra il P. Ciuffo e i trinceramenti dei bersaglieri della fronte ovest fu dislocato un battaglione cacciatori della 1ª brigata che costruì trinceramenti capaci di accogliere anche la riserva di brigata ed occorrendo anche quella della 3ª brigata e parte della

riserva generale. Punti più avanzati, la zeriba (trinceramento campale) dell'Adeita occupata dall'orda Adam e la ridotta De Cristoforis e i fortini A, B, C (presidiati da reparti della 1ª brigata). Erano stati inoltre fatti lavori per eventuali sbocchi offensivi.

Fronte nord: V battaglione della 2ª brigata ai pozzi del Cinghiale e un alai di irregolari al fortino egiziano. Queste truppe trovavano valido appoggio alle ali, al trinceramento di Serra Piana a destra, e alla ridotta Montanari e batteria Henry a sinistra. Erano stati predisposti lavori per il pronto spostamento su questa fronte della riserva generale.

Ai trinceramenti di Serrapiana si postarono 12 pezzi scortati da un battaglione della 1ª brigata. Ottima posizione, per campo di tiro.

La riserva generale (3 batt. della 1ª brigata, 1 batteria da montagna e 2 squadroni), dislocata sul Takbat prima, e poi sui poggi a nord-ovest della ridotta De Cristoforis, doveva in caso di attacco di Saati occupare il Campo della Riserva al Poggio Comando.

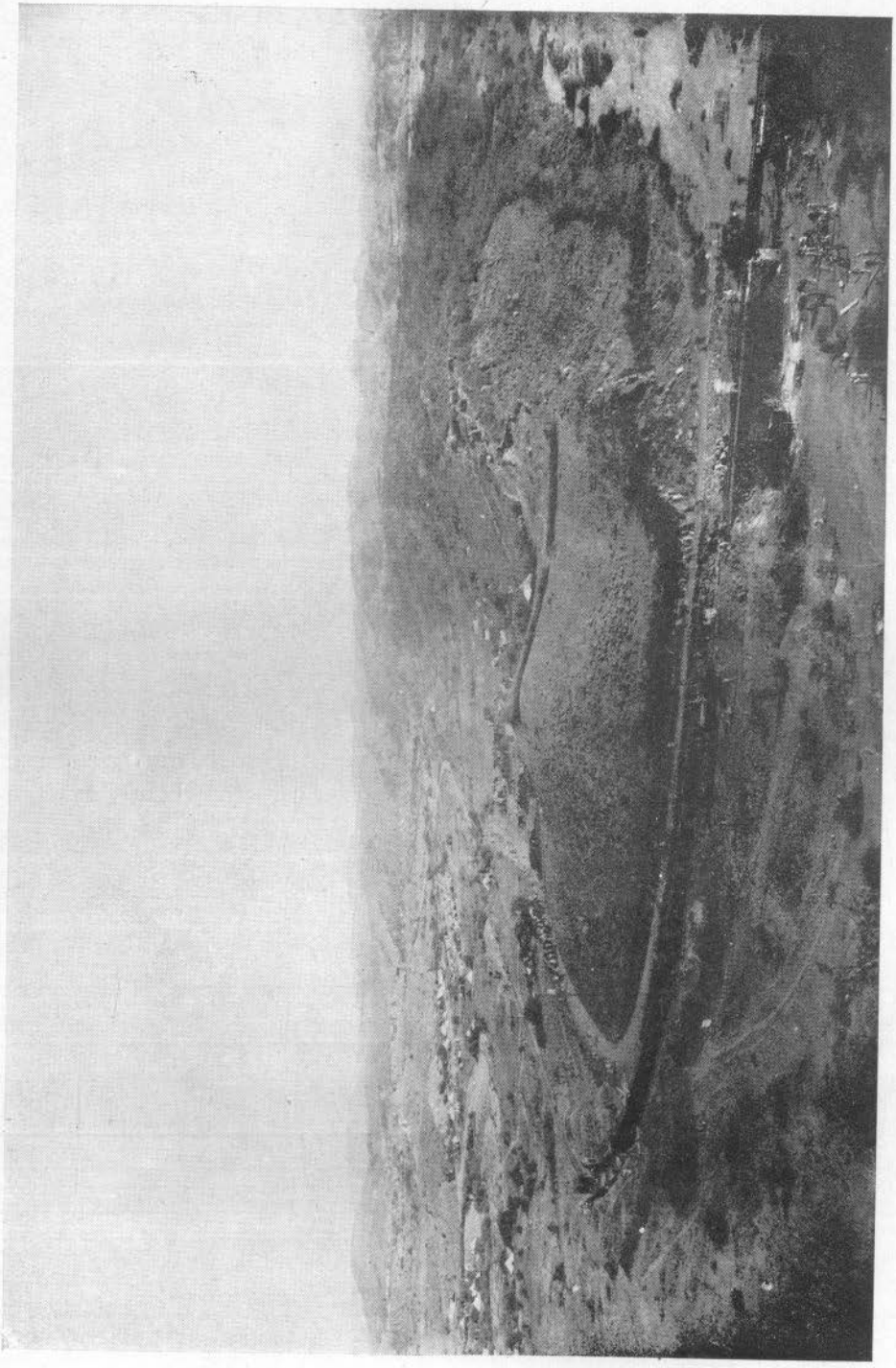
Tutti i reparti, appena in posto, costruirono con zelo e attività encomiabili i loro trinceramenti (V. schizzo 9).

Sul poggio che si chiamò *del Comando* si stabilirono i servizi di osservazione, telegrafici ed ottici, nonchè un pallone frenato, e segnalazioni speciali da farsi con torce a vento. Il pallone era stato acquistato in Inghilterra ed aveva a bordo il capitano del genio Alessandro Pecori Giraldi.

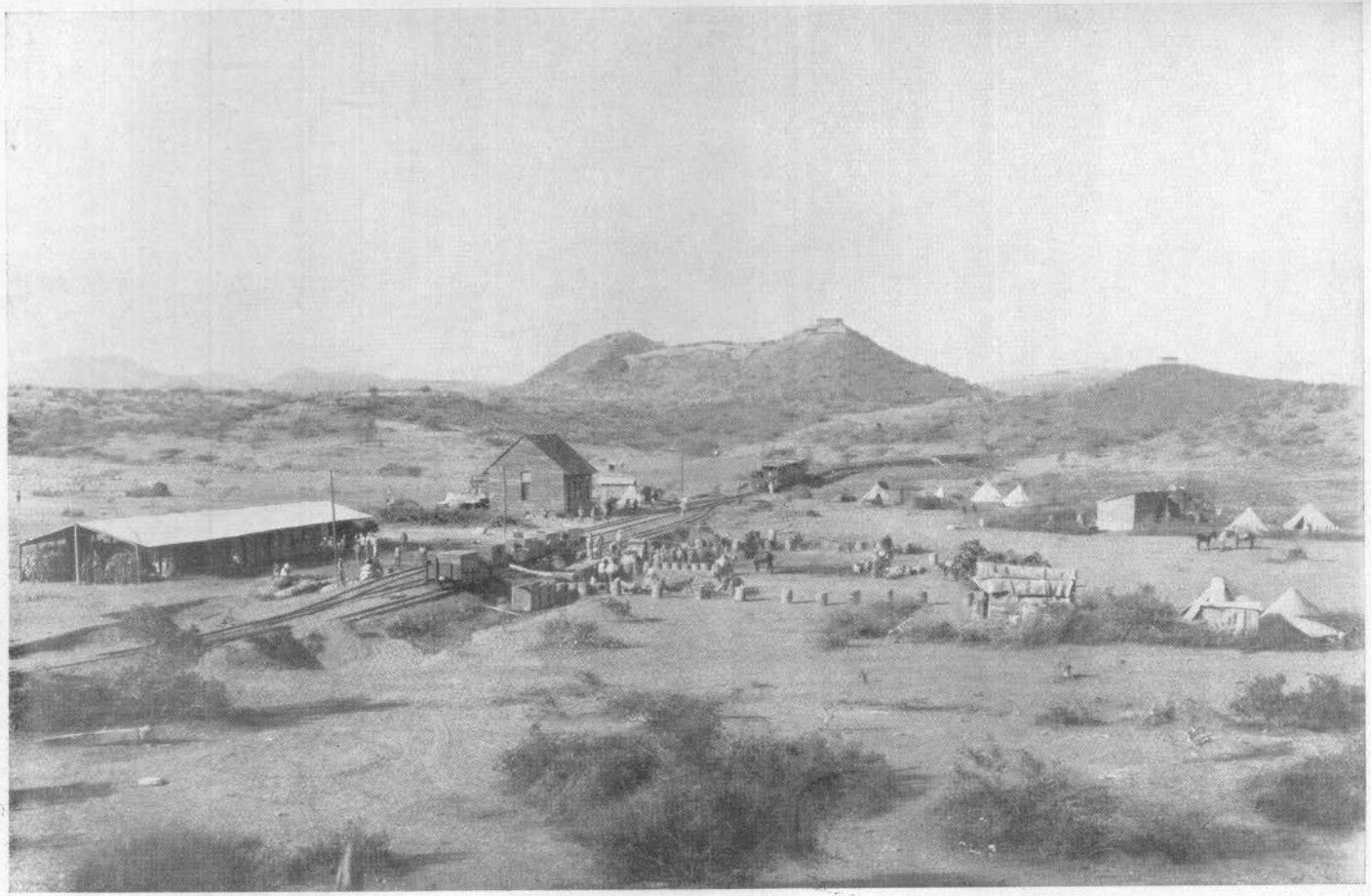
Il servizio di sorveglianza e osservazione veniva anche effettuato dai vari settori di avamposti con piccoli posti forniti, di massima, dagli irregolari. Per il settore della fronte ovest furono scelte le seguenti località: i pozzi di Sacar, Gumbod ed Ailèt, i M. Digdigta (direzione Sabarguma) e il Damàs; per il settore della fronte sud l'osservazione fu spinta fino a Barresa e, dopo la defezione di Debeb, fino all'Agametta.

Tutt'intorno, per una larga zona, si era intanto formato il deserto, giacchè la mancanza d'acqua e il timore degli Abissini avevano indotto una quantità di pastori nomadi a chiedere protezione ed entrare nei nostri avamposti.

Si sarebbe potuto occupare anche Ghinda, ottima posizione dove stanziava permanentemente un distaccamento abissino; anzi l'operazione era stata studiata e preparata; ma, saputo che in quei giorni gli Abissini avevano sgombrato quella località, il Di San Marzano non credette più opportuna quella occupazione. Essa



Piano delle Scimmie.



Dogali - Stazione ferroviaria.

infatti avrebbe richiesto l'allontanamento di qualche grosso reparto di truppa e non sarebbe valsa ad ampliare la nostra zona d'influenza. A ciò aggiungasi che l'occupazione sarebbe stata contraria alle direttive ricevute da Roma.

Il problema dell'acqua e quello dei trasporti, che tanto giustamente preoccupavano, furono risolti felicemente facendo scavare lungo le rive del Desset altri pozzi e costituendo un serbatoio di acqua distillata che, alimentato dalla ferrovia, doveva contenere sempre integre 150 tonnellate d'acqua. Si costituirono depositi per 30 giorni di viveri, 15 giorni di foraggi, si formarono depositi munizioni presso i reparti e si impiantò un'infermeria da campo. Lavoro incessante e febbrile compiuto in mezzo a difficoltà d'ogni sorta e a non poche delusioni per i frequenti deragliamenti dei treni, per molti infruttuosi assaggi nello scavo dei pozzi o per improvviso impoverimento di quelli già in funzione.

Del nemico durante tutto il mese di gennaio non si erano avute notizie concrete.

Il 3 febbraio soltanto si potè accertare che il Negus era con la sua guardia di 5 mila armati nei pressi di Adua e che, oltre ai Uollo Galla, assai numerosi, truppe di Ras Alula e di Ras Agos, valutate a circa 25 mila uomini, si stavano concentrando all'Asmara.

Poco dopo giunse notizia che a Godofelassi si raccoglievano granaglie in forte quantità e che il Negus da Adua si recava in quella località. Infatti egli vi giunse il giorno 22 e subito bandì la guerra santa contro gli Italiani e contro i Dervisci: « lo seguano tutti: col suo innumerevole esercito egli sterminerà dapprima gli Italiani, ed in seguito i Dervisci ».

Cominciata a delinearsi la situazione, il generale Di San Marzano stimò opportuno di recarsi con un battaglione cacciatori, uno squadrone e un drappello di irregolari ad Ailèt, essenzialmente per rendersi conto dell'atteggiamento di quella popolazione. Fu accolto festosamente e seppe colà che Debeb aveva mandato un centinaio dei suoi seguaci col Kantibai Aman nell'Agametta.

Su questo altipiano fece fare allora una ricognizione dal tenente colonnello Viganò con 400 irregolari ed altra ricognizione fece fare subito dopo (il 27 di febbraio) dal generale Baldissera, sulla piana di Sabarguma. Ma in nessuna di queste località si riscontrarono tracce del nemico. Intanto si erano manifestati fra le nostre truppe numerosi casi di febbri per cui molti soldati dovettero essere inviati a Massaua o rimpatriati, e perciò gli effettivi scemavano di giorno

in giorno. Altrettanto avveniva fra i quadrupedi la cui mortalità era impressionante. Ad accrescere le preoccupazioni di una situazione così incerta e dannosa veniva anche la notizia che Debeb con la sua banda aveva defezionato e si era recato a Debaroa, a fare atto di omaggio al Negus.

Era così confermata la sfiducia nutrita dal generale Di San Marzano verso questi alleati dell'ultima ora. E tale defezione non poteva non produrre una sinistra impressione, in quanto il Debeb, perfettamente edotto delle nostre posizioni, delle nostre forze e delle nostre intenzioni, sarebbe stato un informatore prezioso per il nemico.

Situazione quindi penosa, la nostra, e nella quale il miglior partito era quello di attendere gli eventi.

Il 9 marzo si seppe che il Negus era già in marcia. La notizia fu portata da una settantina di seguaci di Debeb che, abbandonato il loro capo, avevano cercato ospitalità nelle nostre file. Essi furono disarmati subito e tenuti prigionieri. Successivamente un altro centinaio di uomini del Kantibai Aman, che occupavano i pozzi di Ua-à si presentò ai nostri avamposti e fu trattato egualmente. Nel contempo il comandante del presidio di Archico fece occupare da un proprio distaccamento i pozzi di Ua-à. Frattanto Ras Alula scendeva dall'Asmara su Ghinda mentre i nostri soldati del genio, il giorno 15, con meravigliosa alacrità, collocavano gli ultimi binari della ferrovia alla stazione di Saati.

Questo collegamento con Massaua fu salutato con entusiasmo e un senso di sollievo generale invase gli animi, fiduciosi che l'imminente attacco abissino sarebbe stato rintuzzato.

Un primo scambio di fucilate fra una nostra pattuglia di irregolari e una cinquantina di Abissini si ebbe la mattina del 17 nei pressi di Ailèt. Per tagliare ad essi la ritirata furono inviati gli irregolari della 3ª brigata e due compagnie di bersaglieri, ma gli Abissini erano già rapidamente scomparsi. Dubitando che quella puntata preludesse all'avanzata di ingenti forze, il 19 marzo, essendo anche corsa voce che in quella mattinata dovevano arrivare a Gumbod e a Sabarguma truppe nemiche per aspettarvi gli arabi della vallata di Ailèt che dovevano portar oro, otri e vettovaglie, il Di San Marzano inviò il generale Baldissera con 2 battaglioni bersaglieri, 2 compagnie alpine e gli irregolari della 3ª brigata a Sabarguma e il colonnello Begni con 400 irregolari a Gumbod, passando per Asus. A sostegno furono inviati a 5-6 km. ad ovest di Saati 2 battaglioni,

l'uno sulla strada di Sabarguma e l'altro su quella di Ailèt. Nonostante che Baldissera spingesse la punta dell'avanguardia fino a Ghinda non si rilevò alcuna traccia del nemico. Si seppe invece che gli alleati avevano ricevuto altro ordine, di portare, cioè, gli otri all'Asmara.

Il giorno 20 un Abissino proveniente da Gurà si presentò al Kantibai Aman con una lettera di certo Bascià Haimanot il quale, notabile presso il Negus, comunicava essere desiderio degli Abissini di fare la pace. L'Aman caldeggiò tale richiesta presso il Di San Marzano ma il generale rispose che per fare la pace occorreva che il Negus si rivolgesse direttamente a lui.

Il 24 marzo notizie avute da diversi pastori davano particolari sul progetto d'attacco abissino. Secondo tali notizie il Negus con i Ras Alula e Agos, avrebbe attaccato la fronte ovest muovendo da Sabarguma e Acque Calde; Ras Area Selassiè (figlio del Negus), rincalzato dai Uollo Galla, in marcia per Baresa, avrebbe attaccato la fronte sud muovendo da Gurà per Ambatocan, Aideraben, e l'Jangus. Puntate diversive sarebbero state fatte contro Archico ed Emberemi.

Fu subito intensificato il servizio di esplorazione che il 26 accertò la presenza di grosse masse abissine a Sabarguma, alle Acque Calde, a Toraca e nei pressi di Aideraben e di Ambatocan. Nel pomeriggio anzi in tutti i campi abissini furono fatte grandi fantasie e alla sera i nostri posti avanzati segnalarono l'avanzata di gente dall'Jangus verso l'Adeita e da Sabarguma sulla via di Saati. Sembrava che l'attacco fosse stato stabilito per l'indomani, che cadeva di martedì, e perciò giorno propizio alla guerra secondo la superstizione abissina, quando, cessato l'allarme dei posti avanzati, giunse col treno di Massaua il fratello del Kantibai Aman, Ligg Zeno. Questi era partito da Gurà per dire al fratello che il Negus, non avendo ricevuto la risposta da Bascià Haimanot, lo pregava di farsi intermediario di pace. Ma il Di San Marzano ripetè a lui quanto aveva detto all'Aman il giorno 20. Ligg Zeno riferì la risposta al Negus che lo rinviò al comando italiano latore di una lunga lettera. In essa, dopo i soliti complimenti d'uso, il Negus accennava all'antica amicizia col Re d'Italia; lagnavasi di avere noi annullato il trattato di Hewett; insisteva perchè, essendo noi tutti cristiani, combattessimo insieme contro i Dervisci ed accusava Ras Alula di averlo male informato. La lettera concludeva con queste parole:

« Adesso restiamo nel trattato che ci hanno fatto fare gli Inglesi con gli Egiziani. Questa Etiopia che mi fu data da Dio è il mio regno; adesso abbandonate il mio paese, state nel vostro ».

Il generale Di San Marzano, riepilogatone il contenuto in un telegramma diretto al Ministro della Guerra, e non ravvisando nella lettera del Negus alcuna possibilità di avvicinamento alle idee del Governo, chiedeva istruzioni al riguardo.

A seguito di questa comunicazione, e dopo aver fatto fare una nuova traduzione della lettera stessa, spediva a Roma un secondo telegramma in cui chiariva meglio una frase che risultò così concepita:

« Io sono Re, anche il Re d'Italia è Re e se sopra di noi ci fosse qualcuno che ci comandasse, io sarei quello che avrei diritto di porgere lagnanze ».

Aggiungeva inoltre di aver compreso dal latore del messaggio che il Negus aveva deplorato l'aggressione fatta da Ras Alula nel gennaio, ma non voleva alcuna richiesta scritta riguardante il territorio occupato perchè, mentre egli non sarebbe stato alieno a cedere il territorio medesimo e ad emanare un editto per impedire che qualcuno attaccasse gli Italiani, una tale richiesta, essendo tutto l'esercito riunito, avrebbe scosso il suo prestigio di fronte ai suoi capi.

E che il Negus avesse personalmente molta fretta e le migliori intenzioni per addivenire alla pace, è confermato dal fatto che il giorno appresso, ricevuta una breve comunicazione del capo di Stato Maggiore (Viganò) che lo assicurava che il generale Di San Marzano aveva telegrafato a Roma e che aspettava gli ordini del suo Sovrano, egli si affrettava a mandare un'altra lettera concepita in questi termini:

(*Traduzione del testo originale*)

« In nome del nostro Signor Gesù Cristo: a lui siano rese grazie.

« Spedito dallo eletto da Dio, Johannes Negus di Sion, Negus Neghest di Etiopia, che arrivi al caro Generale San Marzano Comandante le truppe italiane.

« Come sta da che le scrissi ? Io colle mie truppe sto bene grazie alla misericordia di Dio ed alla preghiera della nostra madre di Sion. Ringraziamo e lodiamo il Santo dei Santi.

« Avevo scritto una lettera e l'avevo mandata con Licc Uassan e credo che il suo contenuto sia buono. Però non ebbi la risposta a tale lettera. Ora, se fu telegrafato al caro e lodato Umberto I Re d'Italia, desidero che venga presto la risposta, ed il messo che sia un uomo grande e che sia serio. Al suo arrivo gli farò buona accoglienza e manderò molti ufficiali a riceverlo. Prima che arrivi, mi si mandi un altro messo per avvisarmi.

Lettera del Negus Giovanni al gen. di San Marzano, in data 30 marzo 1888.

« Non solo i Cristiani, ma anche gli infedeli sono in obbligo di fare buona accoglienza ed onorare l'Ambasciatore, essendo questi sacro.

« Scritto dal campo di Sabarguma, li 22 maggabit 1880 ». (30 marzo 1888).

Ed il giorno dopo, impaziente ancora, inviava una terza lettera:

« Ho ricevuto la lettera scritta dal campo di Saati li 20 maggabit. Ho creduto che la riconciliazione potesse avverarsi, come prima ci siamo riconciliati con gli Inglesi e cogli Egiziani. Avevo scritto una lettera amichevole per mettere di accordo i cuori.

« Perchè sono state abbandonate le condizioni di prima ? Cosa potrebbe ora metterci d'accordo ? Cristo non ha *ripartito* e conciliato ? Il vostro paese è dal mare sino a Roma, il mio è dal mare sino a qui, cioè all'Etiopia: non vi è alcun motivo per questionarci.

« Di più come potrei scrivere, sigillare e concedere i paesi che i Re miei avi governavano ? Cristo li diede a me. Dove dobbiamo incontrarci perchè il sangue cristiano sia sparso ? Io mi trovo in un posto e voi in un altro; che cosa ci può fare incontrare ? E però da quest'ora non verrà più da voi il mio messo, e che il vostro non venga più da me.

« Scritto dal campo di Sabarguma li 23 maggabit 1880 ».

Le istruzioni da Roma non tardarono però a venire e si possono desumere dalla seguente risposta che il generale Di San Marzano trasmise all'Imperatore d'Etiopia da Saati il 30 marzo 1888:

« Ho ricevuto la lettera di V. M. scritta dal campo di Ailet. Conosciuto il desiderio di V. M. di conchiudere la pace, per evitare uno spargimento di sangue fra cristiani, chiesi ordine al mio Augusto e potente Sovrano Re Umberto I. Questi ordini mi sono ora arrivati ed ho l'onore di esporli a V. M.:

« Sua Maestà il mio Augusto Sovrano dice che gl'Italiani quando vennero in queste contrade, avevano fermo intendimento e fiducia di assicurare ad esse la pace ed il benessere e di rimanere in buone relazioni coll'attiguo vostro Impero: aggiunge che anche egli è alieno dal desiderare spargimento di sangue cristiano, che ricorda l'antica sua amicizia con V. M. e che sarebbe disposto di fare cessare lo stato di guerra, per ritornare in buon accordo con la M. V.

« Sua Maestà il mio Augusto Sovrano mi fa ancora sapere che, per quanto sia animato da spirito di conciliazione, le trattative di pace per la sicurezza dei suoi presidî in queste contrade dovrebbero farsi sulle seguenti basi:

« 1° Riconoscimento per parte dell' Abissinia del protettorato dell' Italia sulle tribù dell'Assaorta e sugli Arabi Habab.

« 2° Possesso incontestato dell'Italia su Saati e Ua-à con tutto il terreno restrostante sino al mare e con terreno avanti per una giornata di marcia. Ghinda rimarrebbe all'Abissinia, e Ailet e la sua valle all'Italia; il confine dovrebbe a suo tempo venire segnato di comune accordo con colonnette sul terreno. S. M. il mio Augusto Sovrano dice ancora che avvenuto l'accordo su queste due condizioni, Egli è pronto a stipulare un trattato di amicizia e di

commercio con V. M., per facilitare gli scambi fra l'Italia e l'Abissinia con vantaggio comune.

« Se V. M. trova convenienti le condizioni che ho esposte in nome del mio Sovrano, Vi prego di mandare alla mia sede in Saati uno dei vostri capi che goda la vostra piena fiducia ed abbia la vostra parola per concertare con lui il modo di tradurre in atto l'occorrente convenzione.

Di San Marzano ».

Risultassero tali condizioni troppo gravi o la richiesta scritta non potesse essere accettata per non esautorare l'Imperatore di fronte ai suoi Ras, fatto sta che il giorno 31 lo Zeno, fratello dell'Aman anzidetto, tornò al campo italiano con questa semplice ed ultima comunicazione del Negus:

« *Voi mi domandate la cessione di un territorio, io non ve la posso dare, dunque non possiamo intenderci* ».

Al che il Di San Marzano replicò il 2 aprile con la seguente lettera:

« Siccome non avete voluto accettare le concilianti parole del mio Re in risposta alle vostre domande di pace, continuerò a guerreggiare gli Abissini coi potenti e numerosi mezzi di guerra che ho e con quelli che il mio Sovrano mi manderà ancora. Di ciò che potrà avvenire la colpa non sarà degli Italiani ».

Nei giorni in cui arrivarono queste missive del Negus vi fu altro scambio di fucilate fra pattuglie nostre e gruppi Abissini; si seppe che le truppe di Aideraben avevano sgombrato quella località per mancanza di acqua e s'erano concentrate al Damàs; che Ailèt era stata incendiata e che gli abitanti, malgrado avessero ubbidito all'ingiunzione di Ras Alula di sgombrare il territorio e lasciare posto ai soldati, erano stati inseguiti e massacrati. Il 31 marzo, infine, grosse masse abissine si mostrarono bene in vista sui dossi del Digdigta in atto di provocazione verso Saati; nello stesso giorno fu accertato che Ambatocan e Gumbod erano sgombre.

Il 1° aprile i nostri informatori riferirono che le masse abissine stavano rimettendosi in marcia per ritirarsi sull'altipiano.

Tale notizia fu confermata da più parti nelle ventiquattr'ore susseguenti. Si accertò così che Ras Alula e i Uollo Galla avevano abbandonati i dintorni di Ghinda e che alle *Acque calde* e a Sabarguma non eravi più traccia di Abissini. Il Negus giungeva la sera del 3 all'Asmara, mentre il suo esercito, sfinito per patimenti, abbandonava sulla strada muli e cavalli morenti per mancanza di nutrimento.

Parve allora a qualcuno, specialmente in Italia, che il generale Di San Marzano avesse dovuto approfittare di questo improvviso sfacelo nemico per procedere ad una offensiva, ma qui è d'uopo riportare integralmente quanto scrisse lo stesso generale nel suo diario di guerra:

« Era evidente che gli Abissini si lusingavano di indurci ad abbandonare lo schermo dei trinceramenti ond'essi potessero, come riuscì loro altre volte, trarre tutto il profitto della grande soverchianza del numero. Sarebbe stato quindi imprudenza il favorire codesto loro disegno sboccando dalle nostre posizioni con parte delle truppe prima che saputosi che la ritirata era cominciata, si avesse la probabilità di fronteggiare soltanto la retroguardia; tanto più che nella marcia di tre o quattro ore che bisognava fare per arrivare a portata di tiro dai campi nemici per più di due ore bisognava rimanere in terreno molto sfavorevole, qual'è l'oscuro labirinto dei Digdigta. Sgraziatamente, pel modo con cui fu fatta la ritirata, quando si seppe che era cominciata (e non si sarebbe potuto saperlo prima), muovendo noi da Saati, non avremmo certo potuto arrivare agli sbocchi nella vallata di Ailet prima che fosse scomparsa ogni traccia di nemico negli estesi campi che occupava. Rimase così delusa la speranza che avevamo tutti di poter forse approfittare di questa ritirata per trarre occasione di un combattimento ».

Informato della ritirata abissina telegraficamente il Ministro della Guerra, questi rispondeva subito così:

« Roma 4 aprile 1888;

« Accertata la continuazione della ritirata delle masse nemiche verso il Sud, non resta che provvedere pel ritorno delle truppe non necessarie alle occupazioni prestabilite. Provvederò sollecitamente per l'invio dei piroscafi occorrenti. Manderò istruzioni. Se il nemico negò alle nostre truppe la desiderata prova delle armi, non per questo sono meno benemeriti del paese, esse ed il loro comandante in capo.

BERTOLÈ VIALE ».

Nelle istruzioni che facevano seguito a questo dispaccio si indicavano le truppe che dovevano rimanere in Africa, quelle che dovevano rimpatriare, ed i giorni in cui i diversi piroscafi sarebbero partiti da Napoli.

Così rimase il *Corpo speciale d'Africa* composto di 2 reggimenti cacciatori su 3 battaglioni, 1 battaglione di bersaglieri autonomo, una compagnia del genio e altro battaglione di fanteria su tre compagnie, che fu destinato di presidio ad Assab, e Beilùl, colmando i vuoti dei congedandi con coloro che avevano fatto domanda di ri-

manere in Africa. Inoltre, in via temporanea, furono lasciati a Massaua: un altro battaglione di bersaglieri, la batteria trainata del 17° artiglieria, la compagnia del genio del 4° reggimento e gli specialisti.

Il comando di queste truppe fu assunto dal generale Baldissera, e la dislocazione dei reparti tornò ad essere quella precedente all'arrivo del Corpo di spedizione, salvo che si rinforzò, a detrimento dei presidi di Moncullo e di Abd-el-Kader, il distaccamento di Archico, ove le truppe soffrivano meno il caldo, e si presidiò Saati con 1 battaglione cacciatori, 1 compagnia d'artiglieria, 1 del genio e un tabur di irregolari.

Il primo piroscafo in partenza da Massaua salpò il 13 aprile e successivamente altri 17 vapori partirono a distanza di due o tre giorni l'uno dall'altro; l'ultimo lasciò l'Africa il 14 maggio e giunse a Napoli il giorno 23.

Il generale Di San Marzano nella sua relazione al Ministro della Guerra espresse il rammarico di non aver potuto condurre al fuoco le sue « ottime truppe ». Egli ebbe parole di vivo encomio per esse e per quelle della R. Marina, entrambe perfettamente affiatate e unite da vivo cameratismo. Infine, espresse la convinzione che il Negus si fosse deciso alla ritirata dopo essersi ricreduto sul valore dei nostri soldati e sulla potenza dei nostri mezzi, che fino allora, per malevoli insinuazioni straniere, aveva giudicato di nessun conto.

Senza dubbio tale convincimento fu decisivo, ma è bene ricordare che sui ripetuti propositi di pace del Negus avevano anche in buona parte influito due fattori di preoccupazione: la minaccia dei Dervisci alle sue frontiere e l'impossibilità di mantenere sul piede di guerra e in zona senza risorse, masse così numerose, male armate e prive di coesione organica, e non certamente adatte ad affrontare una campagna che egli stesso stimò subito di non breve durata e di esito molto incerto.

Ad ogni modo, il nostro prestigio in Africa, scosso dopo Dogali, fu restaurato; Saati e Ua-à furono stabilmente occupate, il nostro raggio d'azione si estese fino all'orlo dell'altipiano e le tribù della costa, i Beni Amer ed il Sultano d'Aussa chiesero il nostro protettorato (1) (V. schizzo 11).

---

(1) Con il Sultano di Aussa, era già stata stipulata una convenzione da parte del nostro Commissario Civile di Assab, De Simone, il 10 agosto 1887. Il protettorato fu accordato il 7 dicembre 1888. I Beni Amer chiesero lo stesso protettorato il 2 dicembre 1888 e si sottomisero poi definitivamente il 10 marzo 1889.

In Parlamento vi furono discussioni. Qualche deputato disapprovò la condotta del Governo affermando che in quella breve campagna, condotta senza alcun programma e che era costata parecchi milioni, in sostanza non si era ottenuta nè la guerra nè la pace. Ciò nonostante, la precipitosa ritirata dell'esercito abissino fu valutata, in complesso, un successo militare nostro, ottenuto con la forza, la fermezza, la prudenza del generale Di San Marzano.

Così l'on. Crispi potè dichiarare che il concetto di base di rioccupare le posizioni perdute, era stato perfettamente raggiunto, di fronte ad un nemico il quale, imponente di numero, si era dimostrato incapace di togliercele. E più tardi, cioè nella seduta del Senato del 6 dicembre 1888, il Crispi affermava che se noi non avessimo posto il sigillo della nostra occupazione in quelle posizioni, altre potenze non avrebbero mancato di sostituirci.

Il Negus rimase assai sconcertato per le deplorevoli condizioni in cui erano venuti a trovarsi gli Abissini. Durante la ritirata egli si tenne in disparte dai suoi ufficiali e particolarmente da Ras Alula. Secondo quanto ebbe a riferire lo Zeno (1), lasciò pure, come abbiamo visto, che alcuni suoi capi scrivessero al Kantibai Aman e ad altri notabili influenti stanziati nel territorio italiano per riprendere le trattative di pace. Ad uno di questi, certo Deggiac Tedlà, il Negus aveva anzi detto fin dal 16 aprile, quando già le trattative erano state rotte: « bisogna far capire agli Italiani che se anche vincessero gli Abissini non governerebbero l'Abissinia, nel modo istesso che io non potrei governare a Massaua se mi fosse dato di sconfiggere gli Italiani; perciò sarebbe meglio di essere in pace poichè siamo tutti cristiani. Ditegli che mi mandino subito un italiano e che mi avvertano prima del suo arrivo qui ».

E Kantibai Aman non mancò di fare il possibile per persuadere il generale Di San Marzano di aderire all'invito di inviare un ufficiale presso il Negus. Il generale rispose all'Aman che gli consentiva di tornarsene al campo abissino per proprio conto, e che non era il caso di parlare di ulteriori trattative, essendo assolutamente fuor di luogo pretendere che l'Italia recedesse dalle domande già fatte. La pace evidentemente sarebbe riuscita giovevole — il generale aggiunse — sopratutto ai commercianti abissini per lo sbocco di Massaua, per la protezione delle strade e per impedire qualunque razzia, per cui se il Governo etiopico avesse avuto vera-

(1) Ufficio Storico: Documenti Eritrea: Diario delle trattative di pace.

mente intenzione di concluderla, non vi sarebbe stata che una sola via: inviare un grande capo, come mandatario del Negus, per accettare o almeno discutere le proposte dell'Italia. E' superfluo aggiungere che l'Aman fu incaricato di dare le più ampie assicurazioni che il mandatario sarebbe trattato coi maggiori riguardi (1).

Tutto ciò fu riferito a Re Giovanni. Intanto, fra il Comando superiore in Africa e il Governo di Roma, si progettava quale ufficiale si sarebbe potuto eventualmente inviare al Negus e la scelta era caduta sul colonnello San Martino; ma in seguito ad alcune considerazioni fatte dal Ministro della Guerra, che in vista di probabili torbidi interni conseguenti alla improvvisa morte del figlio del Negus, sconsigliava questo invio, l'on. Crispi decise di sospendere qualsiasi ulteriore trattativa per mezzo di nostri ufficiali.

Le cose erano a questo punto, quando, il 10 maggio, giunse un'ultima lettera del Negus. Essendo il generale Di San Marzano partito già da una settimana da Massaua, la lettera fu trasmessa al Ministero della Guerra dal generale Baldissera, il quale diceva ritenere che essa fosse stata scritta dal segretario di Re Giovanni e che l'Imperatore vi avesse apposto il sigillo soltanto per condiscendenza nel momento in cui stava per partire da Axum diretto a Macallè.

La lettera era la seguente (2):

« In nome del nostro Signore Gesù Cristo, lodato.

« Spedita dallo scelto da Dio, Johannes, re di Sion e Re dei Re di Etiopia.

« Che arrivi al grande, venerato, pio e sapiente San Marzano comandante gli eserciti italiani.

« Come stai ? Io colla mia armata sto bene per la misericordia di Dio, per la intromissione della nostra Madre di Sion e per il santo dei santi sempre lodato e la cui bontà è infinita.

« Kantibai Aman, mi ha riferito a voce la tua missione e io lo ho ascoltato e l'ho capito.

« Io ho sempre cercato di essere vostro amico e mai ebbi l'idea di querelarmi.

« Voi dite che Ras Alula vi ha offeso: ebbene venga un vostro grande ed io chiamerò Ras Alula innanzi a lui ed in presenza dello Abuna, dello Ecceghiè, di tutti i dottori e di tutti gli ufficiali; nel caso che egli risulti colpevole io gli farò fare ammenda e restituire tutto ciò che venne ingiustamente preso.

---

(1) Ufficio Storico: Documenti Eritrea: Diario delle trattative di pace.

(2) Questa lettera trovasi in originale presso l'U. S. dello Stato Maggiore con la traduzione in italiano fatta dal maggiore Piano.

« Non ha nulla da temere il messo che viene, perchè io non gli faccio carico se anche non porti parole di pace ma bensì delle parole cattive ed offensive.

« Prima d'oggi gli ambasciatori che vennero da parte di Sovrani d'Europa li ho rispettati, bene trattati, decorati e poi fatti rimandare. Non mi ricordo di averli maltrattati, avviliti e fatti ritornare insoddisfatti.

« Ed ora come prima siamo uno nell'amicizia.

« Il territorio di Etiopia è il mio regno, sgombrate il mio paese, che Massaua si apra, che i negozianti non siano impediti e che trattino i loro affari come prima. Lo sbocco di Massaua apparteneva precedentemente ai miei antenati di Etiopia; è vano il rammentarmi che io ho perduto detto sbocco, nonchè il vostro dire: dateci un paese e faremo la pace.

« Poichè voi volete ingrandire il paese, invece di dirmi: facciamo la guerra, tenete Assab. E non vi sono pure degli altri, quei che chiamansi dervish, che sono infedeli, che spargono il sangue dei cristiani ed incendiano le chiese ?

« Non sarebbe meglio, voi da Kartum ed io qui, di sterminare quella gente e migliorare il paese ?

« Scritto nella città di Axum il 4 Juùbat 1880 della Redenzione » (10 maggio 1888).

Il Governo, convinto della inutilità di continuare una corrispondenza che giudicava ormai priva di ogni conclusione, decise di non rispondere a questa lettera, la quale per le circostanze in cui era stata scritta, non meritava di essere presa in considerazione.

Intanto, fino dal 21 aprile, il Di San Marzano aveva salutato col seguente ordine del giorno le truppe che rimpatriavano ed il 3 maggio successivo, insieme al generale Lanza, aveva preso imbarco sul piroscafo *Conte di Cavour* direttamente in rotta per Napoli:

« L'occupazione delle posizioni di Saati, che un orgoglioso nemico aveva ripetutamente manifestato non avrebbe mai tollerato, fu compiuta, ed i fortilizi su cui oggi innalziamo la nostra bandiera ne assicurano all'Italia il permanente possesso.

« Il nemico che, conscio della grande superiorità delle sue forze, venne per attaccarci, non osò poi farlo e volse a completa ritirata: ciò impedì a voi d'affermare in combattimento il valore delle armi italiane.

« Ma se il nemico rifiutò la desiderata prova delle armi non saranno perciò meno apprezzati — come di recente si compiacque significarmi S. M. il Re — le prove d'abnegazione, le fatiche sopportate, l'alto spirito militare di cui tutti ed in ogni occasione deste prova.

« Ufficiali, Sottufficiali, Caporali e Soldati !

« Al momento in cui gran parte di voi sta per rientrare in Italia mi è grato manifestarvi la mia soddisfazione pel modo col quale, da tutti indistintamente ed in ogni circostanza, si corrispose sempre all'intera fiducia da me riposta nelle Truppe che ebbi l'onore di comandare ».

Così, se pure una parte della pubblica opinione lamentò per qualche tempo la mancata occasione di una momentanea pace o di una clamorosa battaglia, la storia ha ormai registrato che la prudente condotta del generale Di San Marzano ottenne, anche senza combattere, quei risultati che erano stati fissati nel programma del Governo.

VII.

IL GENERALE BALDISSERA.

Il riordinamento della colonia. Gli irregolari e i battaglioni indigeni. Il combattimento di Saganeiti. Le occupazioni di Cheren, di Sabarguma, di Ghinda e dell'Asmara.

Dalla relazione del dott. Cesare Nerazzini presentata al Ministro degli Affari Esteri nel novembre del 1888, emergono alcune notizie di rilevante valore politico che qui è opportuno ricordare per stabilire la situazione dell'Abissinia dopo l'insuccesso della grande adunata contro le nostre posizioni di Saati.

La fama di capo invincibile profetizzato da Dio che aveva sempre circondato l'Imperatore Giovanni parve fatalmente scossa quando egli dovette indietreggiare con le numerose sue forze di fronte alle truppe italiane tanto inferiori di numero.

Tutte le provviste si erano esaurite in quella avanzata e, perciò, nella rapida ma disastrosa ritirata, al Negus, vieppiù addolorato per la morte del suo unico figlio Ras Area Selassié, non rimase che portare i resti delle sue truppe contro il Re del Goggiam, suo tributario, nella speranza di rinsanguare con un modesto bottino le stremate risorse dell'Impero.

Se non che, mentre marciava verso il Goggiam, i Dervisci provenienti da Metemmeh lo avevano già invaso e avevano incendiato Gondar, per cui Ras Micael, che comandava l'avanguardia imperiale, si trovò in un territorio già devastato. Scontratosi con le forze del Re Tecla Haimanot fu da questi battuto.

Allora l'Imperatore avanzò in aiuto del suo Ras e in un nuovo combattimento riuscì a rialzare in parte il prestigio che aveva perduto contro gli Italiani a Saati. Il successo fu tuttavia di breve durata perchè altre preoccupazioni più serie gli vennero dall'atteg-

giamento di Menelich il quale, per gli accordi col Governo italiano, attendeva i promessi fucili, e per questa sua situazione privilegiata attraeva nello Scioa capi e soldati, pronto a passare sotto le insegne del più forte.

Difficoltà militari impedivano a Re Giovanni di piombare nello Scioa per sottomettere Menelich, e di esse approfittò l'astuto Re ribellandosi alle ingiunzioni che gli pervennero perchè pagasse i tributi, restituisse i capi che avevano disertato e rimandasse alcuni cannoni di cui si era impadronito.

Tale atteggiamento era inoltre giustificato dal fatto che alle ripetute proposte di mediazione e di amicizia da lui avanzate verso il nostro Governo, l'on. Crispi aveva risposto, fino al novembre 1887, che la questione delle armi sarebbe stata presa in benevola considerazione, in relazione però ai rapporti coi quali l'Italia sarebbe rimasta con l'Etiopia (1).

Avvenuta una specie di tregua fra i due, Re Giovanni potè rivolgersi contro i Dervisci, ma nell'urto formidabile avvenuto il 10 e 11 marzo 1889 sul campo di Metemmeh l'esercito abissino fu sconfitto; l'Imperatore vi perdette la corona e la vita, e la sua testa, staccata dal busto, fu mandata al Califfo di Omdurman come un triste trofeo di guerra.

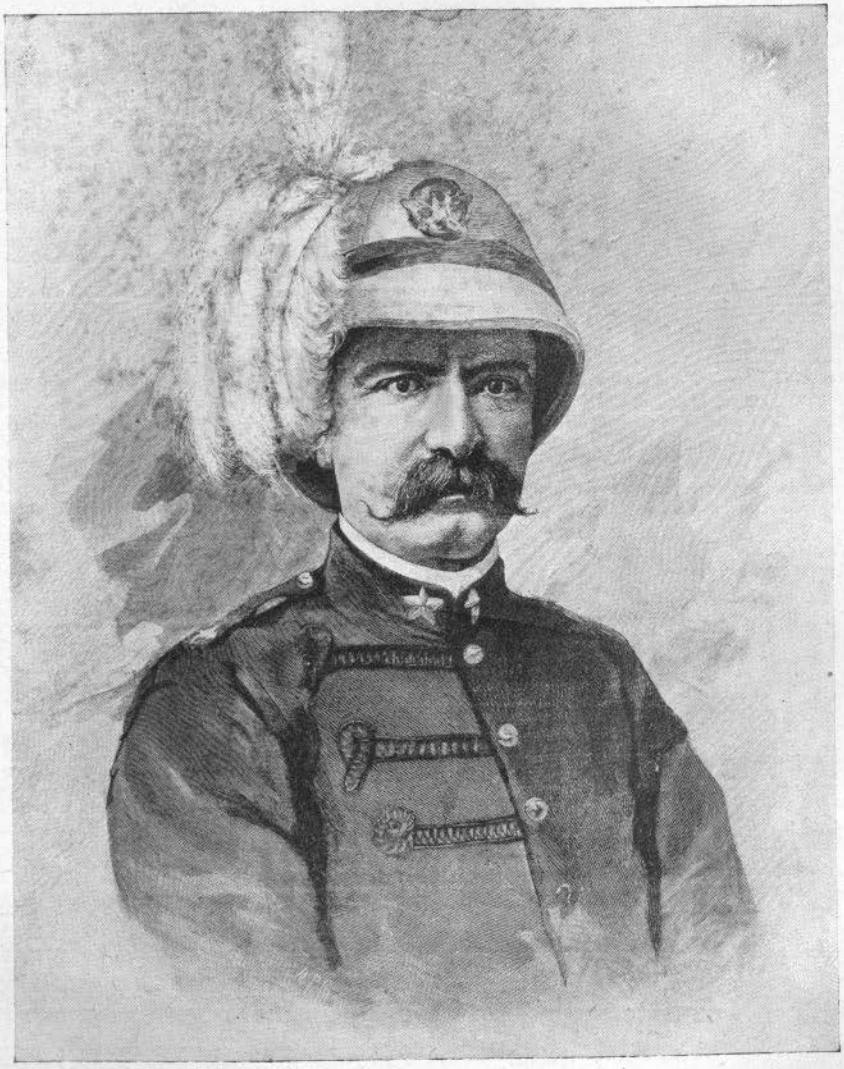
Questi avvenimenti, di eccezionale gravità, svoltisi fra il maggio del 1888 ed il marzo 1889, ebbero un contraccolpo indubbiamente favorevole per noi, e di essi, come vedremo, seppe abilmente approfittare il generale Baldissera.

Il Baldissera fu designato quale comandante superiore delle truppe in Africa da S. M. il Re, dopo che il Ministro della Guerra ebbe in proposito interpellato il generale Di San Marzano. Il Decreto, che porta la data del 17 aprile 1888, fu comunicato all'interessato il 20 aprile, con questa lettera del generale Bertolé Viale:

« Se ho proposto a S. M. il Re di affidare a V. S. una carica così importante e ad un tempo onorifica, gli è perchè ho piena fiducia nella sagacia e nell'energia sua per reggerla con distinzione, ed Ella accettandola di buon grado ha dato novella prova di alto sentimento militare e di patriottismo ».

---

(1) « Libro Verde del 1888 », doc. 179.



Balsperon

Lasciato arbitro di scegliersi il capo di Stato Maggiore, il generale Baldissera propose il maggiore Piano.

Prima cura del nuovo comandante fu quella di valorizzare ciò che aveva compiuto il suo predecessore. Infatti rafforzò con opportune fortificazioni i posti avanzati della Colonia e riorganizzò il Corpo speciale d'Africa aumentandolo di altri due battaglioni, di nuova formazione (maggiori Consolini e Meli), di una batteria da montagna, di una batteria da campagna da cm. 7 e di due compagnie cannonieri da fortezza.

Altre provvidenze adottò, costruendo caserme e ospedali, aprendo strade, migliorando l'edilizia nei principali centri, stabilendo misure igieniche e decretando le prime imposte doganali. E proseguendo nelle trattative coi capi indigeni sudanesi e con quelli delle coste, mise fra noi e l'Abissinia, e fra noi e i Mahdisti, tribù alleate e a noi fortemente vincolate. Di una di queste, la tribù Cafel, si valse infatti, come vedremo, inviandola il 20 luglio da Otumlo a Cheren e occupando sei giorni dopo questa località senza colpo ferire (1).

---

(1) Nello stesso periodo di tempo l'Antonelli concludeva col Sultano dell'Aussa il seguente trattato di amicizia e commercio:

Adelè Gubò (Aussa), 9 dicembre 1888.

« Il Governo di S. M. il Re d'Italia ed il Sultano Mohamed, figlio del Sultano Anfari, Capo di tutti i Danakil, desiderando riunire in una sola le varie convenzioni conchiuse fra essi il 15 marzo 1883, 7 luglio 1887 e 10 agosto 1887, ed allo scopo di rendere sempre più libera e facile la via Assab-Aussa-Scioa e viceversa: ed il Governo di S. M. il Re d'Italia avendo nominato quale suo rappresentante il conte Pietro Antonelli, e il Sultano Aussa stipulando in proprio nome hanno convenuto su i seguenti articoli:

« Art. I. — La pace e l'amicizia saranno costanti e perpetue fra il Governo di S. M. il Re d'Italia ed il Sultano Mohamed, figlio del Sultano Anfari, e fra tutti i loro dipendenti.

« Art. II. — Il Sultano Mohamed Anfari garantisce la sicurezza della via fra Assab-Aussa ed il regno di Scioa a tutte le carovane da o per Assab.

« Le navi da guerra di S. M. il Re d'Italia vigileranno dalla parte del mare alla sicurezza del littorale dankalo.

« Art. III. — Il Sultano Mohamed Anfari riconosce come possedimenti italiani tutta la costa dankala da Amfila fino a Ras Dumeira.

« Art. IV. — Ciascuna delle due Parti contraenti potrà nominare nel paese dell'altra un suo rappresentante pel disbrigo degli affari, con tutte le immunità ed i privilegi personali dovuti, secondo gli usi internazionali, ai rappresentanti di potenze estere.

« Art. V. — In caso che altri tentasse occupare l'Aussa od un punto qualsiasi di essa e delle sue dipendenze, il Sultano Mohamed Anfari si opporrà e dovrà innalzare bandiera italiana, dichiarandosi e dichiarando i propri Stati con tutte le loro dipendenze posti sotto il protettorato italiano.

« Art. VI. — Allo scopo di facilitare il transito da o per Assab il Governo italiano si riserva la facoltà di tracciare una strada per i cammelli da Assab all'Aussa.

Così pure cercò di accaparrarsi subito le popolazioni direttamente sottoposte emanando severi ordini del giorno coi quali impose il più assoluto rispetto alla religione e alle donne indigene e concesse libero transito alle carovane che attraversassero per ragioni di commercio i territori di quelle tribù che avevano fatto atto di sottomissione all'Italia.

« Il Sultano Mohamed Anfari fornirà manovali e cammelli alle autorità italiane, dietro equa ricompensa da stabilirsi, per rendere facile la costruzione della via, e garantirà la sicurezza a tutti i lavoratori.

«Lungo la via si costruiranno possibilmente pozzi a due ore di distanza l'uno dall'altro.

« Art. VII. — Il Sultano Mohamed Anfari non permetterà il commercio degli schiavi, e si obbliga a sequestrare qualunque carovana di schiavisti che attraversasse i suoi territori e dipendenze.

« Art. VIII. — Il Sultano Mohamed Anfari non farà pagare alle carovane italiane nessuna imposta o pedaggio.

« Il Governo italiano dichiara libere da dogana tutte le carovane dankale in arrivo o partenza da Assab.

« Art. IX. — Per sviluppare le relazioni commerciali fra Assab e lo Scioa e viceversa, attraverso l'Aussa, viene stabilito il prezzo del nolo dei cammelli nel modo seguente:

da Assab allo Scioa: talleri M. T. 25 per ogni cammello;
dallo Scioa ad Assab: per il carico di avorio, talleri M. T. 20 per ogni cammello;
dallo Scioa ad Assab: per il carico di pellami e del caffè, talleri M. T. 15 per ogni cammello.

« Nel nolo dei cammelli saranno comprese le paghe ai cammellieri, ai quali però si dovranno fornire le necessarie provviste alimentari.

« Art. X. — I corrieri da Assab allo Scioa e viceversa riceveranno talleri M. T. 30 di ricompensa, se arriveranno entro il termine di 30 giorni dalla data della loro partenza, e talleri 20, se avranno oltrepassato quel tempo.

« Art. XI. — Il Governo italiano si obbliga di pagare al Sultano Mohamed Anfari la somma di talleri M. T. 18.000, convenuta fra il Regio Commissario in Assab ed il Sultano Anfari.

« La prima rata di talleri M. T. 6.000 e la seconda di talleri M. T. 4.000 saranno sborsate all'atto della firma del presente trattato, e le altre due rate di talleri M. T. 4.000 verranno pagate annualmente.

« Art. XII. — Il Sultano Mohamed Anfari concede al Governo italiano l'uso della terra di Gambo Koma per stabilirvi una stazione commerciale ed un punto di approvvigionamento per le carovane da o per Assab.

« Art. XIII. — Il Governo di S. M. il Re d'Italia, per ricompensare il Sultano Mohamed Anfari della protezione che darà alle carovane e per il loro libero transito, pagherà al Sultano Mohamed Anfari la somma annuale di talleri M. T. 3.000.

« Art. XIV. — Il presente trattato sarà ratificato dal Governo di S. M. il Re d'Italia e la ratifica sarà spedita all'Aussa il più presto possibile.

« In fede di ciò il conte Pietro Antonelli, in nome del Governo di S. M. il Re d'Italia ed il Sultano Mohamed figlio del Sultano Anfari hanno il primo firmato ed il secondo posto il suo sigillo al presente trattato, fatto in Adelè Gubò (Aussa) il 9 dicembre 1888. — ossia il 5 rabi Akher 1306 — dell'Egira.

PIETRO ANTONELLI ».

(Sigillo del Sultano di Aussa).

Il trattato fu ratificato da S. M. il Re addì 13 novembre 1889 e messo in esecuzione colla legge 10 aprile 1890, n. 6789.

Uno, però, dei meriti maggiori del Baldissera, fu di aver dato forma e vita a quei magnifici battaglioni indigeni che, per la fedeltà dimostrata e per le tradizioni di valore successivamente acquistate e mai interrotte, si possono considerare con orgoglio fra le più belle truppe coloniali.

Sulla loro origine non è stato fatto che un breve cenno allorchè si è fatto menzione del passaggio degli irregolari egiziani, detti basci-buzuc, al nostro servizio, nel primo periodo di comando del colonnello Saletta. Ma qui è opportuno ricordare che l'idea di utilizzare queste forze locali fu tuttavia alquanto temperata dalla diffidenza che si aveva verso un elemento sconosciuto, guidato da capi altrettanto ignoti e che non presentavano alcuna garanzia (1). E il primo esperimento compiuto il 30 aprile e il 10 maggio 1885 dal Saletta, con l'assoldare al servizio del Governo italiano le prime due compagnie di irregolari, confermò presto, con la defezione di Amba, che le diffidenze erano più che giustificate.

Tuttavia il Saletta non disperò di poter con la disciplina trarre vantaggio da alcune buone qualità innate in quegli elementi e così, più tardi, arruolò — com'è noto — i 36 basci-buzuc egiziani di Saati e, il 31 luglio, 67 nuovi basci-buzuc portando così la forza a 240 inquadrati da 3 bimbasci e 10 buluc-basci al comando del sangiac Osman Aga, un albanese di Janina. A questi si aggiunsero nell'agosto 10 basci-buzuc dislocati a Zula e tutti furono armati di fucili Remington e retribuiti come presso gli Egiziani (2).

Gli arruolamenti furono in quel primo anno contenuti in limiti modesti, sia per la diffidenza sopra accennata sia, soprattutto, per la difficoltà di reclutare buoni elementi in un territorio ristretto e poco popolato e non volendo ricorrere ad arruolamenti al di là dei confini. E se ciò non pertanto nel dicembre si raggiunse il numero di circa un migliaio, che si ordinarono nelle 2 *orde* cui già si è accennato, si è per il fatto che in quel mese si effettuò lo sgombero degli Egiziani

(1) Le milizie irregolari egiziane erano reclutate fra le più basse classi sociali: facchini o oziosi. Per gli ufficiali non esisteva uno speciale reclutamento e si procedeva per essi come per i soldati nel senso che, occorrendo procedere ad arruolamenti, se ne dava avviso al pubblico e ai militi già in servizio: il volontario, previa visita medica veniva arruolato senza obbligo di ferma.

(2) Gli stipendi mensili degli ufficiali e la paga del soldato erano:
sangiac: piastre egiziane 4000 pari a lire italiane 1058,80;
bimbasci: piastre egiziane 500 pari a lire italiane 132,32;
buluc-basci: piastre egiziane 250 pari a lire italiane 66,16;
basci-buzuc: piastre egiziane 150 pari a lire italiane 39,64.

da Massaua e, con esso, il passaggio quasi in massa sotto il nostro Governo dei loro basci-buzuc.

E per effetto forse della stessa diffidenza ora detta nel primo anno non si pensò a trasformare gli irregolari in milizie combattenti. Infatti le istruzioni date al generale Gené dal Ministro degli Esteri nel novembre '85 erano di « costituire subito (con gli irregolari già al servizio egiziano) Corpi Speciali per tutti i servizi che non sono strettamente militari. E, così, un Corpo di Guardie doganali, un Corpo di Gendarmeria indigena, un Corpo di Guardie carcerarie ». E le istruzioni ministeriali soggiungevano: « Solo per bene organizzare questa gente, occorre che, a capo di ciascuno di questi speciali servizi sia messo un ufficiale italiano che ne abbia l'alta direzione anche disciplinare. Naturalmente si lascerà accanto a lui, ma sotto i suoi ordini, il Capo indigeno ».

E durante il governo del generale Gené gli irregolari continuarono a rimanere agli ordini dei loro antichi comandanti e a svolgere di massima le attribuzioni disimpegnate in passato alleggerendo però i nostri soldati dal gravoso servizio di scorta alle carovane; alcuni furono anche impiegati come combattenti veri e propri (orda esterna), ma nel combattimento di Dogali non dettero buona prova.

Ritornato nell'87 in Africa, il Saletta dedicò le sue cure anche al riordinamento degli irregolari. Dettò le prime norme di arruolamento; sottopose a visita medica i basci-buzuc passati al nostro servizio con lo sgombero degli Egiziani, licenziando gli uomini più vecchi di età ed obbligando gli idonei a firmare un atto contenente gli obblighi che dovevano assumere per rimanere al nostro servizio. Quindi aprì nuovi arruolamenti; riunì gli irregolari in buluc per nazionalità e dettò norme per il loro impiego in dipendenza delle caratteristiche loro, per le quali gli irregolari erano i soli adatti ad essere impiegati nella stagione estiva, in servizi esterni e in qualunque ora del giorno. Essi di preferenza dovevano essere impiegati come esploratori, in ricognizioni anche lontane, di collegamento, in servizi di scorta, di guida, specie di notte. Così l'orda interna fu limitata a qualche centinaio di uomini agli ordini del sangiac Aga Osman e impiegata nei servizi di polizia e di guardia in città, mentre l'orda esterna, che raggiunse il migliaio di uomini, fu posta agli ordini di un capo italiano, il colonnello Begni, richiamato dal congedo. Era questi pratico dei costumi africani, per essere stato molti anni in Egitto ed aver militato anche in quell'esercito, conoscitore delle tribù costiere del Mar Rosso per lunga permanenza in Assab, e perfetto

conoscitore della lingua araba. Parte degli irregolari dell'orda esterna cominciò a concorrere al servizio di avamposti avanti alla linea dei forti esterni e parte rimase in riserva per essere impiegata al momento opportuno in eventuali operazioni fuori della linea dei forti.

Nel giugno, essendo il totale degli irregolari giunto a poco oltre 2000, l'arruolamento fu sospeso e il generale Saletta propose ed ottenne dal Ministero della Guerra di riordinare quel corpo come appresso:

A) Mantenere i reparti di massima nella loro peculiare formazione organica d'origine (egiziana):

buluc: 25 uomini compreso il graduato *buluc-basci* comandante;

orta: 100 uomini (riunione di 4 *buluc* sotto il comando di un *jus-basci*);

tabur: riunione di un certo numero di *orte* (da 3 a 5) sotto il comando di un *bimbasci;*

ḳalai: riunione di 2 *tabur* sotto il comando di un *sangiac;*

orda: riunione di più *ḳalai.*

B) Far occupare i posti di comandanti di *orda,* di *ḳalai,* e la maggior parte di quelli di *tabur* da ufficiali italiani aventi spiccati requisiti di robustezza e discreta conoscenza della lingua araba.

Con l'arrivo in Africa della spedizione del generale Di San Marzano, giunsero, infatti, anche alcuni ufficiali espressamente incaricati dell'inquadramento degli irregolari. Le orde allora erano tre. L'orda esterna comandata dal colonnello Begni venne riorganizzata e cioè divisa in due *ḳalai* (corrispondenti ai nostri battaglioni) di 3 *tabur* (o compagnie) ciascuno. Ogni *tabur* fu suddiviso in due mezzi *tabur* e solo questi ultimi furono lasciati al comando degli *iusbasci* indigeni. E' del 22 novembre '87 un ordine del giorno del Di San Marzano che assegna i maggiori D'Aste e Barberis, rispettivamente al comando del 1° e del 2° *ḳalai,* il maggiore Ferrara (a disposizione) e al comando di *tabur* i capitani Ameglio e Cornacchia e i tenenti Ongarato, Poli, Baronis e Galletti. E l'orda esterna ebbe una forza variabile dai 1200-1300 uomini. Invariate rimasero le altre due orde, l'una formata, come quella esterna, di gente abile alle operazioni di campagna, ma della forza di 330 uomini agli ordini del sangiac

Adam Aga, uomo a noi molto devoto, e l'altra *interna* di gente meno valida e più vecchia per i servizi già sopra accennati.

Dell'orda di Adam Aga, 30, i così detti arabi *doifer* costituivano un drappello a parte di ottime guide.

Rimpatriato il corpo di spedizione Di San Marzano il Ministero ordinò al generale Baldissera di progettare la organizzazione di un Corpo di irregolari della forza di 3 o 4 mila uomini che permettesse poi a tempo opportuno di sostituire almeno in parte il Corpo Speciale d'Africa.

Come il Saletta ebbe la iniziativa di costituire i primi reparti indigeni e come il generale Di San Marzano li riordinò senza alterarne la costituzione organica originaria, così il Baldissera studiò il modo di riorganizzarli e farne elementi di sicuro rendimento.

Il progetto di ricostituzione da lui compilato fu quasi integralmente approvato dal Ministero: in esso era istituito un Consiglio permanente di arruolamento alle dipendenze del Comandante Superiore e composto del Comandante del Corpo, presidente; di 1 capitano, di 1 ufficiale dei CC. RR., 2 ufficiali medici e 1 notabile della tribù cui il volontario apparteneva, membri; era stabilita la durata del servizio dai 16 ai 35 anni; era istituito un plotone allievi buluc-basci e dettate le norme di avanzamento e stato dei graduati indigeni, l'ordinamento tattico del Corpo, nonchè l'istruzione, armamento, corredo ed equipaggiamento, e le punizioni.

La fanteria indigena fu stabilito fosse ordinata su 8 battaglioni; ma non se ne poterono formare subito che quattro soltanto, per mancanza di contingenti. In compenso furono assoldate alcune bande, per un totale di 500 uomini, che il 20 novembre 1888 poterono essere concentrati ad Otumlo agli ordini del maggiore Di Maio. A questi 500 se ne aggiunsero poi altri, fra cui 70 forniti dai Beni-Amer.

I 4 battaglioni furono controsegnati dai colori della fascia e cioè rosso il I, azzurro il II, cremisi il III e nero il IV (1).

Il drappello delle guide specializzate, chiamato anche orda Kaiala, fu riordinato in un reparto esploratori composto prima di

---

(1) La possibilità di aumentare queste unità con nuovi elementi, permise poi, nella primavera del 1890, di creare un altro battaglione che fu detto provvisorio e posto al comando del maggiore Hidalgo, di sdoppiare la batteria in due unità affidate rispettivamente ai capitani Ciccodicola e Bianchini, e di costituire un altro squadrone di cavalleria, che si chiamò *Cheren* (capit. D'Antonio), mentre il 1° assunse il nome di *Asmara* (capit. Stevenson).

Successivamente, sciolto il battaglione provvisorio, si costituirono: il 1° febbraio 1895, il V battaglione (scozzese) al comando del maggiore Ameglio; il 25 dello stesso mese il VI (verde) al comando del maggiore Cossu, ed il 1° novembre il VII e l'VIII dai colori

elementi misti (bianchi e indigeni) e poi esclusivamente di elementi indigeni e montati sopra muletti o cammelli corridori, al comando di un ufficiale italiano. A questo reparto il Baldissera attribuiva molta importanza tant'è che ne affidò il comando ad un capitano di stato maggiore: il Toselli. Fu esso il primo nucleo del futuro squadrone di cavalleria eritrea.

Oltre a ciò fu iniziata la costituzione della batteria, che prese nome di 2ª da montagna in aggiunta alla 1ª batteria bianca del capitano Michelini, già esistente. Essa fu ordinata su 6 pezzi, con 5 ufficiali, 108 uomini e 85 muli, al comando del capitano Ciccodicola e coi tenenti Bottego, Angherà, Masotto e Manfredini. Gli uomini dovevano essere reclutati nel Sudan. Ma le difficoltà frapposte dal Governo egiziano non permisero che assai più tardi tale reclutamento; per cui, in via provvisoria, la batteria fu servita da ascari abissini.

Infine il Baldissera concretò un progetto di istituzione degli *zaptiè* (indigeni da fornirsi come ausiliari ai CC. RR.) fra i quali venivano incorporati a titolo di premio i migliori basci-buzuc.

Durante il periodo nel quale tenne il comando delle truppe d'Africa il generale Baldissera alcuni incidenti vennero a turbare la sua opera ricostruttrice e cioè: la campagna inscenata dal vice console francese a Massaua, signor Mercinier, contro due decreti di carattere amministrativo e di polizia emanati dal Comandante in capo, una protesta dello stesso Mercinier per un preteso innalzamento della bandiera italiana il 9 luglio a Zula, ed il combattimento di Saganeiti contro il famigerato predone Debeb.

Uno dei decreti emanati dal Comando imponeva una tassa per i commercianti, ed un altro prescriveva alcune norme per i pubblici esercizi. Contro di essi fece subito opposizione il predetto signor Mercinier, ravvisandovi una lesione ai diritti dei cittadini e protetti della Francia e salvaguardati dalle capitolazioni, comprendendo in quella categoria anche i sudditi greci.

---

bianco e giallo e agli ordini dei maggiori Valli e Gamerra. Questi ultimi due cambiarono poi più tardi i loro colori, rispettivamente, in rosso-nero e in rosso-azzurro.

Altri si aggiunsero in seguito, particolarmente in occasione della guerra libica.

All'intiero Corpo delle truppe indigene dell'Eritrea, fu concesso con R. D. 29 ottobre 1923 la medaglia d'argento al valor militare, con la seguente motivazione: « Per speciali e nobili prove di salda disciplina militare, di spirito guerriero, di alto valore, di indiscussa fedeltà, date in cento combattimenti, gloriosamente sostenuti in servizio di S. M. il Re d'Italia ».

La questione fu prospettata all'on. Crispi, il quale fece noto ai nostri rappresentanti a Parigi e ad Atene che, pur essendo disposto ad accogliere eventuali reclami da parte del Governo greco, non intendeva di recedere dalle disposizioni date dal generale Baldissera perchè a Massaua, territorio italiano, non esistevano nè furono mai in vigore le clausole delle capitolazioni. Inoltre il Crispi considerava l'opposizione fatta come assurda, perchè nè la Turchia, nè la Grecia, nè la Svizzera, pur avendo qualche connazionale in più della Francia nella nostra colonia, avevano accampato questi diritti. Perciò, il contegno del Mercinier aveva tutte le sembianze di « un eccitamento alla ribellione », tanto meno tollerabile, in quanto il signor Mercinier non era stato e non fu mai ufficialmente nominato e riconosciuto nella carica di vice console e doveva quindi considerarsi come un semplice cittadino francese.

Di questa speciale, ultima circostanza il Ministro della Guerra scrisse nei seguenti termini al generale Baldissera:

« Roma, 20 luglio 1888.

« Le comunico per parte del ministro degli affari esteri quanto segue: « Dalle ricerche fatte negli archivi del governo non risulta Mercinier essere stato ufficialmente nominato, nè da noi ufficialmente riconosciuto reggente il vice-consolato di Francia. Non ebbe *exequatur* reale, nè titolo equipollente: voglia quindi, due o tre giorni prima che comincino atti esecutivi, scrivergli una lettera nella quale gli dichiarerà aver egli esercitato di fatto non di diritto l'ufficio che egli si arroga e che il governo del Re non intende più riconoscergli. Ella soggiungerà esser pronto a ricevere ogni suo reclamo come cittadino francese, non più come agente consolare. In conseguenza di ciò Ella riterrà ogni atto del signor Mercinier come atto di privato cittadino, non più come di persona che possa essere guarentita da immunità consolari. Da oggi in poi non gli andrà più dato titolo ufficiale. Egli è il signor Mercinier e null'altro.

Il Ministro: Bertolè Viale ».

Ricevuto questo dispaccio, il generale Baldissera ne informò il Mercinier e rispose al Ministro nei seguenti termini (1):

« Massaua, 27 luglio 1888.

« Secondo l'avviso dato a V. E. col telegramma 23 corrente, feci in quel giorno consegnare al signor Mercinier la mia lettera qui annessa in copia (*annesso* I), nella quale gli dichiaravo, di conformità agli ordini di V. E., che il

(1) « Libro Verde », XXIII, doc. 1115.

governo di S. M. più non intendeva di riconoscerlo nell'ufficio che egli si arrogava.

« Ieri il signor Mercinier mi inviava la sua lettera del 26 corrente, della quale ho l'onore di trasmettere pure copia all'E. V. (*annesso* II), in cui, segnando ricevuta della mia dichiarazione suindicata, mi prega di credere che, per quanto formale sia tale dichiarazione, non gli è possibile di rinunciare alla sua qualità senza autorizzazione del suo governo.

« Lascerò senza risposta tale lettera, e seguirò la stessa condotta per tutte le altre che il signor Mercinier mi mandasse come gerente il vice-consolato di Francia, considerandole come non ricevute.

« Intanto, come ne informai a suo tempo per telegrafo V. E., fin dalla sera del 24 corrente ordinai all'ufficio telegrafico di Massaua di non più accettare i telegrammi in linguaggio convenuto che fossero presentati dal vice-consolato di Francia, nè trasmettergli quelli che a lui fossero indirizzati e ringrazio V. E. per l'approvazione data a tale mia disposizione.

« Colgo l'opportunità per far noto a V. E. che anche il cittadino francese, ultimo moroso al pagamento delle tasse, e contro il quale domani dovevasi procedere alla vendita delle merci sequestrate, si decise a sborsare quanto doveva.

Il Comandante superiore maggior generale
BALDISSERA ».

Il Governo francese dovette arrendersi all'evidenza e al parere di tutti gli stati d'Europa, all'uopo interpellati dal Governo italiano ed il Mercinier venne senz'altro sconfessato.

Intanto il 9 luglio, come si è già accennato, il vice console aveva sollevato la questione di Zula protestando che in quella località era stato arbitrariamente innalzata la bandiera italiana. La protesta era inconsistente perchè a Zula, fino a quella data non v'era stata che la sola bandiera egiziana e, soltanto nel mese di giugno, il Baldissera, aderendo alla richiesta di quel Naib, vi aveva inviati provvisoriamente 30 basci-buzuc per impedire il ripetersi di razzie già verificatesi a danno di quella popolazione. A risolvere la situazione il 29 luglio 1888 giunse a Roma una domanda del Naib di Zula per ottenere il protettorato italiano. Il Ministro Crispi ne informò telegraficamente il generale Baldissera e questi il 1° agosto seguente proclamò solennemente Zula sotto il nostro protettorato, inviando poi a Roma il seguente telegramma:

« Massaua, 1° agosto '88 - ore 7,25.

« N. 763. Oggi Comandante Mestre presenza Segretario affari indigeni, drappello marina sbarcato, nostro distaccamento irregolari e intera popolazione festante eseguì solenne proclamazione nostro protettorato Zula. Venne innalzata bandiera italiana salutata cannoni Mestre e moschetto marinai e irregolari.

Sceik Zibibi e popolazioni dando segni viva gioia ringraziarono soddisfatti per aver ottenuto dopo due anni di continue insistenze nostro protettorato. — F.to Baldissera ».

Il provvedimento fu tanto più opportuno in quanto da Zula potevano passare a nostro danno, rifornimenti di armi per l'Abissinia.

Una successiva comunicazione veniva fatta a questo riguardo anche dal Ministro degli Esteri italiano ai rappresentanti nostri presso le varie Potenze, significando che da due anni la popolazione di Zula aveva chiesto tale protezione e noi avevamo più volte dovuto inviare colà distaccamenti di basci-buzuc per la difesa della località dai predoni e per impedire la tratta degli schiavi (1).

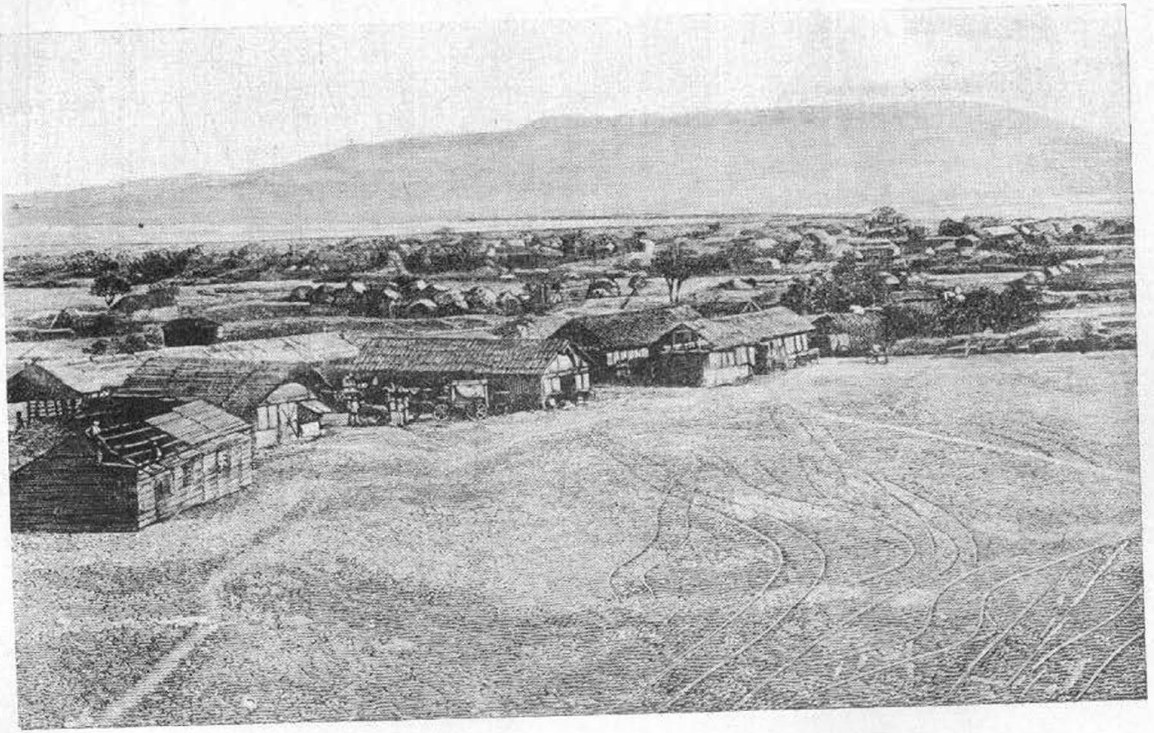
Risolta anche la questione di Zula, restava al generale Baldissera di porre fine ad una situazione imbarazzante che si era andata creando nei riguardi del famoso Debeb. Questi, che aveva da noi disertato, durante le operazioni di Saati, aveva raccolto attorno a sè l'unico nucleo di forze organizzate che ancora si trovavano nell'Achele Guzai e, col beneplacito o non del Negus, operava frequenti razzie sulle popolazioni da noi protette. Il Comando italiano, perfettamente informato di ogni sua mossa, ritenne giunto il momento di sorprenderlo nella sua abituale residenza di Saganeiti e di punirlo esemplarmente.

Da Archico a Saganeiti la distanza è di oltre 70 km. e, perchè la sorpresa riuscisse, occorreva che la marcia d'avvicinamento fosse compiuta con rapidità e segretezza. Ciò era necessario alla riuscita dell'operazione ma altrettanto difficile da ottenere.

Il Baldissera affidò al capitano Cornacchia ed ai suoi quattro ufficiali (tenenti Poli, Virgini, Viganò e Brero) l'esecuzione del colpo di mano. Il Cornacchia mosse, avendo ai suoi ordini 400 indigeni, e, a una giornata di distanza, Adam Agà con una banda di altri 300 uomini per sorvegliare le comunicazioni e sostenerlo in caso di ritirata.

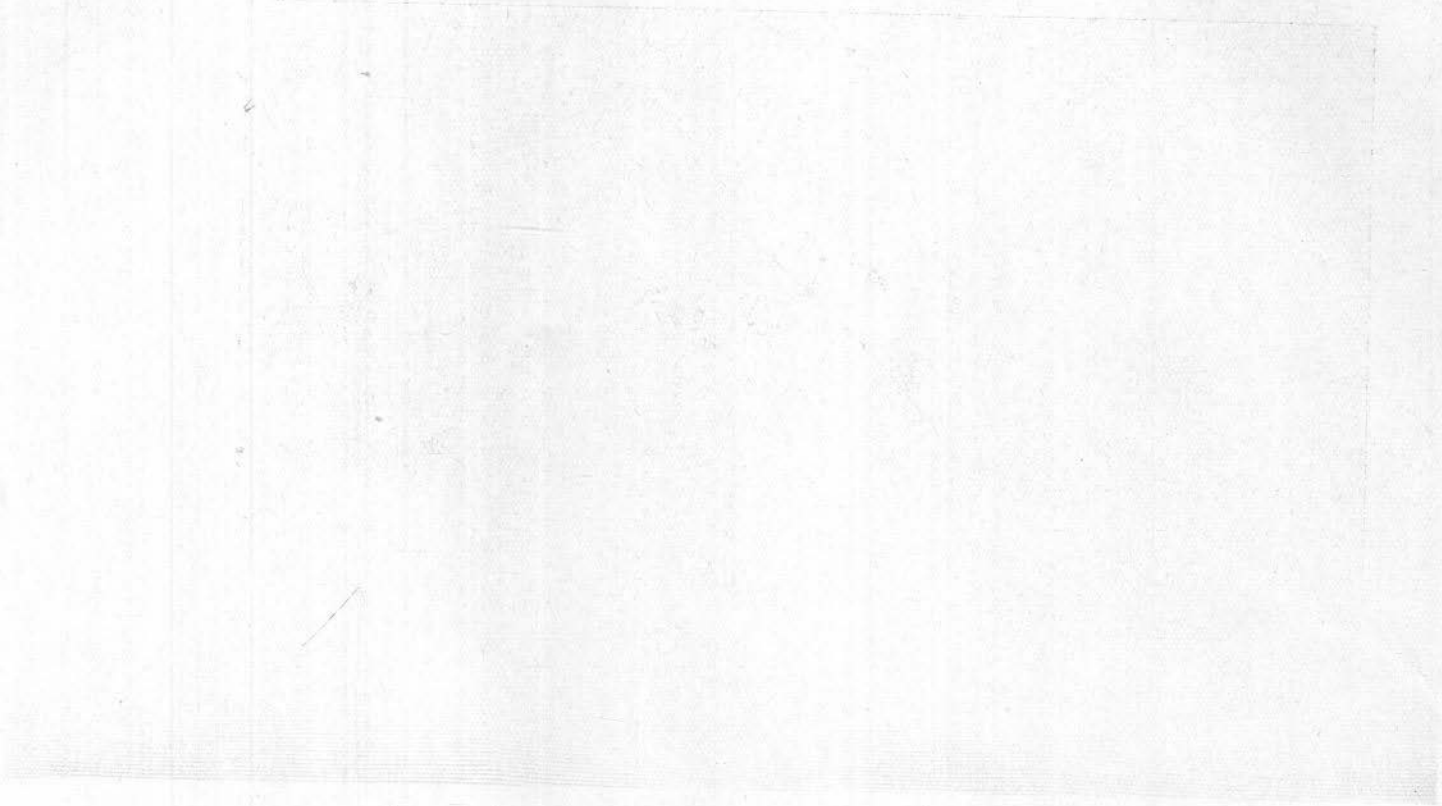
L'ordine datogli dal Comando (allegato 15), gli prescriveva anzitutto di partire nella notte dal 2 al 3 agosto da Archico per Hadoda ed Acrur e di impedire che da quest'ultima località avanzassero informatori verso Saganeiti. L'Adam sarebbe invece partito la

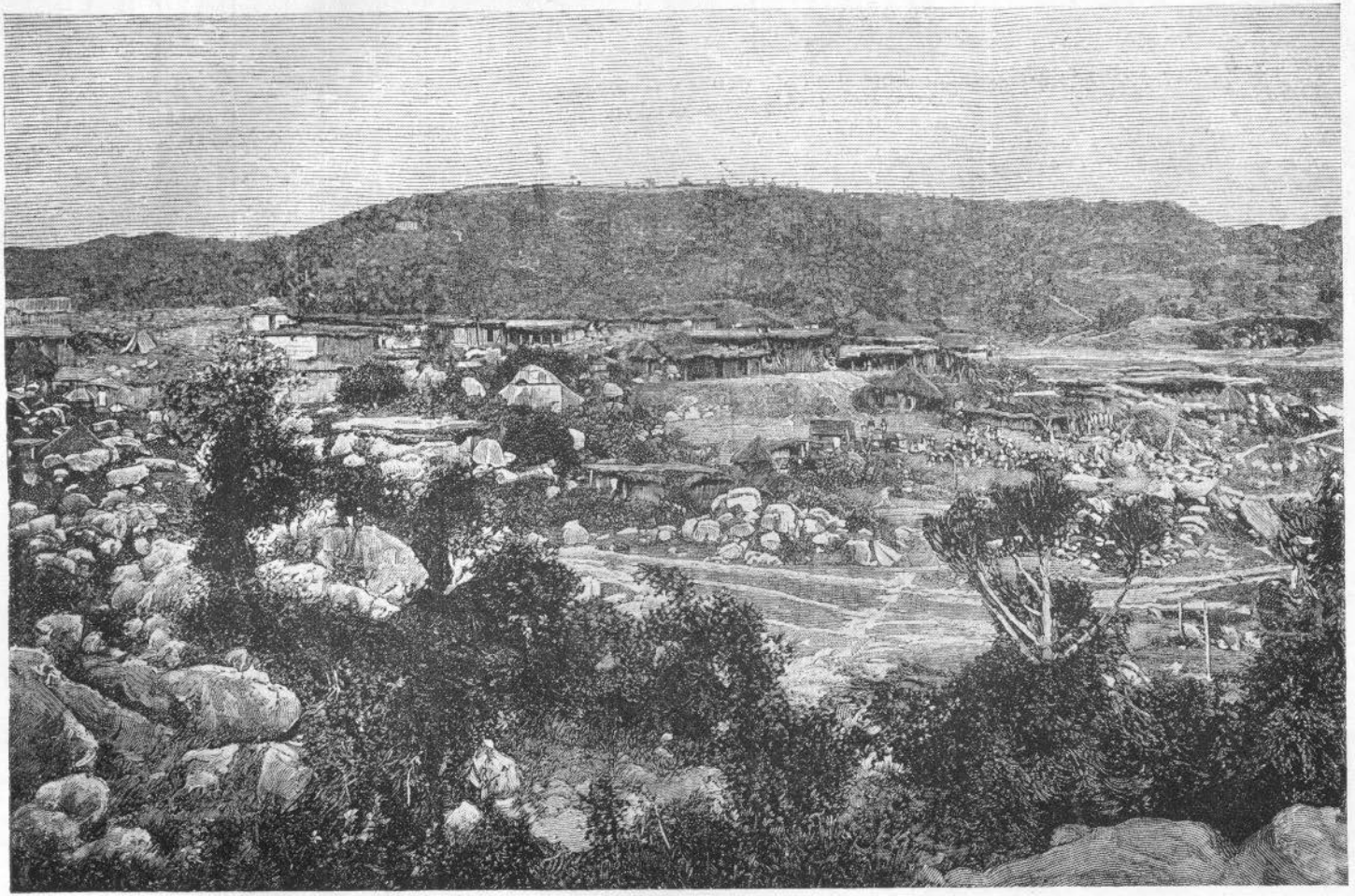
(1) « Libro Verde », XXIII, doc. 1119.



Archico.

(Illustrazione Italiana. Anno 1896).





Il forte di Saganeiti.

(Illustrazione Italiana. Anno 1896).

sera del 3 per attendere, in fermata protetta fra Hadoda e Diot, il ritorno della colonna (V. schizzo 12).

Riuscendo a catturare Debeb e quelli della sua banda, il Cornacchia avrebbe dovuto tradurli a Massaua dopo aver incendiato le loro capanne, evitando però di recare danno agli abitanti di Saganeiti, ai quali sarebbe stato anzi opportuno distribuire qualche tallero e far capire che la nostra operazione era diretta soltanto a proteggerli da quei ladroni.

Analoghe istruzioni all'Adam vennero date verbalmente dal colonnello San Martino, comandante la zona di Archico, poche ore soltanto prima della partenza, per ragioni di segretezza.

In esecuzione di questi ordini, il capitano Cornacchia giunse con la sua colonna ad Ua-à il mattino del 3 agosto. Quivi radunò i suoi ufficiali, gli iusbasci e gli informatori e — anzichè tenere ancora il segreto — comunicò loro la missione avuta e le modalità secondo cui intendeva operare. Pare che gli informatori esagerassero allora le forze di cui Debeb disponeva, nonchè le difficoltà di accesso del luogo ove sorge Saganeiti, e pare, altresì, che, il capitano cominciasse a dubitare sulla riuscita del colpo di mano.

Sta il fatto che si fermò a Ua-à tutto il giorno 3 e la notte sul 4 per ottenere più precise notizie su Debeb da tre informatori che spedì verso Saganeiti; intanto gli uomini avrebbero riposato. Contemporaneamente mandò una lettera (allegato 16) al comandante di Archico mettendolo a giorno delle disposizioni prese e chiedendo che la banda di Adam si avvicinasse per potersi eventualmente valere del suo aiuto diretto.

Queste notizie, giunte al Baldissera, decisero immediatamente il generale a spedire la stessa mattina del 3 ad Archico il seguente telegramma di sospensione dell'operazione:

« Comandante 1° cacciatori - Archico. — L'operazione è ormai compromessa. Se ancora possibile prego farlo (Cornacchia) senz'altro retrocedere. Adam si avvicini Acrur... F.to Baldissera ». Ma, disgraziatamente, quella mattina il telegrafo con Archico era interrotto e il telegramma fu recapitato, a mano, al colonnello San Martino, che alle ore 10 ant. del giorno 4 rispondeva per telegrafo: « Comandante Superiore - Massaua. — Non mi è possibile ritirare colonna che certo non sarebbe raggiunta da lettera se non a Saganeiti stesso. Adam fu nella mia lettera diretta al capitano posto sotto gli ordini di questo e non è dubbio che egli lo avrà fatto salire verso il Saik-Ara... F.to San Martino ».

Le due colonne, dopo aver pernottato sui monti di Saik-Ara, erano già arrivate assai stanche la mattina del 6 nei pressi di Acrur e, dopo un giorno di sosta, erano giunte all'alba del giorno 7 ai piedi del colle di Saganeiti.

Tutto ciò non era sfuggito a Debeb che, sgombrato il paese dalle donne e dai fanciulli, si era apprestato alla difesa.

Caduti tutti gli ufficiali, fu difficile ricostruire dopo, esattamente, le vicende dello scontro sfortunato. Le deposizioni dei superstiti furono in molti punti contradditorie ed esagerate e la versione più logica parve quella resa dal fedele Adam Aga, in base alla quale il generale Baldissera potè il giorno 14 agosto inviare al Ministero un più dettagliato rapporto che riportiamo integralmente nella parte che si riferisce alle informazioni dell'Adam (V. schizzo 13):

« La colonna ammassata all'alba sulla strada proveniente da Hevo spingeva innanzi una colonna aggirante, guidata dal tenente Viganò col mandato di impadronirsi della casa di Debeb.

« Una compagnia di avanguardia comandata dal tenente Poli si dirigeva contro il paese.

« Un colpo di fucile seguito da una scarica generale della compagnia di Viganò decideva un'altra scarica della compagnia Poli.

« Il capitano Cornacchia allora, fatto cessare il fuoco, ordinava l'attacco.

« Parte della colonna entrava in paese ed occupava le due tabie (fortini); entrarono nel fortino C il capitano Cornacchia, i tenenti Virgini, Poli, Brero ed Adam, e nel fortino D parecchi soldati.

« Fra i due fortini e presso alcune case adiacenti occupate, circa 200 uomini dirigevano il fuoco sia contro alcune case ridotte a difesa dagli Abissini, sia contro alla posizione esterna H occupata dal grosso di questi, che senza opporre resistenza avevano sgombrato il paese all'entrata dei nostri.

« Il rimanente della nostra colonna aveva circondato il paese ed aveva preso all'esterno una posizione I, ai piedi dell'altura su cui sorge il paese medesimo e da essa fronteggiava la posizione del nemico in H.

« Appena occupato il fortino C veniva ferito il capitano Cornacchia e pochi momenti dopo cadeva ucciso il tenente Poli.

« Il combattimento si protraeva per 2 ore durante le quali una seconda ferita produceva la morte del capitano Cornacchia.

« Gli ufficiali rimanenti tennero allora consiglio... e vista la cattiva piega del combattimento, decisero la ritirata, la quale si iniziò

nella direzione di Selet. Nel punto L il terreno si avvalla bruscamente.

« Gli Abissini occuparono fortemente i fianchi, di fronte alle alture in M ed N. Ivi i nostri subirono molte perdite . . .

« Sulla morte di Cornacchia e Poli non vi ha dubbio alcuno. Di Viganò la morte è affermata da molti reduci; anzi il suo attendente gli tolse la sciabola che portò col frustino ad Archico. Egli deve essere caduto nelle vicinanze del paese nel primo periodo del combattimento.

« Di Brero e Virgini che insieme ad Adam dirigevano la ritirata si afferma pure la caduta, però in modo non affatto sicuro. Di Virgini si dice anzi che abbia eseguito presso Selet un contrattacco felice, e sia caduto durante questo . . . ».

Si ebbe così in totale la perdita di tutti gli ufficiali e di 250 uomini di truppa. I superstiti, fra cui 76 feriti, poterono a stento arrivare a Massaua.

Il generale Baldissera, appena saputo che non si poteva sospendere l'azione, aveva fatto partire per Ua-à il capitano Ameglio con una compagnia provvista di viveri e col tenente medico Virgallita fornito del necessario materiale di medicazione. Dalle notizie che l'Ameglio potè raccogliere dall'unico basci-buzuc superstite e ferito e da qualche indigeno del luogo, risultò che le informazioni date al Debeb erano state portate da alcuni Assaortini i quali si erano uniti alla banda di Adam.

Il generale Baldissera segnalò al Ministero della Guerra l'impareggiabile valore degli ufficiali e della truppa, la provata fedeltà di Adam e la condotta del capitano Ameglio e del tenente medico Virgallita. Questi, in condizioni difficilissime per la propria sicurezza, non essendo esclusa l' eventualità di un nuovo attacco nemico, riuscirono a salvare parecchi feriti e a raccogliere taluni dispersi (1).

Contro il generale si manifestarono subito in Italia le accuse per non aver egli fatto pagar caro al Debeb il nostro scacco. Ma quando, al brevissimo comunicato della *Stefani,* seguirono più ampie delucidazioni su quel disgraziato episodio, le impressioni non tardarono a modificarsi. L'episodio sfortunato di Saganeiti, pur non essendo coronato da pieno successo e pur essendo costato la vita preziosa di cinque valorosi nostri ufficiali, valse a rintuzzare l'ardire

(1) Ufficio Storico: Eritrea. Cart. 52.

del temerario Debeb, il quale, subito dopo il combattimento non osò compiere le razzie che aveva organizzate.

Per quelle accuse il Generale chiese tuttavia il suo rimpatrio, ma il Governo non volle in quel momento acconsentire e, mantenendo fermo di fronte alla pubblica opinione il prestigio che il Baldissera si era altamente meritato, si oppose alla corrente antiafricanista, la quale, dopo la spedizione Di San Marzano e il fatto di Saganeiti, giudicati due insuccessi, pretendeva che noi senz'altro abbandonassimo la colonia.

Abbiamo visto come da lungo tempo Menelich cercasse con ogni mezzo di ottenere fucili dall'Italia, e come cercasse di far valere presso il Negus la considerazione che sapeva di godere presso di noi. In forza di essa, egli avrebbe potuto, infatti, disporre di armi e portare un notevole peso sulla bilancia di un eventuale conflitto o di trattative pacifiche fra l'Italia e l'Etiopia.

Così, prima ancora del fatto d'armi di Saganeiti, e precisamente il 6 luglio 1888, Menelich aveva inviato per mezzo del conte Antonelli una lettera a S. M. il Re Umberto in cui diceva: « Presentemente nel difendere il mio paese io potrei vendicare il sangue versato dai sudditi di Vostra Maestà. Confido che Iddio mi aiuti questa volta come mi assistette nell'Harrar ed ora domando un pronto soccorso di armi e che il numero dei fucili non sia inferiore a diecimila ».

E non contento di questa richiesta inviava continuamente corrieri a Massaua per sollecitare questi aiuti. Ma Crispi prudentemente gli faceva sapere: « le disposizioni per una azione militare erano già prese, ma perchè avvenga è necessario che Menelich si muova contro il Negus. Il Governo del Re ricorda l'inerzia del re di Scioa nello scorso anno, quando il Negus stesso era impegnato contro di noi ».

Forse sarebbe stato bene approfittare dell'incerta situazione per occupare l'Asmara; ma il generale Baldissera non si sentiva abbastanza forte per affrontare una avanzata senza aver prima ricevuto i rinforzi e i mezzi che reputava indispensabili.

Preoccupato, essenzialmente dopo Saganeiti, di smascherare le inimicizie palesi ed occulte, egli aveva incaricato il tenente dei carabinieri Livraghi di procedere ad una rigorosa inchiesta per accertare a chi fossero da attribuire le responsabilità di aver informato

il Debeb, lasciando che l'Antonelli continuasse la sua opera per accordare Menelich col Governo italiano. A questo chiedeva di rinforzare il Corpo speciale d'Africa prospettando un fabbisogno di altri 4 battaglioni indigeni, di altri 1400 uomini di fanteria, di una nuova batteria e di almeno 500 animali da soma (1). Preventivava la somma da stanziarsi in circa 3 milioni.

Data però la impossibilità di fornire rinforzi e non volendo arrischiare l'occupazione dell'Asmara senza conveniente ponderazione, il Ministro della Guerra inviava al generale Baldissera il seguente dispaccio:

« Mi telegrafi se crederebbe opportuno ed utile, anche per morale truppe costì, togliendole da inazione, di eseguire subito o quanto prima una marcia ricognizione sull'Asmara, oppure verso Gura, non già allo scopo di prendervi piede stabilmente, ma per riconoscere terreno e fare atto nostra presenza sull'altipiano, onde indirettamente concorrere azione Menelich, che, da quanto scrive Antonelli, pare imminente giacchè Negus marcia contro lui.

« Mi dica con quante truppe nostre regolari e con quante indigeni potrebbe fare tale marcia; a chi penserebbe affidarne comando, se crede poter adoperare anche bande abissine ed utile far concorrere nell'operazione Barambaras Cafei da Keren ed Assaortini; se ha mezzi assicurare vettovagliamento e provvedere trasporto malati; se possibile eseguirla senza andare incontro a disastri colle limitate forze impiegabili.

« Mi dica suo parere apertamente, senza nulla nascondermi, di quanto pensa essendo supremo interesse nostro non impegnarci avventurosamente non potendosi pensare ora a spedizioni rinforzi ».

A queste richieste, il generale Baldissera aveva fatto osservare che la forza per occupare l'altipiano era insufficiente, che il dislivello per giungere all'Asmara era grandissimo e che fortificarsi sull'altipiano voleva dire erigere opere in muratura. Infine faceva presente che, pur essendo problematica l'attitudine di Menelich, non era da credere che egli stesso volesse prendere l'offensiva contro il Negus. Perciò concludeva con lo stimare troppo ottimistiche le previsioni di Antonelli e col ritenere fosse *ben grave per il nostro prestigio ripiegare in caso di pericolo da un territorio sul quale noi avessimo in qualsiasi modo messo il piede.*

---

(1) I quattro battaglioni indigeni erano allora così dislocati: 1° (magg. Bosco di Ruffino) a Saati; 2° (magg. Marini) ad Archico; 3° (magg. Marcone) a Moncullo; 4° (maggiore Turiddu) a Massaua.

A questo punto è necessario ricordare che, contro la prima giustificabile resistenza di Baldissera ad occupare subito l'Asmara, forti pressioni venivano fatte dal Crispi, il quale fino dal 6 gennaio 1889 scriveva al Ministro della Guerra (1):

« ... Non intendevo parlare di una vera e regolare campagna tendente ad una occupazione stabile, ma bensì di una marcia-ricognizione... e di quelle fortificazioni transitorie che il Comando Superiore potrebbe eventualmente far erigere per assicurare la colonna da qualunque sorpresa, quando per lo svolgimento di avvenimenti a noi favorevoli, si giudicasse utile di farla sostare per qualche tempo sull'altipiano... ».

E riferendosi a quanto scriveva l'Antonelli, soggiungeva:

« ... Gli informatori di cui si serve il generale Baldissera, anche se di buona fede, non hanno, nè possono avere, l'opportunità di attingere indicazioni su avvenimenti che si svolgono ad una distanza così rilevante da Massaua, se non dai viandanti e dai mercati, dove o si inventano o per lo meno si svisano;... le forze di Re Giovanni sono ridotte ai minimi termini;... e alla morte di Ras Area Selassiè, accusati i suoi servi di averlo avvelenato, tutto lo esercito di questo Ras si sia sbandato e (l'Antonelli) calcola che il Negus non possa disporre, ora come ora, che di quarantamila combattenti... Con tutto ciò a me pare che l'attendere che si sia impegnata l'azione fra Menelich e il Negus, prima di incominciare la nostra, equivalga a desistere da ogni impresa... Comprenderei benissimo la nostra inazione quando il Governo si fosse deciso a seguire una politica di assoluta aspettazione, quando per conseguenza non vi fossero a Massaua che le truppe strettamente necessarie per presidiare i forti, quando infine non si fossero intavolati dei negoziati così verso le tribù limitrofe ai nostri possedimenti, come verso lo Scioa per cattivarci aderenze; ma dal momento che laggiù sono riuniti 8000 uomini, e che si è convenuto di aiutare Menelich inviandogli armi e denaro; questa inazione francamente, non la comprendo.

« Non mi dissimulo che si potrà correre qualche rischio; ma non sarebbe questo il primo caso (e la gloriosa epopea garibaldina informi) in cui ad una saggia audacia corrispondesse un luminoso successo ».

A questa lettera, il generale Bertolè Viale aveva risposto che la marcia di ricognizione si sarebbe potuta effettuare prescrivendo però al Baldissera di non impegnarsi a fondo qualora il Negus marciasse contro di noi, *nel qual caso bisognerebbe ripiegare su Massaua cercando di attirarvi le forze nemiche* (2).

---

(1) Ufficio Storico: Documenti Eritrea, cartella 111.
(2) Ibidem.

Fu dunque deciso di eseguire questa marcia di ricognizione con una parte delle forze disponibili che si avevano allora in colonia (1).

Il generale Baldissera aveva progettato di muovere il giorno 19 gennaio, di fare una prima tappa a Ghinda e la seconda ad Asmara, di dove avrebbe spinto reparti fino al Mareb e ad Adua, e di sostare sull'altipiano non meno di un mese. Ma il Ministro della Guerra, a conoscenza di tali intendimenti, telegrafava al generale: « ... l'operazione deve durare tempo limitato all'esecuzione della marcia e della ricognizione del terreno e stato di cose... Dopo 8 o 10 giorni di sosta all'Asmara, nostra colonna dovrà ritornare Massaua essendo assolutamente mio intendimento che Ella non s'impegni seriamente oltre Asmara con le poche forze nostre, potendosi in codesta infida regione andare incontro a brutte e rovinose sorprese come accadde Egiziani ».

Tutto era stato predisposto a questo scopo e l'Antonelli ne aveva dato anche partecipazione a Menelich, quando dal nostro residente in Aden si seppe che un accordo era avvenuto tra il Negus e il Re dello Scioa.

Ne derivò che il 18 gennaio, iniziatasi la marcia di una colonna di circa 700 uomini che doveva muovere in precedenza da Archico agli ordini del capitano Rubiolo, per attirare verso Saganeiti le forze che erano all'Asmara, giunse un telegramma del Ministro della Guerra che diceva:

« Notizie ricevute dal Ministero Esteri obbligano Governo ordinare sospendere fino nuovo ordine marcia-ricognizione su Asmara... » tosto seguito da altro telegramma col quale lo stesso Ministro diceva al comandante le truppe: « Comprendo benissimo debba dispiacere a codeste truppe di dover desistere da vagheggiata impresa e ne apprezzo nobile sentimento, ma convenienze Paese debbono avere prevalenza » (2).

All'on. Crispi, lo stesso Bertolè Viale scrisse il giorno seguente una lunga lettera nella quale, dopo aver esposte le ragioni per le quali era venuto nella decisione di sospendere la marcia, concludeva che la questione si impostava essenzialmente su un dilemma, e cioè: o avanzare su Asmara e aspettare colà l'urto nemico o retro-

---

(1) La situazione delle forze in colonia era allora di 456 ufficiali e 10.560 uomini di truppa. (Ufficio Storico: Documenti Eritrea: Diario del Comando, cartella 240). La colonna destinata ad operare era composta di 3 battaglioni indigeni, 3 battaglioni cacciatori, 2 batterie ed i servizi.

(2) Ufficio Storico: Documenti Eritrea: Corrispondenza telegrafica, cart. 240.

cedere dopo una semplice ricognizione. Nel primo caso bisognava richiedere grossi rinforzi e nuovi sacrifici all'Italia, nel secondo l'interpretazione presso gli Abissini sarebbe stata per noi sfavorevole e forse anche disastrosa (1).

E la questione dell'Asmara fu pertanto rimandata, per essere ripresa alla fine di luglio.

Fu quindi presa la risoluzione di procedere pel momento ad un'altra operazione, cioè alla ricognizione di Cheren, capoluogo dei Bogos. L'operazione fu compiuta con fortuna, fra il 2 e il 12 febbraio 1889, da una banda di 300 uomini e un plotone esploratori al comando del maggiore Di Maio. Questi lasciò sul posto Barambaras Cafel, che già vi risiedeva e che avrebbe tenuto il forte di Cheren in nome dell'Italia.

Contemporaneamente il Debeb, presentatosi il 2 febbraio al maggiore Piano, aveva fatto atto di spontanea sottomissione al generale Baldissera e, dopo aver battuto ad Adi Baro Ailù Selassié, genero di Ras Alula, si era insediato per conto proprio all'Asmara.

Queste due circostanze e la notizia, giunta verso la metà di marzo della battaglia di Metemmeh e della morte del Negus, parvero al Governo condizioni favorevoli per un'avanzata.

Infatti, l'esercito abissino era in dissoluzione ed i suoi capi parevano disposti ad accettare, come successore di Re Giovanni, Ras Mangascià suo figlio naturale e da lui designato come erede al trono *in articulo mortis*. Essi erano tutti incerti e diffidenti gli uni degli altri e ciascuno cercava di approfittare del momento per accaparrarsi forze e territori nella speranza di sostenere una lotta che già si profilava inevitabile. Dell'opportunità di approfittare della circostanza era ormai convinto anche il Parlamento italiano, il quale insisteva affinchè il generale Baldissera avanzasse risolutamente sull'altopiano, prendendo poi accordi con Menelich in modo da raggiungere al più presto notevoli risultati.

Ma Menelich non si muoveva e Baldissera, che, non nutrendo molta fiducia nelle parole di quel sovrano e nelle perorazioni dell'Antonelli, aveva espresso più volte i suoi dubbi sulla facilità di un'avanzata, era rimasto in attesa che la situazione si chiarisse in Etiopia.

E le cose non tardarono a farsi più chiare. Presto si seppe che Barambaras Cafel si stava già alleando con Ras Alula anzichè man-

---

(1) Ufficio Storico: Documenti Eritrea, corrispondenza telegrafica, cart. 240.

tenersi a noi fedele in Cheren, e Ras Alula per consiglio di Mangascià minacciava di rioccupare il suo antico dominio dell'Hamasen. Debeb solo, nemico di questi due, teneva ferma, nella speranza di compensi da parte nostra, la posizione dell'Asmara.

Da tutto ciò Baldissera dedusse l'opportunità di agire anzitutto su Cheren, riservandosi di procedere in seguito alla definitiva occupazione dell'Asmara. Per ogni eventualità, prima di iniziare queste operazioni, stabilì un presidio fisso alle isole Dahlach (un plotone indigeni e un distaccamento di Carabinieri Reali) e poco appresso inviò anche due compagnie indigeni a Ghinda al comando del capitano Severi, e la banda di Bata Agos a Saganeiti.

L'occupazione di Cheren doveva raggiungere il triplice scopo: di disarmare le bande di Cafel, di prevenire con un energico esempio di severità la velleità nelle nostre bande di defezionare aderendo a segreti incitamenti fatti al riguardo dallo stesso Cafel, di impedire che Ras Alula facesse ritorno all'Asmara.

Le forze di Cafel non potute valutare con sufficiente approssimazione (erano 2000 u. con 600 fucili, ma un numero imprecisato era impegnato in razzie nell'altopiano) erano però tali che, chiuse nel forte, avrebbero potuto opporre valida resistenza.

Bisognava inoltre prevenire l'eventualità che Ras Alula, avuta notizia della nostra marcia su Cheren, ci attaccasse sul fianco sinistro scendendo rapidamente dall'alta valle dell'Anseba.

Il generale Baldissera stabilì pertanto di muovere su Cheren con due colonne, l'una, per la valle del Lebca-Kelamet Mescelit (V. schizzo 14), doveva sboccare dalla stretta di Sciabab, a nord di Cheren; l'altra, per la via di Asùs-Maldi, doveva attaccare da est. Duemila uomini di Debeb avrebbero tagliato da sud la ritirata di Cafel per la valle dell'Anseba, mentre altri forti distaccamenti dello stesso Debeb nella zona dell'Asmara avrebbero garantito a lui le spalle e a noi il fianco sinistro da una possibile sorpresa per parte di Ras Alula. E per maggior garanzia del nostro fianco fu mandata ad Asùs una compagnia indigena col còmpito di piombare sul fianco delle colonne di Alula nel caso che le truppe di Debeb non l'avessero fermate sull'altipiano.

Le due colonne erano così composte:

quella del Lebca, al comando del maggiore Escard, di una compagnia indigeni (capitano Rubiolo), delle bande di Adam, di Gabbedon, e di Ligg Terfù, del plotone esploratori, della batteria

indigeni del capitano Ciccodicola (6 pezzi), della sezione di sanità: in tutto oltre 700 uomini; quella di Asùs-Maldi, agli ordini del maggiore Di Maio (che aveva anche il comando della intera spedizione), di 1 battaglione indigeni (maggiore Marone) su tre compagnie, di 1 sezione d'artiglieria da montagna (2 pezzi, capitano Michelini) e delle bande di Deggiac Adg Ambessa, di Kantibai Sabatu e di Ligg Tafari: in totale 1000 uomini.

Le due colonne partirono da Asùs e da Canfer il 27 e 29 maggio rispettivamente e la marcia fu così ben condotta e compiuta che al mattino del giorno 2 giugno il forte di Cheren fu investito di sorpresa e occupato.

Barambaras Cafel, dopo ripetuti inviti del maggiore Di Maio, uscì dal forte e fu arrestato. Così pure i suoi sottocapi e dipendenti che furono tutti disarmati. Sul forte fu issata la nostra bandiera salutata da 21 colpi di cannone nel mentre appariva di lontano avanzare sulla via dell'Asmara la colonna di Deggiac Debeb.

Il mattino del 3, lasciato a Cheren un distaccamento agli ordini del capitano Rubiolo, le due colonne ripresero unite la via del ritorno giungendo a Massaua il giorno 7. Debeb riprese lo stesso giorno 3 la via dell'Asmara e Cafel, tradotto a Massaua con la moglie e due figliuoli, fu imbarcato sul *Miseno* per Assab.

Dopo di che, nel mese di giugno, furono occupate Sabarguma e Ghinda e si iniziarono i lavori della strada fra queste due località, per opera delle truppe agli ordini del maggiore Escard.

Il 2 luglio il conte Antonelli comunicava dall'Harrar che l'occupazione di Cheren aveva fatto ottima impressione a Menelich e che sperava fosse seguita da quella dell'Asmara, tante volte consigliata. Essa era stata d'altronde già decisa dal Governo e il generale Baldissera vi si accingeva facendo riconoscere le strade, da Ghinda e da Ad Nefas, entrambe riscontrate ripidissime e richiedenti parecchi giorni di lavoro per essere ridotte percorribili. Ricognizioni spinte fino all'Asmara informavano che ivi era possibile erigere un forte e qualche alloggiamento.

Stabilita quindi la partenza del corpo d'operazioni per il 25 di luglio tutto pareva procedere favorevolmente quando giunse la notizia che Debeb, chiamato a Macallè ad un convegno con Ras Alula e Mangascià, era stato fatto prigioniero e incatenato sull'Amba Salama. La sua banda si era dispersa.

Questo incidente venne a sospendere nuovamente l'operazione, temendosi che i due predetti Ras marciassero liberamente

su Asmara. Invece poco dopo risultò che erano ancora fermi a Macallè; per conseguenza occorreva prevenirli. Il Generale telegrafò quindi, il giorno 29, al Ministero che era pronto ad avanzare, e, ricevutane autorizzazione, lasciava il generale Albertone a Massaua, ed il 1° agosto assumeva a Ghinda il comando delle forze composte e dislocate come appresso:

Comando superiore.

Maggiore generale Baldissera Antonio, comandante.

Capo di stato maggiore: tenente colonnello Piano Federico.

Ufficiali d'ordinanza: tenenti Gotti Enrico e Castellani Arnaldo.

Ufficiali addetti al Comando.

Direttore territoriale d'artiglieria: colonnello Torre Mario.

Tenente d'artiglieria De Panphilis Emidio.

Direttore territoriale del genio: ten. colonnello Levrone Vincenzo.

Capitano del genio Blanco Gennaro.

Addetti al comando delle bande abissine: maggiore Di Maio Pio; tenente Bettini Lionello; tenente Barbanti-Silva Edgardo.

Truppe.

Tenente colonnello Avogadro, comandante il campo di Ghinda.

Aiutante maggiore in 1ª: capitano Turitto Domenico.

Plotone esploratori: capitano di stato maggiore Toselli Piero, Ghinda.

Battaglione del 1° reggimento cacciatori, comandato dal maggiore Dani Andrea, Ghinda (3ª, 6ª, 7ª e 8ª compagnia).

Battaglione misto comandato dal maggiore Escard Edoardo, Arghesana e Filogobai (4ª compagnia bersaglieri; 3ª compagnia 14° battaglione fanteria Africa; 1ª, 2ª, 6ª compagnia del 2° cacciatori).

III battaglione indigeno comandato dal maggiore Marone Ernesto, Ghinda e Arghesana.

IV battaglione indigeno comandato dal capitano Severi Gildo, Mahenzi.

1ª cannonieri: capitano Michelini Carlo, Arghesana.

Batteria indigena: capitano Ciccodicola Federico, Ghinda.

Distaccamento cavalleria: tenente Cingia Pietro, Ghinda.

Distaccamento genio: capitano Cantoni Ernesto, Ghinda.
Sezione commissariato: sottoten. Pantano Vittorio, Ghinda.
Sezione sanità: capitano medico Moschini dott. Enrico, Ghinda.
Comando di tappa: capitano Pirzio Biroli Luigi, Ghinda;
Sezione sussistenza e magazzino: ten. contabile Danesi Raffaele, Ghinda.
Distaccamento treno: sottotenente Genta Alvino.

Oltre a queste truppe vi erano a Ghinda le bande assoldate del Kantibai Sabatù e del Fitaurari Debalicon.

Le altre bande di Adgu Ambessa, di Ligg Barakè, di Ligg Tedla e di Ligg Menelich erano già sull'altipiano assieme al tenente Bettini mandato precedentemente a riconoscere la situazione, ed erano incaricate di fronteggiare Deggiac Mesfin che trovavasi a Arresa con circa 700 armati.

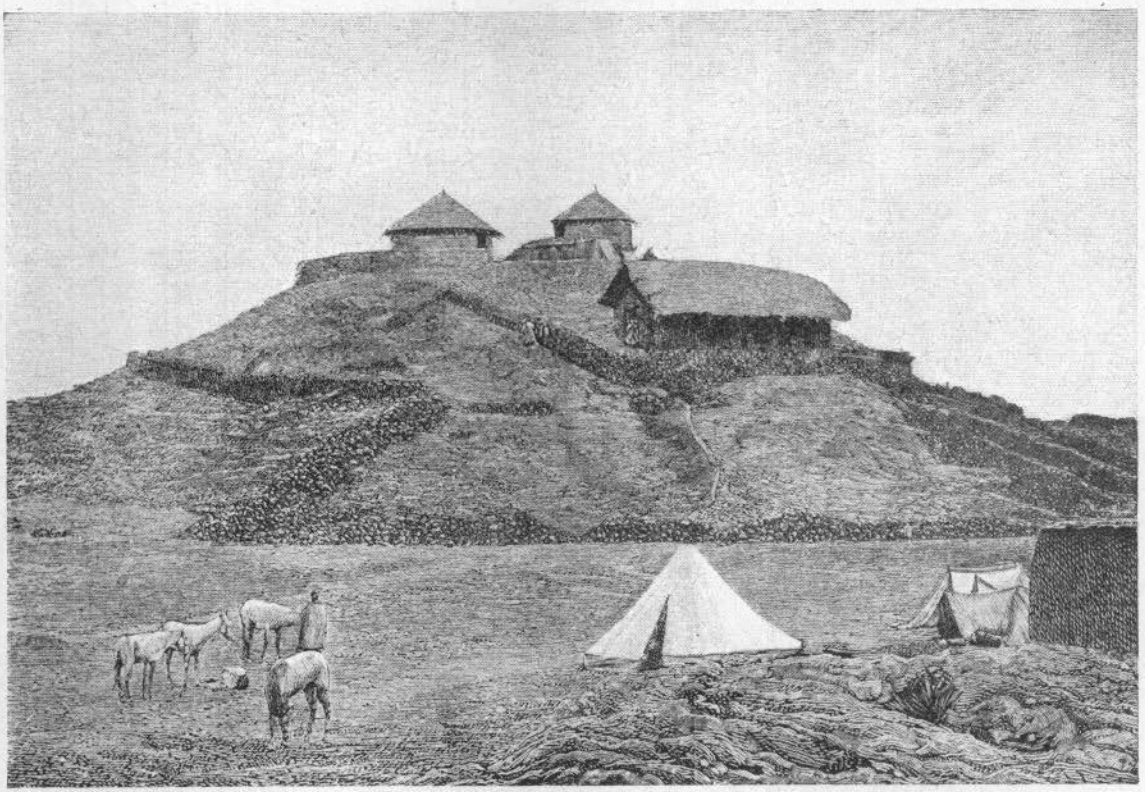
A vettovagliare tutta questa forza il comando aveva saggiamente provveduto stabilendo un regolare servizio di portatori, muli e cammelli, che, da Saati, dove giungeva la ferrovia, proseguivano per le varie località (1). Si può affermare che tanto la preparazione tattica quanto quella logistica erano state affrontate con la maggiore cura e compiute con precisione ed esemplare disciplina. La mente e la volontà del Capo dominavano tutti i rami dell'organizzazione.

Il tenente Bettini nella giornata del 1° agosto faceva pervenire al generale Baldissera la notizia che dal territorio dell'Asmara tutti fuggivano col bestiame e coi loro averi, ma che nulla aveva potuto sapere delle mosse di Alula. Le notizie giunte da altre fonti erano contraddittorie; comunque, o soldati di Alula o gregari del disciolto esercito di Debeb avevano scorazzato in quei giorni in vicinanza del ciglio dell'altipiano e vi avevano portato il panico.

Il generale Baldissera credette conveniente di salire tosto all'Asmara e nel pomeriggio del giorno 2 agosto emanò gli ordini per la marcia che doveva eseguirsi nella notte.

Il maggiore Di Maio doveva, per la valle del Dorfur, salire ad Ad Nefas e proteggere il fianco destro della colonna; una volta

(1) Fra il 1° e il 2 agosto affluirono a Ghinda più di 600 portatori. Ciascuno portava un carico di 20 kg. ed era rimunerato con 1 lira al giorno e 500 gr. di farina. Dopo il giorno 2, per rifornire abbondantemente di tutto il necessario i presidi di Ghinda e dell'Asmara, furono impiegati circa 2.600 portatori, 1000 cammelli e 250 fra asinelli e muletti indigeni.



La casa di Ras Alula all'Asmara.

(Illustrazione Italiana. Anno 1896).

sul posto si sarebbe riunito alle altre bande che già erano sull'altipiano (V. schizzo 15). Il capitano Severi col battaglione indigeni da Mahenzi doveva prendere posizione difensiva alle Porte del Diavolo a protezione della marcia della colonna. La banda di Bata Agos che era a Saganeiti avrebbe protetto il fianco sinistro. Il battaglione misto (magg. Escard) da Filogobai doveva portarsi a Mahenzi, ove dovevano riunirsi tutti gli altri reparti.

Il movimento doveva essere iniziato da tutti alle ore 18.

La marcia notturna fu eseguita mirabilmente; le batterie con sforzi non lievi e con ingegnosi ripieghi superarono le ripidissime salite di Mahenzi e dell'Arbrobu e alle ore 7 del giorno 3 tutta la colonna sboccava all'Asmara.

Fu occupata l'altura di Bêtméha e quella che si chiamò in seguito Campo Cintato. Sulla prima furono dislocati il battaglione del 1° cacciatori, il battaglione indigeni (magg. Marone) e le due batterie da montagna; sulla seconda il battaglione misto e il battaglione indigeni (cap. Severi).

Fra l'uno e l'altro accampamento furono impiantate la sezione di commissariato, la sezione sussistenza e il magazzino. La sezione sanità fu posta a ridosso del Campo Cintato. Il Comando superiore si stabilì nelle case di Alula, nelle cui vicinanze posero il campo le bande di Fitaurari Debalicon, di Ligg Tedla e di Ligg Menelich.

Nonostante un violentissimo temporale, i nostri soldati furono meravigliosi nell'apprestarsi subito a difesa e costruirono in tre sole giornate di intenso lavoro un muro di cinta di oltre 650 metri. Precauzione questa di assoluta necessità giacchè si temeva da un momento all'altro un attacco nemico, tanto più facile dopo la cattura di Debeb, e tanto più probabile, perchè l'Asmara era, come è noto, la residenza preferita di Ras Alula.

Invece, Ras Alula marciava verso Godofelassi e, pur avendo fatto sapere per mezzo del Kantibai Sahlé al Comando italiano di essere disposto a venire a trattative, raggiungeva intanto Gurà. Contro di lui fu pertanto inviato il 17 agosto il maggiore Di Maio con due compagnie indigene, una grossa banda (600 uomini) e lo squadrone di cavalleria chiamato d'urgenza a Saati, seguiti ad una giornata di marcia da altre due compagnie indigeni e da una colonna viveri di riserva.

Giunta a Gurà, la colonna trovava invece la località deserta. Ras Alula si era ritirato e, nonostante che il Di Maio chiamasse a sè Bata Agos e alcune bande dell'Acchele Guzai per inseguire il

Ras verso Tadarar, dove si diceva si fosse incamminato, non fu possibile raggiungerlo. Egli aveva rapidamente passato il Belesa e si seppe poi che si era diretto verso Adua. Perciò il 20 agosto la nostra colonna tornava per Godofelassi all'Asmara (1).

Il giorno 27, il generale Baldissera, rassicurato ormai che il nemico non osava alcuna mossa offensiva, impartiva gli ordini necessari per una stabile sistemazione dell'Asmara. Inoltre chiamava al comando di questa località il colonnello Albertone e rientrava a Massaua (2).

Nessun altro avvenimento importante si svolse dopo questa operazione, all'infuori di piccole azioni separate da parte di Bata Agos, contro uno dei suoi dipendenti che aveva disertato e che egli riuscì a catturare, e dell'invio del Bettini (promosso capitano) con 200 indigeni nell'Acchele Guzai per evitare a quella regione forti razzie che Ras Mangascià, secondo le informazioni trasmesse al Comando verso la fine di settembre dallo stesso Agos, stava organizzando.

La sola presenza di questa modesta colonna bastò perchè certo Sabahat, inviato forse da Mangascià nell'Acchele per farvi razzie, invece di opporsi al Bettini gli facesse pervenire una lettera in cui professava sentimenti di amicizia all'Italia. Mentre però detto capitano si trasferiva a Saganeiti, il Sabahat riprendeva le sue razzie, senza tuttavia completare il piano da lui prestabilito che, a quanto risultò in seguito, era sopratutto inteso ad intimorire le popolazioni e attaccare Bata Agos.

Questi piccoli incidenti, che denotavano pur sempre le intenzioni del nemico di tormentare le tribù a noi soggette, indussero il generale Baldissera a recarsi di nuovo all'Asmara l'11 novembre per rendersi personalmente conto della situazione ed abboccarsi col Deggiac Seium il quale aveva pochi giorni prima attaccato Mangascià nei pressi di Adua nella speranza di ottenere da Menelich il governo del Tigrè. Questo Seium ripartendo dall'Asmara, rifornito d'armi, si scontrò infatti con Ras Alula a Farras-Mai ed in una scaramuccia avuta con le genti di questo Ras riuscì a ricacciarle. Sostenuto poscia da 600 uomini del capitano Bettini, in un successivo scontro con Alula e Mangascià nelle vicinanze di Hara-

(1) Il Ministro Crispi ricordando alla Camera il 14 maggio 1890 le operazioni che condussero all'occupazione dell'Asmara, disse: « Il generale Baldissera ha avuto una preveggenza ed una precisione che non avrebbero potuto essere maggiori ».

(2) Ufficio Storico: Documenti Eritrea: Diario del Comando 1889.

mat, lo stesso Seium riportò il 5 dicembre una nuova vittoria nella quale, secondo notizie pervenute, Alula rimase ferito e Mangascià si ritirò su Macallé.

Approfittando di questo fatto, il maggiore Di Maio assieme a Bata Agos si portò allora in osservazione sulle rive del Belesa e il 19 dicembre si spinse fino ad Adua. Ma, richiamato, ripiegò, lasciando alcuni posti d'avviso a Gurà, a Debaroa e ad Adi Baro. Il nemico, impressionato di queste scorrerie ed avvisato della persistente vigilanza sulle proprie mosse non diede altri segni di vita. Le regioni dell'Acchele Guzai e del Seraé venivano così sotto il nostro dominio e la linea dei nostri confini si stabiliva sul fiume Mareb, sul suo affluente Belesa e lungo il rio Muna, che scende dall'altipiano col nome di Endeli e sbocca nella depressione dancala.

Con questi risultati si chiudeva l'opera veramente meritoria del generale Baldissera. Questi con R. D. del 6 novembre, veniva sostituito dal generale Baldassare Orero, il quale assumeva però di fatto il comando delle truppe ed il governo della colonia il 24 dicembre successivo.

VIII.

MENELICH IMPERATORE E IL TRATTATO DI UCCIALLI.

Assunzione al trono di Etiopia di Menelich. Il Trattato di Uccialli. La missione di Ras Maconnen. La situazione della colonia alla fine del 1889. La sostituzione del generale Baldissera. L'atto costitutivo della Colonia Eritrea.

Mentre si svolgevano questi avvenimenti in colonia, una grave situazione si era manifestata in Abissinia e particolarmente nel Tigré, dopo la morte di Re Giovanni, per le mene di Mangascià.

Infatti, mentre Mangascià, alleatosi con Ras Alula, continuava a sollevare il paese in suo favore, Menelich, più forte e più astuto, valendosi del nostro aiuto materiale e morale, si proclamava Negus Neghesti il 22 marzo; e il successivo 3 novembre si faceva incoronare ad Entotto.

La fine del Re Giovanni a Metemmeh aveva inoltre prodotto lo sfasciamento dell'esercito etiopico ed in tutto il paese si era manifestata una crisi economica veramente allarmante.

Il Ministro Crispi il 5 aprile diede alla Camera comunicazione di un telegramma ricevuto da Massaua, nel quale la situazione era chiaramente prospettata. Egli però soggiunse che, se gli si fosse offerto di consigliare il Re ad impegnare l'Italia in una impresa africana, non avrebbe forse risposto affermativamente, perchè riteneva tali imprese sempre difficili, lunghe e di esito incerto.

Per cui, se fu colto il momento favorevole per allargare e consolidare la nostra sfera di possesso e di azione in colonia, il merito ritorna grandissimo al generale Baldissera ed al capace e volenteroso concorso dei suoi collaboratori, tanto più che il Parlamento non era troppo consenziente a quell'ardimento, ed il Ministro Crispi, che pur non aveva inizialmente approvato la nostra impresa africana,

dovette spiegare tutta la sua energia perchè l'opera compiuta dai nostri soldati non venisse interrotta e si affermasse invece come lieta promessa di un regime coloniale altamente vantaggioso e civile.

Ma la fine del Negus, mentre determinò il trionfo di Menelich, fu pure il principio delle nostre disillusioni nella politica fino allora seguita in favore del Re dello Scioa, che avevamo armato per valercene contro il Negus, ma non certamente per farne un imperatore dell'Abissinia. E forse fu un errore l'avere, dopo la sua assunzione al trono, continuato nella stessa linea di condotta fino allora seguita dall'Antonelli, la quale, se poteva tornarci utile quando si trattava di tener deste rivalità, non altrettanto ci sarebbe valsa quando il Re della Scioa, diventato Negus Neghesti d'Etiopia, avrebbe fatto a meno del nostro aiuto.

Comunque, fra Menelich e l'Antonelli, venne concluso, dopo tre giorni di negoziazioni, il trattato di Uccialli. Ogni frase fu largamente spiegata e commentata e il tutto fu riferito al Ministro Crispi. Il 12 giugno poi l'Antonelli telegrafò a Roma che Maconnen era stato designato capo dell'ambasceria che doveva recarsi presso il nostro Re per la firma e le conseguenti ratifiche.

« Il Re Menelich — era questo il testo del telegramma — ha firmato il trattato con la cessione del territorio domandato. Ho accompagnato il Re fin nell'Eggiù, mi trovo ora con Deggiac Maconnen, governatore dell'Harrar, che sarà mandato come ambasciatore presso il nostro Augusto Sovrano. Fecero sottomissione il Re del Goggiam Ras Mikael e molti altri capi, riconoscendo Menelich come Re dei Re. Il paese gode ora piena tranquillità ».

E l'on. Crispi così rispondeva:

« Al conte Antonelli. — Assicuri Menelich che noi non riconosceremo che lui Re dei Re e ci adopreremo perchè Debeb lo riconosca. Presto saremo fortificati all'Asmara. Menelich deve agire energicamente ed informarci dei suoi passi ».

E il 6 agosto, lo stesso Crispi, comunicando l'occupazione dell'Asmara, soggiungeva: « Partecipi a Menelich assicurandolo della lealtà dei sentimenti del Governo italiano a suo riguardo » (1).

E' bene notare che la scelta di Maconnen, a capo di una eventuale missione, era stata segnalata al dott. Vincenzo Ragazzi, fino dal 3 settembre dell'anno precedente, dal Ministro Crispi, allorchè

---

(1) Ufficio Storico: Documenti Eritrea: cartella 240.

Menelich II Imperatore d'Etiopia.

(Foto Dott. Traversi).

consentì che il Ragazzi portasse nello Scioa i fucili richiesti da Menelich (1).

In quell'occasione il Ministro della Guerra, aveva scritto, fra l'altro, al generale Baldissera: « ... Con la circostanza questo Ministero pregiasi informare, in via riservatissima, la S. V. che il Governo del Re, avendo accolta la proposta fatta dal conte Antonelli, per un trattato col Re Menelich, nella ipotesi che questi, debellato o deposto il Negus, riesca a salire sul trono di Abissinia, lo stesso sig. Antonelli si recherà allo Scioa per la stipulazione del trattato portando i doni per Menelich. Il conte Antonelli partirà dall'Italia nella ventura settimana recando alla S. V. le istruzioni del Governo del Re per tale importantissima questione » (2).

Per quanto il trattato sia stato più volte pubblicato, sembra necessario riportarlo, essenzialmente per richiamare l'attenzione sui due articoli 17 e 19 che furono origine e causa dei successivi dissensi fra l'Italia e l'Etiopia:

TRATTATO DI AMICIZIA E DI COMMERCIO FRA IL REGNO D'ITALIA E L'IMPERO D'ETIOPIA

« Sua Maestà Umberto I Re d'Italia e Sua Maestà Menelich Re dei Re di Etiopia, allo scopo di rendere proficua e durevole la pace fra i due Regni, d'Italia e di Etiopia, hanno stabilito di concludere un trattato di amicizia e di commercio.

« E Sua Maestà il Re d'Italia avendo delegato come suo rappresentante il conte Pietro Antonelli, commendatore della Corona d'Italia, cavaliere dei santi Maurizio e Lazzaro, Suo inviato straordinario presso Sua Maestà il Re Menelich, i cui pieni poteri furono riconosciuti in buona e debita forma, e Sua Maestà il Re Menelich stipulando in proprio nome quale Re de' Re di Etiopia, hanno concordato e conchiudono i seguenti articoli:

« Art. 1. — Vi saranno pace perpetua ed amicizia costante fra Sua Maestà il Re d'Italia e Sua Maestà il Re dei Re di Etiopia e fra i loro rispettivi eredi, successori, sudditi e popolazioni protette.

« Art. 2. — Ciascuna delle parti contraenti potrà essere rappresentata da un agente diplomatico accreditato presso l'altra e potrà nominare consoli ed agenti consolari negli Stati dell'altra. Tali funzionari godranno di tutti i privilegi ed immunità secondo le consuetudini dei governi europei.

---

(1) Fu stabilito che i fucili dovessero viaggiare come pezzi di macchine per coniare monete.

(2) Ufficio Storico: Documenti Eritrea: Missione Ragazzi, cart. 73.

« Art. 3. — A rimuovere ogni equivoco circa i limiti dei territori sopra i quali le due parti contraenti esercitano i diritti di sovranità, una Commissione speciale composta di due delegati italiani e due etiopici traccerà sul terreno con appositi segnali permanenti una linea di confine i cui capisaldi siano stabiliti come appresso:

a) la linea dell'altopiano segnerà il confine etiopico-italiano;

b) partendo dalla regione di Arafali: Halai, Saganeiti ed Asmara saranno villaggi del confine italiano;

c) Adi (1) Nefas e Adi Joannes saranno dalla parte dei Bogos nel confine italiano;

d) da Adi Joannes una linea retta prolungata da est ad ovest segnerà il confine italo-etiopico.

« Art. 4. — Il convento di Debru Bizen con tutti i suoi possedimenti resterà proprietà del governo etiopico, che però non potrà mai servirsene per scopi militari.

« Art. 5. — Le carovane da o per Massaua pagheranno sul territorio etiopico un solo diritto di dogana di entrata dell' 8 per cento sul valore della merce.

« Art. 6. — Il commercio delle armi e munizioni da e per l'Etiopia attraverso Massaua sarà libero per il solo Re dei Re di Etiopia.

« Ogni qualvolta questo vorrà ottenere il passaggio di tali generi dovrà farne regolare domanda alle Autorità italiane munita del sigillo reale.

« Le carovane con carico di armi e munizioni viaggeranno sotto la protezione e colla scorta di soldati italiani fino al confine etiopico.

« Art. 7. — I sudditi di ciascuna delle due Parti contraenti potranno liberamente entrare, viaggiare, uscire coi loro effetti e mercanzie nel paese dell'altra e godranno della maggiore protezione del Governo e dei suoi dipendenti. È però severamente proibito a gente armata di ambe le parti contraenti di riunirsi in molti od in pochi e passare i rispettivi confini collo scopo d'imporsi alle popolazioni e tentare con la forza di procurarsi viveri e bestiame.

« Art. 8. — Gli italiani in Etiopia e gli etiopi in Italia o nei possedimenti italiani potranno comprare o vendere, prendere o dare in affitto e disporre in qualunque altra maniera delle loro proprietà non altrimenti che gli indigeni.

« Art. 9. — E' pienamente garantita in entrambi gli Stati la facoltà per i sudditi dell'altro di praticare la propria religione.

« Art. 10. — Le contestazioni o liti fra italiani in Etiopia saranno definite dall'Autorità italiana in Massaua o da un suo delegato.

« Le liti fra italiani ed etiopi saranno definite dall' Autorità italiana in Massaua o da un suo delegato e da un delegato dell'Autorità etiopica.

« Art. 11. — Morendo un italiano in Etiopia o un etiope in territorio italiano, le Autorità del luogo custodiranno diligentemente tutta la sua proprietà e la terranno a disposizione dell'Autorità governativa a cui apparteneva il defunto.

« Art. 12. — In ogni caso o per qualsiasi circostanza gl'italiani imputati di un reato saranno giudicati dall'autorità italiana.

---

(1) E' mantenuta la dicitura usata nel documento. Sulle carte è Ad Nefas.

« Per questo l'autorità etiopica dovrà immediatamente consegnare all'autorità italiana in Massaua gli italiani imputati di avere commesso un reato.

« Egualmente gli etiopi imputati di reato commesso in territorio italiano saranno giudicati dall'autorità etiopica (1).

« Art. 13. — Sua Maestà il Re d'Italia e Sua Maestà il Re dei Re d'Etiopia si obbligano a consegnarsi reciprocamente i delinquenti che possono essersi rifugiati, per sottrarsi alla pena, dai dominî dell'uno nei dominî dell'altro.

« Art. 14. — La tratta degli schiavi essendo contraria ai principî della religione cristiana, Sua Maestà il Re dei Re d'Etiopia s'impegna d'impedirla con tutto il suo potere in modo che nessuna carovana di schiavi possa attraversare i suoi Stati.

« Art. 15. — Il presente trattato è valido in tutto l'Impero etiopico.

« Art. 16. — Se nel presente trattato, dopo cinque anni dalla data della firma, una delle due alte parti contraenti volesse fare introdurre qualche modificazione, potrà farlo; ma dovrà prevenirne l'altra un anno prima, rimanendo ferma ogni e singola concessione in materia di territorio.

« Art. 17. — Sua Maestà il Re dei Re d'Etiopia *consente* di servirsi del Governo di Sua Maestà il Re d'Italia per tutte le trattazioni di affari che avesse con altre Potenze e Governi.

« Art. 18. — Qualora Sua Maestà il Re dei Re d'Etiopia intendesse accordare privilegi speciali a cittadini di un terzo Stato per stabilire commerci ed industrie in Etiopia, sarà sempre data, a parità di condizioni, la preferenza agli Italiani.

« Art. 19. — Il presente trattato essendo redatto in lingua italiana ed amarica e le due versioni concordando perfettamente fra loro, entrambi i testi si riterranno ufficiali e faranno sotto ogni rapporto pari fede.

« Art. 20. — Il presente trattato sarà ratificato.

« In fede di che il conte Pietro Antonelli in nome di S. M. il Re d'Italia, e S. M. Menelich Re dei Re d'Etiopia in nome proprio, hanno firmato e apposto il loro sigillo al presente Trattato, fatto nell'accampamento di Uccialli il 25 *miazia* 1881, corrispondente al 2 maggio 1889.

(L. S.) *Per Sua Maestà il Re d'Italia*

(*Bollo imperiale d'Etiopia*). PIETRO ANTONELLI ».

La missione incaricata di portare a Roma il trattato, presieduta dal degiasmac Maconnen, in qualità di inviato straordinario e ministro plenipotenziario, era composta di parecchi capi. Fra questi Abba Uolde Micael, confessore di Maconnen, il cagnasmac Nadà, il fitaurari Biratù nipote di Maconnen, il grazmac Jusuf Negussié, che funzionava da interprete, e Desalegé, un barambaras e un bascià.

Inoltre la missione aveva a disposizione 13 sottufficiali ed un certo numero di servi. Maconnen e Jusuf Negussié erano stati no-

(1) Nella *convenzione addizionale* firmata a Napoli il 1° ottobre, questo comma fu modificato dall'art. 9 della convenzione stessa.

minati dall'Imperatore; gli altri li aveva scelti l'ambasciatore stesso. Questo particolare mette in evidenza la persona dell'interprete, uomo di fiducia del Negus, sul quale, principalmente ricade la responsabilità di aver apposto, sia pure in buona fede, nell'art. 17 del trattato la parola « *consente* » che si prestò poi ad una duplice interpretazione fra il testo amarico e quello italiano.

Infatti la parola stessa « icialal » secondo il dizionario del D'Abbadie significa « *può - soffre con pazienza - sopporta* » e quindi poteva anche prestarsi ad essere tradotta « *consente* ». Invece Menelich intendeva dare ad essa, come apparirà in seguito, il significato a lui più conveniente, e cioè, quello di « può ». E infatti, nel febbraio del 1891, quando questa questione, insieme a quella dei confini, si acuì maggiormente, Menelich tagliò corto dichiarando: « o l'articolo resti come è nel testo amarico o sia abrogato senza sostituirlo ».

Era questo una specie di *ultimatum* col quale l'Imperatore d'Etiopia non riconosceva all'Italia alcun diritto di rendersi intermediaria fra l'Abissinia e le altre potenze. In tal modo veniva escluso il concetto che aveva aperto tante speranze e tante illusioni; quello cioè, di una forma di protettorato da parte nostra sull'Etiopia.

Se però non vi fu malafede da parte di Menelich e del suo interprete, allorchè si compilò il famoso articolo 17, è certo che, per istigazione di qualche potenza, la quale rilevò subito la duplice versione che a quella parola poteva essere data, Menelich ne approfittò, fin dal suo primo atto di governo, partecipando direttamente alle potenze estere, la sua assunzione al trono. In seguito se ne valse maggiormente per contestare la questione dei confini.

Intanto la missione scioana, dall'interno dell'Etiopia si avviava il 20 luglio verso la costa, diretta a Zeila, dove era stato inviato a riceverla l'incrociatore italiano *Cristoforo Colombo*. Nel contempo, il piroscafo *Venezia* si ancorava a Massaua per caricare un elefante ed alcuni muli destinati in dono al Re Umberto.

La carovana era guidata dall'Antonelli e scortata da soldati abissini.

Da un telegramma del Cecchi, nostro console in Aden, si rileva che la sosta a Zeila fu di 2 o 3 giorni, entro i quali la scorta dovette partire per l'Harrar avendo desiderato le autorità inglesi che gente armata si fermasse colà il meno possibile. Maconnen fece visita

Ras Maconnen.

(Illustrazione Italiana. Anno 1896).

al governatore britannico e subito dopo prese alloggio sulla nostra nave da guerra (1).

Il *Colombo* salpò quindi da Zeila il 3 agosto; arrivò il 12 a Porto Said ed il 21 a Napoli (2).

Il Ministro della Guerra aveva provveduto perchè a ricevere la missione si trovassero il maggiore di stato maggiore Domenico Grandi, capo dell'ufficio Africa ed il dott. Nerazzini. La Società Geografica inviava pure come suo rappresentante il dott. Leopoldo Traversi.

La missione, durante il soggiorno di Napoli, visitò la fabbrica d'armi di Torre Annunziata ed il cantiere di Castellammare con grandissima attenzione, e dimostrò il desiderio di avere armi a ripetizione della marina, già osservate a bordo del *Colombo,* nonchè stoffe di seta nera per i preti. Inoltre Maconnen fece presente al maggiore Grandi che avrebbe gradito assistere ad una rivista di cavalleria.

Il 27 agosto la missione proseguì per Roma e la mattina del 28 si presentò in Quirinale a S. M. il Re che la ricevette seduto sul trono, in grande uniforme. Maconnen ed il seguito si prostrarono all'uso abissino ai piedi del trono. Alle prime domande sul viaggio compiuto e sulla salute dell'Imperatore e del seguito, Maconnen rispose in amarico (e Jusuf Negussié traduceva in francese), accentuando la frase: « A nome del mio Re domando a V. M. l'alta sua protezione ». Re Umberto a sua volta si mostrò lieto di sapere Menelich ormai padrone di tutta l'Etiopia; confermò l'amicizia dell'Italia e concesse la protezione domandata.

Ratificato il trattato, Maconnen si recava poscia a Napoli il 1° ottobre 1889 per stipulare col Ministro Crispi una convenzione addizionale. E l'11 ottobre lo stesso Ministro notificava ai rappresentanti dell'Italia presso le varie potenze l'avvenuta conclusione del trattato italo-etiopico, e la successiva convenzione stipulata. Questa stabiliva il riconoscimento di Menelich quale Imperatore di Etiopia; sanciva la rettifica del confine prendendo per base il possesso del territorio raggiunto dal generale Baldissera e quindi riconosceva la sovranità italiana nei paesi denominati « Possedimenti italiani del Mar Rosso ». La stessa convenzione stabiliva altresì la garanzia dell'Italia affinchè Menelich contraesse con una banca ita-

---

(1) Ufficio Storico: Carteggio Eritrea (Min. Esteri, 1889), cartella 73.
(2) Ufficio Storico: Documenti Eritrea: telegrammi, cartella 73.

liana un mutuo di quattro milioni, per i quali egli assumeva il pagamento degli interessi e dell'ammortamento sugli introiti della dogana dell'Harrar (1); e infine che gli Etiopi i quali commettessero reati in territorio italiano venissero giudicati sempre dalle nostre autorità.

Per le necessarie ratifiche da parte dell'Imperatore, Maconnen ripartì per l'Abissinia nel successivo novembre insieme all'Antonelli ed al Conte Salimbeni, il quale ultimo doveva essere insediato come nostro residente presso la Corte etiopica. Partirono pure il Nerazzini, nominato residente presso Maconnen nell'Harrar, e il dott. Traversi che si recava alla stazione di Let Marefià. L'uno e l'altro dipendevano politicamente dal Salimbeni. Questi raggiunse la sua sede di Entotto il 9 luglio 1890.

L'articolo 17 del trattato fu oggetto di particolari notificazioni alle potenze per parte dell'on. Crispi ed in modo speciale all'Inghilterra anche da parte di Maconnen. Successivamente, il 6 dicembre, il Governo italiano comunicava agli Stati firmatari dell'atto generale della Conferenza di Berlino l'articolo 5° del trattato stipulato fra l'Italia ed il Sultano dell'Aussa. In esso era detto che, verificandosi il caso che altri tentasse di occupare quel territorio, o una sua parte, o le sue dipendenze, il Sultano si sarebbe opposto, avrebbe innalzato la bandiera italiana e si sarebbe dichiarato sottoposto al protettorato italiano.

Occupati l'Acchele Guzai ed il Seraé e portata la nostra linea di osservazione al Mareb e al Belesa, il generale Baldissera, il quale aveva già chiesto il rimpatrio per una oftalmia che lo tormentava, lasciava verso la fine di dicembre la colonia ed era sostituito, come già detto, dal generale Orero.

Il confine raggiunto dal Baldissera era una linea avanzata e naturale di difesa. Essa comprendeva oltre le due predette provincie anche l'Hamasen e lo Scimenzana abitati da popolazioni tigrine e già appartenenti a principi della stirpe che, avendo dovuto subire dal 1879 il governo di Ras Alula, erano favorevoli a sottrarsi a quel giogo e a sottoporsi alla sovranità dell'Italia.

Con questo acquisto, alla fine del 1889, il nostro dominio poteva quindi calcolarsi esteso su 110 mila kmq. con una popolazione di 200 mila abitanti, di cui 16 mila nella sola Massaua.

---

(1) In realtà avvenne poi, nell'agosto 1892, che il residuo di quel prestito, per la somma di 400 mila lire, fu condonato all'Etiopia alla quale furono inviati inoltre 2 milioni di cartucce malgrado il parere contrario insistentemente ripetuto del Governatore della Colonia.

Al di là del confine Menelich si era proclamato Imperatore d'Etiopia. Ma la pace non era ancora ristabilita, per le lotte intestine fra Ras Mangascià, che aveva in realtà i maggiori titoli per salire al trono, essendo figlio naturale di Re Giovanni, Ras Seium, pretendente al trono e che era figlio di una sorella del defunto Giovanni e Ras Sebat, signore dell'Agamé e discendente da antica casata del Tigré. Contro il pericolo di sollevazione da parte di costoro, il generale Baldissera aveva provveduto insediando in talune località periferiche, al di là dell'Asmara, alcuni capi a noi fedeli in sostituzione di altri di dubbia fede od avversari. Non solo, ma aveva posto al loro fianco ufficiali italiani e reparti di truppe indigene, tenendo invece riunite nei vari presidi dell'interno, ed a sua più immediata disposizione, i reparti di truppe metropolitane.

Questa sistemazione politica e militare era quanto di meglio si potesse realizzare in quel momento, ma non era ancora tale da assicurare il possesso della colonia. Per ottenere questo era necessario porre maggior piede sull'altipiano ed essere più tranquilli nei riguardi di Mangascià, la cui influenza era grande su tutti gli altri capi tigrini o comunque nemici di Menelich. La lotta secolare fra i due regni, del Tigré e dello Scioa, avrebbe potuto infatti riprendere con grave danno per noi, soprattutto tenuto presente che l'assunzione al trono d'Etiopia del Re dello Scioa si era compiuta con ogni nostro appoggio materiale e morale.

Inoltre a Mangascià noi avevamo rifiutato le armi concesse a Menelich e lo avevamo indirettamente sottoposto al suo rivale. A questi egli dovette anzi più tardi far atto di sottomissione per le condizioni impostegli dal Governo italiano allorchè chiese di venire con noi ad amichevoli trattative. Per tali motivi, e per il fatto che le provincie da noi occupate erano sempre state la culla dei migliori guerrieri d'Etiopia, la nostra situazione non poteva considerarsi con troppa tranquillità, nonostante il trattato di Uccialli, le ripetute dichiarazioni scritte e verbali di Menelich, e le assicurazioni di Antonelli.

Tale era lo stato delle cose quando il Baldissera tornò in Italia.

Il Governo italiano, considerando tuttavia che i possedimenti d'Africa avevano ormai raggiunto per la loro estensione una notevole importanza politica ed economica, decise di dare ad essi un assetto, se non definitivo, almeno stabile e normale. A tale scopo emanò una legge che, surrogando i provvedimenti eccezionali fino

allora adottati, sostituiva all'amministrazione esclusivamente militare un regime civile.

E poichè tutto ciò non implicava (come risulta dalla relazione presentata dall'on. Crispi a S. M. il Re) che si dovesse deporre ogni concetto di vigilanza armata, fu stabilito che la suprema direzione della colonia dovesse ancora restare nelle mani di un generale dell'esercito col titolo ed i poteri di governatore.

Al fianco del governatore fu deciso di porre tre funzionari civili: uno per gli affari interni, uno per le finanze e lavori pubblici, ed uno per l'agricoltura e commercio, sì da costituire un piccolo consiglio destinato a discutere e risolvere le più importanti questioni della politica e dell'amministrazione coloniale.

Così il 1° gennaio 1890 veniva emanato il seguente decreto:

« UMBERTO I, ecc. RE D'ITALIA;

« Volendo dare un assetto stabile ai possedimenti ed ai protettorati italiani del mar Rosso;

« Visti i Nostri decreti del 5 novembre 1885, e del 17 aprile 1887;

« Sulla proposta del Presidente del Consiglio, ministro *ad interim* degli affari esteri;

« Udito il Consiglio dei ministri;

ABBIAMO DECRETATO E DECRETIAMO:

« Art. 1. — I possedimenti italiani del mar Rosso sono costituiti in una sola colonia col nome di *Eritrea*.

« Art. 2. — La colonia avrà un bilancio ed una amministrazione autonomi. Il comando generale e l'amministrazione della medesima sono affidati a un governatore civile e militare.

« Art. 3. — Il governatore ha il comando di tutte le forze di terra e di mare che sieno di guarnigione nel mar Rosso.

« Art. 4. — Per tutto ciò che spetta all'amministrazione civile della colonia il governatore dipende dal ministero degli affari esteri. Per tutto ciò che concerne i servizi militari egli dipende dal ministero della guerra. Per ciò che concerne il naviglio dipende dal ministero della marina.

« Art. 5. — Il governatore nell'esercizio delle sue funzioni sarà coadiuvato da tre consiglieri civili, uno per l'interno, uno per le finanze ed i lavori pubblici ed uno per l'agricoltura ed il commercio.

« Art. 6. — I tre consiglieri saranno nominati da Noi su proposta del ministro degli affari esteri. Essi debbono essere cittadini italiani e non possono esercitare il commercio.

« Art. 7. — I consiglieri coloniali sono equiparati nel grado e nello stipendio ai prefetti del regno. Saranno a carico del bilancio coloniale.

« Art. 8. — Le attribuzioni del consigliere coloniale per l'interno comprendono:

a) l'amministrazione civile;

b) l'amministrazione della giustizia;

c) la polizia e la sicurezza pubblica;

d) l'istruzione pubblica;

e) la polizia sanitaria;

f) le prigioni e gli altri luoghi di detenzione o relegazione;

g) i rapporti con le autorità dipendenti da governi esteri che hanno possedimenti nel mar Rosso o nel golfo di Aden.

« Art. 9. — Le attribuzioni del consigliere coloniale per le finanze e i lavori pubblici comprendono:

a) l'amministrazione finanziaria, le dogane, tasse e contribuzioni diverse;

b) i lavori pubblici e la viabilità;

c) i porti, la costruzione e la manutenzione dei medesimi, la sorveglianza delle spiaggie, dei fari o segnali, l'inscrizione marittima, gli uffici di porto;

d) le poste, i telegrafi e le ferrovie;

e) le casse governative.

« Art. 10. — Le attribuzioni del consigliere coloniale per l'agricoltura ed il commercio comprendono:

a) il demanio pubblico;

b) la direzione e l'incoraggiamento dell'agricoltura, delle industrie e del commercio;

c) la sorveglianza delle strade carovaniere, il transito a traverso le differenti tribù;

d) le relazioni con gl' indigeni ed i loro capi, tanto all'interno che all'esterno della colonia, la scelta e conferma in ufficio dei sultani, naib, sceik, cadi, scium, cantibai, le trattative politiche con l'Etiopia.

« Art. 11. — I tre consiglieri riuniti insieme e presieduti dal governatore costituiscono il consiglio di governo.

« Art. 12. — Questo consiglio è convocato dal governatore. Sono di sua competenza tutti gli affari più importanti che concernono la politica e l'amministrazione della colonia.

« Art. 13. — Il consiglio coloniale delibera a pluralità di voti. In caso di parità prevale il voto del governatore.

« Nelle materie di grave interesse politico o amministrativo, il governatore può sospendere le deliberazioni del consiglio, riferendone al ministro degli affari esteri, il quale deciderà.

« Art. 14. — Ogni disposizione anteriore contraria al presente decreto è abrogata.

« Art. 15. — Il presente decreto avrà vigore a partire dalla sua data.

« Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

« Dato a Roma, li 1° gennaio 1890.

UMBERTO

CRISPI ».

IX.

IL GENERALE ORERO E LA MARCIA SU ADUA.

I Dervisci. Il primo combattimento di Agordat.

Giunto a Massaua il 24 dicembre 1889, il maggior generale Baldassare Orero volle subito farsi un' idea esatta della situazione del Tigré e dell'Hamasen.

Mangascià e Ras Alula avevano sospeso le ostilità contro di noi ed avevano più volte mandato dei parlamentari al Comando Superiore italiano con lettere inconcludenti, ma con lo scopo evidente di assumere informazioni sulle nostre intenzioni. Da parte di numerosi capi erano del pari venute proteste di amicizia. Uno di costoro, il più importante, Deggiac Sebat, governatore dell'Agamé ed aspirante al trono tigrino, si era presentato per chiedere la nostra alleanza. Egli aveva dato assicurazione che non avrebbe mai fatto alcuna razzia nell'Acchele Guzai, punto maggiormente delicato e vulnerabile del nostro possedimento sull'altipiano.

Intanto un altro deggiac, il Seium, avanzando dallo Scioa per attaccare Mangascià e Ras Alula, aveva dovuto ripiegare su Gundet, e di là, come si è detto precedentemente, si era poi recato all'Asmara per conferire col generale Baldissera. A questi egli aveva espresso il desiderio di emanciparsi da Menelich e di agire per conto proprio, in nostro favore. Egli disponeva di un migliaio di armati e non tardò ad allearsi col Sebat col quale si unì al di là del Mareb.

Per quanto l'aiuto che ci poteva giungere da questi due capi tornasse indubbiamente utile al Comando, pure il generale Baldissera, lasciando la colonia, aveva inviato al Mareb il capitano Bettini con alcune bande, per sorvegliare le mosse dei due capi, far loro credere che si volesse agire anche noi e indurli così a mantenersi in

attitudine ostile contro Mangascià e Ras Alula. E pure con lo stesso scopo erano state inviate nell'Entisciò le bande di Bata Agos. Ciò che premeva soprattutto era di evitare qualsiasi compromesso fra i diversi capi del Tigré i quali avrebbero potuto riunirsi, sia pure momentaneamente, contro di noi.

Il Bettini si spinse arditamente in avanti, ma venne soltanto a sapere che Sebat e Seium avevano avuto, il 2 dicembre, uno scontro sanguinoso con gli avversari, in una località detta di Seoancià, e che le sorti del combattimento erano rimaste incerte, tanto che entrambi i partiti erano tornati nelle loro posizioni di partenza e per intromissione di alcuni preti abissini avevano stipulato una tregua.

Ne approfittarono Alula e Mangascià per chiedere rinforzi nel Tembién; e Seium e Sebat per chiederne al Comando Superiore. Questo aveva interesse che le ostilità continuassero e spedì perciò al Deggiac capo dell'Agamé alcune casse di munizioni e contemporaneamente ordinò al maggiore Di Maio di minacciare con alcune bande Ras Alula sul fianco.

Le avanguardie del Di Maio erano già in vista di Adua quando giunse notizia che i due Ras avevano ripiegato nel Tembièn, e che Seium e Sebat si erano ritirati l'uno a Macallé e l'altro ad Adigrat.

Conseguentemente il Bettini e il Di Maio erano tornati rispettivamente alle loro sedi di Saganeiti e di Asmara.

Tale era la situazione quando il generale Orero assunse il comando. Situazione invero poco chiara nei riguardi del Tigré e incerta e malsicura per il confine del Mareb. Infatti la missione scioana era giunta, ma di Menelich, la cui venuta era desiderabile per definire la questione del confine, nulla si sapeva; era invece accertato che pochi Abissini svolgevano ai nostri confini opera attiva per indurre i capi Tigrini a far pace e a coalizzarsi contro di noi. Rimanendo noi spettatori c'era da temere che il giuoco della nostra politica, di tenere accese le lotte fra i capi senza parteggiare nè per gli uni nè per gli altri, sarebbe stato scoperto. E già il Sebat scriveva infatti al Comando lamentando che le nostre bande avevano fatto scorrerie nel Tigré, ma non gli avevano dato mano nella lotta contro Alula, da lui ingaggiata unicamente per farci piacere. E soggiungeva: « Poichè gli Italiani non si muovono, ho deciso d'accordo con Seium di andare ad attaccare i vostri nemici senza di voi ». Inoltre, mentre di Seium non si avevano notizie, voci fondate assicuravano la prossima riunione dei due deggiac a Ras Mangascià.

(Illustrazione Italiana. Anno 1914).

Per troncare questo pericoloso stato di cose il generale Orero pensò di forzare gli avvenimenti con una rapida marcia in forze su Adua. Qui avrebbe deciso il da farsi e, permettendolo la situazione, avrebbe attaccato Ras Alula e Mangascià da nord con le proprie forze e quelle di Sebat, mentre Seium avrebbe attaccato da sud.

Comunque, la sola marcia su Adua avrebbe agevolato il cammino della missione scioana nel Tigré e dato il tracollo alla già pericolante fortuna dei due Ras.

Dal lato militare essa avrebbe giovato al prestigio morale delle nostre truppe e al loro spirito guerriero.

L'inizio delle operazioni era stato fissato per il 15 gennaio, e già dal giorno 9 era cominciato il concentramento delle truppe a Debaroa; ma una serie di telegrammi scambiati fra l'Orero e il Ministero della Guerra ne protrasse la data.

Finalmente il Presidente Crispi autorizzò l'Orero a muovere su Adua purchè per ciò che riguardava la nostra azione nel Tigré procedesse d'accordo col conte Antonelli.

Il generale Orero attese invano fino al 16 gennaio l'arrivo di Antonelli e poi telegrafò di nuovo a Roma: « Oggi trasporto il mio quartier generale a Debaroa, dove giunsero da Asmara tutte le truppe regolari ed irregolari. Salvo ordine tassativo contrario domani si andrà tutti avanti una tappa ».

Contemporaneamente mandò per mezzo del tenente Carchidio le disposizioni ai due Deggiac Sebat e Seium.

Crispi a sua volta ordinò al generale Orero di aspettare, dove si trovava, ulteriori ordini del Governo; ma il generale, sempre più convinto che la marcia avrebbe realizzato i favorevoli effetti politici e militari accennati, prima ancora che gli fosse recapitato il telegramma ministeriale, aveva deciso di proseguire per Godofelassi.

Essendo ancora a Debaroa, volle però conferire con l'Antonelli e con Maconnen. Ma a nulla valsero le buone ragioni da lui esposte per convincere l'Antonelli sulla utilità della marcia. Questi anzi telegrafò al Ministro Crispi che tale avanzata avrebbe potuto allarmare l'Imperatore. Se non che l'Orero telegrafò egli pure che senza l'intervento di Antonelli Maconnen avrebbe aderito alle sue idee e che, accentuandosi a noi sempre più propizia la situazione nel Tigré, egli continuava senz'altro per Godofelassi.

L' Antonelli, anzichè consentire all' idea esposta dall' Orero di seguire la spedizione ed entrare in Adua per ivi insediare, d'ac-

cordo con Maconnen, un residente del Tigré accetto a Menelich e al Governo italiano, contava di fare accompagnare Maconnen fino ad Adua da una piccola scorta di soldati indigeni e dalle bande di Sebat. Quivi il Maconnen avrebbe atteso l'arrivo di Menelich per procedere alla nomina del residente. E con ciò, secondo lui, si sarebbe evitato una dimostrazione di forza che avrebbe allarmato certamente il Negus.

Il parere dell'Antonelli era condiviso dal Crispi. Ma Menelich non mostrava nessuna intenzione di andare nel Tigré e per ciò il generale Orero persisteva nel suo divisamento.

Dal 9 al 15 gennaio era stato intanto concentrato a Debaroa (V. schizzo 16) il Corpo di spedizione, che risultò così costituito: un comando superiore; il reggimento cacciatori al comando del colonnello Cesare Airaghi; lo squadrone esploratori (cap. Toselli); il IV battaglione cacciatori (magg. Fiora); il battaglione bersaglieri (magg. Pagani); la 1ª batteria da montagna (cap. Michelini); la 1ª compagnia zappatori del genio (cap. Fornaca); un distaccamento specialisti del genio (cap. Bonelli) ed i relativi servizi.

Inoltre, facevano parte di esso le truppe indigene, e, cioè: il III battaglione (magg. Bosco di Ruffino); la 3ª compagnia del I battaglione (cap. Fara); la 1ª e 2ª compagnia del IV battaglione (capitani Debernardis e Perini); la batteria Ciccodicola e le bande assoldate; infine, altre bande al comando dei rispettivi deggiac.

In complesso: una forza di 89 ufficiali, 1360 uomini di truppa italiana, 948 di truppa indigena, 2700 irregolari, 8 cannoni e 517 quadrupedi. Un totale cioè di oltre 5000 combattenti. A questi erano da aggiungere almeno 4000 armati delle bande di Sebat e di Seium sul cui concorso l'Orero pure faceva assegnamento.

Ricognizioni preventive erano state spinte per l'accertamento delle zone fornite di acqua potabile e, in relazione agli accertamenti fatti, furono stabilite le seguenti tappe: Godofelassi, Mna-Hjela, Adi-Ganà, Mareb, Daro Taclé, Adua (V. schizzo 17).

Il giorno 17 la colonna, preceduta dallo squadrone esploratori e dalle bande assoldate, partì alle 5,30 da Debaroa per Godofelassi ove giunse a mezzogiorno (V. schizzo 18).

Le bande proseguirono fino a Mna-Hjela ove accamparono.

Per avere notizie di quanto avveniva sulla fronte e sul fianco sinistro, furono inviati il capitano Toselli con lo squadrone esploratori al Mareb e con l'ordine di spingere pattuglie fino presso Adua, e il capitano Bettini con 300 uomini delle bande dell'Entisciò. Pure

ad Adua l'Orero inviò un suo emissario, certo Scimper (1) con l'incarico di indurre alcuni capi che in quei giorni si aggiravano in quei dintorni a staccarsi da Ras Alula e Ras Mangascià, e di rassicurare le popolazioni sulle pacifiche nostre intenzioni a loro riguardo.

Il 22 gennaio, alle ore 10 tutta la colonna agli ordini del generale Orero partì da Godofelassi per Mna-Hjela. Da Godofelassi si poteva raggiungere Mna-Hjela per mezzo di due strade: una alquanto più lunga ma più agevole si svolgeva tutta in piano ed attraversava estese praterie, in quella stagione però bruciate dal sole; l'altra più breve ma ripida e sassosa si svolgeva ad est della precedente ed attraversava alcune alture abbastanza elevate. La colonna percorse la prima strada e accampò su una altura accanto alle acque di Mai-Gundry (V. schizzo 19), sostandovi circa 24 ore.

Il giorno 23 alle ore 8 fu ripresa la marcia per Adi-Ganà ove le truppe giunsero alle ore 13.

L'accampamento fu posto su una piccola altura sulla quale sorge il paese che fu trovato completamente distrutto (V. schizzo 20).

Il giorno seguente fu compiuta la marcia al Mareb, intercalata da un alt di due ore a Gundet. Essa fu molto faticosa per i forti dislivelli da superare e per il fondo sassoso della strada; ciò non pertanto fu compiuta in perfetto ordine. L'accampamento fu posto sulla riva sinistra del fiume (V. schizzo 21). All'alba del mattino seguente, 25 gennaio, lo squadrone esploratori, sostenuto a breve distanza dalla banda di Agda Ambessa, fu inviato ad Adua. L'ingresso di queste truppe nel paese avvenne nel pomeriggio senza alcun incidente. Intanto il grosso della spedizione marciava per Daro Taclé, dopo aver lasciato al Mareb due compagnie di bersaglieri, due di cacciatori, una batteria d'artiglieria e una compagnia del genio agli ordini del colonnello Airaghi, per sicurezza delle linee di ritirata, e di comunicazione dei rifornimenti. Prima di lasciare il Mareb il generale Orero ordinò di costruire nei pressi del torrente Mehuquan (affluente del Mareb) una ridotta che sarebbe valsa per il momento a dare maggiore sicurezza al distaccamento e, in seguito, quale ricovero e difesa del posto di confine.

A Daro Taclé le truppe sostarono tutta la notte sul giorno 26. Durante la sosta il generale Orero ebbe dal capitano Toselli notizia

(1) Lo Scimper era figlio di un naturalista tedesco e di una donna indigena del Tigrè, aveva circa 40 anni di età ed aveva a lungo dimorato alla Corte imperiale all'epoca di Re Giovanni esercitandovi il mestiere di falegname. Morto il Negus e rimasto senza lavoro, era passato al servizio del nostro Comando come informatore.

che il clero e la popolazione di Adua si preparavano a ricevere gli Italiani in pompa solenne Egli decise di partire nelle prime ore del mattino tanto più che la marcia si presentava faticosa, e per l'ascesa dell'altopiano sovrastante Daro Taclé, e per il fondo sassoso dell'itinerario fino al passo Gasciorki. A mezz'ora dal paese il clero andò a ricevere le truppe in gran pompa e cantando inni sacri. Alle ore 15 le truppe entrarono in Adua accolte festosamente dalla popolazione affollata attorno alle chiese, per le vie, finanche sui tetti delle case.

Il generale Orero, dopo aver conferito coi capi indigeni e coi dignitari ecclesiastici, mandava quindi al colonnello Cossato a Massaua il seguente dispaccio da trasmettersi subito al Ministro della Guerra: « Dopo vicende note V. E. il giorno 22 mossi da Godofelassi con colonna composta... forza complessiva 5000 fucili, 8 pezzi; in cinque marcie giungemmo Adua, dove entrammo oggi alle 3; servizio viveri assicurato per oltre venti giorni con portatori someggio e parco buoi; servizio di sicurezza sulla fronte e sui fianchi ottimo; fu per il modo lodevole con cui funzionarono entrambi questi servizi che la marcia fatta in condizioni terreno difficile riuscì senza inconvenienti; numero malati insignificante; morale ottimo; nella fortezza Adua trovammo mitragliera italiana presa Dogali; soldati la ricuperarono con gioia » (1). Quindi pose il campo sulle colline adiacenti al paese (V. schizzo 22).

La soddisfazione che traspare da questo dispaccio, era invero giustificata, tanto per la brillante marcia compiuta senza inconvenienti, quanto per le seguenti parole che i notabili di Adua diressero all'Orero: « Il vostro Governo rispetta le vite e le proprietà, è forte da non temere nessun nemico, protegge il commercio e l'agricoltura, impedisce le razzie, è buono e giusto; tutto il Tigrè desidera essere con voi ». Non egualmente si espressero nei riguardi dell'Imperatore Menelich. Piuttosto che dipendere da un capo scioano, essi dichiararono che avrebbero preferito sempre Mangascià, padrone legittimo. E aggiunsero che avrebbero inoltre desiderato la proclamazione della sovranità italiana, al che il generale rispose che il Governo italiano non aveva mire di conquista; aveva inviato le sue truppe per ristabilire la tranquillità turbata dagli ultimi avvenimenti e che egli, ciò fatto, sarebbe tornato al confine del Mareb. Soggiunse inoltre che prima di andar via avrebbe fatto sentire al Tigré tutta la be-

(1) Ufficio Storico: Documenti Eritrea, cart. III.

nefica influenza del nostro potere e, per cominciare con una prova tangibile di benevolenza, il generale fece alcuni doni alla chiesa ed ai poveri, indennizzò la popolazione dei danni sofferti per le razzie compiute dalle bande e diede denaro a quei capi che si erano staccati da Ras Alula.

L'affluenza di questi capi e l'adesione di tutti avrebbe potuto in quel momento permettere al generale Orero di costituire in Adua una solida base d'operazioni e di sbarazzarsi, con qualche eventuale rinforzo, di Mangascià e di Ras Alula, che sapeva trovarsi entrambi nell'Enderta, a tre sole giornate di marcia, sorvegliati da Seium.

Mancavano però notizie di Sebat e queste giunsero soltanto due giorni dopo, allorchè il tenente Carchidio comunicò che quel deggiac aveva assunto un atteggiamento sospetto e non si era mosso nonostante gli ordini ricevuti. Egli era stato proposto da Maconnen come la persona più adatta quale governatore in Adua, ma, per questa sua condotta incerta, l'appoggiare in nome del Governo tale designazione apparve all'Orero subito cosa pericolosa. Mancando inoltre qualsiasi istruzione da Roma, la questione della nomina di un residente indigeno che assumesse detta carica in nome dell'Imperatore fu senz'altro abbandonata e il generale decise di lasciare in Adua il Di Maio con le bande assoldate. Per consiglio dell'Antonelli fu poi prescelto certo Mesciascià Uorchiè, il quale vi rimase per qualche mese soltanto, perchè costretto a ritornare nello Scioa in seguito alle opposizioni fattegli dai capi tigrini. Quanto alla scomparsa di Sebat, si seppe più tardi che era dovuta alle mene segrete di Menelich. Questi aveva ideato di dividere il Tigré in due parti, di cui una doveva essere affidata a Mangascià e l'altra a Seium, togliendo di mezzo il Sebat e disarmandolo perchè non accampasse più alcun diritto. Ma il furbo deggiac, avvisato in tempo, attese che il grosso delle nostre truppe fosse ripartito e dopo breve apparizione in Adua se ne tornò al suo paese.

Comunque, l'arrivo di Orero ad Adua e le festose accoglienze ricevute impressionarono le popolazioni. Questa impressione fu poi tanto più significativa in quanto lo stesso generale, giungendo il 26 gennaio, volle proprio in quel giorno celebrare in presenza dei capi e del clero l'anniversario di Dogali.

Fu questa la sola rivincita che venne concessa alle nostre truppe, giunte colà entusiaste e col desiderio più vivo di vendicare i nostri

morti attaccando Ras Alula in presenza e con l'aiuto degli abitanti del Tigrè.

La notizia di questa marcia così felicemente compiuta pervenne subito a Roma e fu ben accetta dal Governo. Infatti, l'on. Crispi inviò il seguente telegramma: « La felicito del successo della spedizione sopra Adua e voglio sperare che riuscirà nel modo stesso il ritorno nei nostri possedimenti ».

E poco dopo, cioè nella giornata del 29, il Ministro della Guerra, on. Bertolè Viale, soggiungeva con altro dispaccio: « Come dispose Presidente Consiglio Ella con truppe ritorni verso nostri confini. Ora innanzi tenga per norma qualunque volta intenda eseguire operazioni di qualche rilievo prevenire Governo per tempo a ricevere ordini e decisioni ».

Ma questo telegramma non gli era ancora pervenuto quando il generale Orero, deposta l'opportunità di eseguire una puntata a sud di Adua e l'incarico di insediare il residente, decise, mancando istruzioni da Roma, di lasciare Adua il mattino del 29. Partendo il generale ordinò al Di Maio di seguirlo con le bande dopo 3 giorni, anche per poter conoscere ciò che sarebbe avvenuto in Adua dopo la sua partenza. Ma avuto poi ordine di facilitare in tutti i modi la marcia della missione scioana, che per entrare nel Tigré aveva prescelto la via di Adua, l'Orero mandò ordine al Di Maio di sospendere la partenza fino all'arrivo dell'Antonelli e di richiamare in Adua ai suoi ordini lo squadrone esploratori e le bande che erano ancora in ricognizione verso il Tembièn.

Arrivando tuttavia al Mareb e nel momento di varcare il confine, volle spedire al Ministro della Guerra questo telegramma:

« Giunto ordine Presidente Consiglio Ministri sto effettuando ritorno che si compie in ottime condizioni. Durante nostra marcia e soggiorno Adua tutti sottocapi volevano unirsi a noi con nostre truppe, e con questi rinforzi avrei potuto, anche senza Sebat, raggiungere obiettivo che ripreso in altro momento non potrà forse più raggiungersi con tenue spesa e con la sola truppa qui disponibile » (1).

Il 6 febbraio, giunto a Debaroa, il generale Orero sciolse il corpo di operazioni.

Lo squadrone esploratori e le bande durante la ricognizione avevano avuto piccoli scontri fortunati con pattuglie di Ras Alula

(1) Ufficio Storico: Documenti Eritrea, cart. III, p. 5.

e la sera del 30 si riunirono in Adua alle bande assoldate del Di Maio.

Ivi giunsero pure, poco dopo, il tenente Cornaro alla testa di una carovana, con una trentina di buoi e 200 sacchi di farina, ed il tenente Carchidio con un ufficiale di Deggiac Sebat il quale chiedeva per il suo capo il permesso di entrare in Adua, con la nostra promessa che non gli sarebbe stato fatto alcun male.

In presenza dei preti della chiesa del Salvatore, il Di Maio giurò che, d'ordine del generale Orero, il Sebat poteva essere accolto con gli onori del suo grado.

Alle ore 13 del 5 febbraio il deggiac si presentò alla testa di 2000 armati portanti parecchie bandiere dai colori nazionali d'Italia. Ad incontrarlo furono inviati lo squadrone esploratori col capitano Toselli e 400 armati del campo di Adua col tenente Barbanti; il maggiore Di Maio con le bande spiegate — oltre 6000 fucili — attese presso la casa dell'Eccegiè. Interrogato il deggiac dichiarò che non intendeva rimanere in Adua dopo la partenza delle nostre truppe e che perciò sarebbe partito subito dopo anche lui per riunirsi al Seium.

Ma alle ragioni opposte dal Di Maio egli sembrò arrendersi e promise di aspettare in Adua la nostra missione. Un nostro fiduciario invece comunicò più tardi al Di Maio che il Sebat, appartenente alla nobilissima stirpe dei Sabagadis, nemica degli Scioani, trovava strano il desiderio di Maconnen di nominarlo governatore di Adua. E, in effetti, il Sebat non mandò nessuno incontro a Maconnen e si allontanò da Adua non appena partito il Di Maio.

Questi, a giustificare la partenza delle nostre truppe, comunicava ai Capi ed agli abitanti del Tigrè il seguente proclama, già concretato col generale Orero:

« Il Governo del Re d'Italia non intende occupare il Tigrè: ha voluto darvi una prova d'amicizia e quindi ha ordinato alle truppe di ritornare nei rispettivi paesi.

« Io prima di partire chiamo la benedizione di Dio su tutti coloro che sono venuti a noi con cuore sincero.

« Dio vi illumini tutti, affinchè possiate apprezzare l'amicizia del forte e generoso Governo del Re d'Italia ».

E nel pomeriggio del giorno 5 si recò al Mareb dove attese fino al giorno 9 l'arrivo della missione.

Il giorno 10, quando questa riprese, scortata da 500 nostri armati la via di Adua, il Di Maio fece ritorno nell'Asmaran per Adi-Ganà e Debaroa.

Come l'insediamento di Mesciascià Uorchiè, fatto dall'Antonelli, non risolse le questioni derivanti dall'avere un energico governatore in Adua, così la divergenza di vedute fra il Governo e il Comando in Africa lasciò insoluta, pur fra i successi militari ottenuti, anche la questione del confine.

Intanto, verso la fine di febbraio, alcune bande di Dervisci invadevano improvvisamente il territorio degli Habab, nostri protetti.

Il generale Orero, informatone subito il Ministro della Guerra, decise di rinforzare il presidio di Cheren. Ma, nonostante questa misura, le razzie stesse per parte di bande provenienti da Cassala e dagli Habab continuarono con grave danno delle popolazioni, le quali scesero in uno stato miserevole fino a Saati, cosicchè fu necessario soccorrerle di viveri e rifornirle di armi. Altrettanto avveniva verso il Lebca. Il generale Orero avrebbe voluto agire per ristabilire l'ordine e la pace negli Habab, ma il Governo gliene fece espresso divieto, occorrendo per simile operazione preventivi accordi diplomatici col Governo inglese. Ma dopo che razziatori madhisti si erano spinti fin sulla strada Massaua-Cheren, la difesa di quella nostra necessaria linea di comunicazione imponeva un'azione pronta e sembrò al generale Orero che essa potesse ormai compiersi senza più alcun pregiudizio della convenienza politica. Perciò ordinò subito la formazione di una colonna al cui comandante precisò: « Scopo dell'operazione non è quello di andare a cercare il nemico ma di rinfrancare la popolazione e indurre i Dervisci a ripiegare ». La ricognizione non doveva spingersi oltre due giornate di marcia a nord del Lebca.

Questa colonna, posta agli ordini del maggiore Fadda, a disposizione del quale fu assegnato il capitano di Stato Maggiore Duca, era composta dalla 1ª e 2ª compagnia del I battaglione indigeni, da una sezione artiglieria e da due orde di irregolari: in tutto 888 uomini e 2 pezzi. Fu stabilito il concentramento delle forze ad Af-Abed per il 2 aprile e disposto il vettovagliamento per 15 giorni.

Il 2 aprile il maggiore Fadda arrivava con tutte le truppe al torrente Kub-Kub dove si erano rifugiati in gran numero gli Habab, i quali lo informarono che i Dervisci stavano avanzando verso il piano di Nacfa. Egli inviò reparti esploranti in quella direzione senza peraltro rilevare traccia del nemico, il quale, avuto sentore della presenza delle nostre truppe, si era in tempo ritirato.

Per controllare queste informazioni il maggiore Fadda decise di portarsi con rapida marcia sull'altipiano di Nacfa. Quivi giunto e avuto conferma della ritirata dei Dervisci, egli ritenne assolto il suo compito e con tutta la colonna fece ritorno a Cheren. Lo scopo di questa ricognizione si poteva infatti considerare in parte raggiunto essendosi tranquillizzate le popolazioni e fatta sentire al nemico la nostra vigilante presenza. Ma pochi giorni dopo da alcuni informatori si venne a sapere che gruppi di predoni avevano ripreso ardimento compiendo anche qualche piccola razzia. Allora il maggiore Fadda, nella giornata del 30 maggio, fu inviato ancora fra gli Habab e riuscì a catturare il bestiame che era stato loro rubato. Frattanto uno dei nostri plotoni indigeni al comando del tenente Angherà ed una compagnia cacciatori comandata dal capitano Paveri raggiungevano i razziatori ed infliggevano loro gravissime perdite.

Il maggiore Cortese a sua volta, giunto a Cheren col I battaglione indigeni per rinforzare quel presidio, fu informato che anche al di là del Mareb un'altra banda di Dervisci guidata da certo Ilma era passata nel nostro territorio con eguale scopo di rapina. Senza perder tempo, egli accorse con tre delle sue compagnie, raggiunse la banda e costrinse Ilma ad arrendersi.

Tutti questi episodi dimostravano a sufficienza uno stato di irrequietezza da parte dei Dervisci e la necessità di qualche provvedimento da parte nostra. Perciò il comandante del presidio di Cheren dispose che la compagnia indigena del capitano Fara si trasferisse a Biscia, a fine di proteggere le tribù dei Beni Amer e dei Baria ed assicurare in pari tempo il transito delle carovane provenienti da Cassala.

Ma poichè il Ministero degli Esteri aveva già espresso il suo convincimento che non si dovessero disperdere le forze in piccole operazioni di guerriglia contro pochi predoni, ma mantenerle invece riunite soltanto in alcuni punti strategici (1), il Ministro della Guerra aveva richiamato l'Orero all'osservanza di queste prescrizioni. Così il generale dovette giustificare il recente suo provvedimento telegrafando il 26 giugno allo stesso Ministero in questi termini:

« In seguito a continue aggressioni e furti nei Baria ed altre regioni confinanti a danno delle nostre tribù protette e dietro le continue suppliche di queste per essere aiutate a difendere le loro coltivazioni ed i pascoli, il comandante di Cheren inviò a Biscia una

(1) Ufficio Storico: Documenti Eritrea: Lettera dell'on. Crispi al Ministero della guerra, 12 giugno 1890, cartella III.

compagnia di indigeni. Essendo Biscia territorio dei Beni Amer approvai misura impostaci da obbligo tutelare sicurezza in nostro territorio ».

L'invio di questa compagnia era stato invero opportuno. Il maggiore Cortese, nella stessa giornata del 26 giugno, avuto notizia che numerosi Dervisci si stavano addensando lungo il fiume Barca, aveva mandato il capitano Noè ad assumere precise informazioni al riguardo. Giuntagli la conferma, era partito egli stesso, con due compagnie indigene, una sezione d'artiglieria ed un plotone dello squadrone esploratori per la località di Barbara indicatagli dal Noè. Quivi giunto seppe che un migliaio circa di Dervisci guidati dall'emiro Fangialla avevano commesso atrocità sulle popolazioni dei Beni-Amer, uccidendo e portando in trionfo la testa di uno dei capi più influenti e nostro protetto, certo Diglal. Perciò mandò subito ad avvisare il capitano Fara di non procedere su Biscia, ma di unirsi a lui con la 1ª e 3ª compagnia indigeni, per una azione in forze riunite contro il nemico.

I Dervisci, però, avevano già lasciato il villaggio di Dega, dove avevano appunto razziato e bruciato ogni cosa, e si erano incamminati verso Agordat, cosicchè l'opportunità di incontrarli fu riservata alla compagnia del capitano Fara. Questi, poco prima di sboccare dalla valle del Cherubel nel Barca (V. schizzo 23), aveva notato il passaggio di individui sospetti. Supponendo trattarsi dei Dervisci avanzò celermente fino alle acque di Agordat e, avuto conferma che una grossa colonna era passata, nella persuasione di non poter arrivare in tempo a scongiurare gli eccessi dei razziatori, decise di fermarsi e attendere il ritorno del nemico per strappargli almeno il frutto della razzia. Perciò si portò alla stretta di Scekerdat e, ad evitare che il nemico sfilasse inosservato per la strada del Damdai, mandò ivi il plotone del tenente De Cristofano.

Il De Cristofano, giunto sul posto, sorprese e senz'altro attaccò la retroguardia e alcuni ritardatari nemici. Ma il capitano Fara, sopraggiunta la notte e sicuro che i Dervisci sarebbero ritornati nel Barca per provvedersi d'acqua, decise di non impegnarsi e di avanzare invece lungo il Barca per tagliare loro la strada.

E così avvenne. Il plotone del tenente De Cristofano e il grosso della colonna ripresero la marcia, l'uno per la gola Damdai e l'altro per la valle del Barca e si riunirono ai pozzi di Agordat.

Di qui, dopo una sosta di mezz'ora, alle 5 1/2 del 27, la colonna riprese il movimento e tosto venne a sapere (V. schizzo 24) che il

nemico, tolto il campo, procedeva poco lontano lungo la destra del Barca.

L'avanguardia del capitano Fara raggiunse poco dopo ed attaccò la retroguardia nemica dando luogo ad un breve combattimento generale a nord ovest del bosco di Dum. Reparti di cavalleria derviscia tentarono di aggirare la nostra sinistra ma il pronto intervento della compagnia del tenente Issel mandò a vuoto la minaccia; uguale tentativo fatto sulla nostra destra fu pure sventato dai plotoni dei tenenti Pennazzi e Spreafico. A questo punto il capitano Fara stimò giunto il momento di non lasciare al nemico il tempo di riaversi dei parziali scacchi subìti e ordinò quindi l'attacco alla baionetta.

Dopo breve e violentissima mischia i Dervisci volsero in fuga inseguiti dai nostri fino ad una piccola gola a sud est dei monti Amdiai, ove con parte delle loro forze tentarono un'ultima resistenza. Ma dopo un'altra mezz'ora di lotta furono definitivamente battuti e volti in fuga. I Dervisci ebbero circa 250 morti e lasciarono nelle nostre mani 7 bandiere (1), 116 fucili Remington, molte munizioni e alcuni cammelli. Noi avemmo 3 morti e 8 feriti. Ufficiali e indigeni gareggiarono in slancio e bravura.

Il giorno dopo la compagnia Fara si riuniva alle truppe del maggiore Cortese.

La vittoria di Agordat ebbe un'eco grandissima in Italia ed una grave ripercussione fra i Mahdisti. Questi non si fecero più vivi fino al giugno del 1892, allorchè furono poi battuti di nuovo a Serobeti dal capitano Hidalgo e sconfitti poi per la terza volta in un memorando combattimento (che prese il nome di « seconda Agordat ») per opera del colonnello Arimondi, il 21 dicembre 1893.

Il generale Orero aveva intanto chiesto, fin dal 17 aprile, di esser esonerato dal comando superiore in Africa. Tale suo desiderio non era però stato preso in considerazione dal Consiglio dei Ministri che verso la fine di maggio. E, infatti, soltanto il 30 di detto mese egli seppe che era stato assegnato al comando della brigata Parma e che a sostituirlo era stato destinato il maggior generale Antonio Gandolfi, con la qualifica di governatore civile e militare, e alla di-

(1) Due di queste bandiere sono attualmente custodite nel Museo del Ministero delle colonie.

pendenza del quale era stato destinato un vice governatore nella persona del colonnello Oreste Baratieri.

Dalla relazione che l'Orero presentò al Ministro della Guerra, alla vigilia della sua partenza da Massaua, cioè il 28 giugno 1890 (1) si rileva come l'opera da lui prestata in Africa, in pochi mesi soltanto, oltre che alle operazioni militari fu rivolta anche a molteplici provvidenze d'ordine politico-amministrativo. Fra queste meritano di essere ricordate: il riordinamento delle tasse per il miglioramento del bilancio della Colonia, con criteri della maggiore mitezza verso i contribuenti, il coordinamento dei servizi sanitari, la registrazione degli atti pubblici e privati, e una migliore sistemazione della giustizia. Inoltre fra le proposte, opportunamente concretate e di maggiore urgenza, ed affidate alle cure del suo successore vi erano: la costruzione di una rotabile da Asmara a Ghinda, di una seconda strada da Asmara per Debaroa e Godofelassi fino ad Adua, di una terza per Cheren ed infine di una quarta che partendo pure dall'Asmara giungesse ad Adigrat passando per Saganeiti e Senafè. E per quanto riguardava la ferrovia, l'Orero aveva del pari fatto iniziare lo studio per il prolungamento di essa da Saati ad Ailet raccogliendo all'uopo varie offerte di costruttori, per una somma preventivata in due milioni e mezzo.

Se la brevità del tempo in cui resse il Governo della colonia non gli permise di condurre a termine tali iniziative, l'opera da lui compiuta nel campo delle attività civili non fu pertanto meno meritoria di quella svolta nel campo militare.

(1) Ufficio Storico: Documenti Eritrea, cart. III.

X.

IL GOVERNO DEL GENERALE GANDOLFI.

Il riordinamento della Colonia ed i primi esperimenti di valorizzazione economica. Discussioni con Menelich circa la interpretazione da dare all'art. 17 del trattato di Uccialli. Combattimento di Halat. Relazioni con Ras Mangascià. Convegno di Mareb.

Il 4 giugno 1890 il generale Gandolfi assumeva i poteri civili e militari della colonia. Oltre al colonnello Baratieri, incaricato delle funzioni di vice governatore, era giunto in colonia il deputato Leopoldo Franchetti inviato colà dal Governo per iniziare esperimenti di colonizzazione agricola.

In base ad un precedente decreto del 1° gennaio di quell'anno, l'Eritrea era stata sottoposta alla triplice dipendenza dei Ministeri degli Esteri, della Guerra e della Marina rispettivamente per gli affari civili, militari o marittimi. In effetti, l'applicazione del decreto ebbe inizio soltanto con l'arrivo del Gandolfi. Questi riunì i diversi rami dell'amministrazione in un unico organismo al quale diede funzioni e titolo di « Consiglio di Governo ».

Oltre alle riforme amministrative adottate, il territorio fu diviso in due zone, quella di Asmara e quella di Cheren, e in due sottozone, Archico e Massaua, rette da commissariati (V. schizzo 25). L'ordinamento militare affidato alle cure del colonnello Baratieri fu del pari trasformato. Le truppe bianche e quelle di colore furono riunite in un solo corpo che fu detto delle « Regie Truppe d'Africa » con una forza totale di circa 7000 uomini, dei quali un terzo erano italiani e il resto indigeni. Tutto ciò in relazione ad un bilancio globale preventivato in 8 milioni.

Il Franchetti intanto, con alcuni coloni provenienti dall'Italia, impiantava tre poderi sperimentali sull'altipiano, e precisamente

ad Asmara, a Gurà e a Godofelassi, ottenendo risultati soddisfacenti e, tenuto conto delle difficoltà iniziali, assai promettenti. Se non che, il Consiglio di Governo, giudicando tale iniziativa di difficile applicazione, ne limitò lo svolgimento; e tanto essa quanto le altre previdenze rimasero inoltre ostacolate dalle riduzioni finanziarie imposte dal Parlamento. Anche le forze militari dovettero essere ridotte a 6000 uomini in tutto.

Provvedimento invero poco opportuno in quel momento in cui l'orizzonte politico cominciava ad offuscarsi. Infatti già il dott. Nerazzini, residente nell'Harrar, aveva fatto presente che Menelich non intendeva attenersi alle clausole della convenzione addizionale al trattato di Uccialli per la questione dei confini; e il conte Salimbeni, residente nello Scioa, inviava al Ministero degli Esteri due lettere di Menelich contenenti gravi lagnanze per la stessa questione. Di più, Ras Maconnen consigliava di non insistere su questo argomento.

Per conseguenza, l' on. Crispi incaricava l' Antonelli di recarsi dall'Imperatore e fargli capire che, mentre i due punti controversi del protettorato e dei confini sarebbero stati studiati dal nostro Governo, pel momento la linea di frontiera doveva restare al Mareb, la qual cosa poteva riuscire favorevole anche all'Etiopia, conservando essa la sovranità del Tigrè minacciata da tanti aspiranti al governo di quella regione.

L'Antonelli, prima di partire per l'interno, si accordò col generale Gandolfi dal quale ricevette anche un tracciato del confine che comprendeva Halai, Digsa, Saganeiti, Gurà e Adi-Baro. Ma la discussione su questa linea, per ordine dello stesso Crispi, non doveva farsi se Menelich non avesse prima accettato, nella nostra versione, il tanto discusso articolo 17 del trattato di Uccialli.

Evidentemente tutto ciò non era facile ad ottenersi. L'Antonelli, arrivato il 17 dicembre 1890 ad Addis Abeba, fu accolto bene. Il confine parve subito accettato, fatta eccezione per la località di Gurà; ma l'Imperatore manifestò poi una decisa resistenza nella questione del protettorato. Non solo, ma durante le lunghe discussioni l'ostilità si acuì al punto che fu negato anche il riconoscimento del confine sulla linea delle località prima accordate.

Finalmente il 15 febbraio 1891 le trattative portarono al seguente risultato: meno Digsa e Gurà, il confine fu accettato come era stato proposto dal Gandolfi; per l'art. 17 Menelich si riservò di decidere. E la decisione, che non si fece aspettare, era di « lasciare

(Illustrazione Italiana. Anno 1890).

intatto l'art. 17 nei due testi, riservandosi alla fine dei cinque anni concessi dal trattato, di proporre modificazioni e correzioni ». La linea di frontiera stabilita, fu dal Ministro Di Rudinì, succeduto al Crispi negli Affari Esteri, sanzionata senza che fosse fatta opposizione alla decisione ultima di Menelich.

Si è già visto come le due traduzioni divergessero in una parola sostanziale e per la quale tutti i precedenti accordi rimasero nulli. Menelich scrisse allora a S. M. il Re d'Italia affermando di essere stato tratto in errore dall'Antonelli. Invece era lui stesso che in tal modo veniva a rovesciare i termini delle discussioni e delle responsabilità. Sicchè l'Antonelli e il Salimbeni abbandonarono sdegnati la Corte e tornarono in Italia.

Inoltre proprio allora si stava trattando con l'Inghilterra la delimitazione delle rispettive zone d'influenza in Africa. Queste pratiche diedero poi luogo ai due protocolli del 24 marzo e del 15 aprile 1891 nei quali era anche prevista la facoltà da parte dell'Italia di occupare Cassala, qualora le esigenze della nostra colonia lo richiedessero (1). Siccome, però, le predette delimitazioni erano per il nostro confine una riconferma del trattato di Uccialli, già contestato da Menelich, e la sfera d'influenza assegnata all'Italia si estendeva nei paesi Galla, assai al di là di questo confine, così lo stesso Menelich si affrettò a comunicare alle Potenze (il 10 aprile 1891) le sue proteste al riguardo, soggiungendo che non intendeva riconoscere neppure il nostro possesso della Dancalia. Era questa la più aperta manifestazione delle intenzioni del Negus di non voler rispettare gli ac-

---

(1) L'art. 2 del protocollo italo-britannico 15 aprile 1891 firmato a Roma dall'on. Di Rudinì e dal marchese Dufterin et Ava ambasciatore d'Inghilterra diceva nei riguardi di Cassala, testualmente così:

« II. Le Gouvernement italien aura la faculté, au cas où il serait obligé de le faire pour les besoins de sa situation militaire, d'occuper Kassala et la contrée attenante jusqu'à l'Atbara. Cette occupation ne pourra, en aucun cas, s'étendre au nord ni au nord-est de la ligne suivante.

« De la rive droite de l'Atbara, en face de Gos Rejeb la ligne va dans la direction d'est jusqu'à l'intersection du 36.ème méridien est Greenwich; de là, tournant au sud-est, elle passe à trois milles, au sud des points marqués Filik et Metkinab dans la carte précitée de Werner Munzinger, et rejoint le tracé mentionné dans l'art. 1 à 25 milles anglais au nord de Sebderat, mesurés le long du dit tracé.

« Il est cependant convenu entre les deux Gouvernements que toute occupation militaire temporaire du territoire additionnel spécifié dans cet article n'abrogera pas les droits du Gouvernement égyptien sur le dit territoire mais ces droits demeureront seulement en suspens jusqu'à ce que le Gouvernement égyptien sera en mesure de réoccuper le districts en question jusqu'au tracé indiqué dans l'art. I de ce protocole et d'y maintenir l'ordre et la tranquillité ».

cordi precedenti e la più aperta negazione dell'art. 17 del trattato, in quanto significava il disconoscimento del nostro protettorato sull'Etiopia.

Il Governo decise di cambiare l'orientamento della politica africana e, abbandonando l'idea di ulteriori trattative con Menelich, incaricò il generale Gandolfi di dare ascolto alle continue proposte di pace e di amicizia che venivano fatte da Ras Mangascià.

Intanto alla fine di febbraio 1891 era avvenuto il combattimento di Halat.

Era corsa voce in quei giorni che Sebat intendesse discendere dall'Agamè per compiere razzie a danno di tribù, nostre protette. La notizia, appresa il 21 febbraio dal capitano Pinelli, comandante il distaccamento di Arafali, fu presto confermata dal fatto che nella penisola di Buri una audace scorreria era riuscita a catturare parecchie migliaia di capre. I predoni erano già in marcia per tornare all'Agamè.

Il Pinelli non indugiò e, convinto che quella gente dovesse seguire la via che passa per i pozzi di Halat (presso la Piana di Samoti, nella Penisola di Buri), distanti 10 ore da Arafali, decise di portarsi in quella località con la 1ª compagnia del II battaglione indigeni (meno 1 plotone lasciato ad Arafali), la banda di Aga Omar, cui si aggregarono un centinaio di volontari della zona; in totale: 400 uomini. La marcia fu compiuta rapidamente e la banda di Aga Omar, che precedeva in avanguardia, giunta alle 9,30 del 22 ai pozzi non trovò alcuna traccia dei razziatori. Ma poco dopo da alcuni informatori si seppe che la colonna sarebbe arrivata poco dopo il tramonto.

I pozzi di Halat sono coronati da una serie di alture rocciose (V. schizzo 26), brulle, e incise da burroni di difficile accesso, e nel loro complesso costituiscono buona posizione difensiva per impedire da qualsiasi direzione l'accesso alle acque. Oltre che ad Halat si trovava, però, acqua anche ai pozzi di Borheita e di Mai Havallè, distanti da quelli di Halat circa 3/4 d'ora.

Il capitano Pinelli, per sorprendere i razziatori, collocò un posto d'osservazione e di prima resistenza composto di una ventina di armati su di un'altura — in A — all'ingresso della stretta di Halat, e tenne le rimanenti forze alla mano e al coperto — in B — in modo da impiegarle a secondo del bisogno.

Circa alle ore 14 fu segnalata dal posto di osservazione l'avanzata dei predoni. Tosto la banda e la compagnia indigena accorsero ad occupare l'imboccatura della valletta, e la banda che nel movimento precedeva respinse e inseguì per circa 200 m. il nemico che, fu poi accertato, non era che una debole avanguardia della colonna.

Un prigioniero fatto in quel primo scontro precisò che seguivano circa 700 armati e che tutti erano assetati. Il capitano Pinelli, anzichè muovere ad attaccarli giudicò miglior partito attendere che avanzassero verso Halat o verso gli altri pozzi, per colpirli durante la marcia. Ma la colonna si fermò a circa 1000 m. dai nostri, appiattandosi fra le piante e rimanendo ferma per circa 2 ore. Poscia, uditi alcuni squilli di tromba fatti suonare dal capitano Pinelli, i razziatori assunsero ordine di combattimento con la cavalleria a destra ed il bestiame indietro a sinistra, e dopo qualche ora di indecisione iniziarono il movimento ritenendo di poter dirigersi inosservati alle acque di Borheita o di Havallè. Precedeva il bestiame condotto da un centinaio di pedoni e scortato da pochi cavalieri, seguiva il grosso degli armati e, ultimi, ad un quarto d'ora di distanza, gli armati a cavallo che procedevano a piccoli gruppi.

Il capitano Pinelli giudicò giunto il momento di agire. Inviò 100 uomini della banda di Omar Aga ad appostarsi a cavallo della strada che percorrevano gli Abissini, con il compito di attaccare di fronte la testa della colonna; il resto della banda lo spinse su un lato della strada col compito di piombare sul fianco destro della colonna in marcia. Egli, con la compagnia indigena, rimase sulla posizione — in A — di fronte alla cavalleria avversaria. Il movimento fu compiuto dalla banda con molta abilità al coperto, e a volte strisciando sul terreno, tanto che le due piccole masse presero posizione di sorpresa.

Alle 16,30 incominciò un vivo fuoco dalle due parti; la cavalleria abissina di gran carriera raggiunse la colonna, ma il capitano Pinelli contemporaneamente, vista sgombra la fronte e lasciato un piccolo nucleo di uomini sulla posizione — in A — avanzò con la compagnia schierandosi a destra della banda. I predoni furono in breve presi fra due violentissimi fuochi, di fronte e di fianco, e subirono tali perdite da essere presto indotti ad una disastrosa fuga. Inseguiti con impareggiabile slancio, gli Abissini lasciarono sul terreno i loro morti (si contarono 156 cadaveri) e abbandonarono 20 prigionieri, 64 fucili, 8 muletti, 3 camelli e 2500 capre. Questo bot-

tino fu subito restituito ai rispettivi proprietari accorsi sul posto non appena ebbero sentore della vittoria ottenuta dalle nostre truppe.

Il generale Gandolfi, nel rapporto redatto il 18 marzo e diretto al Ministero della Guerra, mise in rilievo l'importanza di questa operazione, elogiando il Pinelli, i suoi ufficiali e gli indigeni che vi avevano preso parte (1).

Nell'aprile il Governo riprendeva le trattative già iniziate con Mangascià. Questo Ras non aveva per nulla rinunciato ai suoi diritti di successione al trono imperiale e, fremente per la situazione di vassallaggio impostagli da Menelich, si era rivolto per mezzo del dott. Nerazzini al generale Gandolfi al duplice scopo di essere liberato dalla sottomissione all'odiato Mesciascià Uorchiè, governatore di Adua, e di concludere con l'Italia un trattato di pace sulle basi del confine stabilito fra il Tigrè e l'Eritrea.

Assente il Gandolfi, che aveva ottenuto di recarsi in licenza di alcuni mesi in Italia, il governo della colonia era stato temporaneamente assunto dal colonnello Baratieri, che aveva nominato comandante delle truppe il tenente colonnello Giuseppe Arimondi. Per conseguenza gli accordi con Mangascià subirono qualche ritardo e non vennero conclusi che l'8 dicembre 1891 dal Gandolfi in un convegno che fu tenuto in riva al Mareb. Questo convegno era stato autorizzato dal Governo, il quale intendeva che esso, lungi dal significare opposizione al Negus, valesse a stabilire con Mangascià, che veniva riconosciuto quale rappresentante di Menelich nella provincia del Tigré, rapporti di buon vicinato e di reciproco commercio fra l'altipiano e il mare (2).

A questa determinazione il Governo stesso era d'altronde venuto, in seguito a una prima lettera che il predetto Ras aveva indirizzato fino dal 6 agosto a S. M. il Re d'Italia, e così concepita:

« Come state ? Io grazie a Dio sto benissimo. Voi mi avete detto altre volte nelle vostre lettere: scrivete al Governo di Massaua quali sono i vostri desideri. Quello che io desidero è di fare amicizia con voi e che questa amicizia vada sempre accrescendosi e sia eterna, che essa si propaghi di generazione in generazione. Non spero che questo.

« Scritta il 20 hamlè 1883 in Adua » (3).

---

(1) Ufficio Storico: Documenti Eritrea, cart. 120.

(2) Dichiarazione del Ministro degli Esteri alla Camera, il 9 dicembre 1891.

(3) « Libro Verde del 1891 »: Intervista del Governatore dell'Eritrea coi capi del Tigrè. Doc. 1.

Ras Mangascià.

(Illustrazione Italiana. Anno 1896).

Il Re d'Italia aveva risposto mostrandosi lieto di tale amicizia e dichiarando che avrebbe mandato nel Tigrè il dott. Nerazzini e il dott. De Martino per prendere i primi accordi, riusciti i quali si sarebbe stabilito un successivo incontro col generale Gandolfi.

Contemporaneamente, però, alla lettera per S. M. il Re, e forse nel timore che l'assenza da Massaua del generale Gandolfi intralciasse in qualche modo i suoi desideri e le conseguenti trattative, lo stesso Ras inviava quest'altra lettera al colonnello Baratieri:

« Mandata da Ras Mangascià figlio di Giovanni Re di Sion Re dei Re d'Etiopia, che arrivi al colonnello Baratieri.

« Come state? Io sto bene grazie a Dio. Il Generale Gandolfi mi ha scritto ch'egli si recava da S. M. il Re d'Italia per passare pochi mesi, e mi ha detto di rivolgermi per tutte le cose al colonnello Baratieri perchè gli ha già parlato. Ora per poter trattare i nostri affari e per aumentare la nostra amicizia desidero che mi mandate presto in Adua il dottor de Martino ».

E poco dopo, cioè il 20 agosto, inviava al medesimo colonnello Baratieri una seconda istanza nella quale diceva:

« Il mio desiderio è l'amicizia con voi come siamo stati fin'ora, così spero sarà conservata e rinforzata per sempre. Ora la mia venuta in Adua non è per altro scopo che di trattare della nostra amicizia. Perciò desidererei che mi mandaste presto il dottor De Martino, se no mandatemi un altro uomo della sua fiducia incaricandolo di dirmi il pensiero del vostro cuore e di interessarsi della nostra amicizia. Ed io lo rimanderò dopo avergli detto il pensiero del mio cuore.

« Per amore di denaro molta gente vi porta delle notizie false. Quindi non dovete dar ascolto a loro, perchè sono gente che cercano mettere tra noi inimicizia.

« Vi avevo scritto ultimamente una lettera e sono ancora senza risposta ».

Intanto Ras Mangascià e Ras Alula si trovavano alle prese con Debeb. Ras Mangascià, prima di concludere la desiderata pace con l'Italia, pensò bene di sbarazzarsi di quel suo rivale e lo attaccò sulle alture di Abba Garima. Il combattimento svoltosi il 6 ottobre fu accanitissimo e terminò con la vittoria di Mangascià. Il Debeb lasciò in quello scontro la vita e fu dal suo stesso avversario sepolto in Adua nella chiesa della Trinità, con tutti gli onori dovuti al suo grado ed alla nobiltà del suo casato.

Questa vittoria accrebbe naturalmente in tutto il Tigrè il prestigio del Ras, e, come di solito avviene in queste circostanze, parecchi capi che si erano fino allora tenuti neutrali andarono a far

atto di sottomissione al vincitore, incitandolo perfino a ribellarsi contro il Negus e ad invadere l'Agamé per debellare Sebat. Mangascià però, temendo forse che in tal caso avrebbe avuto contro l'Italia, amica di Menelich, si astenne da ogni ulteriore operazione, pago di presentarsi al generale Gandolfi con l'aureola della recente vittoria (1).

Nella stessa giornata del 6 ottobre giungevano a Massaua il Nerazzini e il De Martino i quali, ricevute le necessarie istruzioni dal colonnello Baratieri, si incamminarono per Adua. Quivi furono concretate e reciprocamente accettate le seguenti condizioni preliminari stabilendo che l'ulteriore convegno fra Mangascià e il generale Gandolfi dovesse aver luogo sulla sponda destra (italiana) del Mareb.

I capi tigrini avrebbero dovuto quivi radunarsi lasciando, in segno di riconoscimento della nostra frontiera, le loro truppe accampate sulla sinistra del fiume in località detta di Mehuquan; inoltre, avrebbero dovuto dichiarare anticipatamente quali concessioni erano disposti a fare nel comune interesse; e, infine, affermare che assumevano l'impegno di rispettare il nostro presente confine meridionale, nonchè l'impegno di non violare i limiti dei nostri possedimenti, nè fare scorrerie che offendessero i diritti di sovranità dell'Italia.

In cambio di che domandavano: apertura di Massaua ai loro commerci; sicurezza delle strade che collegano il Tigré a Massaua; facoltà a Ras Mangascià di acquistare viveri in Eritrea e di prelevare a pagamento munizioni di guerra nei nostri magazzini, nel caso che il Tigrè fosse assalito dai Dervisci; ed infine la costruzione di una casa in muratura ad Adua per insediarvi lo stesso Mangascià allora residente a Macallè.

L'incontro era stato stabilito per il 28 novembre; ma, proprio in quei giorni, alcune trattative in corso fra Mangascià e Deggiac Sebat per una pace durevole fra il Tigrè e l'Agamè, fecero differire il desiderato convegno al 6 dicembre.

Intervennero al convegno, da una parte il generale Gandolfi col suo seguito, e dall'altra Mangascià, con i suoi capi più eminenti, Ras Alula e Ras Agos, e molti altri minori.

---

(1) Ufficio Storico: Documenti Eritrea: rapporto del tenente Mulazzani al colonnello Baratieri. Cart. 113.

Compiuti i giuramenti d'uso, senza dei quali non era possibile iniziare fra capi di parti contrarie alcuna trattativa, e compiute altre formalità preliminari, Ras Mangascià, seguito da tutti i suoi capi, ad eccezione di Alula, che fu dapprima tenuto lontano, passò il Mareb nel pomeriggio del 6 dicembre, fece atto di ossequio al Governatore della Colonia Eritrea e gli ripetè a voce il desiderio di addivenire ad amichevoli accordi. Quindi chiese al Gandolfi se era disposto ad estendere l'amicizia anche a Ras Alula e a non serbargli rancore per i fatti di Saati e Dogali e, avuto dal generale risposta favorevole, chiamò al convegno anche Alula. Questi alle dichiarazioni di amicizia e di stima del generale Gandolfi si mostrò commosso.

Nel giorno seguente il generale ricambiò al campo del ras la visita a Mangascià e tosto ebbero inizio le trattative.

Esaurite alcune questioni di secondaria importanza, fu discussa e accettata da ambo le parti la necessità di riconoscere quale linea di confine quella del Mareb-Belesa e, conseguentemente, la necessità di rispettare, ciascuno per proprio conto, il territorio posto al di là della linea medesima. Ma Mangascià fu restio ad aderire alla richiesta di consacrare i rispettivi obblighi in un documento scritto perchè temeva che lo si volesse indurre ad atti ostili verso il Re Menelich, creandogli difficoltà interne che sentiva di non poter ancora fronteggiare. Finalmente, col valido concorso di Ras Alula, il generale Gandolfi riuscì a piegare Mangascià, il quale però addivenne a fissare i rispettivi obblighi, in due lettere, una da lui diretta a S. M. il Re d'Italia, e l'altra indirizzata a lui dal generale Gandolfi.

La lettera di Mangascià diceva:

« Che arrivi al grande, rispettabile, supremo Umberto I Re d'Italia, mandata da Ras Mangascià, figlio di Giovanni Re di Sion Re dei Re d'Etiopia.

« Come sta ? Io sto bene grazie a Dio, per la bontà di Dio, per la fede di Sion, per la preghiera di Sion. Ho avuto il convegno col generale Gandolfi, abbiamo giurato sul Vangelo e sulla Croce, Egli dicendo di odiare i nemici di Ras Mangascià, di amare gli amici di Ras Mangascià e di non fare cosa alcuna che possa dispiacere a Ras Mangascià; Io dicendo di odiare i nemici del Governo italiano, di amare i suoi amici, di rispettare lo stato presente di cose e di non fare alcun atto che possa recar dispiacere all'Italia.

« Questo, noi abbiamo giurato e l'abbiamo giurato perchè la nostra amicizia duri eterna e solida. Il contratto del nostro giuramento è questo.

« Terminato presso il Mareb il 26 Edar 1884 (8 dicembre 1891) anno del Perdono ».

L'altra del generale Gandolfi, concepita quasi nei medesimi termini, conteneva in più un ringraziamento al Ras per essere venuto al convegno, che doveva rendere salda e perpetua la pace con l'Italia.

Assicurate pertanto le nostre relazioni col vicino Tigrè, al Parlamento parve di dover ormai sistemare la colonia secondo un nuovo criterio di raccoglimento. Per esso l'occupazione militare si sarebbe dovuta limitare al triangolo Massaua-Asmara-Cheren ed ogni altra sorveglianza ai confini si sarebbe dovuta esplicare per mezzo di capi indigeni devoti. Ad ogni altra eventuale operazione di semplice polizia si sarebbe dovuto provvedere con distaccamenti comandati da ufficiali italiani con funzioni di residenti e con autorità sulle bande.

Le forze stabilite in colonia, per effetto del bilancio ridotto nuovamente a poco più di 4 milioni, furono fissate in queste sole unità: un comando delle truppe, un comando di artiglieria e uno del genio, una direzione di sanità e una di commissariato, un tribunale militare, una compagnia di carabinieri (con 4 ufficiali e 125 militari), un battaglione cacciatori su 6 compagnie (900 fucili), 4 battaglioni indigeni (3200 uomini), due squadroni di cavalleria indigena (270 fra cavalli e muletti), due batterie indigene da montagna su 4 pezzi ciascuna, una compagnia cannonieri e operai, una di zappatori e una specialisti del genio, una compagnia treno, tre sezioni pei servizi (sanità, sussistenza e contabile) e, infine, un deposito centrale per le truppe d'Africa in Napoli. In tutto (escluso tale deposito): 6500 uomini, di cui 2110 italiani e il resto indigeni, 1140 quadrupedi e 8 cannoni.

Date poi alla Regia Marina le disposizioni perchè cessassero le misure riguardanti il blocco delle coste, fu emanato il seguente R. decreto del 20 dicembre 1891, che doveva avere decorrenza per la sua applicazione dal 1° gennaio 1892:

« Considerando che le condizioni della pubblica sicurezza sono notevolmente migliorate nella Colonia Eritrea e che la pace è attualmente assicurata lungo i confini, lo stato di guerra è tolto dalla città di Massaua e dai villaggi di Otumlo e Moncullo, restando in vigore sino a nuove disposizioni nel resto della Colonia » (1).

---

(1) Conseguentemente, una notificazione del 23 dicembre 1891, del generale Pelloux, Ministro della Guerra, stabiliva quanto segue:

« In virtù del R. Decreto in data 20 dicembre 1891 inserto nell'Atto precedente, cessando di essere considerate, a far tempo dal 1° gennaio 1892, sul piede di guerra

Questo nostro nuovo atteggiamento verso il Tigrè, conseguente agli accordi con Mangascià e inaugurato dal generale Gandolfi nel convegno del Mareb, era però in contrasto con tutta la precedente politica da noi adottata in favore dello Scioa. L'on. Giolitti, allorchè nel luglio 1892 assunse la presidenza del Consiglio dei Ministri, non ritenne di proseguire su questa strada; ne conseguì il dannoso sistema di una politica « a bilancia » che ci alienò tanto l'animo di Menelich quanto quello di Mangascià.

In verità quel convegno del Mareb aveva esacerbato assai l'Imperatore. Infatti egli non aveva mancato di rilevare che l'Italia aveva trattato con Mangascià come se fosse un sovrano indipendente e legittimo erede della corona d'Etiopia; anzi, in una lettera diretta al dott. Traversi, che si trovava allora nella stazione sanitaria italiana di Let Marefià (1), Menelich diceva con arguzia: « Gli affari che si fanno dove non è il padrone di casa non sono belli », alludendo naturalmente alla sua posizione di Negus Neghesti. E maggiormente se ne dolse perchè Mangascià, in quegli stessi giorni in cui era andato al Mareb con tutti i suoi capi a trattare e risolvere una questione che era di assoluta spettanza della Corona Imperiale, era atteso a Borumieda per fare atto di omaggio all'Imperatore.

---

le truppe d'Africa ed il personale civile alle medesime addetto, s'intende parimenti cessato con la medesima decorrenza il computo delle campagne d'Africa per le dette truppe e per il detto personale.

« Eppertanto a datare dal 1° gennaio 1892 non saranno più applicabili alle truppe d'Africa ed ai personali civili dipendenti dall'amministrazione della guerra facenti parte delle dette truppe ed ai militari ed impiegati che per qualsivoglia ragione dovessero essere inviati nella Colonia Eritrea, le disposizioni contenute nell'Atto N. 11 dell'anno corrente, le quali disposizioni s'intenderanno naturalmente in vigore soltanto per fissare il computo delle campagne d'Africa ai militari e personali che si siano trovati in Africa dal 20 gennaio 1887 e vi si trovino a tutto il 31 dicembre anno corrente ».

(1) Let Marefià, che in lingua etiopica significa « luogo di pace » è una terra fertilissima, a 2400 metri sul livello del mare, a due ore di marcia da Ancober, circondata da alture e bagnata dalle acque del fiume Mantec, riservata un tempo come pascolo per le mandrie del Re dello Scioa.

Menelich volle farne concessione al marchese Orazio Antinori perchè quivi si riposasse attendendo tranquillamente ai suoi studi ed alle sue raccolte. L'Antinori infatti vi rimase dal 1877 al 26 agosto 1882, giorno della sua morte, e desiderò di essere sepolto all'ombra di un grande sicomoro presso il quale aveva lavorato. La sua tomba fu rispettata sempre dagli Abissini e le suppellettili della modesta sua casa furono, dopo la morte di lui, chiuse in casse e spedite in Italia per essere conservate dalla R. Società Geografica.

In quei cinque anni Let Marefià, considerata come una stazione sanitaria, fu altresì un centro di italianità in Etiopia ed osservatorio politico di prim'ordine; in esso sostarono a lungo il dott. Traversi e il dott. Ragazzi, ad esso convennero i maggiori nostri esploratori, come il Cecchi, il Chiarini, il Martini, l'Antonelli, il Nerazzini, il Franzoi.

Del parere del Negus era pure Maconnen, che scongiurò appunto il Traversi di partire per l'Italia allo scopo di accordare le cose nel miglior modo possibile.

In conclusione la situazione, che negli ambienti parlamentari della capitale sembrava col convegno del Mareb entrata in una atmosfera di intese pacifiche e che il Governo, per ragioni di politica nazionale, voleva consolidare, si era invece intorbidata maggiormente.

Il generale Gandolfi, tornato in Italia, venne definitivamente sostituito, con R. D. del 28 febbraio 1892, dal colonnello Oreste Baratieri, promosso poi maggior generale il 17 luglio 1893.

1892

XI.

IL GENERALE BARATIERI.

Il nuovo ordinamento della Colonia. Lo scontro di Serobeti. Il secondo combattimento di Agordat.

La nomina del Baratieri a governatore dell'Eritrea fu accolta con unanime favore in Italia e in colonia, tanto per le doti di capacità che l'ufficiale aveva dimostrato nel comando di un reggimento nella spedizione del generale Di San Marzano, quanto per il tatto col quale aveva disimpegnato le funzioni di vice-governatore alla dipendenza del generale Gandolfi.

L'opera sua si iniziò con un progetto di vaste riforme politiche ed amministrative, per la cui attuazione egli ottenne dal Governo un bilancio autonomo, che accrebbe subito di 250 mila lire col gettito di alcuni tributi locali. Di tale libertà d'azione il Baratieri si valse per organizzare l'amministrazione coloniale, che volle suddivisa in diversi rami e, in particolare, in 5 uffici: uno politico-militare a capo del quale designò il capitano Salsa, uno che fu detto centrale amministrativo, uno per gli affari civili, uno per il demanio e infine uno per le consulenze legali. Riorganizzò, di conseguenza, i commissariati delle zone e delle sottozone, e fissò talune residenze ai confini affidandole ad ufficiali italiani opportunamente scelti.

Così, insediò il capitano Oddone sulle alture di Halai; diede alle bande dell'Acchele Guzai l'incarico di sorvegliare la linea del Belesa e l'Agamé; e a quella del Seraé l'incarico di vigilare la linea del Mareb. A Godofelassi mandò poscia la compagnia del capitano De Bernardis per la difesa delle aziende agrarie impiantate dal Franchetti; ed infine organizzò un vasto servizio di informazioni che doveva far capo al capitano medico De Martino, nostro residente in Adua. Nei riguardi anzi di questo ufficiale, Mangascià aveva più

volte pregato il Baratieri di volerlo destinare a Macallè, sua residenza. Ma il generale si oppose sempre a tale desiderio, per non accentuare maggiormente le ragioni di attrito fra Mangascià e Menelich; e, quando giudicò la situazione del De Martino politicamente difficile, preferì richiamarlo presso di sè anzichè dargli altra destinazione.

Il *Corpo speciale d'Africa* fu inoltre organizzato con le seguenti unità: 1 battaglione cacciatori su 6 compagnie; 4 battaglioni indigeni; 2 squadroni di cavalleria e 2 batterie composti parimenti di indigeni; aliquote dei diversi servizi.

Altre provvidenze si riferirono poi alla sistemazione della giustizia: i tre tribunali già esistenti furono lasciati, ma ne fu coordinato il funzionamento con organi minori e con una speciale corte d'assise di nuova istituzione. In alcune località principali fu conservata ai capi indigeni la facoltà di arbitraggio in determinate contestazioni.

Così pure fu curata la questione religiosa, e fu prescritto il rispetto più assoluto ai vari culti e creata una prefettura apostolica a capo della quale il Papa nominò il padre Michele da Carbonara.

Al riordinamento dei tributi il Baratieri fece seguire uno sviluppo adeguato dei commerci e delle industrie, favorendo iniziative di vario genere: per lavori stradali, per opere edilizie e soprattutto per lo sviluppo dell'agricoltura. Chiamò anche dall'Italia famiglie di coloni alle quali concesse denaro, istrumenti da lavoro e sementi, oltre alla facoltà di poter diventare gradualmente proprietari dei terreni coltivati, la cui estensione totale raggiunse in breve la cifra di 4500 ettari.

Il Baratieri circondando così l'autorità governatoriale di nuovi e più vasti poteri ne elevò subito il prestigio. Egli accentrò in sè anche il comando delle truppe già affidato al colonnello Arimondi, che nominò suo capo di Stato Maggiore, e con decreto dell'8 dicembre 1892, pose alla sua diretta dipendenza, col nome di *Stazione Navale del Mar Rosso,* il comando marittimo, fino ad allora dipendente direttamente dal Ministero della R. Marina.

Ma successivi avvenimenti politici e militari dovevano intralciare il fecondo lavoro di riordinamento e deludere le molte speranze che da esso Paese e Colonia si aspettavano.

Alla situazione grave che si preparava al di là del confine per l'atteggiamento di Menelich nei riguardi del trattato di Uccialli, si aggiunse infatti nella primavera del 1892 la preoccupante insurrezione mahdista. Questa, dilagando in tutto il Sudan e nelle re-

O. Baratieri

gioni dell'alto Nilo, sotto la guida del Califa Abdullahi, successore del Mahdi, minacciava di turbare seriamente anche i paesi posti a contatto con le frontiere dell'Eritrea.

E precisamente verso la metà di giugno di quell'anno un primo sintomo allarmante si ebbe nella regione dei Baria (1) dove una scorreria di Mahdisti era giunta fino alla piana di Serobeti, a sud ovest di Biscia, presso il torrente Mogareb (V. schizzo 27). Ad arrestare questa orda nemica, che si diceva forte di un migliaio di armati comandati dall'Emiro Bagara cui faceva da guida l'Emiro Fagialla, fu inviata la 4ª compagnia del I battaglione indigeni, forte di 120 ascari, all'ordine del capitano Hidalgo.

Partita da Agordat alla sera del 13 giugno la compagnia giunse al mattino seguente ai pozzi di Mogolo ove si unì a 200 uomini delle nostre bande. Quivi il tenente Spreafico, nostro residente nei Baria, comunicò che era in attesa di informazioni da parte di fiduciari già spediti nel Gasc. E infatti, solo al mattino del 16 si potè sapere che i Dervisci stavano incendiando e razziando alcuni villaggi nei pressi di Daura.

Fu ripresa la marcia verso il Mogareb, in due scaglioni, uno in avanguardia con lo stesso Spreafico e l'altro a breve distanza al comando del tenente Bessone, e la colonna giunse nel pomeriggio a Serobeti.

Il nemico aveva già occupato alcune collinette; le sue bandiere erano visibilissime; ed ai lati della linea si scorgevano gruppi di cavalieri. Il capitano Hidalgo, non potendo procedere ad un attacco frontale perchè aveva dinanzi a sè un torrente abbastanza largo e profondo, ordinò al tenente Spreafico di spiegare le bande e iniziare il fuoco, e fece avanzare dalla destra e con largo giro lo scaglione del tenente Bessone.

Questo movimento fu compiuto con tale rapidità che i Dervisci, impegnati di fronte col fuoco e sentendosi poi improvvisamente attaccati sul fianco sinistro e alle spalle, furono presi da terrore e si

(1) I Baria, dilaniati dalle lotte interne e stremati dalle razzie abissine e sudanesi, dopo il combattimento di Agordat e dopo l'avvenuta costruzione del forte omonimo, si erano riuniti in banda al servizio del Governo italiano. Essi stavano in avamposti sui monti di Nebi e oltre, verso il Gasc, e il Governo della colonia contava molto sul loro concorso per la difesa della frontiera e per la sicurezza del commercio con Cassala. Gente veloce, coraggiosa, dedita all'agricoltura, i Baria avevano già più volte sventato tentativi di scorrerie dervisce, e si mostrarono sempre nostri fedeli informatori.

diedero alla fuga, abbandonando il bestiame razziato, parecchi morti e feriti e 6 bandiere. Durante l'inseguimento, a cui prese parte anche il primo scaglione, si ebbe qualche perdita causata da colpi isolati sparati contro i nostri da qualche fuggiasco rimasto indietro. Avemmo un ufficiale — il tenente Bessone — leggermente ferito e fra gli ascari 3 morti e 9 feriti.

A completare l'esito fortunato concorsero poi le popolazioni dei Baria che unendosi alle nostre truppe uccisero e disarmarono buon numero di fuggiaschi (1).

Gli ascari della compagnia Hidalgo e quelli delle bande gareggiarono in fermezza e coraggio con i nostri ufficiali (2).

La sconfitta fu per i Dervisci completamente inattesa dopo le vittorie riportate contro gli Anglo-Egiziani nel Sudan, e il Califa Abdullahi avrebbe voluto prontamente vendicarsene. Preparò infatti un'azione decisiva che avrebbe dovuto essere condotta dal cugino Ahmed Alì, Emiro di Ghedaref: ma essa non ebbe più luogo perchè i Dervisci ne furono impediti da ripetuti attacchi degli Anglo-Egiziani.

La dislocazione delle nostre forze fino al novembre 1893 fu, di massima, la seguente (V. schizzo 28): il battaglione cacciatori con il comando e tre compagnie (1ª, 2ª e 3ª) con sede a Massaua (la 2ª comp. aveva due plotoni a Moncullo); le due compagnie, cannonieri e treno, con sede a Massaua avevano, ciascuna, una sezione a Cheren e una ad Asmara; la compagnia zappatori del genio, quella degli specialisti e le sezioni di sanità e di sussistenza erano suddivise in vari presidi; i due squadroni e le due batterie d'artiglieria erano nelle rispettive sedi di Asmara e di Cheren. I battaglioni indigeni risiedevano: il I ad Archico con la 1ª e 3ª compagnia distaccate, rispettivamente, ad Otumlo e ad Halai; il II a Cheren con la 2ª compagnia a Godofelassi; il IV a Saati, con la 3ª e 4ª compagnia distaccate, l'una ad Ad Teclesan e l'altra a Ghinda.

---

(1) Ufficio Storico: Documenti Eritrea: Relazione Hidalgo, cart. 122.

(2) Arei Agaba e Idris Aroda (due capi delle nostre bande) scorazzavano a cavallo con la sciabola in pugno, incoraggiando i loro dipendenti.

L'interprete Monfarrez, sebbene febbricitante ed esortato a rimanere a Mogolo, volle seguire la spedizione e, con mirabile sangue freddo, stando accanto al tenente Spreafico, traduceva i comandi e le parole di encomio che l'ufficiale dirigeva ai propri dipendenti.

Tale dislocazione rimase inalterata finchè la situazione militare non richiese, nel successivo mese di dicembre, il concentramento di numerose forze ad Agordat.

In quell'epoca infatti il Comando venne a sapere che il predetto Ahmed Alì era stato chiamato a Chartum per conferire col Califa, e organizzare un'operazione nel Cordofan. La notizia non parve però completamente attendibile, perchè nello stesso tempo alcuni nostri informatori residenti ad Agordat smentivano qualsiasi progetto di spedizione nel Cordofan, sembrando ad essi più probabile un'avanzata da Cassala verso l'Eritrea. Tale ipotesi era inoltre forse più accettabile in quanto che altre volte gli stessi Dervisci avevano propalato ad arte voci contrarie alle loro intenzioni ed appunto in questa circostanza avevano indirettamente fatto conoscere al generale Baratieri che era loro desiderio avviare trattative di libero commercio fra Cassala e la nostra colonia.

Per conseguenza fu disposto che una compagnia indigeni da Cheren si recasse in rinforzo ad Agordat e che il tenente colonnello Cortese, destinato al comando della zona di Cheren, partisse al più presto per il F. Barca con una compagnia, lo squadrone Cheren e la batteria per compiere una ricognizione verso il T. Mogareb. Scopo della ricognizione doveva essere quello di tranquillizzare le popolazioni che invocavano la nostra presenza e di indurre i Dervisci a rinunziare — alla sola vista di nostre truppe regolari — a qualsiasi impresa (V. schizzo 27 citato).

Ad ovest di Agordat, sulle alture comprese fra Digghè e Mogolo, avevamo le bande del Barca, al comando del tenente Olivari. Esse avevano spinto posti di osservazione in posizioni elevate, a tre giornate di marcia da Agordat, sulle principali vie di comunicazioni con Cassala.

La mattina dell'11 dicembre informazioni vaghe, non confermate dai nostri posti di osservazione, assicuravano che Ahmed Alì era a Cassala e che aveva deciso di muovere al più presto contro di noi.

Tali notizie per quanto vaghe rafforzarono nel Governo della colonia il dubbio che i Dervisci volessero tentare un colpo contro il presidio di Cheren e, quindi, al ritorno razziare le nostre popolazioni del Barca. Essi certamente ritenevano di trovare ad Agordat il nostro normale piccolo presidio di truppe del quale avrebbero avuto facilmente ragione, o con un attacco diretto del forte o obbligandolo ad arrendersi per mancanza di viveri. Però da Cassala essi

non avrebbero potuto impiegare meno di cinque giorni per arrivare ad Agordat, punto di necessario passaggio per Cheren, mentre noi avremmo potuto concentrare ivi le nostre forze in non più di tre giorni (1).

La situazione, consentiva quindi di poter in tempo utile opporre al nemico una valida resistenza; ma essendo le notizie ancora assai vaghe, il Governo si limitò nella giornata dell'11 ad ordinare: alle truppe di Cheren e dell'Asmara di tenersi pronte a muovere al primo avviso; al comandante della zona di Cheren di rifornire abbondantemente di viveri e munizioni il forte di Agordat; alle bande del Barca di aumentare la vigilanza e di ritardare il più possibile, senza impegnarsi a fondo, l'avanzata dei Dervisci e, quindi, ripiegare nel forte dopo aver distrutto i pozzi della zona.

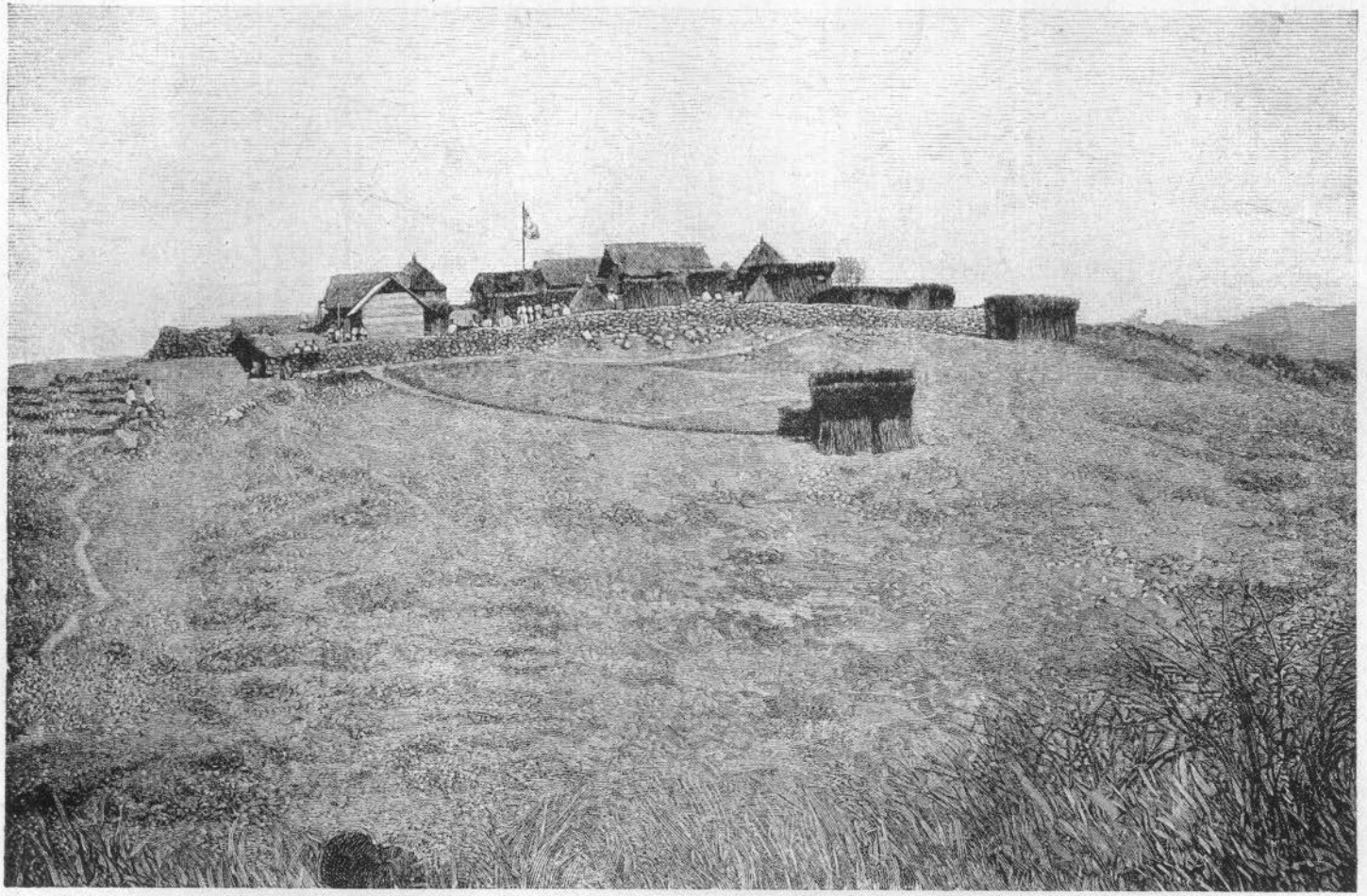
Il giorno 13 notizie da Cassala annunziavano che Ahmed Alì aveva ai suoi ordini 10.000 Dervisci e 600 cavalieri con i quali era partito il giorno 12 e che Osman Digma stava sempre nella valle dell'Atbara, ad Adarama (a quattro buone giornate di marcia a nord di Cassala). Parve quindi superfluo compiere la ricognizione al Mogareb e, perciò, fu ordinato al tenente colonnello Cortese di fermarsi ad Agordat ed ivi assumere la direzione delle operazioni. Non solo, ma il giorno successivo il colonnello Arimondi (che reggeva interinalmente il governo della colonia in assenza del generale Baratieri che si trovava in Italia) partì da Massaua per assumere egli stesso il comando di tutte le truppe, dopo aver disposto perchè si riunissero ad Agordat, seguendo la testata del Ferfer, due compagnie indigeni e lo squadrone dell'Asmara, e a Cheren la 2ª batteria dell'Asmara e una compagnia indigeni da Saati. Tutti i reparti dovevano portare al seguito sei razioni di viveri e foraggi.

Nel pomeriggio del 15 giunse all'Arimondi, ancora in viaggio, un telegramma del Cortese che riportava la notizia avuta da un capo banda, che i Dervisci avanzavano su due colonne, l'una per il Gasc e l'altra per l'Uasciait e che la forza complessiva era valutata sui 12 mila uomini.

« Sebbene questa notizia paresse poco verosimile od almeno esagerata » (2) tuttavia l'Arimondi ordinò al maggiore Fadda di

(1) Tre direttrici principali permettevano il concentramento delle forze ad Agordat: la strada Asmara-Agordat per la testata del Ferfer (37 ore di marcia); la strada Asmara-Cheren-Agordat per Ad Teclesan (40 ore di marcia); l'antica strada Saati-Ailet-Acque di Kesseret-Conca Maldi-Cheren (44 ore di marcia).

(2) Ufficio Storico: Documenti Eritrea: Rapporto Arimondi al Ministro della Guerra, 10 gennaio 1894. Cart. 133.



Il forte di Agordat.

(Illustrazione Italiana. Anno 1896).

partire per Agordat con l'unica compagnia del suo battaglione rimasta a Cheren, ove sarebbe in sua vece andata la compagnia distaccata ad Ad Teclesan.

Così la dislocazione delle forze al mattino del 16 era la seguente: una linea d'osservazione a due giornate dal forte; il grosso delle bande e lo squadrone del capitano Carchidio sulla linea Mogolo-Sciaglet-Digghè; il II battaglione al completo e la 1ª batteria ad Agordat: la colonna del Ferfer ad una tappa da Agordat; e, più indietro, cioè a Cheren, due compagnie indigene, una batteria, una compagnia cacciatori e distaccamenti vari di artiglieria, genio, sanità e sussistenza.

Il 17 mattina la colonna di Val Ferfer giungeva ad Agordat e l'Arimondi a Cheren, di dove proseguiva con una compagnia di quel presidio per Agordat dopo aver ordinato che la compagnia di Archico si portasse a Cheren. Ad Adertè l'Arimondi seppe che della colonna del Gasc non si avevano indizi, mentre era accertato che l'avanguardia nemica era ferma a Daura e che avrebbe ripreso all'indomani la marcia verso Cufit.

Era dunque certo che i Dervisci avanzavano su di una sola colonna. L'Arimondi confermò perciò l'ordine già dato alle bande sul contegno da tenere di fronte all'avanzata nemica e concentrò ancora ad Agordat: la 2ª batteria e la compagnia indigeni riunite a Cheren, le bande dell'Acchele Guzai dislocate a Saganeiti e la compagnia indigeni rimasta all'Asmara.

Giunto poi ad Agordat il giorno 19, assieme al capo di Stato Maggiore capitano Salsa, egli diede gli ordini per il rafforzamento della posizione, per la distruzione dei pozzi di Ela Asciai, e per il collocamento di un servizio regolare di avamposti, con posti di osservazione vigilanti le provenienze da Tuqualai, da Sciaglet e dalla valle dell'Ombul.

Non appena seppe che presso Sciaglet era avvenuto un piccolo scontro fra lo squadrone Cheren e la cavalleria avversaria, egli mandò in rinforzo l'altro squadrone Asmara, ordinando ad entrambi ed alle bande di raccogliersi lentamente sotto la protezione del forte, mentre la 2ª compagnia del II battaglione indigeni (capitano Luigi Catalano) doveva mantenere il contatto col nemico. Questo capitano infatti non tardò a mandare avviso che i Dervisci erano giunti ad Ela Asciai e che si diceva fossero pronti per attaccare il forte al mattino seguente (cioè il giorno 21).

L'avanzata dei Dervisci per la destra del Barca si compiva intanto abbastanza al coperto fra le sinuosità del terreno e soltanto alle ore 11 di detto giorno si delineò chiaramente a circa tre chilometri dal forte. Gruppi d'avanguardia rompevano la linea telegrafica e contro di essi la 2ª batteria aprì subito il fuoco, senza per questo poter arrestare la marcia del grosso che, passato il Barca, si diresse con grande rapidità ai villaggi di Algheden e Sabderat.

Perciò, mentre la cavalleria e le bande ripiegavano verso il forte contrastando il terreno all' avversario, il colonnello Arimondi alle ore 11,20 faceva schierare sull'altura a sud-est del villaggio di Agordat, cioè all'ala destra, il battaglione Galliano e la 1ª batteria; lasciò nel forte la 3ª compagnia del II battaglione e la 2ª batteria; inviò a guardia dei pozzi la 4ª compagnia del II e pose in riserva, in una insenatura fra il forte stesso e la predetta altura, i due squadroni e le altre due compagnie, 1ª e 2ª del battaglione Fadda (Vedi schizzo 29).

Il colonnello Arimondi non intendeva rimanere, per quanto attaccato, sulla difensiva. Egli spiava il momento opportuno per scattare all'offensiva e desiderava che ciò avvenisse prima di notte per evitare un assalto nell'oscurità che avrebbe ridotto di molto l'efficacia del fuoco. E, così, non appena rilevò che i Dervisci, stanchi della lunga marcia, si erano fermati a razziare nel villaggio, ordinò al ten. col. Cortese comandante l'ala destra di dare l'assalto a Sabderat con le 4 compagnie Galliano, sostenute dal fuoco della 1ª batteria, sostituì queste truppe con la 1ª compagnia del II comandata dal tenente Oreste Giraud, e quando poi vide iniziato il movimento, lanciò in rinforzo le truppe del maggiore Fadda, cioè la compagnia Catalano (2ª del II) e quella del capitano Luigi Oddone (4ª del II), appoggiandone l'avanzata con la batteria del forte (ore 12,30).

Il capitano Galliano, giunto con le sue compagnie in linea di colonne, coi rispettivi comandanti in testa (capitani Ermenegildo Cotta, Vittorio Verdelli, Michele De Bernardis e Luigi Forno), al torrente Damdai, fece una breve sosta per raggiungere poscia con uno sbalzo l'altro torrente, l'Inchierai, e prendere quivi una formazione di schieramento.

Contemporaneamente il maggiore Fadda con le sue due compagnie si portava egli pure in linea, e apriva il fuoco sui Dervisci.

Questi, nonostante si trovassero ad una distanza di circa 800 metri e in formazioni compatte e serrate attorno alle loro bandiere,

Jarriano

(Illustrazione Italiana. Anno 1896).

sostennero impavidi il duplice attacco e, noncuranti delle perdite, avanzarono risolutamente, dirigendo l'urto principale contro la nostra destra, mentre la loro cavalleria partiva al galoppo per aggirare il nostro fianco.

Il loro impeto fu tale che il battaglione Galliano, pure opponendo vigorosi contrattacchi, dovette ripiegare, abbandonando anche i pezzi della batteria che non potevano essere trasportati per l'avvenuta morte dei muli.

Questa momentanea ritirata obbligò anche le due compagnie del maggiore Fadda a retrocedere pur continuando con il fuoco ad infliggere ai Dervisci gravissime perdite, fino a quando, per effetto delle nostre raffiche, la massa nemica cominciò a diradarsi e l'urto andò affievolendosi. Il colonnello Arimondi decise di lanciare le riserve, che erano costituite dalla compagnia Giraud e dai due squadroni necessariamente appiedati, non consentendo il terreno l'impiego dei cavalli.

L'arrivo di queste truppe fu efficacissimo e valse a rianimare subito il combattimento; due volte il battaglione Galliano tentò di ripassare il Damdai e finalmente, riuscitovi, ricacciò oltre il torrente il nemico obbligandolo ad una disordinata fuga.

I pezzi della batteria furono così ricuperati, mentre la 3ª compagnia del II battaglione (capitano Grossi) si univa alle altre due del maggiore Fadda per fulminare, unitamente alla batteria del forte, i fuggiaschi e facilitare l'incalzante avanzata del capitano Galliano.

Alle ore 14,20 i Dervisci ripassavano il Barca ed il tenente colonnello Cortese, al comando di sei compagnie (1ª, 2ª, e 4ª del II, 1ª e 3ª del III e 3ª del IV battaglione) procedeva all'inseguimento.

Data però la stanchezza delle nostre truppe e la celerità della fuga dei Dervisci, l'inseguimento, che si protrasse fino alle ore 17 e mezza, non ottenne grandi risultati. In quel momento arrivava la colonna Persico, che aveva marciato per 40 ore, salvo brevissimi riposi.

Da parte nostra avevano preso parte all'azione: 42 ufficiali, 33 uomini di truppa italiani, 2106 indigeni (con 363 quadrupedi e 8 cannoni da montagna); da parte nemica: 10 o 12 mila combattenti, divisi in quattro gruppi (detti *rub*) al comando di altrettanti emiri, più la guarnigione di Cassala con l'Emiro Gaidum.

Le perdite nostre furono: 3 ufficiali e un sottufficiale morti (capitano Forno, tenenti Lincoln Pennazzi e Giovanni Colmia-Pias-

sotto, furier maggiore d'artiglieria Francesco Profili) (1); 2 ufficiali ed un sottufficiale feriti (tenenti Mangiagalli e Brizio e furiere Battistoni (2); 104 indigeni morti e 121 feriti. Il nemico lasciò sul campo un migliaio di cadaveri e abbandonò 72 bandiere, una mitragliera, 700 fucili. Fra i Dervisci morti vi furono Ahmed Alì e quasi tutti gli emiri. Inoltre caddero nelle nostre mani 180 prigionieri.

Tutti i feriti che si poterono raccogliere, nostri e nemici, furono trasportati a Cheren e curati in quella infermeria. Molti feriti di parte avversaria si dispersero poi nelle vicinanze di Cassala e soccombettero per mancanza di soccorsi.

« Il combattimento — scrisse il colonnello Arimondi nel suo rapporto — era avvenuto in condizioni a noi favorevoli, l'appoggio del forte era stato di incontrastabile valore materiale e morale, tutte le forze dei Dervisci erano state battute in un sol colpo, a 150 chilometri dalla loro base, per ritornare alla quale furono costretti a superare un territorio da loro ben poco conosciuto, mancante assolutamente di viveri di qualsiasi genere, scarso d'acqua, seminato di pericoli per i ritardatari o dispersi che difficilmente sarebbero sfuggiti agli agguati tesi dalle tribù invase le quali avevano ad essi giurato la morte ».

Le perdite sarebbero state anche più gravi se le nostre truppe, provenienti da punti lontani ed estenuate da marce faticose, avessero potuto insistere nell'inseguimento, anzichè rimandarlo al giorno dopo, per cercare di tagliare agli ultimi fuggiaschi la strada di Cassala nelle vicinanze di Ausciait. Si inviarono infatti colà la compagnia indigeni del tenente Galli (4ª del III), le bande del Barca col tenente Antonio Miani e quelle dell'Acchele Guzai col tenente Giovanni Sanguineti. Questi reparti arrivarono la sera del 22 a Biscia, mentre un'altra colonna mista si dirigeva a Cufit ed il capitano Persico con metà dei suoi ascari nella notte dal 22 al 23 dicembre si dirigeva

---

(1) Alla memoria di questi tre ufficiali e di questo sottufficiale fu concessa la medaglia d'argento al valor militare. Il capitano Forno cadde alla testa della sua compagnia colpito da una palla in fronte, a 50 metri dal nemico; il tenente Pennazzi, benchè ferito, continuò nel comando del suo plotone fino a quando, colpito una seconda volta, cadde estinto; il tenente Colmia fu mortalmente ferito mentre coadiuava il suo capitano nel riordinare la compagnia per ricondurla al contrassalto; il furier maggiore Profili della 1ª batteria fu colpito a morte dopo aver dato prove di calma e coraggio durante il combattimento.

(2) Dei due tenenti feriti, il Brizio ebbe la medaglia d'argento ed il Mangiagalli la medaglia di bronzo al valor militare. Medaglia d'argento ebbe pure il furiere Battistoni del I indigeni, perchè pur essendo ferito continuò a combattere fino a che non gli mancarono le forze.

Chrismond

egli pure in aiuto alla prima colonna. All'infuori però di qualche individuo isolato che fu fatto prigioniero e dello scambio di poche fucilate, non si raggiunse alcun risultato importante. Cosicchè il 26, stabilito un servizio di sicurezza e di informazioni al confine, l'Arimondi lasciò due compagnie ad Agordat e dispose che tutte le altre forze tornassero alle rispettive sedi.

I Dervisci, come lo stesso Arimondi riconobbe, avevano compiuto la marcia da Cassala ad Agordat con ordine e celerità e durante l'azione avevano sempre portato in testa le loro bandiere serrandosi in gruppi compatti attorno ad esse, mentre la loro cavalleria tentava con mirabile ardire di aggirare le nostre truppe.

Abituati a combattere contro masse egiziane si trovarono disorientati quando i nostri ascari si stesero a catena (1). Armati di fucili Remington e provvisti di molte munizioni (fino a 120 cartucce per fucile) il loro fuoco sarebbe stato micidiale se i nostri non avessero preso formazioni rade e più elastiche e usufruito con grande abilità del terreno.

I nostri ascari ebbero slancio negli attacchi, fermezza al fuoco, completa fiducia negli ufficiali; l'artiglieria contribuì efficacemente nonostante le difficoltà di osservazione del campo di tiro; gli squadroni dovettero appiedare per l'impossibilità di impiego, dovuta specialmente al terreno rotto e coperto, e concorsero al contrattacco. Per gli ufficiali tutti, il colonnello Arimondi ebbe le più elevate parole di elogio, soprattutto per l'ascendente esercitato sui dipendenti.

Combattimento dunque altamente degno di particolare ricordo quello della seconda Agordat e per il quale, oltre al plauso della Nazione, giunse al colonnello Arimondi il seguente telegramma di S. M. il Re:

« Mando a lei ed alle mie truppe d'Africa le più vive felicitazioni per la vittoria di Agordat. L'Italia che si associa al mio plauso rende insieme con me un sacro tributo d'onore ai valorosi che morirono per la gloria della nostra bandiera.

UMBERTO ».

A questo telegramma così rispondeva l'Arimondi, il 26 dicembre, al Ministro della Guerra: « Il plauso del Re fu per tutti il premio più ambito ».

(1) Nel combattimento di Agordat furono per la prima volta impiegate dai nostri ascari le formazioni dell'*ordine sparso*.

Giunto poi ad Agordat, egli emanò il giorno seguente questo ordine del giorno:

« Ufficiali, graduati, ascari regolari ed irregolari.

« Nel giugno 1890 un'orda di predoni dervisci piombava sui Beni Amer, ne distruggeva la Dega, trucidando gli uomini, portando schiavi i bambini e le donne e tutto saccheggiando e predando.

« Il capitano Fara con due compagnie indigene accorre, trova le tracce dei dervisci, con abile e rapida mossa li raggiunge, li attacca, li schiaccia contro la collina di Itaberrè, che ci sta di fronte e loro toglie la preda.

« Due anni più tardi un'altra torma di razziatori si gettava sui Baria Mogareb, bruciando i villaggi, saccheggiando, trucidando gli abitanti. Il capitano Hidalgo con una compagnia di regolari e con le bande del Barca li insegue, con celere e faticosa marcia li raggiunge nel piano di Serobeti già pronti a difesa, li assalta, li sbaraglia, li costringe a disastrosa fuga abbandonando tutto sul campo.

« Ora, mercè vostra, abbiamo ottenuto una terza vittoria di gran lunga più delle altre importante per il numero dei combattenti, per la solidità delle truppe che avemmo di fronte, per i gravi interessi che erano in giuoco, per i risultati conseguiti.

« Lo slancio vostro nell'attaccare, la fermezza nel resistere alle irruenti masse nemiche, la calma e giustezza del vostro fuoco, l'abilità dei capi, il valore di tutti hanno avuto ragione di un nemico molte volte più numeroso e che, a giusta ragione, costituiva il corpo più scelto ed agguerrito del Califfo; salvando così la nostra colonia da un grave pericolo che ne minacciava perfino l'esistenza.

« Ufficiali, graduati ed ascari,

« A voi tutti io mando il plauso che avete ben meritato, orgoglioso di avervi comandato in momento tanto solenne, sicuro che con voi la vittoria arriderà sempre alle nostre armi.

« A noi tutti sarebbe stato bastante compenso per le fatiche sostenute e per i pericoli corsi, la coscienza di aver compiuto il nostro dovere; ma un premio di gran lunga più grande ci attendeva, l'approvazione di S. M. il nostro Re che telegraficamente si compiacque esternarci la gratitudine Sua e della Patria.

Il colonnello comandante delle R. truppe
ARIMONDI ».

Per la vittoria di Agordat il colonnello Arimondi fu promosso maggior generale ed il capitano Galliano promosso maggiore, entrambi per merito di guerra. Inoltre S. M. il Re conferì al generale Baratieri la Commenda Mauriziana per attestare « che se altri ebbe la ventura dell'azione coronata da successo a lui spettava il me-

rito di aver rafforzato nella colonia civile e militare gli ordinamenti che preparavano eventi prosperi ». E nello stesso dispaccio col quale dava al Baratieri tale notificazione il Re soggiungeva:

« Al colonnello Arimondi trasmetta la seguente mia comunicazione. Nella battaglia di Agordat, Ella ha dato prova di possedere mente e animo di valoroso capitano, dotato di tutte le migliori virtù militari, e mercè sua, il valore degli ufficiali, sottufficiali e soldati italiani e delle truppe indigene ha potuto prevalere vittoriosamente sul numero dell'agguerrito avversario. Il 21 dicembre 1893 sarà ricordato con onore e con viva soddisfazione del paese e dell'esercito. Riservandomi di dare ricompense al valore agli ufficiali ed ai militari di truppa italiani ed indigeni che maggiormente si distinsero in quel giorno, sono intanto lieto di annunciarle che sul voto unanime dei generali comandanti di corpo d'esercito e sulla proposta del Ministero della guerra La ho con decreto di oggi promosso al grado di maggior generale. Riceva con le sue truppe il plauso della patria e le congratulazioni mie con cuore di soldato ».

Le ricompense ed onorificenze accordate furono le seguenti:

Al tenente colonnello Giovanni Cortese la croce di ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia; al maggiore Giuseppe Fadda ed al capitano di Stato Maggiore Tommaso Salsa la Croce di Cavaliere dello stesso Ordine; ai capitani Persico e Spreafico la croce di Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro; ed ai tenenti Galli e Sanguineti, ai tenenti medici Eliseo Mozzetti e Tobia Buccino ed al tenente veterinario Augusto Boer, la croce di cavaliere della Corona d'Italia.

Al Galliano fu inoltre concessa la medaglia d'oro al valor militare; 16 ufficiali, 2 sottufficiali e 18 ascari furono insigniti della medaglia d'argento; altri 24 ufficiali, 11 sottufficiali, 1 caporale e 7 ascari ebbero la medaglia di bronzo.

XII.

IL CAMPO DI OSSERVAZIONE DI CHEREN.

L'occupazione di Cassala. La defezione di Mangascià e di Bata Agos e lo scontro di Halai. La seconda marcia su Adua. La situazione della Colonia alla fine del 1894.

La vittoria di Agordat fu oggetto di discussioni in Parlamento. Alle parole di alto encomio e di vivo compiacimento, che si elevarono da ogni settore per il colonnello Arimondi ed i suoi ufficiali, fecero seguito dichiarazioni intese ad affermare la necessità di mantenere il bilancio coloniale in limiti ristretti, avendo le ultime operazioni dimostrato che anche con effettivi militari ridotti al minimo indispensabile si potevano ottenere brillanti risultati.

Intanto al Ministero dell'on. Giolitti era succeduto il Ministero Crispi e ciò apparve subito di lieto auspicio per la nostra politica africana. Il generale Baratieri, avuta notizia del fatto d'armi di Agordat, si era affrettato a tornare in Eritrea, ed il programma che egli aveva concordato col Governo per un assestamento pacifico della colonia permetteva di concepire le più rosee speranze anche per una non lontana valorizzazione economica di quelle terre.

Desideroso anzi di rassicurare il Paese su tale intendimento, lo stesso generale trasmetteva al Ministero degli Esteri il 20 gennaio 1894 un lungo rapporto. In esso, oltre a rinnovare l'assicurazione della ristabilita sicurezza interna, egli comunicava il proponimento di conseguire anche quella esterna con garanzie di pace che si stavano ottenendo dai capi delle tribù confinanti, tanto verso il Tigré quanto verso il Sudan. Cosicchè l'opera del governo coloniale poteva rivolgersi all'incremento dell'agricoltura ed al consolidamento della nostra situazione militare, pur riducendo le spese in modo da non

oltrepassare i limiti dell'assegno globale di 7 milioni fatto dal Parlamento per la colonia (1).

Nei riguardi però dei Dervisci, il Baratieri soggiungeva nel suo rapporto che non bisognava fidarsi troppo, perchè essi notoriamente vivevano di guerra e di razzie. Egli quindi giudicava necessario di mantenere fortemente la posizione di Agordat, e non soltanto per ragioni morali, dopo l'ottenuta vittoria, ma anche perchè « l' Italia non avesse ulteriori preoccupazioni di complicazioni coloniali » (2).

Ma, per quanto taciuta nel citato rapporto, sembra logico dedurre, almeno dai fatti che seguirono, che un'altra considerazione induceva il generale Baratieri ai propositi espressi. E cioè che mentre il territorio compreso fra Agordat e Sabderat era stato fino allora alla mercè dei Dervisci, perchè poco guardato da noi, dal 21 dicembre 1893 era passato in nostro possesso materiale e morale. Perciò si imponeva di difenderlo, anche e soprattutto perchè esso si prospettava come favorevole centro di raccolta e di partenza per future operazioni e per stornare il pericolo mahdista, sempre latente.

Tali concetti e tali previdenze non erano però condivisi dal conte Antonelli e furono anche poco accette al Governo, poichè sembravano contenere il germe di nuove « avventure africane ». Si pensava infatti che della nostra occupazione avanzata di Agordat i Dervisci avrebbero risentito grave danno per i loro traffici da Cassala alla regione dei Baria, e che perciò era sufficiente di mantenersi soltanto sulla difensiva, limitando l'occupazione ai dintorni di Cheren o ad un modesto raggio d'azione da questa località.

Cosicchè il Ministro degli Esteri, on. Blanc, telegrafava il 5 febbraio al Governatore dell'Eritrea in questi termini: « Siamo decisi non volere azioni provocanti ma di semplice difesa Cheren. V. E. è miglior giudice di noi per conciliare esigenze militari ai nostri pacifici intendimenti, non oltrepassando gli avamposti di Agordat » (2).

Questo dispaccio dimostrava invero l'incertezza fra il volere assecondare i desideri dell'Antonelli ed il lasciare nello stesso tempo la responsabilità al Baratieri per agire diversamente. Gli avamposti di Agordat erano una specie di concessione alla difesa avanzata di Cheren, ma non risolvevano la questione impostata dal generale per premunirsi seriamente contro qualsiasi ritorno dei Dervisci.

---

(1) Il bilancio stanziato per le bande da 830 mila lire era stato ridotto a 360 mila.
(2) Ufficio Storico: Documenti Eritrea, cart. 122.

Il Baratieri rimase ad ogni modo fermo nel suo proposito e, pur preparando un solido « campo di osservazione » a Cheren, non rinunciò al piano di colpire i Mahdisti nel loro centro vitale di Cassala appena si presentasse l'opportunità, soprattutto basandosi sul protocollo anglo-italiano del 15 aprile 1891 che comprendeva quella località nella nostra sfera d'influenza.

Tutto ciò non poteva condurre ad alcuna questione diplomatica, essendo la nostra azione perfettamente legale in virtù degli accordi antecedenti, nè doveva presentare difficoltà militari perchè, da recenti informazioni, le forze dei Dervisci a Cassala risultavano alquanto scemate per continue e notevoli diserzioni.

Approfittando pertanto della stagione piovosa, e della lentezza abituale dei Mahdisti nel prepararsi ad un'azione, il Baratieri usufruì dei mesi fra il febbraio ed il luglio per dedicarsi essenzialmente all'organizzazione del predetto campo, da lui chiamato appunto « di osservazione e di manovra ». Concentrò in esso quei reparti che, dislocati e frazionati nella colonia, e spesso distolti dalla loro funzione bellica da altre cure (agricole, di scorta e di perlustrazione), difettavano di quella coesione e di quella istruzione ritenute indispensabili.

In una relazione al Ministro della Guerra, in data 15 febbraio (1) il Baratieri specificava poi il suo programma soggiungendo che intendeva chiamare a Cheren anche la banda di Bata Agos ed alcune bande minori specialmente del Barca, cioè del paese che più aveva sofferto per le invasioni dei Dervisci, per inquadrarle ed istruirle, e desiderava formare anche un gruppo di indigeni informatori specializzati per evitare il ripetersi dell'inconveniente di doversi servire di gente improvvisata a questo servizio e che per natura è incline ad esagerare le notizie raccolte.

Nella stessa relazione, il Baratieri non nascondeva il suo fermo proposito di compiere l'operazione su Cassala, della cui situazione si mostrava al corrente, pur facendo le dovute riserve circa le intenzioni del nemico, difficili a conoscersi e sempre mutevoli. Diceva infatti: « I Dervisci vivono alla giornata ».

Restava però un punto sostanziale su cui bisognava non lasciarsi sorprendere. E cioè, era necessario impedire ad ogni costo che i Dervisci si rafforzassero di nuovo a Cassala, e per conseguenza colpirli prima che si determinasse qualsiasi concentramento.

---

(1) Ufficio Storico. Documenti Eritrea, cart. 33 (pratica 7).

La preparazione del campo di Cheren era dunque necessaria ed urgente sotto ogni punto di vista e si effettuò nella primavera del 1894. In esso furono concentrati i seguenti reparti: quattro battaglioni indigeni, le bande, 5ª compagnia cacciatori, due batterie da montagna, un distaccamento cannonieri, due squadroni di cavalleria indigena, una compagnia zappatori del genio, una sezione di carabinieri, un distaccamento di sanità, uno di sussistenza e un comando di tappa. In tutto: 64 ufficiali, 308 graduati e soldati italiani, 13 graduati indigeni con servizi speciali, 1981 ascari, 10 zaptiè, 530 uomini delle bande. In totale: 2906 uomini, con 8 cannoni e 426 quadrupedi.

Nel mese di aprile i nostri informatori riferirono che il Califa Abdullahi aveva disposto perchè a Cassala si raccogliesse il maggior numero possibile di cavalli e che i serbatoi di dura si riempissero in previsione di un concentramento di forze. Dalle voci raccolte pareva ancora che si preparasse una nuova invasione nel territorio eritreo, evitando però la posizione di Agordat.

E poco dopo, fra il maggio ed il giugno, gruppi di cavalieri dervisci erano apparsi fra i Baria, sia per razziare, sia per costringere le tribù da noi protette a passare al mahdismo.

Questi sintomi non dubbi di una prossima azione, indussero il generale Baratieri a recarsi personalmente a Cheren e poscia ad Agordat, col pretesto di esaminare i lavori che si stavano facendo e commemorare i caduti del dicembre. Le informazioni ricevute furono da lui riscontrate esatte e avvalorate da più precisi dati sull'entità delle forze radunate in Cassala: 2600 combattenti, dei quali 600 a cavallo, armati in parte di fucili e in parte di lance, non aumentabili perchè il fiume Atbara era in piena e tagliava le comunicazioni coi paesi del Nilo Azzurro. Osman Digma era tuttora lontano sul basso Atbara e parecchie tribù erano disgustate dalle oppressioni dei *Baggara* che si erano imposti con vessazioni sugli altri mahdisti.

Il momento fu pertanto giudicato favorevole e il generale Baratieri decise « di prevenire gli attacchi con una operazione rapida e segreta così da piombare su Cassala possibilmente di sorpresa.

« La sorpresa avrebbe meglio colpito le fanterie e, paralizzando con lo sgomento la resistenza, avrebbe a noi risparmiato sangue ».

Perciò il 9 luglio il generale telegrafò all'Asmara, presidio più lontano, di iniziare l'invio delle truppe disponibili ad Agordat e mandò avviso alle bande, che si trovavano dislocate oltre Agordat di interrompere tutte le comunicazioni dal nostro confine verso Cassala. Nei giorni successivi, dal 9 al 12, ordinò ai reparti riuniti a Cheren e ad Ad Teclesan di avanzare di una tappa fino ad Agordat coi rispettivi convogli di viveri e munizioni e la sera del 12 assumeva egli stesso il comando del corpo d'operazioni.

Questo corpo era così costituito (1):

Quartier generale.
Comandante: magg. generale Baratieri.
Comandante in 2ª: magg. generale Arimondi.
Capo di S. M.: capitano Salsa.
Addetti: capitani Acerbi ed Artale e tenenti Spech, Vecchio e Pavoni.
Interprete: Dumas.

I battaglione indigeni. — Maggiore Turitto; ten. aiut. magg. Gerunda - ten. med. Gerbaldi - 1ª comp.: cap. Severi; tenenti Lomazzi e Pancallo - 3ª comp.: cap. Spreafico; ten. Mercurelli - 5ª comp.: capit. Sandrini; tenenti Guastoni e De Giovanni - 2ª compagnia del IV: cap. Perini; tenenti Riguzzi ed Uccelli.

II battaglione indigeni. — Maggiore Hidalgo - ten. med. Buccino - 1ª comp.: capit. Martinelli; tenenti Fuso e Lo Casale - 2ª comp.: cap. Barbanti; tenenti Lori e Benincasa - 3ª comp.: cap. Magnaghi; tenente Cesarini - 4ª comp.: cap. Oddone; tenenti Bramanti, Della Chiesa e Della Torre - 5ª comp.: ten. Beruto; ten. Celoria.

III battaglione indigeni. — Capitano Folchi; tenente aiut. magg. Bonora; ten. med. Mozzetti - 1ª comp.: cap. Castellazzi; ten. Sogliani Raschini - 2ª comp.: ten. Angherà - 4ª comp.: capitano Persico; tenenti Vecchi e Barale.

Squadrone Cheren: cap. Carchidio Malavolti; tenenti Barattieri di S. Pietro, Fioccardi, De Dominicis e Ferrari.

Una sezione della batteria da montagna: ten. Manfredini.

---

(1) Ufficio Storico: Documenti Eritrea: Allegato al rapporto 31 luglio 1894, cartella 133.

Una sezione telegrafisti: ten. Lucio.
Servizio veterinario: ten. Pierucci.
Sezione treno: ten. Bellone.
Una sezione di sanità e una di sussistenza.
Bande del Barca: ten. Giardino.

Il comando del forte di Agordat fu affidato al tenente Gherardi, con un presidio di 100 uomini del II indigeni. Il comando delle salmerie fu dato al tenente Bellone, il servizio dell'acqua al tenente Miani, il servizio sanitario al tenente medico Costa, quello telegrafico al tenente del genio Lucio. Al tenente Giardino fu infine affidato il servizio corrispondenze (ordini ed avvisi), da disimpegnarsi con cammelli corridori ed ascari montati.

Totale delle forze componenti il corpo d'operazione: 56 ufficiali, 41 uomini di truppa italiani, 16 ius-basci, 2510 ascari, 146 cavalli, 248 muli, 183 cammelli, 2 pezzi da montagna (V. alleg. 17).

Prima di muovere da Cheren, il generale Baratieri aveva telegraficamente informato il Ministro della Guerra dell'operazione che stava iniziando e il 12 luglio lo stesso Ministro aveva risposto che il Governo lo lasciava giudice di prendere quelle disposizioni che credesse del caso *per agire su Cassala*.

La frase « agire su Cassala » si riferiva probabilmente nella sua indeterminatezza alla stessa libertà d'azione concessa al comandante del corpo di spedizione per colpire i Mahdisti nel loro centro di radunata senza alcuna allusione speciale alla occupazione della predetta località.

Il Baratieri scelse per tale operazione una sola linea di marcia, cioè la via di Dunquat-Auasciait-Sabderat, giudicandola la più comoda e maggiormente provvista d'acqua, e su quella incamminò le truppe in una sola colonna, neppur divisa in scaglioni, per avere tutte le forze riunite e farle concorrere ad un'azione decisiva, che egli si riserbava di mutare in dimostrativa qualora non avesse offerto ogni garanzia di vittoria (V. schizzo 30).

La partenza fu fissata per il mattino del 13. In avanguardia furono destinate le bande e (grosso dell'avanguardia) 3 compagnie indigeni; il grosso della colonna era formato dalle altre unità di fanteria, dalla sezione d'artiglieria e dallo squadrone; in coda le salmerie e in retroguardia 3 compagnie.

Dopo 10 ore di marcia, tutte queste truppe giunsero la sera stessa alle colline di Dunquat ed al mattino successivo, attraverso un vasto piano scoperto, ripresero la via per Auasciait; a protezione dei fianchi venivano spiccate dall'avanguardia, dal grosso e dalla retroguardia, a distanza di 3 o 400 m. pattuglie comandate da ufficiali le quali si portavano a mano a mano su posizioni elevate, mentre le alture sulla fronte erano guardate dalle bande.

Nonostante la via malagevole perchè coperta di piante spinose, il caldo forte, il carico degli uomini costituito da 5 o 6 giorni di viveri, le ghirbe per acqua e le munizioni, nessuno rimase indietro (1). Cosicchè al mattino del 15 tutto il corpo di spedizione riprendeva la marcia giungendo a sera ai pozzi di Uaccai, dove poneva il campo in un quadrato cinto di zeriba.

Le notizie che si avevano del nemico erano le più rassicuranti. I Dervisci nulla sospettavano della nostra avanzata e perciò il generale Baratieri nella giornata del 16 luglio proseguì per la gola di Sabderat (2). Una pattuglia spinta fino a 4 km. da Cassala riconfermò le precedenti informazioni, ed il generale, salito sopra un cocuzzolo, potè scorgere di lontano la vecchia città egiziana, che gli apparve un labirinto di rovine, e a nord e a nord-est di essa una immensa distesa di tucul.

Il Baratieri decise di attaccare all'indomani mattina il campo madhista con direzione Sabderat-Cassala, per poter avere alle spalle la gola di Sabderat, facilmente difendibile, e perchè riteneva imprudente costituire distaccamenti o tentare avvolgimenti a quasi 300 km. dalla base. Riuniti gli ufficiali a gran rapporto e chiarita l'operazione da compiersi, stabilì che il battaglione d'avanguardia (II, Hidalgo) e le bande (ten. Giardino) partissero a mezzanotte assumendo — non appena in terreno scoperto — formazioni di combattimento. Il grosso e la retroguardia dovevano seguire ad una ora di distanza. Tenne a sua disposizione una compagnia (3ª, cap. Spreafico) e ordinò che le salmerie, scortate dalla 2ª comp. del IV battaglione (cap. Perini), restassero al coperto nella gola di Sabderat.

---

(1) In un telegramma al Ministro, generale Mocenni, il generale Baratieri comunicava l'avanzata del corpo di spedizione con queste parole: «Marcia celerissima, giunto il 14 ad Auasciait ottime condizioni ». — Ufficio Storico: Documenti Eritrea, cart. 133.

(2) La strada che da Sabderat conduceva a Cassala seguiva per un tratto di pochi chilometri la gola di Sabderat per poi sboccare in un piano insensibilmente inclinato fino ai monti di Cassala, distanti dalla gola circa 19 km. I fianchi della gola di Sabderat si prestavano assai bene alla difesa contro un attacco proveniente dal piano.

L'avanzata doveva effettuarsi in linee di colonne; il fuoco doveva essere eseguito a salve di reparto (1); era proibito in modo assoluto di disperdersi per far bottino; ed era raccomandata la massima attenzione ai fianchi per arrestare qualsiasi movimento avvolgente della cavalleria nemica.

Alle 3 e mezza di notte il grosso serrò sull'avanguardia; la sezione d'artiglieria fu portata in testa al grosso e, dietro ad essa, la cavalleria.

L'alba piovigginosa favoriva l'avvicinamento.

Verso le ore 6, a luce oramai chiara, fu segnalata sulla destra la cavalleria. Erano cavalieri baggara che si recavano a razziare. L'avanguardia si dispose in quadrato e così pure, in unico quadrato, il grosso e la retroguardia e, in tali formazioni, ripresero il movimento. Qualche colpo a granata e una salva di fucileria fu diretta contro la cavalleria nemica, mentre lo squadrone Cheren, uscito dal quadrato, si lanciava alla carica per gettarla contro il fuoco del quadrato d'avanguardia. In quella carica perdette da valoroso la vita il capitano Carchidio, e rimasero uccisi 18 ascari. Al capitano caduto successe nel comando il tenente Barattieri di S. Pietro.

L'allarme dato da questo scontro svegliò i Mahdisti. Essi rapidamente si schierarono, raggruppandosi presso le rispettive bandiere.

La popolazione atterrita fuggiva col bestiame. L'avanguardia, seguita dal grosso, continuò ad avanzare, alternando agli sbalzi brevi soste finchè, giunta a circa m. 400 dalla schiera avversaria, aprì il fuoco. La cavalleria derviscia si sbandò e allora il maggiore Hidalgo, spiegate le compagnie d'avanguardia, fece ancora uno sbalzo avanti di un centinaio di metri sotto il nutrito ma disordinato fuoco avversario.

Urgeva attaccare il nemico vigorosamente e prima che potesse ordinarsi. Perciò il generale Baratieri mandò subito le due compagnie del tenente Angherà e del capitano Persico, al comando del capitano Folchi, in rinforzo al battaglione Hidalgo. Non appena quelle si lanciarono alla baionetta al grido di *Savoia* e penetrarono nell'accampamento dei Dervisci, la compagnia Spreafico occupò il « Bet Mal »

---

(1) Ogni armato di fucile aveva 96 cartucce. La colonna salmerie al seguito delle truppe trasportava inoltre 100.000 cartucce Vetterly e 150 colpi per artiglieria da montagna. Agli uomini delle bande era stato ritirato il fucile Remington ed era stato distribuito il moschetto Wetterly. Nel combattimento per l'occupazione di Cassala si spararono circa 22 mila colpi di fucile, dei quali 8 mila dalle bande. Il munizionamento rimasto eccedente non fu riportato in Agordat, dove era già un magazzino fornito, ma venne lasciato a Cassala per costituire la riserva del forte.

(deposito dove aveva sede il Comando mahdista), e tutte le rimanenti truppe, guidate dal generale Arimondi, invasero la piazza del mercato, situata fra gli accampamenti e la città egiziana, e in mezzo alla quale si elevava una enorme forca. I Dervisci erano fuggiti lasciando una schiera di donne e di ragazzi, avvinti in catene e in uno stato deplorevole, che furono dai nostri tosto liberati.

Ma la marcia notturna e l' assalto del mattino avevano tanto stancato le nostre truppe che occorreva dar loro un po' di riposo. Era d'altronde prudente, prima di procedere ad un inseguimento, in terreno a tutti sconosciuto, a tratti paludoso e a tratti senz'acqua, orientarsi ed assumere informazioni sulla via tenuta dai fuggiaschi. Così soltanto dopo le 11, il maggiore Turitto, con le compagnie dei capitani Severi, Sandrini, Magnaghi e Oddone, partiva verso l'Atbara in direzione di El Fascer, dove si supponeva possibile raggiungere i fuggiaschi, in coda ai quali si diceva essersi avviata a protezione la cavalleria baggara.

Il capitano Salsa unitamente al capitano Spreafico ed al tenente Giardino provvedevano intanto al sostentamento della popolazione, distribuendo ad essa la dura raccolta nei magazzini, e curavano di bruciare i cadaveri e di raccogliere la preda bellica. Si trovarono infatti 600 fucili, 700 lance, un centinaio di sciabole, 52 bandiere, 2 cannoni ad avancarica, una cinquantina di pistole, 59 fra cavalli, asini e cammelli, 15 buoi e circa 160 pecore.

Il capitano del genio Acerbi fu incaricato di provvedere alla erezione di un forte provvisorio con due ordini di fuoco e cintato di reticolato di ferro. Il campo fu posto in quadrato attorno ad un vasto e solido edificio che aveva servito in passato come sgranatoio del cotone e che allora era conosciuto col nome di casa di Munzinger.

Poco dopo parecchi capi tribù vennero a chiedere la nostra protezione, dichiarandosi disposti a stabilirsi in Eritrea; parecchie famiglie chiesero di tornare ai loro paesi; diversi ex soldati egiziani, che erano stati costretti a seguire i Dervisci, domandarono di passare con le nostre truppe portando con loro le armi e le munizioni.

Il battaglione Turitto, dopo tre giorni di marcia e di ricerche, tornava a Cassala riferendo che l'Emiro Gaidum era stato ferito e che i cavalieri baggara avevano oltrepassato l'Atbara su barche insieme alla guarnigione mahdista.

Il generale Baratieri partendo per Agordat il giorno 23 lasciava disposizioni per una definitiva occupazione di Cassala. « Quel posto

d'onore » spettava all'avanguardia e, infatti, a presidio di esso vi fu lasciato il maggiore Turitto, con le sue quattro compagnie, le bande di Sabderat e degli Ad-Omar al comando del tenente Giardino, e i due pezzi di artiglieria col tenente Manfredini. In tutto circa mille combattenti.

Il generale Arimondi si trattenne a Cassala una settimana ancora con un battaglione per accelerare la costruzione del forte e partì poi, il 29, per Daura e quindi per Agordat.

Il corpo di operazioni aveva compiuto la sua radunata ad Agordat in 3 giorni; aveva poi marciato per 4 giorni percorrendo circa 200 km. in terreno difficile; ed aveva ottenuto in poche ore uno splendido risultato con il solo impiego dell'avanguardia e con lieve sacrificio di uomini. Si ebbero infatti, un solo ufficiale e 27 uomini di truppa morti e 41 ascari feriti.

Il successo non poteva invero essere più soddisfacente, e il generale Baratieri, appena giunto ad Agordat, telegrafava al Ministro degli Esteri: « Conquista Cassala ha prodotto eccellente impressione nel Tigré. Capi inviano rallegramenti. Nella colonia ordine perfetto. Entusiasmo corpo operazioni. Salute ottima, feriti migliorano ».

E due giorni dopo, cioè il 31 luglio, inviando al Ministro della Guerra la sua relazione, concludeva con queste parole:

« L'ascendente assoluto degli ufficiali sugli ascari, l'intiera fiducia reciproca, l'ordine e la disciplina, la tolleranza agli strapazzi del nostro corpo coloniale, hanno reso possibile un colpo di sorpresa rapidissimo, che ci ha dato la vittoria completa con minime perdite ».

Alle truppe, lo stesso Baratieri, emanava nella stessa giornata il seguente *ordine del giorno*:

« Ufficiali e soldati,

« Con singolare fermezza, abnegazione e disciplina avete percorso rapidamente la grande distanza che vi separava dal nemico per attaccarlo nel covo delle sue razzie. E dopo una marcia notturna che rese possibile la sorpresa avete manovrato sul campo di battaglia con ordine perfetto.

« Preparato l'attacco vi siete lanciati al grido di *Savoia* con invincibile ardore contro il nemico, ne avete conquistato il campo ed avete raccolto come trofeo 52 bandiere, 2 cannoni, molte centinaia di fucili e di lance.

« E' la quarta volta che vedete il tergo dei Dervisci fuggenti e ormai nell'Eritrea e fra i popoli circostanti siete reputati invincibili, mercè gli Ufficiali che sanno darvi l'educazione militare e condurvi alla vittoria, mercè la vostra

resistenza e velocità nelle varie marce ed il vostro innato valore, mercè la reciproca fiducia di tutti.

« Ufficiali e soldati ! In pochi giorni avete compiuto una impresa memorabile, meritando il plauso di S. M. il Re. Io ora esulto di aver contato sopra di voi nella serena sicurezza di mantenere sempre e dovunque, con le vostre salde virtù militari, integri i possedimenti coloniali dell'Italia in Africa.

Il Maggior Generale
Comandante del Corpo d'operazioni contro Cassala
O. Baratieri » (1).

Il plauso del Re era giunto infatti ambitissimo premio e compenso per tutti, con questo telegramma diretto al generale Baratieri:

« Mi felicito con lei e colle truppe. Il successo delle nostre armi è un nuovo trionfo della civiltà. Il possesso di Cassala ridà la pace alle tribù da noi protette, assicura la via del Sudan ai commerci della nostra Colonia ed è un nuovo titolo di onore per l'Italia in codeste contrade.

« Tutto ciò è merito suo e dei valorosi soldati.

« Le stringo con affetto la mano.

Umberto ».

Cassala rappresentava per se stessa un centro della più grande importanza anche dal lato commerciale e politico per le comunicazioni con l'alta valle del Nilo; ma ciò nonostante la nostra occupazione doveva avere carattere transitorio, quale semplice punto estremo di difesa al di là dei confini della nostra colonia contro il mahdismo (2).

---

(1) Ufficio Storico: Documenti Eritrea, cart. 133.

(2) Costruita dagli Egiziani nel 1841, Cassala aveva avuto in passato un periodo di eccezionale floridezza accogliendo nelle sue mura una popolazione di oltre 40.000 abitanti e nei fortilizi una delle più forti guarnigioni di tutto l'Egitto. Caduta poscia in rovina per opera dei Mahdisti, riacquistò ben presto un nuovo e più elevato valore quando l'occuparono gli Inglesi.

Mantenuta salda per quasi quattro anni per sola virtù delle armi italiane, essa doveva essere ceduta (come più avanti vedremo) alle truppe del colonnello Pearson il 19 dicembre 1897, favorendo quelle operazioni dell'esercito britannico per le quali al Sirdar si aprivano le vie dell'Atbara, con le conseguenti vittorie dell'aprile 1898 contro le forze di Osman Digma, e del 2 settembre successivo per la definitiva distruzione dei Mahdisti e la conquista del Sudan.

Il 14 dicembre 1900, a ricordo della nostra prima occupazione del luglio 1894 e della liberazione da un attacco dei Mahdisti nell'aprile del 1896, alla presenza del colonnello inglese Collison e del colonnello Vittorio Trombi, inviato da S. E. Martini, governatore dell'Eritrea, veniva murata nel forte di Cassala una lapide in bronzo, affinchè restasse ad imperitura memoria dei nostri caduti nelle giornate del 17 luglio 1894 e 3 aprile 1896, che conteneva la seguente epigrafe:

« *Honori Et Memoriae - Strenuorum Militum - Qui - In Kassalensium Finibus - Europaei Cultus Atque Humanitatis - Antesignani - Superioribus Annis Fortiter Cum*

Subito dopo l'occupazione, il generale Baratieri si preoccupò anzitutto di adottare una serie di misure difensive contro un eventuale ritorno dei Dervisci collegando Cassala coi principali centri della colonia Eritrea per mezzo di comunicazioni stradali e telegrafiche e di posti di rifornimento debitamente scaglionati fino ad Agordat.

Uno di questi posti fu stanziato a Sabderat, un secondo ad Eladal ed un terzo a Biscia, equidistanti fra di loro dai 50 ai 60 km., forniti d'acqua e situati in buone posizioni. In ciascuno di essi furono dislocati distaccamenti di indigeni delle bande.

Le notizie, che per mezzo di informatori affluivano in quei giorni al Comando, non lasciavano invero supporre la immediata possibilità di alcun ritorno offensivo del nemico, ma indicavano pur sempre che nel Ghedaref l'attività mahdista non era scemata. Si trattava infatti di mezzo migliaio di armati colà riuniti, e di altri gruppi minori che si stavano riunendo ad Omdurman ed in altri luoghi, lontani da Cassala tre o quattro giornate di marcia.

Perciò il Baratieri, in un rapporto del 19 ottobre 1894 al Ministro della Guerra (1), rassicurava il Governo ed il Paese e dichiarava che egli vigilava con prudenza. Infatti aveva ad ogni buon conto rinforzato il presidio di Cassala con un'altra compagnia in modo da avere colà una forza di 1200 ascari oltre le bande.

A queste provvidenze, diremo così immediate, altre ne aggiungeva per aumentare le nostre disponibilità di uomini nell'interno della colonia. Chiamò infatti nel settembre di quell'anno la milizia mobile indigena ad un primo esperimento di mobilitazione, più volte progettato dai governatori suoi predecessori, ma mai fino allora compiuto. Questa milizia era costituita da tutti gli indigeni atti alle armi che fin dall'inizio della nostra occupazione avevano servito sotto le nostre bandiere e che congedati erano rimasti incensurati e fedeli. I ruoli erano già stati preparati e si conservavano presso i diversi comandi di presidio, dove erano pure le armi, le munizioni e le buffetterie occorrenti. Alla chiamata tutti gli inscritti, per un

---

Derviscis Pugnantes - Mortem - obierunt - Italia - Non Incuriosa Suorum - Non Segnis Debitas Virtuti Laudes - Ubique Terrarum Tribuere - Umberto I Rege - F. Martini Erythreae Coloniae Praefecto - Hoc Monumentum Posuit - Anno MDCCCC ».

E sotto scolpite nel granito:

« *In His Rebus Gestis - XVI Kal. Jun. A. MDCCCXCIV Et III Nov. April. A. MDCCCXCVI - Pugnando Procubuere - Franciscus Carchidius Malavolti Magister Equitum - Joseph Stella - Humbertus Partini - Augustus Benetii - Caietanus Di Salvio-Centuriones* ».

(1) Ufficio Storico: Documenti Eritrea, cart. 133.

totale di 1500 uomini, furono equipaggiati e ordinati su 6 compagnie, e dopo alcuni giorni d'istruzione furono rilasciati in congedo, pronti, però, per ogni evenienza.

Coloro che facevano parte di questa milizia godevano di alcuni privilegi: una particolare distinzione presso le autorità locali; la precedenza di assegnazione nelle concessioni di terreni per i pascoli; e, in caso di mobilitazione, avevano il medesimo trattamento di coloro che si trovavano regolarmente arruolati.

Contemporaneamente il generale Baratieri non tralasciava di interessarsi della situazione politica, e, allo scopo di volgerla a proprio vantaggio, nell'agosto di quell'anno, avviò trattative con Mangascià per ottenere da lui la promessa di una cooperazione in caso di conflitti coi Dervisci. In queste trattative servì da tramite il tenente Mulazzani.

Mangascià, in una lettera scritta al Baratieri il 22 novembre, diceva: « ... Se i Dervisci vengono contro di Lei, nel paese dove Ella si trova, mi scriva ed io potrò venirla ad aiutare con tutti i miei soldati e se noi insieme la faremo finita coi Dervisci, io sarò contento. Pensi a questa mia e mi scriva ».

A tali dichiarazioni il generale rispondeva: « .... La ringrazio molto per l'offerta che mi fa di unire le sue truppe alle mie per andare a combattere i nemici più feroci dell'Abissinia e dell'Eritrea e con molto piacere accetterei la sua saggia proposta che rafforzerebbe sempre più la nostra amicizia e mi sarebbe di grande aiuto (1).

« Ma io ho molti moltissimi soldati ed unire ad essi degli altri cagionerebbe grandi difficoltà per vivere. E poi Ella, come capo supremo, deve esercitare tutta la sua autorità sopra i suoi soldati, come io devo esercitare tutta la mia autorità sopra i miei senza che uno comandi l'altro. Ora i Dervisci vengono tutti verso Cassala e coi molti miei soldati posso tener loro testa e vincerli. Ella frattanto dovrebbe andare, sia al di qua sia al di là del Taccazè; per predare il paese dei Dervisci, punirli delle ferocie che hanno commesso contro i Cristiani e vendicare la morte del Grande Re suo Padre... ».

Mangascià dunque non cessava di promettere e Baratieri a sua volta non cessava di tenerselo avvinto, pur convinto della sua doppiezza. Egli, infatti, non ignorava che, fino dal giugno precedente, l'astuto Ras, temendo le ire del Negus, (il quale continuava a negar-

---

(1) Ufficio Storico: Documenti Eritrea, cart. 133.

Subito dopo l'occupazione, il generale Baratieri si preoccupò anzitutto di adottare una serie di misure difensive contro un eventuale ritorno dei Dervisci collegando Cassala coi principali centri della colonia Eritrea per mezzo di comunicazioni stradali e telegrafiche e di posti di rifornimento debitamente scaglionati fino ad Agordat.

Uno di questi posti fu stanziato a Sabderat, un secondo ad Eladal ed un terzo a Biscia, equidistanti fra di loro dai 50 ai 60 km., forniti d'acqua e situati in buone posizioni. In ciascuno di essi furono dislocati distaccamenti di indigeni delle bande.

Le notizie, che per mezzo di informatori affluivano in quei giorni al Comando, non lasciavano invero supporre la immediata possibilità di alcun ritorno offensivo del nemico, ma indicavano pur sempre che nel Ghedaref l'attività mahdista non era scemata. Si trattava infatti di mezzo migliaio di armati colà riuniti, e di altri gruppi minori che si stavano riunendo ad Omdurman ed in altri luoghi, lontani da Cassala tre o quattro giornate di marcia.

Perciò il Baratieri, in un rapporto del 19 ottobre 1894 al Ministro della Guerra (1), rassicurava il Governo ed il Paese e dichiarava che egli vigilava con prudenza. Infatti aveva ad ogni buon conto rinforzato il presidio di Cassala con un'altra compagnia in modo da avere colà una forza di 1200 ascari oltre le bande.

A queste provvidenze, diremo così immediate, altre ne aggiungeva per aumentare le nostre disponibilità di uomini nell'interno della colonia. Chiamò infatti nel settembre di quell'anno la milizia mobile indigena ad un primo esperimento di mobilitazione, più volte progettato dai governatori suoi predecessori, ma mai fino allora compiuto. Questa milizia era costituita da tutti gli indigeni atti alle armi che fin dall'inizio della nostra occupazione avevano servito sotto le nostre bandiere e che congedati erano rimasti incensurati e fedeli. I ruoli erano già stati preparati e si conservavano presso i diversi comandi di presidio, dove erano pure le armi, le munizioni e le buffetterie occorrenti. Alla chiamata tutti gli inscritti, per un

---

Derviscis Pugnantes - Mortem - obierunt - Italia - Non Incuriosa Suorum - Non Segnis Debitas Virtuti Laudes - Ubique Terrarum Tribuere - Umberto I Rege - F. Martini Erythreae Coloniae Praefecto - Hoc Monumentum Posuit - Anno MDCCCC ».

E sotto scolpite nel granito:

« *In His Rebus Gestis - XVI Kal. Jun. A. MDCCCXCIV Et III Nov. April. A. MDCCCXCVI - Pugnando Procubuere - Franciscus Carchidius Malavolti Magister Equitum - Joseph Stella - Humbertus Partini - Augustus Benetii - Caietanus Di Salvio-Centuriones* ».

(1) Ufficio Storico: Documenti Eritrea, cart. 133.

totale di 1500 uomini, furono equipaggiati e ordinati su 6 compagnie, e dopo alcuni giorni d'istruzione furono rilasciati in congedo, pronti, però, per ogni evenienza.

Coloro che facevano parte di questa milizia godevano di alcuni privilegi: una particolare distinzione presso le autorità locali; la precedenza di assegnazione nelle concessioni di terreni per i pascoli; e, in caso di mobilitazione, avevano il medesimo trattamento di coloro che si trovavano regolarmente arruolati.

Contemporaneamente il generale Baratieri non tralasciava di interessarsi della situazione politica, e, allo scopo di volgerla a proprio vantaggio, nell'agosto di quell'anno, avviò trattative con Mangascià per ottenere da lui la promessa di una cooperazione in caso di conflitti coi Dervisci. In queste trattative servì da tramite il tenente Mulazzani.

Mangascià, in una lettera scritta al Baratieri il 22 novembre, diceva: « ... Se i Dervisci vengono contro di Lei, nel paese dove Ella si trova, mi scriva ed io potrò venirla ad aiutare con tutti i miei soldati e se noi insieme la faremo finita coi Dervisci, io sarò contento. Pensi a questa mia e mi scriva ».

A tali dichiarazioni il generale rispondeva: « .... La ringrazio molto per l'offerta che mi fa di unire le sue truppe alle mie per andare a combattere i nemici più feroci dell'Abissinia e dell'Eritrea e con molto piacere accetterei la sua saggia proposta che rafforzerebbe sempre più la nostra amicizia e mi sarebbe di grande aiuto (1).

« Ma io ho molti moltissimi soldati ed unire ad essi degli altri cagionerebbe grandi difficoltà per vivere. E poi Ella, come capo supremo, deve esercitare tutta la sua autorità sopra i suoi soldati, come io devo esercitare tutta la mia autorità sopra i miei senza che uno comandi l'altro. Ora i Dervisci vengono tutti verso Cassala e coi molti miei soldati posso tener loro testa e vincerli. Ella frattanto dovrebbe andare, sia al di qua sia al di là del Taccazè; per predare il paese dei Dervisci, punirli delle ferocie che hanno commesso contro i Cristiani e vendicare la morte del Grande Re suo Padre... ».

Mangascià dunque non cessava di promettere e Baratieri a sua volta non cessava di tenerselo avvinto, pur convinto della sua doppiezza. Egli, infatti, non ignorava che, fino dal giugno precedente, l'astuto Ras, temendo le ire del Negus, (il quale continuava a negar-

(1) Ufficio Storico: Documenti Eritrea, cart. 133.

gli la formale investitura del Tigrè a causa dei passati accordi col generale Gandolfi nel convegno del Mareb) si era recato ad Addis Abeba, insieme con Ras Alula, recando a Menelich 100 fucili, alcune centinaia di talleri e parecchi doni di valore, nella speranza di rappacificarsi con lui.

L'Imperatore però, nonostante questo atto di sottomissione, si era mostrato freddissimo verso il Ras e più di lui lo fu l'imperatrice Taitù. Cosicchè Mangascià, dopo avere invano e lungamente atteso le condizioni che il sovrano avrebbe posto al loro riavvicinamento, si sentì invece chiaramente dire che talune provincie del Tigrè dovevano passare all'Imperatrice, come feudi di sua pertinenza, e che le dogane tigrine dovevano andare a profitto dell'Erario imperiale. Una sola concessione ottenne e fu la promessa di un ulteriore convegno a Borumieda per la investitura del Tigrè, escluse tuttavia le provincie che Menelich intendeva sottrargli; ed in segno di benevolenza ebbe in regalo 500 muletti bardati da distribuirsi ai diversi capi tigrini.

Mortificato, Mangascià aveva ripreso quindi la via del ritorno, lasciando nello Scioa Ras Alula. Le accoglienze che ebbe a Macallé da parte della popolazione non furono delle più entusiastiche. Da quel momento egli si diede ad armare soldati, facendo il doppio giuoco di far credere al generale Baratieri che si preparava ad aiutarlo contro i Dervisci, e a Menelich che quei preparativi erano fatti contro la Colonia Eritrea.

Ma la dura accoglienza avuta dall'Imperatore era stata motivata anche dal malcontento derivante dai rapporti, già alquanto tesi, fra l'Etiopia e l'Italia, e che si erano andati aggravando in seguito alla denuncia del trattato di Uccialli, fatta dal Negus fin dal maggio dell'anno precedente. A mitigare in parte le conseguenze che si temevano per questa denuncia e per ristabilire nel miglior modo le relazioni interrotte, il Governo italiano aveva mandato una missione speciale, che aveva affidata al tenente colonnello Piano. Senonchè il Piano giungeva nel momento meno propizio — quando, cioè, Mangascià si presentava ad Addis Abeba — e veniva da Menelich ricevuto malamente ed invitato a partire subito, senza ottenere alcuna risposta.

La situazione era pertanto peggiorata, sia per Mangascià, sia per noi, e venne perciò a mancare da parte di quel Ras ogni possibilità (se pure avesse avuto intenzione di mantenere la promessa fatta) di concorrere con le sue forze a rintuzzare ogni eventuale ag-

gressione mahdista ai confini eritrei. Poco dopo si verificarono inoltre, per istigazione dello stesso Mangascià, due incresciosi avvenimenti e cioè la defezione di Bata Agos, che governava l'Acchele Guzai in nome dell'Italia, e la cattura del tenente Sanguineti nostro rappresentante in quella provincia.

Sulla fedeltà di Mangascià e di Bata Agos, il generale Baratieri non aveva dimostrato mai troppa fiducia. Ma giudicando prudente di non rompere con essi rapporti dai quali sperava trarre qualche vantaggio, non aveva creduto opportuno di dimostrare apertamente i suoi dubbi. E così, anche quando ebbe sentore delle relazioni fra Mangascià e Bata Agos, si limitò a scrivere al Sanguineti di sorvegliare quest'ultimo, perchè, nonostante le ripetute assicurazioni avute da parecchi ufficiali e le prove date in passato, gli riusciva sospetto.

E nella lettera del 1° dicembre 1894, diretta al predetto tenente, il Baratieri raccomandava ancora di trattare Bata Agos con ogni apparente deferenza ma nello stesso tempo di stare in guardia (1).

Tali preoccupazioni non erano purtroppo ingiustificate. Infatti alcuni giorni dopo, cioè il 14 dicembre, giunse notizia, che il Sanguineti era stato improvvisamente imprigionato e relegato a Toconda, e che Bata Agos aveva lanciato un proclama alle popolazioni proclamandosi signore indipendente dell'Acchele Guzai.

Il Baratieri era in quel momento a Cheren. Per iniziare senza indugio contro il ribelle una energica azione, telegrafò immediatamente al maggiore Toselli all'Asmara perchè partisse con tre compagnie del suo battaglione (capitani Gentile, Olivieri e Galli) e con la batteria Ciccodicola alla volta di Saganeiti, dove lo avrebbero raggiunto altre 3 compagnie provenienti da Archico, da Ad Teclesan e da Ghinda (V. schizzo 31).

Il giorno 16 Toselli arrivava a Maarabà, a pochi chilometri da Saganeiti, e di là mandava l'ordine a Bata Agos di sottomettersi e di liberare il Sanguineti. Ma il ribelle, dopo aver risposto che quanto era avvenuto si doveva esclusivamente alle misure prese dal tenente, che aveva indemaniato terre degli indigeni ed usato mezzi che avevano inasprito la popolazione, soggiungeva che pur non

(1) Ufficio Storico: Documenti Eritrea, cart. 133.

avendo egli alcuna responsabilità era pronto a liberare l'ufficiale non appena le truppe inviate contro di lui si fossero ritirate.

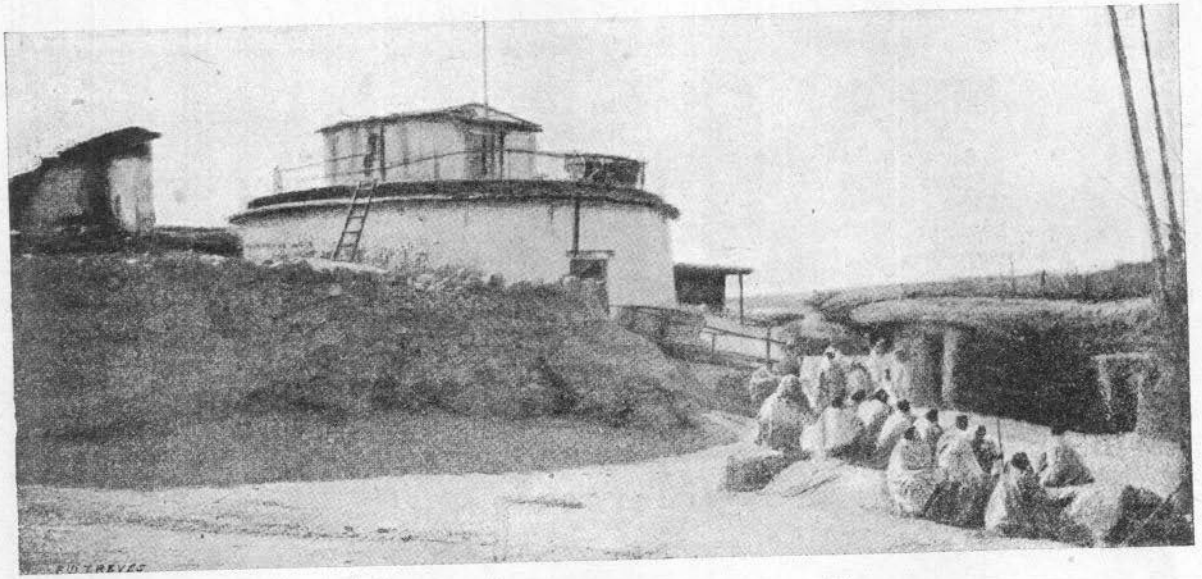
Le trattative durarono un paio di giorni, dopo i quali, la mattina del 18, il Toselli decise di rompere gli indugi. Questo ritardo ad agire, era stato d'altronde vantaggioso per noi, perchè la posizione di Saganeiti si presentava difficile ad espugnare, non si conosceva con precisione quale resistenza si sarebbe incontrata e intanto si attendevano i rinforzi. Questi giunsero infatti la mattina stessa del 18. Disponendo così di 6 compagnie e di una batteria, la situazione si prospettava più favorevole. Di più, lo stesso Toselli aveva potuto nel frattempo mettersi in relazione con la compagnia del capitano Castellazzi (1ª del III battaglione) che si trovava di presidio ad Halai.

Se non che, nel momento in cui si stava riprendendo la marcia, si seppe che Saganeiti era sgombra dagli insorti. Questi erano fuggiti nella notte lasciando soltanto alcune vedette in punti eminenti per coprire la loro ritirata e dare avviso nel caso di un nostro attacco. Non sembrando quindi più il caso di esitare per occupare il capoluogo dell'Acchele Guzai ed impedire che il nemico, rafforzandovisi col favore delle popolazioni, iniziasse una snervante guerriglia, il Toselli accelerò l'avanzata delle sue truppe. Egli entrò a mezzogiorno in Saganeiti e, con felice intuito proseguì per Halai, con la compagnia del Capitano Folchi (2ª del III battaglione) in avanguardia. A Maarabà aveva lasciato la compagnia Alferazzi (5ª del III battaglione) con l'ordine di procedere avanti lentamente per sorvegliare il paese.

La strada, irta di sterpi, si inerpicava su colline sassose o si affondava in burroni scoscesi, cosicchè occorsero quasi 5 ore per poter compiere la marcia, che perciò riuscì alquanto faticosa.

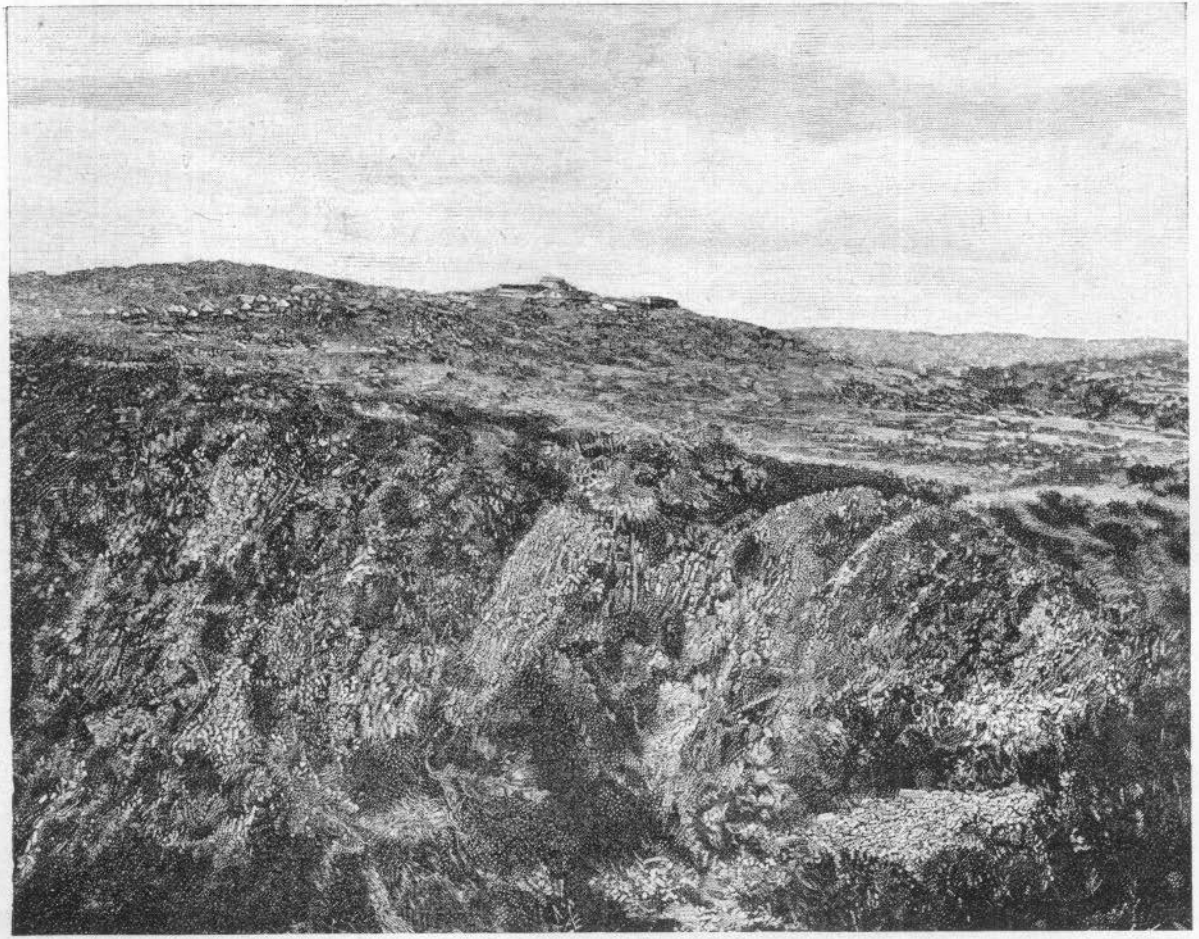
Intanto da Halai la compagnia Castellazzi, in seguito alle notizie ricevute dal Toselli, si era portata sull'amba di Morfalò da dove dominava un'ampia distesa di territorio e poteva scorgere tanto Maarabà quanto Saganeiti; ma quando venne a conoscere che i ribelli avanzavano in massa, puntando verso il forte, rientrò in questo ed attese l'urto nemico. I ribelli, giunti invece a breve distanza, si arrestarono e un parlamentario, a nome di Bata Agos, venne a chiedere la consegna delle armi promettendo libera l'uscita della guarnigione.

Il capitano Castellazzi disponeva di 250 uomini e di un certo numero di abitanti indigeni che aveva opportunamente armati.



Residenza del tenente Sanguineti a Saganeiti.

(Illustrazione Italiana. Anno 1896).



Il forte e il colle di Halai.

(Illustrazione Italiana. Anno 1896).

Giudicando la forza nemica di circa 1500 individui, non volle rispondere subito negativamente a quelle richieste, ed usò invece la tattica abissina di intavolare trattative, per prender tempo e nella fiducia di ricevere un tempestivo soccorso dal maggiore Toselli.

Ma Bata Agos, temendo l'eventualità di un tale soccorso, dopo quasi un'ora dall'invio del parlamentario, fece aprire il fuoco, sperando che dal forte si rispondesse e si esaurissero così le munizioni. Il Castellazzi si limitò invece a poche salve, ben dirette, e tali da tenere a distanza gli assalitori, e perdurò in questo atteggiamento per circa tre ore, fino a quando l'apparizione dell'avanguardia del capitano Folchi gettò l'allarme e la disgregazione del nemico, il quale, preso di fronte e alle spalle, si vide perduto

Data la nebbia fittissima che si era alzata, fu impossibile l'inseguimento e, così, alcuni ribelli riuscirono ad eclissarsi, mentre molti caddero uccisi, e fra questi lo stesso Bata Agos. Gli altri gettarono le armi e si arresero.

Dei nostri si contarono: 11 morti e 22 feriti.

All'indomani il battaglione Toselli tornò a Saganeiti, mentre il tenente Sanguineti era liberato dallo stesso capo che l'aveva in consegna. In tutto l'Acchele Guzai subentrò la massima calma.

Il valoroso tenente Sanguineti, già tanto stimato per le numerose prove di capacità e di coraggio date precedentemente, si era comportato con mirabile dignità di fronte a Bata Agos durante i giorni della durissima prigionia. E tale sua forza d'animo confermò nell'eroica fine avvenuta poco dopo in seguito a ferite riportate nel combattimento di Coatit, contro le orde di Mangascià.

Parecchi capi, già dipendenti da Bata Agos, sconfinarono nel Tigrè; Mangascià li ricevette nel suo campo, pur sconfessando il suo alleato e dichiarando anzi al tenente Mulazzani, nostro residente in Adua, tutta la sua ammirazione per la brillante operazione compiuta dal maggiore Toselli !

Mentre la ribellione di Bata Agos metteva più in luce la subdola condotta e le ostili intenzioni di Mangascià, notizie poco rassicuranti, consistenti in segni non dubbi di radunate di Dervisci sulle rive dell'Atbara, giungevano al Comando italiano dal confine di Cassala.

Inoltre dall'Agamé certo Scium Tesfai si spingeva con la sua banda fino al Belesa obbligando popolazioni a noi soggette a pa-

gargli alcuni tributi; e al di là del Mareb si batteva il *chitet* per chiamare a raccolta gli uomini dell'Entisciò.

Il contegno tenuto da Mangascià in questa complessa situazione denotava chiaramente che la eventualità di un attacco da parte dei Mahdisti riusciva a lui gradita. Infatti, non soltanto egli non si mosse contro di loro, ma pensò forse anche di trarne giovamento, per tentare con l'aiuto di Menelich di invadere la colonia nel momento in cui le nostre forze venissero distolte dal Mareb per fronteggiare i Dervisci nel settore di Cassala.

Ma il generale Baratieri, considerando che le forze dei Dervisci erano ancora lontane ed avrebbero impiegato qualche giorno prima di radunarsi, e che il forte di Cassala era in ogni caso in condizioni tali di efficienza da opporre una se pur momentanea, certamente valida resistenza, decise di provvedere con maggior urgenza a fronteggiare anzitutto la minacciosa situazione del Tigré. Scrisse quindi subito una lettera a Mangascià, chiedendo il licenziamento degli armati dell'Entisciò, e la consegna dei ribelli di Bata Agos che si erano rifugiati nel suo campo. Contemporaneamente ordinò al maggiore Toselli di portarsi con le sue 6 compagnie e la batteria ad Adi Ugri, dove egli l'avrebbe presto raggiunto con altre truppe.

Impartiti poi ordini telegrafici ai diversi presidi, il Baratieri concentrò nella stessa località un corpo d'operazioni. Alla formazione di questo corpo concorse pure, con mirabile prontezza, la milizia mobile, giacchè in tre giorni soltanto dalla chiamata si presentò e si riordinò su 8 compagnie senza che nessuno degli inscritti venisse dichiarato renitente. Due di queste compagnie furono lasciate all'Asmara insieme ad altre due di cacciatori; un'altra fu destinata a Cheren in rinforzo alla compagnia cacciatori colà di presidio; una quarta fu inviata a Godofelassi; e le rimanenti raggiunsero Adi Ugri per far parte del predetto corpo.

Al di là di questa località, cioè sul ciglione del Mareb, furono destinate in osservazione le bande del Seraè.

Tutto ciò senza togliere alcun reparto da Cassala, dove si trovava il I battaglione indigeni del maggiore Turitto, nè da Agordat e da Biscia dove risiedevano altre bande, e senza sguarnire la piazza di Massaua, al servizio della quale provvedeva una compagnia di volontari italiani, costituitasi di recente e forte di 350 uomini.

Morelli

Libero pertanto da ogni preoccupazione all'interno e fiducioso sull'esito di un eventuale scontro con i Dervisci, il generale Baratieri raggiunse Adi Ugri e il 25 dicembre assunse il comando del corpo di operazioni. Questo risultò così costituito: comandante in 2ª il generale Arimondi; capo di stato maggiore il maggiore Salsa (promosso in quei giorni a tale grado); un quartier generale con 5 ufficiali.

Truppe.

II battaglione indigeni (misto) - maggiore Hidalgo; tenente aiut. magg. Bessone; tenente medico Coppola. 2ª e 5ª compagnia: capitani Barbanti e Pavesi. 4ª, 5ª e 6ª compagnia di M. M.: tenenti De Marco e Graveri, capitano Artale.

III battaglione indigeni - maggiore Galliano; ten. aiut. magg. Bonora; ten. med. Mozzetti. 1ª, 2ª, 3ª, 4ª e 5ª compagnia: capitani Castellazzi, Folchi, Verdelli, Vecchi e Alferazzi.

IV battaglione indigeni - magg. Toselli; ten. aiut. magg. Bodrero; ten. medico Virdia. 1ª, 2ª, 3ª, 4ª e 5ª compagnia: capitani Prestinari, Olivari, Cotta, Gentile, e Galli.

3 compagnie di M. M.: cap. Cantoni.

Batteria del cap. Ciccodicola.

1 plotone di cavalleria: sottot. Ferrari.

Bande dell'Acchele Guzai: ten. Sanguineti.

In tutto: 66 ufficiali, 105 uomini di truppa italiani, 3684 indigeni, 28 cavalli e 4 pezzi da montagna.

Con queste forze il generale Baratieri pensò di procedere ad una azione dimostrativa intesa a produrre subito una forte impressione nel Tigrè. Si trattava di scegliere tra due vie: o avanzare per il Belesa ed entrare nell'Entisciò, o marciare direttamente su Adua (V. schizzo 17).

Nel primo caso avrebbe incontrato il campo di Mangascià; nel secondo, evitando ogni pericolo di conflitto, avrebbe ottenuto un effetto morale maggiore. E Baratieri decise la marcia su Adua.

Richiamato subito da Adua il tenente Mulazzani, egli si incamminò per Adi Quala la mattina del 26 dicembre, lasciando soltanto un distaccamento di 100 uomini a guardia del ciglione di Gundet. Affidò il servizio di avanguardia allo stesso Mulazzani che era venuto ad incontrarlo e che, pratico dei luoghi, assunse il comando delle bande riunite dell'Acchele e di Tesfa Mariam, col preciso in-

carico di occupare al più presto possibile il passo di Gasciorchi, a 2000 metri d'altezza, porta settentrionale della conca di Adua.

La strada percorsa da Adi Quala in poi, scende scoscesa sul Mareb e risale poscia verso Mehunquan, poggio spinoso dove erano ancora traccie di fortificazioni costruite dal generale Orero nella sua marcia su Adua del 1890; e poco dopo essa si svolge in una faticosa salita detta di Daro Taclé lungo la quale si dovette sfilare fra pareti a piombo, allungando enormemente la colonna. Alla sommità della salita è il predetto passo di Gasciorchi, ingombro di pietrami, dal quale si domina una vasta distesa di territorio e si scorge la vecchia stazione dei gesuiti portoghesi di Fremona.

Raccolto lassù l'intero corpo di spedizione, il generale si avviò verso Adua. Accolto da prima con timido rispetto dalle popolazioni, fu poi incontrato dai preti copti vestiti dei loro paludamenti di gala e invocanti la pace. A mezzogiorno del 28 una deputazione di maggiorenti di Adua venne inoltre a riferire che molti abitanti erano fuggiti per timore di Mangascià e che Ras Agos con 2000 uomini era in Axum dove si diceva si preparasse ad invadere l'Entisciò. Rassicurati il clero e la deputazione circa le nostre intenzioni, il Baratieri entrò nella cadente città e dispose che le truppe accampassero sulle vicine alture. Il capitolo della Chiesa si presentava nuovamente a lui offrendosi come mediatore di pace.

Allo scopo di affermare una volta ancora i suoi intendimenti, il Baratieri scrisse una lettera all'*Ecceghiè* (1) Theofilos, uomo giusto ed amico degli Italiani, per dichiarargli che il nostro arrivo ad Adua era unicamente motivato dal desiderio di allontanare dalle popolazioni qualsiasi pericolo da parte di Mangascià e di Ras Agos, e che perciò faceva assegnamento sulla sua cooperazione e sulla sua ben nota fedeltà. Il Theofilos gradì queste comunicazioni; inviò alcuni preti a Mangascià consigliandolo alla pace in nome della religione, ma si mantenne lontano per timore di essere preso da noi come ostaggio.

Mentre un centinaio dei nostri ascari nativi del Tigrè, vestiti da pastori, venivano irradiati dal maggiore Salsa in diverse direzioni per sorvegliare le mosse di Ras Agos, ed alcuni reparti erano inviati ad occupare le alture di Fremona, giungeva una lettera di Mangascià

---

(1) Come è noto il capo del clero abissino è detto l'*Abuna* ed è nominato dal Patriarca di Alessandria d'Egitto. Al suo fianco è posta una autorità religiosa, nativa dell'Etiopia e quindi più pratica degli usi e delle tradizioni locali, che ha il titolo di *Ecceghiè*.

(in riscontro a quella che il Baratieri gli aveva spedito prima di muovere verso Adua) che, a parte le solite espressioni di leale amicizia, prometteva lo scioglimento delle truppe raccolte nell'Entisciò.

Queste dichiarazioni erano fatte in mala fede, per cui il generale Baratieri rimase nel dubbio se rompere con lui ogni rapporto e marciare ad incontrarlo, oppure se considerare di aver raggiunto un tangibile risultato con la dimostrazione di forze fatta marciando su Adua. Decise per quest'ultima soluzione e deliberò il ritorno nei confini della Colonia.

« Certo — egli scrisse nella relazione (1) — mi sorrideva il primo partito di pigliare a rovescio il Ras nell'Entisciò, come più immediato e brillante, che avrebbe subito troncato il nodo facendo rifulgere la nostra superiorità morale e colpito nel cuore il traditore. Ma alla guerra non si muove passo senza correre pericolo e come prima la prudenza mi aveva consigliato l'ardimento, così ora mi suggeriva le maggiori cautele. Io avevo raccolto nella conca di Adua quasi tutte le forze mobili nè conveniva correre il rischio di comprometterle ».

Risolse quindi di tornare ad Adi Ugri partendo da Adua la mattina del 1° gennaio 1895. La sera del 2 giunse con tutte le truppe ad Adi Quala. Di qui distaccò il maggiore Hidalgo col suo battaglione e tre compagnie di M. M. verso Addisc Addi e Coatit per completare l'opera di pacificazione dell'Acchele Guzai già iniziata dal Toselli, e inviò le bande al ciglione di Gundet in servizio di esplorazione. Col rimanente proseguì la marcia e giunse il giorno 3 ad Adi Ugri. Qui lasciò il comando al generale Arimondi ed egli si recò all'Asmara in attesa che si chiarisse la situazione del Tigrè.

Così terminava l'anno 1894, denso di avvenimenti politici e militari nella Colonia. Per quanto l'eventualità di una nuova avanzata dei Dervisci sembrasse scongiurata, la situazione generale restava tuttavia minacciosa per l'atteggiamento ostile di Menelich e per quello ambiguo di Mangascià.

Nonostante le vittoriose giornate che seguirono e che ebbero i nomi gloriosi di Coatit e Senafè, e l'occupazione di Agordat e di tutto il Tigrè, nuove complicazioni portarono alla dura campagna del 1895-1896.

---

(1) « Operazioni per la difesa della Colonia Eritrea dal 15 dicembre 1894 al 20 gennaio 1895 ». — Relazione di S. E. il Governatore al Ministero della Guerra. - Massaua, 25 gennaio 1895.

ALLEGATI.

TABELLE DI FORMAZIONE DELLE TRUPPE DESTINATE AD ASSAB

	Ufficiali	Truppa	Non militari
Comando locale	7	12	—
Stato Maggiore del battaglione bersaglieri	7	14	—
Quattro compagnie bersaglieri . . .	20	616	—
Compagnia d'artiglieria da fortezza . .	3	62	—
Plotone del genio	1	29	—
Drappello di carabinieri reali . . .	—	10	—
Drappello di sanità	—	12	2
Drappello di sussistenza	—	12	—
Totali	38	767	2
Totale generale		807	

Tutti gli ufficiali, nonchè l'ecclesiastico ed il farmacista addetti al drappello di sanità, hanno un attendente. Gli ufficiali montati riceveranno a suo tempo un altro attendente col cavallo.

COMANDO LOCALE

Grado	*Ufficiali*	*Truppa*	*Annotazioni*
Colonnello di Stato Maggiore . . .	1	—	Saletta cav. Tancredi.
Capitano di Stato Maggiore . . .	1	—	Valleris sig. Giuseppe.
Capitano del genio	1	—	Spaccamela sig. Pio - 3° genio.
Capitano di fanteria	1	—	Cammenzuli sig. Giuseppe - 9° fant. (1).
Capitano commissariato	1	—	Marocco sig. Luigi.
Ufficiale sub. di fanteria	1	—	Citati sig. Pietro - sottoten. 9° bersaglieri.
Ufficiale sub. contabile	1	—	Gallino sig. Angelo - tenente contabile.
Caporale maggiore armaiolo . . .	—	1	—
Caporal maggiore	—	1	Busatti Vittorio - 5° bersaglieri (1).
Caporale	—	1	—
Ordinanze di ufficio	—	2	Una di esse è il soldato Coppola Giuseppe (1) l'altra sarà scelta dal comando locale nel battaglione bersaglieri.
Attendenti	—	7	—
Totali	7	12	

(1) Conosce l'arabo.

STATO MAGGIORE DEL BATTAGLIONE BERSAGLIERI

Grado	*Ufficiali*	*Truppa*	*Annotazioni*
Tenente colonnello	1	—	Putti cav. Emilio - 4° bers.
Capitano medico	1	—	del 4° bersaglieri.
Aiutante maggiore in 2ª	1	—	del 3° battaglione del 4° bersaglieri.
Ufficiali sub. medici	3	—	1 del 1° bersagl., 1 del 7°, 1 dell'8°.
Ufficiale sub. contabile	1	—	del 4° bersaglieri.
Furiere maggiore	—	1	del 4° bersaglieri.
Caporale maggiore	—	1	del 4° bersaglieri.
Sergente zappatore	—	1	dell'8° bersaglieri.
Caporale trombettiere	—	1	del 1° bersaglieri.
Caporal magg. o caporale aiut. di sanità	—	1	dell'8° bersaglieri.
Sottufficiale armaiolo	—	1	del 7° bersaglieri
Allievo armaiolo	—	1	del 1° bersaglieri
Attendenti	—	7	
Totali	7	14	

COMPAGNIA BERSAGLIERI

Grado	*Ufficiali*	*Truppa*	*Annotazioni*
Capitano	1	—	Le compagnie bersaglieri:
Tenenti	2	—	*a*) la 6ª compagnia del 1° regg. bers., comandata dal capitano Gardini signor Enrico;
Sottotenenti	2	—	
Furiere	—	1	
Sergenti	—	4	*b*) la 10ª compagnia del 4° regg. bers. comandata dal cap. Vianelli sig. Cesare;
Caporali maggiori	—	4	
Caporal furiere	—	1	
Caporale zappatore	—	1	*c*) la 12ª compagnia del 7° regg bers. comandata dal capitano Rovida signor Francesco;
Caporali	—	16	
Appuntati	—	12	
Trombettieri	—	4	*d*) la 12ª compagnia dell'8° regg. bers. comandata dal capitano Garofalo sig. Domenico.
Zappatori.	—	7	
Portaferiti	—	4	
Soldati	—	100	
Totali	5	154	

COMPAGNIA D'ARTIGLIERIA DA FORTEZZA

Grado	*Ufficiali*	*Truppa*	*Annotazioni*
Capitano	1	—	La compagnia sarà la 1ª del 17° regg. artiglieria comandata dal cap. Di Blasi sig. Raffaele.
Tenenti	2	—	
Furiere	—	1	
Sergenti	—	3	
Caporali maggiori	—	3	
Caporale furiere	—	1	
Caporali	—	8	
Trombettieri	—	2	
Soldati	—	44	
Totali	3	62	

PLOTONE DEL GENIO

Grado	*Ufficiali*	*Truppa*	*Annotazioni*
Tenente	1	—	Crociani sig. Tommaso - del 2° genio.
Sergenti	—	1	Zappatori del 2° reggimento genio.
Caporali maggiori	—	1	
Caporali	—	3	
Appuntati	—	3	
Soldati	—	11	
Sergente	—	1	Telegrafisti del 3° reggimento genio.
Caporal maggiore	—	1	
Caporale	—	1	
Appuntato	—	1	
Soldati	—	5	
Attendenti	—	1	
Totali	1	29	

DRAPPELLO DI CARABINIERI REALI

Grado	*Truppa*	*Annotazioni*
Brigadiere a piedi	1	
Vice brigadiere a piedi	1	
Carabinieri a piedi	8	
Totale	10	

DRAPPELLI DI SANITA' E SUSSISTENZA

Grado	*Non militari*	*Militari di truppa*	*Annotazioni*
SANITA'			
Ecclesiastico	1	—	
Farmacista	1	—	Russo Enrico, farmac. di 2ª
Aiutanti di sanità	—	2	Dei quali uno farmacista
Caporali infermieri	—	2	
Soldati infermieri	—	6	
Attendenti	—	2	
Totali	2	12	

	Militari di truppa
SUSSISTENZA.	
Caporale panettiere	1
Soldati panettieri	6
Macellai	4
Attendenti	1
Totale	12

Allegato 2.

TABELLA DI COSTITUZIONE DELLA DIVISIONE RINFORZATA

	Uomini			Cavalli			Muli da salma	Carri	
	Ufficiali	Truppa	Non militari	di ufficiali	di truppa			a 2 ruote	a 4 ruote
					da sella	da tiro			
Quartier Generale di Div. .	20	93	2	25	26	—	—	—	—
1ª Brigata di fanteria . . .	158	3372	—	37	—	—	288	—	—
2ª Brigata di fanteria . . .	158	3372	—	37	—	—	288	—	—
Regg. di bersagl. (2 battagl.).	53	1127	—	19	—	—	96	—	—
Due battagl. alpini	38	838	—	12	—	—	72	—	—
Una brig. di 2 btr. da mont.	14	409	—	25	6	28	172	14	—
Una brig. di 2 btr. da mont.	14	409	—	25	6	28	172	14	—
Una comp. d'art. da fort.	5	145	—	2	—	—	12	—	—
Riparto di due squad. di cav.	14	239	—	27	204	4	22	2	—
Brig. di 2 comp. zapp. del genio	13	300	—	4	—	—	—	—	—
Una sezione di telegrafisti .	1	80	—	1	—	—	—	—	—
Cinque comp. treno d'artigl.	23	853	—	40	—	—	500	—	—
Due sezioni di sanità . . .	14	352	2	4	—	—	—	—	—
Due sez. di sussistenza . .	8	98	—	—	—	—	—	—	—
Compagnia operai d'artiglieria	3	64	—	—	—	—	—	—	—
Una sezione topografi . . .	7	24	—	—	—	—	—	—	—
	543	11775	4	258	242	60	1622	30	—
Totali	Uomini 12.322			Quadrupedi 2.182				Carri 30	

Allegato 3.

COMANDO SUPERIORE
IN MASSAUA
—
N. 289 riservato
—

Massaua, 30 giugno 1885

OGGETTO: *Relazione circa l'arruolamento d'irregolari.*

A S. E. il Ministro della Guerra
(Segretariato Generale)
Roma

..... Ho l'onore di riferire a V. E. che il giorno 30 aprile scorso, dietro regolare visita medica e dietro parere emesso da una commissione di ufficiali appositamente costituita come sotto (1) e colle norme contenute nell'accluso documento, venivano assoldati da questo Comando cento irregolari indigeni, i quali, insieme, ad un bimbasci loro comandante e ad uno scrivano, costituivano la prima compagnia di irregolari al servizio del Governo italiano. Questi primi cento irregolari furono il giorno 5 maggio armati di fucili Remington, i quali in seguito a mia richiesta vennero ceduti dal Governatore egiziano, e il giorno 10 dello stesso mese fu compiuto per opera di questo comando l'arruolamento di una seconda compagnia d'irregolari di forza eguale alla prima. Ma avvenuto, come ebbi l'onore di riferire all'E. V. in telegramma riservato n. 190 in data 19 maggio e nella relazione n. 187 riservato in data 29 maggio il defezionamento di quei 50 basci buzuk, ch'erano stati inviati a presidiare Amba, colla perdita dei loro 50 fucili, questo comando licenziò dal servizio i 50 irregolari testè nominati e sospese in pari tempo l'armamento della seconda compagnia già assoldata nonchè ogni ulteriore arruolamento di altri irregolari; per modo che presentemente si trovano in totale al servizio del Governo italiano 150 basci buzuk, ossia: la compagnia di 100 uomini che fu arruolata per la seconda e che non è armata; più i 50 basci buzuk costituenti la metà della compagnia arruolata per la prima, armata di Remington e che fornì il defezionamento del presidio di Amba.

Questi ultimi 50 irregolari armati, al nostro servizio, sono attualmente suddivisi in drappelli ed adibiti a diversi servizi: così un drappello composto di 20 uomini trovasi dislocato presso il battaglione risiedente a Monkullo per essere adoperato colà nei servizi di scorta, di guide e di maggior fatica: un altro drappello composto di 10 uomini è adibito al servizio di sorveglianza del postribolo di Massaua; e l'ultimo finalmente composto degli altri 20 irre-

(1) La commissione era costituita: dal capitano commissario sig. Marocco; dal tenente dei carabinieri sig. Amari, dal tenente del 6° bersaglieri sig. Citati; dal capitano medico sig. Ciampino.

golari armati, dislocati dietro il forte Taulud presso la gran diga, che dalla terra ferma conduce all'isola di Massaua, costituisce un corpo di guardia incaricato di far deporre le armi agl'indigeni, i quali entrano in città o ne escono armati senza possedere a tal scopo un regolare permesso (v. mia relazione n. 243, riservato).

I 100 disarmati poi sono disponibili per essere adibiti nei servizi di polizia e di informazioni, che si assumono in città e nei villaggi del territorio circostante, e per essere sostituiti, armandoli a tal uopo dei fucili Remington che in numero di 100 sono a disposizione di questo Comando nei magazzini egiziani, ai basci buzuk che si trovano ancora al servizio dell'Egitto come in Arkiko, Arafla e Sahati (1), qualora tali irregolari non fossero disposti a passare al servizio del nostro governo.

Intanto si procede alla scelta e all'arruolamento degl'irregolari egiziani residenti a Sahati, avendo il governo egiziano dichiarato che avrebbe in quest'ultimi giorni sgombrato tale località, la quale d'altra parte deve continuare a tenersi necessariamente occupata, come sito riconosciuto implicitamente di confine dagli Abissini, epperò di scambio nelle scorte alle carovane. Non mancherò di fornire a codesto Ministero ulteriori informazioni al riguardo, man mano che se ne presenti l'occasione.

Il Colonnello
f.to T. Saletta

1° DOCUMENTO ANNESSO ALL'ALLEGATO 90

Norme e condizioni, secondo le quali fu preso al servizio del Governo italiano il Sangiak comandante i basci buzuk

Hassan Oga Osman, albanese di Giannina, Sangiak comandante di tutte le compagnie irregolari indigene da assoldarsi, venne il di 30 aprile preso al servizio del Governo italiano alle seguenti condizioni:

1. — Egli ha accettato l'incarico di fornire il numero occorrente di uomini onde questo comando possa procedere all'arruolamento delle compagnie d'irregolari indigeni, accettando in pari tempo la responsabilità della qualità dei soldati che da lui verranno presentati all'arruolamento.

2. — Egli risponde direttamente dell'ordine e della disciplina delle milizie da lui dipendenti.

3. — Lo stipendio convenuto è di piastre 1170 mensili da pagarsi a mese posticipato, eccezione fatta nel primo mese, che gli sarà corrisposto anticipatamente.

---

(1) Sulle carte è Archico, Arafali e Saati.

4. — Oltre lo stipendio riceverà in natura una razione giornaliera di foraggio per un cavallo ed un altra per un cammello, composto della stessa qualità e quantità di foraggio stabilito per quadrupedi delle R. Truppe italiane.

5. — E' autorizzato a tener presso di sè la propria famiglia.

Massaua, 30 giugno 1885.

Il Comandante Superiore
f.to T. Saletta

2° DOCUMENTO ANNESSO ALL'ALLEGATO 90

Norme e condizioni secondo le quali furono assoldati gli irregolari indigeni.

1. — E' vietato ai basci buzuk, che saranno presi al servizio italiano, il tener presso di loro famiglia, fatto eccezione del Sangiak e degli ufficiali da lui dipendenti, i quali potranno tenerla nel caso che già l'abbiano.

2. — I sopradetti basci buzuk dovranno, prima di essere assoldati, esser sottoposti a regolare visita medica, onde risulti non avere essi difetti fisici che lor possano impedire di prestare buon servizio.

3. — Le competenze saranno le medesime, ch'essi ricevevano dal Governo egiziano, e saranno pagate a mese posticipato, ad eccezione del primo mese che sarà corrisposta anticipatamente (v. per le competenze la mia relazione n. 75 Riservata in data 7 aprile 1885).

4. — Ogni militare appartenente alla detta milizia porterà sulla manica destra del vestito una stelletta rossa su panno nero se soldato semplice; due stellette se boluk basci, tre se bimbasci, e cinque, se Sangiak.

5. — I basci buzuk al servizio italiano hanno l'obbligo di rendere gli onori agli ufficiali e graduati delle truppe italiane.

6. — Della disciplina delle dette milizie è direttamente responsabile il Sangiak.

7. — Ogni basci buzuk può, quando il voglia, lasciar dietro sua formale domanda, il servizio italiano; e può viceversa esser senz'altro licenziato, quando dal sig. Comandante superiore delle truppe italiane fosse una siffatta misura reputata opportuna.

Massaua, 30 giugno 1885.

Il Comandante Superiore
f.to T. Saletta

Allegato 4.

DAL COMANDANTE SUPERIORE IN AFRICA AL MINISTERO DELLA GUERRA

N. 313 Riservato

Massaua, 12 luglio 1885.

—

OGGETTO: *Circa le condizioni sanitarie delle truppe del presidio di Massaua.*

... La salute generale delle truppe in Massaua e dintorni, come già ebbi l'onore di far noto con mio telegramma N. 305, e con mio foglio N. 1594 in data 10 corrente mese, ebbe a subire un sensibile tracollo, dovuto essenzialmente alla temperatura costantemente elevata di questa Città sì di giorno che di notte, per modo che l'organismo non trova nè tempo nè maniera di sollevarsi con un conveniente riposo.

L'aumento degli entrati all'ospedale fu costante sino al giorno 8 corrente in cui si ebbero 201 ricoverati.

Coll'invio in Italia di N. 3 ufficiali e 32 soldati, il giorno 11 sull'Ancona, rimasero all'ospedale N. 169 ammalati, e da allora ad oggi le condizioni rimasero stazionarie.

Col primo accrescersi degli ammalati, fu ordinato subito una distribuzione straordinaria di vino chinato, e fu ridotto il servizio al solo indispensabile ed ordinato il riposo assoluto per tutti coloro che erano liberi dal servizio, misure che tuttavia continuano.

Benchè parecchi siano stati i casi gravi d'ileo-tifo all'ospedale, tuttavia il loro numero non ha mai assunto un carattere allarmante considerata la stagione ed il sito in cui siamo e l'effettivo delle truppe, ivi esistenti; ma ciò che non può a meno di seriamente preoccuparci è lo stato di debilitamento generale che si nota nelle truppe e negli ufficiali.

La E. V. avrà già notato intanto che degli Ufficiali Superiori due sono da rimpiazzarsi, cioè il Ten. Col. Putti ed il Magg. Varino. Il Maggiore Bagnaschino trovasi in tale stato di salute, per gastricismo ostinatissimo, che domani o dopo dovrà pure entrare all'ospedale o probabilmente rimpatriare egli pure.

Il maggiore medico Panaro, ha avuto dopo il suo reuma, una quantità straordinaria di foruncoli, qualche febbre, e mediante una energia e forza di volontà rare si sostiene, migliora e continua a prestare un ottimo servizio.

Degli ufficiali, in ispecie dei bersaglieri, senza tener conto di quelli che sono stati rimpatriati, se ne ha un buon numero a cui viene la febbre di tanto in tanto la quale poi li rende snervati ed impotenti alle fatiche. Tali sono i Signori Capitano Giardini, tenenti Turra e Fregulia, Sottoten. Turri e Speranza.

In complesso pertanto debbo riconoscere che non potrò contare, in caso di qualche evenienza straordinaria, su truppe valide e di buon servizio; bensì su una buona terza parte di convalescenti e sugli altri 2/3 assai deperiti e non cer-

tamente in grado di superare le privazioni e specialmente l'alta temperatura che in qualsiasi operazione militare non fatta di notte, dovrebbesi affrontare.

Aggiungerei che lo stato morale di molti, sebbene ancora altissimo nelle parole e nelle intenzioni... non regge contro uno stato fisico che si sente e col fatto si riconosce debole ed impotente a rialzarsi per la mancanza assoluta di appetito.

In questo clima pertanto mi pare di riconoscere che l'eccitamento dello stato morale non ha potere sul rialzamento delle forze fisiche, come nei nostri paesi; colla ferma volontà di farci forza manca la corrispondente energia fisica per poterlo fare.

La differenza caratteristica pertanto esistente nelle condizioni generali delle truppe in casi di epidemie nei nostri paesi, e quelle di stanza qui, consiste nel fatto che nel primo caso chi non è attaccato dal male è di poco diverso dallo stato di salute normale, specialmente se le sue condizioni morali sono buone, mentre qui chi non è ammalato è in condizioni di salute che assai s'avvicinano al malessere.

Non occorre pertanto che io mi dilunghi a dimostrare alla E. V. quanto sarebbe a preferirsi, nel concetto di una operazione militare improvvisa, lo avere truppe che siano nelle prime condizioni, anzichè in quelle accennate in ultimo.

Tale stato di cose è mio dovere imprescindibile il segnalare a cotesto Ministero, per quelle determinazioni che esso crederà di prendere, ed aggiungo ancora che io non crederei conforme alle esigenze qui predominanti il far prolungare oltre l'anno il soggiorno in questo paese alle nostre truppe.

Il Comandante Superiore
f.to T. Saletta

Allegato 5.

Massaua, 14 novembre 1885.

N. 3501

OGGETTO: *Assunzione di comando.*

A S. E. il Ministro della Guerra
(Segretariato Generale)
Roma

Ho l'onore di riferire a V. E. che il 13 corrente ho assunto il Comando affidatomi con R. Decreto 6 ottobre 1885.

La partenza da Brindisi, tanto da parte mia quanto da parte dei Sig. Maggiore Cav. Girola e del Capitano Aiutante di campo Sig. Marselli, ebbe luogo a senso delle prescrizioni di V. E. e si arrivò a Aden verso le 6 del mattino del 5 corrente, con qualche ritardo cioè per il mare contrario nel sortire dall'Adriatico e per avere percorso il Canale di Suez a vece del tratto di ferrovia Alessandria-Suez, per essere il piroscafo che ci portava in contumacia, come quello che preveniva dall'Italia.

In Aden avendo trovato il Sig. Colonnello Saletta, venutovi appositamente ad incontrarmi col piroscafo Palestina, rinunciai a proseguire direttamente per Massaua, venendo con ciò meno le ragioni per le quali ne avevo ottenuto autorizzazione da V. E.

Recatici tutti ad ossequiare, il Sig. Generale Hogg Governatore di Aden, il quale ci avrebbe voluto ospitare nel suo palazzo, fummo da lui invitati a pranzo pel giorno stesso.

Contavo di lasciare Aden il 6, ma un ordine telegrafico del Ministero degli Esteri di attendervi altro telegramma, giunto poi solamente nel mattino del 7, ci trattenne colà sino al pomeriggio di tale giorno. Approfittammo di ciò per farci un'idea delle risorse di Aden, non che per visitare due grandiose fabbriche di ghiaccio, di cui una ad etere ed altra ad ammoniaca della stessa casa Littemann la quale provvide l'apparecchio che ora funziona bene in Assab.

Mi fermai in Assab dal mattino dell'8 al pomeriggio del 9 e mentre mi riservo ad altro particolareggiato rapporto partecipo subito a V. E. che ne riportai impressione favorevolissima per tutto ciò che si riferisce ad Assab quale punto terrestre.

La truppa è convenevolmente alloggiata, ogni servizio procede bene, l'igiene è buona, l'apparecchio Littemann per il ghiaccio funziona, l'acqua locale abbonda ed essendo convenientemente utilizzata vi si manifesta un certo aumento di vegetazione, cosa così desiderata in quella località. Havvi pure calce, pietra e, vuolsi anche argilla per fabbricare mattoni.

Come punto marittimo invece Assab esige imperiosamente, a mio vedere, che vi si faccia qualche cosa; il suo porticciuolo si è quasi ormai interrato talchè si approda a stento colle stesse lancie nei momenti di bassa marea, mentrechè se si sistemasse quell'approdo anche solo modestamente non mancherebbe di av-

verarsi un movimento di cabotaggio che gli darebbe da mare quell'aspetto fiorente e di progresso che visibilmente si osserva nella parte terrestre ove la popolazione aumenta ed il commercio accenna ad impiantarsi, come lo prova il fatto che un negoziante indiano vi sta edificando una casa in muratura e vari piccoli commercianti vi si sono stabiliti in capanne.

Mi fermai quindi a Beilul dalla sera del 9 al mattino dell'11, il mare ingrossatosi nella sera del 10 non avendo permesso di completare le operazioni di carico e scarico che il Palestina doveva eseguirvi, fra cui lo scarico delle brande e delle artiglierie in luogo delle artiglierie della Castelfidardo che si dovevano asportare.

Trovai il baraccamento ed il forte di Beilul in perfetto ordine e rimarcai in ogni punto il prodotto di persone che seppero trarre profitto d'ogni cosa, talchè le baracche dei soldati sono fornite a dovizia di tavoli, sedili, stipi, guardarobe, il tutto fatto con parti di casse di gallette.

Vi notai pure organizzato un completo servizio di trasbordo a mezzo di lancie servite dal distaccamento, non che a mezzo di due piccoli carri avuti dal Commissariato Civile di Assab, i quali carri, tirati a braccia dai soldati, sopprimono il bisogno di farsi portare a spalla per un certo tratto di quella sottile spiaggia.

Come in Assab vidi ragazzi indigeni in servizio presso alle mense degli ufficiali e sottufficiali. Questi ragazzi parlano già l'italiano, accennando così ad affratellamento cogli indigeni.

A Beilul l'igiene è ottima, havvi acqua buona ed abbondante che però appena estratta è caldissima, ma che si rinfresca opportunamente esponendola al vento entro speciali anfore locali dette *gargoulettes*.

In Beilul si tenne un *Calam*, ossia, seduta cogli indigeni; uno di essi essendo allarmato per una chiamata dell'Anfari di Aussa — chiamata che esso suppone conseguenza delle deposizioni da lui fatte quando si assunsero informazioni sull'eccidio della spedizione Giulietti — si potè tranquillizzarlo.

Nel mattino del 12 giunsi a Massaua, ove appena arrivato fui complimentato dall'Aiutante di bandiera del Sig. Contrammiraglio Cav. Noce al quale mi presentai alle 11 antim..

Il Sig. Contrammiraglio poi alle 5 pom. venne a bordo del Palestina, ove pernottai ancora per quel giorno.

Il 13 scendemmo definitivamente a terra e ricevetti tutti gli Ufficiali residenti in Massaua e località più prossime, mentre i Capi servizio erano già venuti a bordo del Palestina.

La riserva sovra espressa di più particolareggiato rapporto per Assab e Beilul la debbo ripetere maggiormente per Massaua stante la ristrettezza del tempo; però posso sin da ora rassicurare V. E. che ogni cosa vi si svolge in modo regolare e soddisfacente.

Il Maggior Generale
f.to GENÈ

Allegato 6.

Stralcio

MINISTERO DELLA MARINA

Roma, 10 Dicembre 1885.

OGGETTO: *Comunicazioni.*

Al Comandante Forze Navali del Mar Rosso

Massaua

... Al comando locale della marina in Massaua, sarà destinato un ufficiale superiore dello stato maggiore generale della regia marina, il quale avrà in pari tempo il comando della regia nave *Garibaldi* e disimpegnerà le funzioni di capitano del porto.

Il detto ufficiale è posto sotto la dipendenza disciplinare ed amministrativa del Comandante superiore in Africa: egli riceverà ordini da questo Comandante e a lui si dovrà rivolgere per tutte le questioni che riguardano il servizio locale, come pure pel di lui tramite dovrà corrispondere col Ministero di Marina per le questioni disciplinari, tecniche ed amministrative relative al detto servizio. Potrà corrispondere direttamente col Ministero della Marina per le pratiche che sono di esclusiva pertinenza della regia marina, sempre quando però ne sia autorizzato dal Comandante superiore anzidetto.

Il Ministro
BRIN

Allegato 7.

DAL COMANDANTE IL DISTACCAMENTO DI SAATI AL COMANDANTE SUPERIORE IN MASSAUA

Saati, 26 Gennaio 1887.

OGGETTO: *Combattimento di Saati.*

Come già ebbi l'onore di significare alla S. V., ieri mattina alle 5 feci eseguire una ricognizione verso il campo abissino situato a circa 5 chilometri sulla sinistra della nostra posizione. Dalla quale ricognizione, che non potè portarsi che al primo chilometro e mezzo dal campo abissino per essere stata ricevuta da numerose scariche, potei conoscere le ingenti forze che colà si trovavano ed i numerosi stormi che si dirigevano sul vallone del Desset e in altre valli minori a noi retrostanti.

Verso le 11 ant. vidi le alture a noi retrostanti a circa 2 chilometri coronate da numerose masse abissine. Feci allora eseguire, alcuni colpi a granata, i quali quantunque abbastanza ben diretti non servirono a farli maggiormente sloggiare chè anzi ostentavano di mettersi maggiormente in vista. Ma poco dopo pensarono meglio di nascondersi completamente.

Prevedendo che le intenzioni del nemico erano quelle di avvilupparci completamente a tergo, non osando evidentemente attaccarci di fronte, approfittando dei valloni che sottraevano alla nostra vista i loro movimenti, per quindi piombare sulla nostra posizione, poco dopo mezzogiorno spedii una ricognizione di mezza compagnia e due buluk di basci buzuk sotto il comando del Tenente Sig. Cuomo, onde molestare il nemico nel suo movimento ed invitarlo a combattere sotto il nostro forte. Feci appoggiare la marcia dei nostri da un fuoco a granata a circa 2000 m. diretto nel vallone ove avevo certezza trovarsi in forza gli abissini. Il Tenente Sig. Cuomo, giunto infatti col suo reparto in ordine chiuso nella località designatagli sorprese un gruppo di circa 100 abissini appostati nel fondo del vallone e sui quali eseguì diversi fuochi a comando, al quale risposero colla massima intrepidezza. Ciò fu il segnale che da ogni parte come per incanto, si videro tutte le alture a noi retrostanti coronate dal nemico. In questa contingenza rimase gravemente ferito il tenente Cuomo, ed i nostri, secondo l'ordine ricevuto, si ritirarono combattendo sulla nostra posizione, protetti dal fuoco della nostra artiglieria e da altra mezza compagnia che mandai ad appostarsi in buona posizione.

Intanto numerose masse abissine scendevano dai valloni e dalle cime circostanti, attaccando vivamente e con uno slancio non mai veduto la nostra posizione dalla quale alcuni stormi giunsero fino a 300 m. prendendo buonissimi appostamenti, favoriti dalla natura del terreno. Avanzando emettevano urla selvagge e dimostravano un'agilità sorprendente. Si vedevano pure numerosi gruppi di cavalieri e persone a cavallo scorrere sfrenatamente da destra a sinistra emettendo urla selvagge.

Vi fu un momento in cui ero in serie apprensioni per questo slancio e ardire inaspettato, ma i nostri seppero tener fermo ed impedire che osassero,

come accennavano, di più oltre avanzare. Verso le 4 pom. incominciarono a ritirarsi verso il loro accampamento, ed alle 4,30 pom. tutte le alture circostanti erano completamente sgombre.

Gli abissini erano armati di fucili Remington e Martini-Enry, provvisti di molte munizioni. Generalmente i tiri erano alti, ma ciò non ostante ho riconosciuto che nelle file nemiche vi erano degli abili tiratori. Senza esagerare, anche a giudizio degli altri ufficiali, farei ammontare le forze impiegate dagli abissini nel combattimento da 5 a 6 mila uomini.

Non si può calcolare esattamente le loro perdite, ma devono essere abbastanza significanti se si deve giudicare dal fatto che ad ogni istante si vedevano trasportare via uomini morti o feriti e dalle numerose chiazze di sangue che questa mattina si vedevano sul terreno delle posizioni da loro occupate.

Le perdite dei nostri sono: 4 feriti dei quali due gravemente che morirono questa notte. Dei basci buzuk: 3 morti, 1 ferito e 5 dispersi. I 5 morti furono tumolati questa mattina.

Si consumarono 5600 cartucce non comprese quelle degli irregolari e 37 colpi a granata, 17 a shrapnels e 4 a mitraglia.

Tutti fecero ottimamente il loro dovere, mostrando di essere animati del migliore spirito militare. I basci buzuk potrebbero rendere migliori servizi se si potesse da loro ottenere maggiore compattezza nei ranghi, maggior ordine, più calma e meno urla, e se fossero comandati da capi più abili e più energici.

Per ora (10,45 ant.) a Saati nulla di nuovo.

Il Maggiore
f.to Boretti

COMBATTIMENTO DI DOGALI

(*Rapporto compilato dal Comando Supremo in Africa in base alle notizie fornite dal capitano Michelini, dal tenente Comi e dai feriti ricoverati a Massaua*).

Stante le difficoltà di provvedere sollecitamente i quadrupedi necessari per il trasporto del carico, munizioni e viveri, destinati a Saati, il convoglio non potè lasciare Monkullo (1) prima delle 5,20 ant. del 26 gennaio u. s.

La colonna venne composta nel modo seguente:

Estrema avanguardia, nucleo di irregolari con il tenente Comi del 37° fanteria.

Avanguardia, compagnia del 15° reggimento fanteria.

Grosso
- 2 mitragliere trainate da muli;
- le compagnie del 20° e 41° fanteria;
- i drappelli del 6° e 7° fanteria giunti dall'Italia il 24 col S. Gottardo;
- convoglio viveri e munizioni.

Retroguardia, mezza compagnia.

Ebbe il comando di detta colonna il Tenente Colonnello De Cristoforis comandante il 3° battaglione fanteria Africa.

La marcia procedette celeremente per quanto consentì l'andatura dei cammelli.

Verso le ore 8,30 ant. quando già tutta la colonna aveva oltrepassato il letto del torrente Dogali e la testa del grosso si trovava a poco più di un'ora circa di marcia da Saati venne segnalato il nemico.

La colonna venne tosto arrestata ed il Tenente Colonnello col capitano del 17° artiglieria Signor Michelini che aveva il comando delle due mitragliere, si portarono celeremente avanti per vedere di che si trattasse e cercare posizioni atte alla circostanza.

Giova osservare a questo proposito che il capitano Michelini si recava colla sezione mitragliere a Saati per prendere il comando del distaccamento d'artiglieria che sarebbe poi stato costituito da una sezione d'artiglieria da montagna, già sul posto, e da quella di mitragliere; con quest'ultima sezione quindi era pure partito il tenente Tironi del 17° reggimento artiglieria.

Si delineava dagli 800 ai 1000 metri di distanza il movimento del nemico, a cavallo ed a piedi, ininterrottamente ed in modo non ben appariscente; tale però da lasciar presupporre uno spostamento di numerose forze.

Mentre il plotone d'avanguardia si distendeva a cavallo della strada le restanti forze e mitragliere in seguito ad ordine del Tenente Colonnello prende-

(1) Si mantiene la forma usata nel documento. Nelle carte e schizzi è Moncullo.

vano posizione su di un monticello a destra della strada ed il convoglio veniva collocato a ridosso di detto monticello dalla parte meno esposta.

A quanto pare il fuoco fu aperto dagli abissini, ed i nostri, accentuatosi meglio il nemico, incominciarono su questi fuochi a comando.

Sul terreno antistante apparirono saltuariamente e ad intervalli gruppi di abissini; facevano fuoco, scomparivano, ed in altri punti nuclei riapparivano ancora, ripetendo lo stesso movimento e lasciando così ai nostri bersagli poco visibili; quando poi un abissino cadeva colpito dai nostri, veniva tosto allontanato dai compagni ed immediatamente un altro lo sostituiva impugnando il fucile del caduto.

Vennero tosto messe in azione le mitragliere ed il fuoco a comando della fanteria continuò per qualche tempo.

Dopo mezz'ora circa d'azione la mitragliera comandata dal tenente Tironi cessò di funzionare causa le feccie e l'imperfezione del meccanismo; quella del capitano Michelini continuò per un quarto d'ora; poi poco per volta si rese inutilizzabile essa pure.

Sulla destra della posizione occupata dai nostri ed a 200 metri circa, un monticello dominante la posizione stessa si protendeva per un lato verso il fronte del nemico, nella considerazione pertanto che gli abissini con movimento aggirante tendevano ad occupare detta altura, il Comandante la colonna ordinava si abbandonasse la posizione per occuparne altra retrostante e dominante l'altura di cui sopra è parola.

Il movimento venne eseguito per scaglioni e senza interrompere il fuoco. Si tentò il trasporto delle mitragliere ma si abbandonò tosto l'impresa avuto riguardo all'impiego di uomini e di tempo che richiedeva, alle gravi difficoltà inerenti all'eseguimento di tale operazione ed inoltre alla considerazione che dette mitragliere erano inutilizzabili; il capitano Signor Michelini asportò alla sua la vite di mira.

Il convoglio venne pure spostato a ridosso della nuova posizione. A quanto pare nell'eseguimento di detto cambiamento di posizione i nostri ebbero a toccare molte perdite.

Le forze nemiche intanto continuano ad ingrossare e protette dagli sterpi ed arbusti, dalle ondulazioni del terreno avanzano man mano accerchiando la posizione occupata dai nostri.

Il fuoco continua con accanimento da entrambe le parti ed agli urli selvaggi degli abissini rispondono ripetute e frequenti le grida di viva il Re, viva l'Italia.

L'accerchiamento diventa completo, gli ufficiali ancora superstiti, ora distribuiscono le munizioni del convoglio e quelle dei caduti, ed ora fanno fuoco coi fucili di questi ultimi e quelli fra i feriti, ormai nell'impossibilità di combattere, porgono ai vicini le loro cartucce.

Il nucleo dei nostri che ancor tiene l'arma in pugno è diventato piccolissimo ed allora da tutte le parti fanno irruzione gli abissini.

La lotta si svolge corpo a corpo, la difesa è disperata, colle baionette, coi calci dei fucili, coi sassi, finchè tutti i nostri o morti o feriti soccombono schiacciati dal numero del nemico irruente.

Verso le 11,30 circa si può ritenere abbia cessato completamente il combattimento.

Incominciarono allora scene d'orrore e di efferata crudeltà; i poveri nostri caduti vengono spogliati, denudati, oltraggiati; con sassi, colpi di lancia, di sciabola e d'arma da fuoco sono colpiti quelli che ancor danno segni di vita, alcuni vengono evirati, altri abbruciati; finalmente dopo una ridda feroce sul corpo dei nostri gli abissini si allontanano asportando armi, indumenti, quanto insomma possono rinvenire sul campo di battaglia.

Quelli dei nostri che scamparono all'eccidio devono la loro salvezza all'essere stati creduti morti in seguito alle ferite riportate, od all'essersi finti tali.

Il trasporto dei feriti cominciò per opera della compagnia del 54° fanteria nel giorno stesso del combattimento (26) al sopraggiungere della quale si allontanarono gli abissini che ancora restavano sul campo di battaglia e si riunirono al grosso che in gran numero si vedeva a non grande distanza.

L'incertezza della situazione consigliò di continuare l'opera di soccorso inviando dapprima sul campo di battaglia nostri fidati informatori, in seguito poi vi si recarono soldati, ufficiali ed il cappellano e si procedette alla tumulazione dei cadaveri sul sito stesso del combattimento.

Il Tenente Colonnello cav. De Cristoforis venne trasportato a Massaua e seppellito nel nostro cimitero.

Immense furono le sofferenze alle quali dovettero sottostare i poveri feriti il cui arrivo a Monkullo durò fino a tutto il 28 corrente.

Colpiti tutti da più ferite, esausti di forze, denudati esposti alla pioggia ed al sole, affamati, arsi dalla sete, cercarono ristoro bevendo le proprie orine, il sangue che sgorgava dalle ferite; altri più fortunati cui la sorte aveva fatto capitare sotto mano qualche pezza da piedi, distendevano queste sul proprio corpo perchè restassero inzuppate dalla pioggia e poi avidamente le succhiavano.

Alcuni malgrado le ferite, gli stenti, le crudeli sofferenze riescirono a trascinarsi da soli fino a Monkullò, altri affranti e spossati, dovettero fermarsi lungo la via nella impossibilità di più oltre proseguire fino a che raccolti dai nostri inviati in soccorso vennero trasportati a Monkullo; altri infine, dei quali non si è trovato traccia, si ha motivo per ritenere che mal pratici delle località non si siano messi per la buona via ed abbiano così miseramente dovuto perire.

Allegato 9.

ELENCO DEI MILITARI (UFFICIALI E TRUPPA) MORTI E FERITI NEI COMBATTIMENTI DI SAATI E DOGALI DAL 25 AL 26 GENNAIO 1887 COLL'INDICAZIONE PER CIASCUNO DEL DISTRETTO DI LEVA

N. B. *I segnati con asterisco* (*) *morirono all'ospedale in seguito alle ferite riportate in combattimento.*

MORTI

Tenente colonnello DE CRISTOFORIS cav. Tommaso Giovanni, comandante il III battaglione fanteria Africa, distretto militare Casale.

Capitano medico: Gasparri dott. Nicola, distretto Roma.

Tenente medico: Ferretto dott. Angelo Antonio, distretto Treviso.

1° REGGIMENTO FANTERIA

MORTI

Caporale: Marchetti di Montestrutto Ettore, distretto Firenze.

Appuntati: Cavaliere Dionigio, id. Rovigo.
Maccaluso Gius., id. Palermo.
Zinalbo Ermenegildo, id. Rovigo.

Zappatori: Casuzzi Felice, id. Alessandria.
Malfatti Gugliel., id. Alessandria.

Soldati: Beoni Giuseppe, id. Arezzo.
Guarnieri Luigi, id. Rovigo.
Licidio Celestino, id. Alessandria.
Maggiora Stef., id. Alessandria.
Mignone Domen., id. Alessandria.
* Pesce Giacomo, id. Alessandria.
Pizzo Vito, id. Palermo.

FERITI

Soldato: Dragotto Gio. Batt., distretto Palermo.

6° REGGIMENTO FANTERIA

MORTI

Tenente: Cuomo Federico, distretto Messina.
Fusi Luigi Edmondo, id. Pavia.

Sottoten.: Dessi Ennio, distretto Cagliari.

Cap. magg.: Ferrari Enrico, distretto Parma.
Verrina Carlo, id. Genova.

Caporale; Arata Giovanni, id. Genova.
* Biagi Stefano, id. Pistoia.
Bozzano Gio. Batt., id. Genova.
D'Antuono Giuseppe, id. Avellino.
Di Nardo Giovanni, id. Avellino.

Appuntato: Indiani Isidoro, id. Genova.

Soldati: Badaracco Antonio, id. Genova.
Bambino Antonio, id. Avellino.
Cabiddu Giuseppe, id. Cagliari.
Cairano Vitale, id. Avellino.
Campigli Luigi, id. Pistoia.
Canepa Serafino, id. Genova.
Castellano Gius., id. Avellino.
Cavanna Antonio, id. Genova.
Delli Navelli Nicola, id. Teramo.
Delucchi Vittorio, id. Parma.
Di Domenico Gius., id. Teramo.
Gargano Rocco, id. Avellino.
Giubilei Pilade, id. Pistoia.
Lo Pilato Angelo, id. Avellino.
Minotti Franc. Ant. id. Avellino.
Marro Gennaro, id. Avellino.
Orrù Venanzio, id. Cagliari.

Pantani Giuseppe, distretto Pistoia.
Parodi Floriano, id. Genova.
Pelosi Giuseppe, id. Parma.
Ruviello Francesco, id. Avellino.
Secamiglio Rocco, id. Teramo.
Vegliante Giuseppe, id. Avellino.
Vernamonte Donatoantonio, id. Teramo.

FERITI

Cap. magg.: Gesumunno Vinc., distretto Avellino
Soldati: Baldassare Franc., id. Avellino.
Bosi Enrico, id. Parma.
Cicalini Lorenzo, id. Perugia.
Di Pietro Franc., id. Teramo.
Giagnoni Modesto, id. Pistoia.
Meloni Lorenzo, id. Cagliari.
Menozzi Zefferino, id. Parma.
Paganino Gio. Ant., id. Genova.
Pisano Gaet. Salvat., id. Cagliari.
Puopolo Oto, id. Avellino.
Stanchieri Giov., id. Teramo.
Terlizzi Giovanni, id. Avellino.
Tuveri Giov. Gius., id. Cagliari.

7° REGGIMENTO FANTERIA

MORTI

Capitano: Longo Vito, distretto Palermo.
Tenente: Gattoni Luigi, id. Casale.
Sottoten.: Tofanelli Luigi, id. Roma.
Furiere: Perissinotto Franc., id. Venezia.
Serg. zapp.: Giardino Pasquale, id. Potenza.
Sergente: Lanzi Galileo, id. Arezzo.
Caporal magg.: Cellerino Franc., id. Alessandria.
Turci Vincenzo, id. Roma.
Caporale: Melis Ant. Franc., id. Cagliari.
Appuntato: Porcedda Evaristo, id. Cagliari.
Soldati: Balestrucci Procolo, distretto Lucca.
Bigogna Biagio, distretto Alessandria.
Boniello Gennaro, id. Napoli.
Brancaccio Gaetano, id. Napoli.
Broccanello Ant., id. Rovigo.
Carotenuto Aniello, id. Napoli.
Dinelli Pietro, id. Lucca.
Durando Giov. Batt., id. Sassari.
Fara Giov. Ant., id. Cagliari.
Favero Amos, id. Rovigo.
Giovannoni Archim., id. Lucca.
Guala Giacinto, id. Alessandria.
* Milia Emanuele, id. Cagliari.
Novelli Pietro, id. Alessandria.
Pace Antonio, id. Napoli.
Parlato Francesco, id. Napoli.
Perrone Paolo, id. Alessandria.
Petrocchi Alfredo, id. Lucca.
Prigione Luigi, id. Alessandria.
Rota Felice, id. Alessandria.
Sensi Eugenio, id. Lucca.
Sibaldi Gustavo, id. Lucca.
Stara Luigi, id. Napoli.
Tatti Agostino, id. Cagliari.
Vezzoso Pietro, id. Alessandria.
Viazzi Michele, id. Alessandria.
Zambrano Giov., id. Napoli.

FERITI

Caporale: Cuoghi Antonio, distretto Rovigo.
Soldati: Esposito Giovanni, id. Napoli.
Esposito Pasquale, id. Napoli.
Luongo Vincenzo, id. Napoli.
Piras Efisio Luigi, id. Cagliari.

15° REGGIMENTO FANTERIA

MORTI

Capitano: Bonetti Pio Nicola, distretto Savona.
Tenente: Di Bisogno Vinc., id. Palermo.
Sottoten.: Lombardini Gio. Batt., id. Varese.
Fur. magg.: Camuzzi Roberto Dionigi, id. Voghera.

Furiere: Sartori Franc., distretto Vicenza.
Sergente: Simoni Giacinto, id. Ferrara.
Cap. magg.: Cisaro Angelo, id. Pavia
Cuzzotti Giovanni, id. Pavia.
Galbarini Luigi, id. Pavia.
Cap. fur. Maurizi Paolino, id. Spoleto
Cap. zapp.: Delucca Giovanni, id. Pavia.
Caporali: Ballarini Luigi, id. Pavia.
Bianchi Francesco, id. Pavia.
Calderaro Fortunato, id. Bari.
De Lilla Pasquale, id. Bari.
Demurtas Pietro Francesco, distretto Cagliari.
Di Paolo Caro, id. Gaeta.
Germini Amedeo, id. Perugia.
Graffiolino Emanuele, id. Gaeta.
Lucca Elia Ermenegildo, id. Pavia.
Marchesoni Angelo, id. Pavia.
Montalenti Carlo, id. Pavia.
Pelizzari Carlo, id. Pavia.
Piacitelli Luigi, id. Gaeta.
Stramaccia Luigi, id. Spoleto.
Vaccarone Gio Batt. Francesco, id. Pavia.
Appuntati: Balzaretti Domenico, id. Pavia.
De Simone Nicola, id. Gaeta.
Farina Giuseppe, id. Pavia.
Ferraris Francesco, id. Pavia.
Garzia Alessandro, id. Pavia.
Orlando Vito, id. Bari.
Trombettieri: Boralini Angelo, id. Pavia.
Cupertina Gerardo, id. Bari.
Scarangella Paolo, id. Bari.
Squicciarino Antonio, id. Bari.
Zappatori: Barone Antonio, id. Bari.
Casalini Domenico, id. Pavia.
Chiaffarata Michele, id. Bari.
Del Re Tommaso, id. Bari.
Macina Francesco, id. Bari.
Popolizio Nicola, id. Bari.
Suigo Giuseppe, id. Pavia.
Soldati: Antognoloni Lazzaro, id. Perugia.
Atzori Federico Emanuele, distretto Cagliari.
Bellomo Carlo, id. Bari.
Bico David, id. Perugia.
Bifulco Carlo Andrea, id. Nola.
Brigida Tommaso, id. Bari.
Caputo Luigi, id. Bari.
* Caputo Nicola, id. Bari.
Carenzio Domenico, id. Pavia.
Casadidio Carlo, id. Spoleto.
Cassano Domenico, id. Bari.
Ciufo Angelo, in. Gaeta.
Clerici Giuseppe, id. Pavia.
Congiu Giuseppe, id. Cagliari.
Cordani Carlo, id. Pavia.
Costanzo Giovanni, id. Gaeta.
Crosta Pietro, id. Pavia.
Cuccusa Ignazio, id. Cagliari.
Dacco Fioravante, id. Pavia.
Dagrada Luigi, id. Pavia.
De Bellis Giuseppe, id. Gaeta.
Dejola Cristoforo, id. Cagliari.
Difino Stefano, id. Bari.
Di Leo Vito, id. Bari.
Fiorentino Francesco, id. Bari.
Garau Salvatore, id. Cagliari.
Gobbi Domenico, id. Perugia.
Godio Domenico, id. Gaeta.
Grenga Pasquale, id. Gaeta.
Laricchia Francesco, id. Bari.
Lobina Efisio Luigi, id. Cagliari.
Losito Angelo, id. Bari.
Malinverni Angelo, id. Pavia.
Marassi Gio. Antonio, id. Pavia.
Marroccu Raffaele, id. Cagliari.
Martucci Francesco, id. Gaeta.
Mastroianni Erasmo, id. Gaeta.
Medici Augusto, id. Spoleto.
Merli Giovanni, id. Pavia.
Mones Carlo, id. Pavia.
Montanari Vito Raffaele, id. Bari.
Nicassio Francesco, id. Bari.
Ninivaggi Giuseppe Angelo, id. Bari.
Nitti Bartolomeo, id. Bari.
Paoletti Francesco, id. Spoleto.
Passare Giuseppe, id. Gaeta.
Pazzi Carlo, id. Pavia.

*Pellizardi Camillo, distretto Pavia.
Penci Francesco, id. Gaeta.
Pestrichella Alessandro, id. Bari.
Racanicchi Alfredo, id. Spoleto.
Ressa Onofrio, id. Bari.
Rho Rosario, id. Gaeta.
Riccardi Giovanni, id. Bari.
Sabello Francescantonio, id. Gaeta.
Saccardi Franc., id. Perugia.
Santarelli Girol., id. Perugia.
Senna Stefano, id. Bari.
Spaltini Giuseppe, id. Pavia.
Topini Antonio, id. Perugia.
Usala Luigi Effisio, id. Cagliari.
Vento Pasquale, id. Gaeta.
Zucca Sebastiano, id. Cagliari.

FERITI

Sergente: Torrini Giuseppe, distretto Firenze.
Cap. magg.: Barengo Giovanni, id. Pavia.
Caporale: Rossini Anchise, id. Perugia.
Soldati: Balenzano Angelo, id. Bari.
Bertani Enrico, id. Pavia.
Burdi Domenico, id. Bari.
Cannas Efisio, id. Cagliari.
Imprugas Battista, id. Cagliari.
Mazzucco Luigi, id. Gaeta.
Mirante Salvatore, id. Gaeta.
Monin Gio Batt., id. Bari.
Toscano Ciro, id. Gaeta.
Zanocchi Giov. Batt., id. Pavia.

20° REGGIMENTO FANTERIA

MORTI

Capitano: Puglioli cav. Cesare Alessandro, distretto Bologna.
Tenenti: Feliciani Luigi, id. Palermo.
Galanti Luigi Arnaldo, id. Macerata.
Griffo Carmelo, id. Palermo.
Sburlati Ernesto Giovanni, distretto Alessandria.
Sottoten.: Martello Pietro distretto Gaeta.
Furiere: Cardinale Gio. Batt. id. Palermo.
Sergente: Biagini Pietro, id. Lucca.
Nell'Intrigo Feder., id. Teramo.
Orsini Vincenzo, id. Napoli.
Rosselli Felice, id. Siena.
Cap. magg.: Corrias Enoc, id. Cagliari.
Di Giovanni Gius., id. Palermo.
* Pardi Guido, id. Pistoia.
Cap. fur.: Mazzotta Franc., id. Catanzaro.
Caporale: Carpegna Marco, distretto Torino.
Cravero Michele, id. Torino.
Lacchi Luigi, id. Spoleto.
Maletta Gius., id. Catanzaro.
Micciani Domenico, id. Spoleto.
Petralia Antonio, id. Palermo.
Richiero Stefano, id. Torino.
Rudà Domenico, id. Torino.
Siboni Ermenegildo, id. Forlì.
Valenti Francesco, id. Palermo.
Appuntati: Bedei Gaetano, id. Forlì.
Di Chiara Gioac., id. Palermo.
Mattioli Michele, id. Palermo.
* Nieli Paolo, id. Palermo.
Puxeddu Amatore, id. Cagliari.
Smeraldi Biagio, id. Forlì.
Terranova Pietro, id. Palermo.
Zamagna Federico, id. Forlì.
Trombettieri: Guttoso Carmelo, id. Palermo.
Rizzo Giuseppe, id. Palermo.
Salvaggio Bernardo, id. Palermo.
Zappatori: Brasini Vincenzo, id. Forlì
Ferrata Enrico, id. Spoleto.
Magnani Aristide, id. Forlì.
Montani Bernardino, id. Spoleto.
Vergnano Enrico, id. Torino.
Soldati: Albano Gabriele, id. Catanzaro.
Albonetti Giovanni, id. Forlì.
Baronti Luigi Olinto Raffaele, id. Lucca.
Benigno Girolamo, id. Palermo.

Bronzetti Francesco, distretto Forlì.
Canepa Giosuè, id. Palermo.
Carnovale Franc., id. Catanzaro.
Carta Domenico, id. Sassari.
Chiodetti Pasquale, id. Spoleto.
Congiaminu Effisio Costantino, id. Cagliari.
Croce Francesco, id. Palermo.
Cuffaro Francesco Paolo, distretto Palermo.
De Angelis Giuseppe, id. Spoleto.
D'Eramo Filodelfo, id. Spoleto.
Di Franco Giuseppe, id. Palermo.
Di Matteo Gioac., id. Palermo.
Fabbri Giocondo Luigi, id. Forlì.
Filippucci Angelo, id. Spoleto.
Fioriti Rinaldo, id. Spoleto.
Francia Giacomo, id. Forlì.
Frosini Emilio, id. Pistoia.
Gentile Bernardo, id. Palermo.
Giacomucci Gio. Batt., id. Spoleto.
Gori Domenico, id. Forlì.
La Barbera Gaet., id. Palermo.
Lipari Salvatore, id. Palermo.
Lisciandrello Gius., id. Palermo.
Lo Bue Benedetto, id. Palermo.
Lo Piccolo Vittorio, id. Palermo.
Lo Presti Tommaso, id. Palermo.
Maniscalco Antonio, id. Palermo.
Matticari Flavio, id. Spoleto.
Ministrini Pasquale, id. Spoleto.
Moretti Angelo, id. Forlì.
Pasquarelli Antonio, id. Spoleto.
Piovaccari Ruffillo, id. Forlì.
Pisano Domenico, id. Catanzaro.
Ponti Angelo, id. Spoleto.
Raffaele Stefano, id. Catanzaro.
Rasa Giuseppe, id. Palermo.
* Rocchi Cesare, id. Forlì.
Romano Placido, id. Palermo.
Roncoroni Michele, id. Torino.
Rosi Giuseppe, id. Catanzaro.
Rosi Pietro, id. Spoleto.
Sanna Gio. Batt., id. Cagliari.
Scalese Carmine, id. Catanzaro.
Scalzo Raffaele, id. Catanzaro.
Semprini Giuseppe, id. Forlì.
Soldati Stefano, distretto Forlì.
Stara Gio. Battista, id. Cagliari.
Stincone Francesco, id. Palermo.
Tassinari Francesco, id. Forlì.
Terzo Gennaro, id. Palermo.
Tumbarinu Agost., id. Cagliari.
Valenti Audenzio, id. Palermo.
Vasa Gustavo, id. Forlì.
Vinci Antonio, id. Palermo.
Viscomi Salvatore, id. Catanzaro.
Vocatello Franc., id. Catanzaro.
Zanghi Michele, id. Palermo.
Zarcone Ignazio, id. Palermo.

Feriti

Cap. zapp.: Cappellini Attilio, distretto Forlì.
Caporali: Calandrini Giovanni, id. Forlì.
Della Pasqua Giov., id. Forlì.
Pozzo Giovanni, id. Torino.
Sterna Giuseppe, id. Torino.
Tavella Franc., id. Catanzaro.
Teppa Stefano, id. Torino.
Appuntato: Talacci Luigi, id. Forlì.
Zappatore: Casalboni Giosuè, distretto Forlì.
Soldati: Cabitza Efisio Maria, id. Cagliari.
Ciriminna Gio. Batt., id. Palermo.
Cuccia Andrea, id. Palermo.
Di Cristina Giov., id. Palermo.
Mazzamuto Pietro, id. Palermo.
Mercadante Salvat., id. Palermo.
Obino Giuseppe, id. Cagliari.
Pannacci Paris, id. Spoleto.
Perri Raffaele, id. Catanzaro.
Pischedda Antonio Mario, id. Cagliari.
Rocca Giuseppe, id. Catanzaro.
Sagrestani Luigi, id. Spoleto.
Salerno Francesco, id. Palermo.
Speciale Antonino, id. Palermo.
Taormina Nicola, id. Palermo.
Vanzolini Paolo, id. Forlì.
Zoli Luigi, id. Forlì.

37° REGGIMENTO FANTERIA

Morti

Tenente: * Comi Girolamo, distretto Catanzaro.

Feriti

Soldato: Savioli Domenico, distretto Ravenna.

41° REGGIMENTO FANTERIA

Morti

Capitano: De Benedictis Andrea Salvatore, distretto Napoli.
Tenente: Saccani Pietro, id. Reggio Emilia.
Sottotenente: Bellentani Giov. Gius., Nizza Marittima.
Furiere: Forno Serafino, dis. Casale.
Sergente: Pontiroli Angelo, id. Voghera.
Saccani Pietro, id. Parma.
Cap. magg.: Alano Costantino, id. Benevento.
Balicco Giovanni, id. Bergamo.
Ceresoli Giovanni, id. Bergamo.
Ragusa Salvatore, id. Girgenti.
Cap. fur.: Burgio Giovanni, id. Girgenti.
Cap. zapp.: Maffeis Angelo, id. Bergamo.
Caporali: Baretti Giuseppe, id. Bergamo.
Carrara Amadio, id. Bergamo.
Cimino Gregorio, id. Reggio Cal.
Delogu Antonio, id. Sassari.
Giunta Giovanni, id. Palermo.
Maccarini Giuseppe, id. Bergamo.
Mauro Pietro, id. Caserta.
Moriggi Luigi, id. Bergamo.
Murone Pietro, id. Sassari.
Pinna Gio. Maria, id. Sassari.
Rota Angelo, id. Bergamo.
Appuntati: Bertola Giovanni, id. Bergamo.
Cefis Giulio, id. Bergamo.
Maffia Domenico, id. Campagna.
Noto Marrella Carmelo, distretto Girgenti.
Reduzzi Bartolom., id. Bergamo.
Trombettieri: Alongi Paolo, id. Girgenti.
Fadigati Domenico, id. Bergamo.
Nocera Onofrio, id. Girgenti.
Russotto Giuseppe, id. Girgenti.
Zappatori: Capitani Domenico, id. Spoleto.
Rinaldi Gio. Dom., id. Bergamo.
Sebastiani Vinc., id. Bergamo.
Soldati: Acquaviva Ignazio, id. Girgenti.
Agrò Calogero, id. Girgenti.
Annibali Annibale, id. Spoleto.
Arena Gaspare, id. Girgenti.
Aumenta Nicola, id. Campagna.
Bellini Alessandro, id. Bergamo.
Bonelli Giuseppe, id. Girgenti.
Bordogna Isacco, id. Bergamo.
Cacioppo Calogero, id. Girgenti.
Cannizzo Calogero, id. Girgenti.
Casu Antonio, id. Sassari.
Cimò Nicolò, id. Girgenti.
Ciufici Domenico, id. Chieti.
Contino Alfonso, id. Girgenti.
Cornelli Francesco, id. Bergamo.
Corrao Giuseppe, id. Girgenti.
Cortese Giuseppe, id. Campagna.
Di Erasmo Cassio, id. Spoleto.
Dispinzeri Biagio, id. Girgenti.
Donzelli Giuseppe, id. Bergamo.
Esposto Giuseppe, id. Girgenti.
Facheris Pietro, id. Bergamo.
Fanceglia Alessan., id. Campagna.
Fasullo Filippo, id. Girgenti.
Ferrari Luigi, id. Bergamo.
Ferraro Giovanni, id. Girgenti.
Gambirasio Egidio, id. Bergamo.
Gandossi Luigi, id. Bergamo.
Iannuzzi Vinc., id. Campagna.
Isaia Giuseppe, id. Girgenti.
Lampasona Gius., id. Girgenti.
La Rocca Vito, id. Girgenti.
Luongo Lucido, id. Campagna.
Mallia Calogero, id. Girgenti.
Maltese Giuseppe, id. Girgenti.

Mannarà Vinc., distretto Girgenti.
Maris Ottone, id. Bergamo.
Mensa Francesco, id. Campagna.
Monacelli Giuseppe, id. Spoleto.
Montalbano Leonar., id. Girgenti.
Mordente Nicola, id. Campagna.
Noto-Millefiori Gius., id. Girgenti.
Orsini Pietro, id. Girgenti.
Pagnoncelli Enrico, id. Bergamo.
Palazzotto Carlo, id. Girgenti.
Parente Luigi, id. Campagna.
Pecorelli Antonio, id. Campagna.
Pizzolante Nicola, id. Campagna.
Portella Francesco, id. Girgenti.
Quartararo Antonino, id. Girgenti.
Ricci Battista, id. Bergamo.
Rizzi Giovanni, id. Bergamo.
Samaritano Gius., id. Girgenti.
Serra Antonino, id. Girgenti.
Sestu Giuseppe, id. Sassari.
Sgammeglia Gius., id. Girgenti.
Tinebra Giuseppe, id. Girgenti.
Vairo Angelo, id. Campagna.
Vasile-Cosso Rosario, id. Girgenti.
Venturi Giuseppe, id. Spoleto.
Viscardi Carlo, id. Bergamo.

FERITI

Appuntati: Gardoni Faustino, distretto Bergamo.
Rocchi Giuseppe, id. Bergamo
Zappatore: Chiesa Antonio, distretto Bergamo.
Soldato: Bongiovì Vincenzo, id. Girgenti.
Contrino Vinc., id. Girgenti.
Pellicioli Aless., id. Bergamo.
Penna Pietro, id. Caserta.
Puleo Giuseppe, id. Girgenti.
Randazzo Antonino, id. Girgenti.
Santini Bernardino, id. Spoleto.
Taibi Gaetano, id. Girgenti.
Turi Antonio, id. Campagna.

54° REGGIMENTO FANTERIA

MORTI

Caporali: Barone Pasquale, distretto Cosenza.
Torri Domenico, distretto Pesaro.
Zappatori: Arcangeli Francesco, id. Pesaro.
Armè Augusto, id. Milano.
Santini Domenico, id. Pesaro.
Spada Cesare, id. Milano.
Soldati: Gianotti Angelo, id. Milano.
Quadrelli Pietro, id. Milano.

FERITI

Zappatore: Colombo Rocco, distretto Milano.

79° REGGIMENTO FANTERIA

MORTI

Cap. magg. aiut. di san.: Folchi Clemente, distretto Roma.

93° REGGIMENTO FANTERIA

MORTI

Fur. magg.: Bonora Guido, distretto Bologna.
Sergente: Iasoni Giovanni, distretto Modena.
Soldati: Barbieri Antonio, id. Ferrara
Coli Vincenzo, id. Lecce.
Ferri Giuseppe, id. Firenze.

FERITI

Cap. tromb.: Barzaghi Angiolo, distretto Firenze.
Soldato: Guastamacchia Francesco, id. Barletta.

14° REGGIMENTO ARTIGLIERIA

MORTI

Soldati: Cerini Virgilio, distretto Varese.
De Rocchi Giacomo, id. Varese.
Mazzucchelli Luigi, id. Varese.

16° REGGIMENTO ARTIGLIERIA

MORTI

Soldati: Dall'Alba Faustino, distretto Vicenza.
Ferrante Rocco, id. Chieti.

17° REGGIMENTO ARTIGLIERIA

MORTI

Tenente: Tirone Giov., distretto Campobasso.

Cap. magg.: Rimondi Fortunato, id. Bologna.

Appuntato: Pierobon Luigi, id. Padova.

Soldati: Desiato Francesco, id. Caserta.

* Melli Giuseppe, id. Milano.

Onni Antonio Gius., id. Cagliari.

Orsini Olinto, id. Livorno.

Piro Francesco, id. Napoli.

Spezi Pietro, id. Pesaro.

FERITI

Capitano: Michelini di S. Martino Carlo, distretto Torino.

DISTRETTO DI VERONA

MORTI

Soldato: Cazziolari Luigi.

10ª COMPAGNIA SUSSISTENZA

MORTI

Soldato: Armenise Vito, distr. Bari.

Allegato 10.

REGIO ESERCITO ITALIANO

2° Battaglione Fanteria Africa

Moncullo, addì 2 febbraio 1887.

N. 48 di Prot.

OGGETTO: *Marcia in ritirata da Saati a Moncullo.*

Al Signor
Generale Comandante Superiore
Massaua

Nel mattino del 27 scorso ricevetti dalla S. V. l'ordine di ritirarmi da Saati, non essendo questa posizione più oltre tenibile. Quest'ordine lo tenni segreto fino al momento in cui aveva deciso di ritirarmi. Mi rivolsi pertanto al Jusbasci Salè Aga per conoscere quale sarebbe stata la via più sicura a percorrersi. Egli mi presentò uno dei suoi bascibuzuk, certo Jbraim Nur, molto fidato e pratico del terreno, che io incaricai di perlustrare la via nelle ore pomeridiane e di trovarsi la sera stessa in Saati.

La vicinanza del campo Aozzino, mi consigliava di tener segreto l'ordine di ritirata e di non far preparativi per la levata del campo. Alle ore 8 della sera feci prendere le armi alla truppa e caricare i feriti, le artiglierie e casse di munizioni sui cammelli, come se si dovesse momentaneamente cambiar posizione e lì per lì partecipai agli ufficiali l'ordine di partenza, perchè facessero caricare il bagaglio, lasciando sul posto le tende, con lumi e fuochi accesi.

In questo modo s'iniziò la marcia sotto un'acqua dirotta per la via che da Saati per Miscel ed Auserif, attraversando il Duset e il Vadubbio, porta a Moncullo, via molto difficile e scabrosa. L'ordine di marcia fu il seguente:

Fino allo sfilare della colonna, tre buluc appostati ed in posizione sulle alture a sud di Saati, in avanguardia 4 buluc; seguivano i regolari, l'artiglieria e colonna quadrupedi, in retroguardia il rimanente degli irregolari. La marcia si eseguì colla massima oculatezza, in perfetto ordine e silenzio, senza alcun alt, e, dopo otto ore e mezza di cammino si giunse a Moncullo, senza alcun incidente o inconveniente.

Il Maggiore: F. BORETTI.

Allegato 11.

NORME PER L'ESECUZIONE DEL BLOCCO

Visto lo stato di guerra esistente di fatto coll'Abissinia, il Regio Governo ha deciso di stabilire un servizio di sorveglianza lungo la costa di questo mare che si estende dal confine degli Habab al nord (poco al disopra dell'isola Kandelai) sino alla baia di Anfila (1) al sud, allo scopo d'impedire lungo quel litorale qualunque movimento di merci e di persone da o per l'Abissinia e in particolar modo l'introduzione di armi e munizioni da guerra.

I punti dai quali con maggiore probabilità potrebbe venir tentato un commercio d'importazione verso l'Abissinia sono, oltre Massaua:

1) le spiagge di Zula e Arafali nella baia di Annefley;

2) la baia di Howakil (2), ove dal villaggio di Harena nella parte occidentale della baia parte una strada che conduce ai passi dei monti ed esistono forse comunicazioni coll'interno anche dall'altro villaggio di Rasa situato dirimpetto all'isola Bakak;

3) la baia di Anfila ove dagli abitanti del paese di Mader (3) si fa coi sambuk un commercio di cabotaggio che si estende fino ad Aden e di dove parte una strada che attraversando la pianura del Sale raggiunge la frontiera abissina presso Adigrat.

Quanto alle piccole insenature che presenta la costa al nord di Massaua esse non richiedono una sorveglianza di eguale attività, sia perchè le vie che di là conducono in Abissinia sono più lunghe e attraversano territori ostili a quella nazione, sia perchè non esistendo lungo quel tratto di litorale porti e rade naturali, nè centri di commercio di una qualche importanza, l'ispezione della costa riesce semplice e può farsi coll'invio periodico di una nave in crociera.

Nelle tre località sopra indicate sarà invece conveniente tenere in permanenza, almeno sino a che non ne risulti la superfluità, una nave da guerra per esercitare una sorveglianza continua sul movimento commerciale del luogo e rendersi conto della possibilità che vi si tentino operazioni di sbarco clandestino.

Per il golfo di Arafali e la prossima spiaggia di Zula potendosi fare sufficiente assegnamento sul concorso della popolazione, si ritiene possa bastare la crociera di una nave minore la quale si mantenga fra i due paesi suaccennati visitando di quando in quando anche Makalillè (4) e l'isola Disey (5) e facendo ogni settimana ritorno a Massaua per una giornata per riferire sull'andamento della crociera, rifornirsi d'acqua e carbone, ritirar la posta, ecc..

Il *Calatafimi* ed il *Mestre* saranno a turno incaricati di questo servizio.

---

(1) E' mantenuta la denominazione usata nel documento; nelle carte è Anfilè.
(2) Idem; nelle carte è Hauachil.
(3) Idem; nelle carte è Meder.
(4) Idem; nelle carte è Macanillè
(5) Idem; nelle carte è Dissei.

Le navi assegnate alle baie di Howakil e di Anfila dovranno ancorare in posizione da cui riesca loro facile scoprire le barche che si dirigono verso la baia e sorvegliare le operazioni di sbarco a terra; esse avranno a loro disposizione le barche a vapore A 27, B 36 che serviranno loro per riconoscere le barche, chiamarle all'ordine e facilitare la comunicazione colla terra.

Nel giungere al loro luogo di stazione i comandanti delle navi manderanno per mezzo del pilota indigeno a richiedere la venuta a bordo del capo del villaggio prossimo, quando questi non si fosse affrettato a compiere tale atto di dovere, e per di lui mezzo daranno ordine altresì di presentarsi a quegli altri capi che si trovassero nelle borgate vicine e le cui funzioni siano da considerarsi analoghe a quelle dei nostri sindaci e pubblici ufficiali. A tutti essi dovranno dare comunicazione della notificazione di blocco di cui si unisce copia nei due testi italiano e arabo intimando loro di portarla a cognizione dei loro compaesani e spiegando loro per mezzo d'interprete le conseguenze a cui si esporrebbero i violatori della detta ordinanza.

Per cura del comando superiore sulle navi che dovranno recarsi nelle due anzidette località, sarà destinato, almeno per i primi giorni, un interprete che conosca abbastanza quei paesi e che dovrà coadiuvare i signori comandanti delle navi nel definire i particolari relativi alla limitazione del traffico per i quali è lasciato nella notificazione una certa latitudine d'interpretazione. Col di lui aiuto i detti comandanti dovranno stabilire quali, secondo le località, siano le merci di cui è permessa l'importazione e quali le persone autorizzate ad esercitarne il traffico prescrivendo quelle norme che stimeranno più opportune perchè colla maggior sicurezza e semplicità si possa dare esecuzione alle misure prescritte dalla notificazione, il tutto con riserva dell'approvazione del comandante superiore.

Secondo le norme adottate in fatto di blocco tutte le navi o barche che si presentano la prima volta davanti alla costa o al porto bloccato, quando non siano provenienti da altro porto ove la notificazione di blocco era già resa manifesta, devono considerarsi come giustificate se ignorano l'attuazione del blocco stesso.

Per conseguenza dovrà essere loro fatta la notificazione vietato lo sbarco delle merci proibite, ma non potranno le medesime venir sequestrate come si pratica con quelle per le quali esiste contravenzione.

Una quarta nave da guerra sarà incaricata della sorveglianza della costa al nord di Massaua giungendo fino al confine degli Habab che trovasi poco al nord dell'isola Kandelai dirimpetto a Dufnein.

Essa terrà a tal uopo una crociera nel canale e dovrà riconoscere tutte le navi o barche che scoprirà sia in navigazione, sia ancorate sulla costa; quando non abbia ragione di supporre che in qualche punto della costa si tenti uno sbarco notturno, ancorerà in un luogo opportuno per la notte riprendendo la crociera all'indomani e facendo, al termine di ogni perlustrazione, ritorno a Massaua.

La stessa nave od altra in sua vece sarà incaricata una volta per settimana di visitare le due stazioni Howakil e Anfila, per comunicare ordini, raccogliere i rapporti dei comandanti e per rimorchiare all'occorrenza a Massaua le navi o barche sequestrate. Di questo mezzo di comunicazione si profitterà per il servizio della corrispondenza e per l'invio di viveri ed altri rifornimenti.

Le navi o barche che passeranno in vista delle navi incaricate del blocco e che potranno far loro rotta o per altri indizi dar sospetti di voler violare il blocco dovranno essere chiamate all'ordine, riconosciute, e se giudicasi fondato il sospetto, sottoposte alla visita per verificare il carico, la proprietà, la provenienza e il luogo di destinazione per quanto ciò possa risultare dalle carte di bordo.

Contro quelle che non obbedissero al segnale di chiamata all'ordine o che si opponessero al diritto di visita saranno fatte le tre intimazioni abituali sia verbalmente, sia mediante colpi di cannone a non colpire, e in caso di rifiuto verrà usata la forza.

Il seguente prospetto indica le dislocazioni delle varie navi nel prossimo mese, salvo le varianti che potessero riuscire necessarie all'atto pratico.

1ª QUINDICINA

Baia Howakil. — *Cavour* con barca a vapore A 27. Partirà domenica mattina (1) ritornerà a Massaua il 16.

Baia Anfila. — *Cariddi* con barca a vapore B 36. Partirà lunedì mattina (2), ritornerà a Massaua il 16.

Golfo di Arafali. — *Calatafimi*. Partirà domenica mattina (8) e ritornerà nuovamente sabato (14).

Costa nord e giro di crociera a Howakil e Anfila. — *Scilla*. Partirà domenica mattina (1), rimontando il canale nord ritornerà a Massaua martedì sera (3), ripartirà sabato mattina (7) per Anfila e Howakil e farà ritorno a Massaua martedì sera (10) riportando l'interprete Hag. Ripartirà pel canale nord mercoledì mattina (11) e farà ritorno nuovamente a Massaua venerdì sera (13).

Massaua (disponibili). — *Mestre* e ad intervalli lo *Scilla*.

2ª QUINDICINA

Baia Howakil. — *Provana* colla barca A 27. Partirà domenica mattina (15).

Baia Anfila. — *Scilla* colla barca B 36. Partirà come sopra.

Baia di Arafali. — *Mestre*. Itinerario identico a quello precedente del *Calatafimi*.

Costa nord, ecc.. — *Cariddi*. Partirà da Massaua mercoledì mattina (18), ritornerà il venerdì sera (20), ripartirà per Anfila e Howakil domenica mattina (22) per ritornare a Massaua mercoledì (25).

A Massaua. — *Cavour, Calatafimi, Europa* e ad intervalli il *Cariddi*.

Il comandante locale: f.to GRILLO.

Allegato 12.

DAL COMANDO SUPERIORE IN MASSAUA AL MINISTERO DELLA GUERRA

N. 847/110 Riservato — Massaua, 5 agosto 1887.

OGGETTO: *Occupazione di Uaà* (1) *e di Saati.*

Nel settembre del 1885, dietro invito del governo, io esprimevo col rapporto riservatissimo di detto mese N. 32, il parere che non conveniva abbandonare Saati.

Le ragioni che mi inducevano in quel tempo a formulare il mio avviso in tale senso erano fondate, come si vede dal rapporto, sulla situazione d'allora, ed essenzialmente sul concetto di facilitare il servizio di scorta alle carovane provenienti dall'Abissinia, o direttevi, evitando pure, per quanto ci era possibile, il contatto immediato cogli abissini, che già fino da quell'epoca si dimostrava nè facile, nè scevro di pericoli e di causa di dissensi.

L'occupazione di Saati sotto il punto di vista di una azione militare non era stata considerata; perchè quest'azione in allora non entrava assolutamente nelle previsioni del governo.

Per mio conto Saati aveva la sola importanza che acquistano in Africa tutti i punti, i quali possono dare un rifornimento, anche assai limitato, di acqua potabile.

Saati per conseguenza, in una nostra azione offensiva si offriva come prima stazione di tappa in avanti con una piccola riserva d'acqua; ed in una difensiva, come ultima stazione del nemico prima di attaccare i nostri forti di Moncullo e di Otumlo.

In nessuno dei due casi avrei creduto potesse la sua occupazione o formare uno scopo a sè nell'offensiva, o prendere il carattere di un ultimo appiglio di combattimento in una difesa, mentre a maggior vantaggio di questa si hanno, a pochi chilometri indietro, posizioni fortificate sotto la protezione di altri forti e di altre forze.

Saati entra, per me, nel sistema di difesa generale di Massaua come un punto avanzato da occuparsi lungo una comunicazione radiale per la sorveglianza e per le informazioni sul nemico in avanti, ma senza alcun carattere di stabilità; è, quindi, da, abbandonarsi, o no, secondo la convenienza, nell'azione risolutiva.

E queste stesse considerazioni si possono fare egualmente per Uaà.

Da qualche tempo, e specialmente dopo il fatto di Dogali, è sorta e si è generalizzata abbastanza nel pubblico ed anche nei militari, l'opinione che l'occupazione permanente di Saati e di Uaà possa costituire lo scopo di una azione militare offensiva.

---

(1) E' mantenuta la grafia usata nel documento; nelle carte è Ua-à.

Io voglio credere che una tale opinione non siasi formata che per effetto di un sentimento di giusta indignazione generale creato dal bisogno di resistere alle intimazioni orgogliose di un nemico, quali furono quelle di Ras Alula, che insistè nel voler liberi quei punti.

Ma io non credo che tale opinione possa sostenersi, nè adottarsi, di fronte ad un esame calmo e spassionato degli interessi militari.

Anzitutto per essere padroni di quei due punti evidentemente non è indispensabile l'occuparli permanentemente; ma basta occuparli a nostro piacimento e convenienza, e mettersi in condizione di poter dare una severa lezione al nemico ogni qualvolta esso volesse impadronirsene.

Coll'occupare stabilmente quei punti di nessuna importanza come posizioni militari non si farebbe che indebolire la difesa di Massaua; mentre, d'altra parte, a cagione delle condizioni attuali politiche, non se ne posono neppure più ricavare i vantaggi, dei quali era parola nel mio rapporto in data del settembre 1885, N. 32 riservatissimo.

Volendo occupare quei punti stabilmente occorre metterli in grado di tenere contro tutto l'esercito abissino; epperciò renderli forti per sè stessi e forti per collegamento loro con Massaua.

Ora convien tener presente che da Massaua a Saati corrono 26 chilometri, e non meno di 51 da Massaua a Uaà. E si accenna solo per memoria la distanza tra Zula e Uaà di 24 chilometri, poichè per questa via bisogna aggiungere la necessità di trasporti per mare e la difficoltà degli sbarchi ed imbarchi sulla spiaggia di Zula.

Convien poi tener conto che trattasi di vie aspre e difficili in mezzo a valloni od anche a gole, come quella da Arkico (1) a Uaà, dove i traini non potrebbero passare che dopo si fosse dato mano a lavori abbastanza lunghi ed importanti.

Le distanze indicate lasciano già intravedere come, volendo occupare Uaà e Saati, convenga costruirvi importanti fortificazioni e lavori; munirli di adatte artiglierie; presidiarli con molta truppa; provvedervi alloggiamenti predisposti contro il caldo e contro le pioggie; e fornirli di munizioni da bocca in quantità tale da potere quei due punti bastare a sè stessi per qualche tempo in caso di investimento.

Sarebbe inoltre indispensabile di organizzare un servizio continuo di munizionamento da bocca, con colonne armate di scorta, e non è ben certo ancora che non occorra trasportare in quei luoghi anche dell'acqua; poichè pare che sarebbe insufficiente alla quantità considerevole di truppa e di bestie da soma occorrenti per i presidi di Uaà e di Saati quella che si trova nei luoghi.

Tenuto conto poi dei pericoli che corrono le colonne di vettovagliamento dovendo procedere in terreni difficili, ed in vicinanza di un nemico dotato di estrema mobilità, la prudenza prescriverebbe certamente che Uaà venisse collegato ad Arkico e Saati a Moncullo, con dei blockhaus convenientemente presidiati ed armati.

Calcolando adunque la quantità di forze assorbite dai presidi di Uaà e di Saati, da quelli dei blockhaus, dalla scorta delle colonne di viveri, e dalla ri-

---

(1) Si mantiene la denominazione usata nel documento; sulla carta è Archico.

serva, apparisce quanta potenza si dovrebbe per necessità disperdere coll'occupazione dei due punti summentuati, a scapito di una difesa concentrata ed efficace.

Questo indebolimento del nucleo di difesa, causato dall'espandersi della sfera di azione, troverebbe compenso e ragione di essere se le posizioni da occuparsi fossero tali da bastare da sole a custodire tutta la zona di terreno che le separa dalla base di operazione, e potessero, per così dire, allargare la base e l'influenza della nostra occupazione.

Conviene invece osservare che questi due punti si trovano in radiali divergenti, e come tra essi corra la distanza di almeno 60 chilometri e quindi riesca impossibile fra loro qualunque collegamento reciprocamente difensivo. Riflettendo inoltre che si trovano in luoghi dove non possono punto impedire la discesa dall'altopiano etiopico di qualunque numero di nemici, appare evidente come Uaà e Saati possano essere girati, investiti dagli Abissini, i quali saranno sempre inoltre in grado di disporre di numero considerevole di armati per giungere minacciosi sino alla linea estrema dei nostri forti attuali.

La suaccennata impossibilità di collegare fra di loro Uaà e Saati, e quindi di renderli capaci di difendersi reciprocamente, fa apparire inoltre il bisogno di avere a disposizione in Massaua una riserva di truppe pronte a dare loro il sostegno, che quei punti non sono in grado di darsi vicendevolmente. E la necessità dell'impiego di maggiori truppe sarebbe anche in tale caso cagionata dal bisogno di più grande sorveglianza per la maggiore estensione della nostra fronte.

Parmi pertanto che da queste considerazioni si possa dedurre come l'occupazione di Uaà e Saati per nulla concorrerebbe a rafforzare Massaua, assorbendo invece buona parte delle sue forze per scopi secondari.

Forse l'unico vantaggio che si potrebbe ottenere dall'occupazione di quei due punti sarebbe di potere con maggiore facilità tutelare i pascoli nella zona a noi in vicinanza a favore degli abitanti di Arkico, Moncullo, Otumlo e degli Assaorta. Ma oltrechè questo vantaggio non sarebbe compenso sufficiente alle spese che si dovrebbero affrontare per tale occupazione, e sarebbe appena corrispettivo adeguato per una occupazione temporanea fatta coi bascibuzuc, lo si potrebbe del resto facilmente conseguire, a mio credere, col sistema proposto nel mio rapporto 9 luglio ultimo ed approvato da V. E. col telegramma in data 25 stesso mese N. 167.

Alle considerazioni d'ordine essenzialmente militare suesposte credo opportuno di aggiungere alcune poche di carattere economico.

Se Uaà e Saati erano punti utili nelle nostre mani quando eravi uno scambio di carovane di qualche importanza tra l'Abissinia e Massaua, e che il nostro interesse ci spingeva a tutelare la sicurezza delle strade, questa utilità è talmente svanita ora che è cessato ogni commercio con quella contrada, e che difficilmente si può prevedere se, e quando, ripiglierà.

Generalmente sempre, e specialmente poi nello stato attuale di guerra contro l'Abissinia, il nostro commercio deve per necessità volgersi al Sudan con l'intermediario, per ora, degli Habab, e, piuttosto che Uaà e Saati, converrebbe, per l'avvenire commerciale di Massaua, provvedere a rendere tranquillo e sicuro il tragitto tra Massaua ed il Sudan direttamente, senza che si debbano trasportare le merci a Taklai, con perdita di tempo e con spese maggiori.

Neanche adunque ragioni economiche militano in favore della occupazione di Uaà e Saati, come non la surreggono quelle politiche.

Gli Abissini ben sanno che quei luoghi, anche fortemente da noi presidiati, non costituirebbero un pericolo imminente e grave per essi, nè darebbero nelle nostre mani le chiavi del loro paese, o maggior facilità di entrarvi.

Essi risentirebbero forse una impressione di dispetto; ma non certamente di timore o di inferiorità verso di noi per tale nostra occupazione, che saprebbero certamente giudicare al suo giusto valore.

Nè maggiormente varrebbe a rialzare il nostro prestigio presso gli indigeni, i quali giudicherebbero tali misure dovute ad un senso di apprensione e di timore dopo i sanguinosi avvenimenti passati fra noi e l'Abissinia, la quale si presenterebbe sempre alla loro mente come una potenza che attaccò e vinse gli Italiani, come già aveva vinto gli Egiziani, senza che quelli più di questi abbiano saputo domarla e provarle la propria forza.

Il Maggiore Generale
f.to SALETTA

Allegato 13.

DAL COMANDANTE SUPERIORE IN MASSAUA AL MINISTERO DELLA GUERRA

N. 496 *Riservato Personale*
(Risposta al foglio del 25 luglio n. 2444 Ris. Pers.).

Massaua, 25 Agosto 1887.

OGGETTO: *Obiettivi di un'azione contro l'Abissinia.*

Già da qualche tempo, presentendo come lo scopo al quale potrebbe mirare il R. Governo di fronte all'Abissinia potesse essere la rioccupazione di Saati e di Uaà, appunto perchè un tale scopo, com'era da me ambito, poteva forse rispondere alle aspirazioni del paese, prima ancora di ricevere il dispaccio di V. E. n. 2444 Ris. e Personale, io mi permettevo, dopo maturo esame della questione, indirizzare il foglio N. 847 del 5 andante; nel quale mi pronunciava decisamente contrario alla stabile occupazione militare dell'uno e dell'altro di quei due punti.

Arrivavo a questo giudizio dopo avere esaminata la questione tanto dal punto di vista militare, quanto in relazione agli interessi locali commerciali e politici, concludendo decisamente da questo esame che l'operazione militare, la quale avesse avuto per obiettivo unico l'occupazione stabile di quei due punti, e, aggiungo ora, anche del solo Saati, non poteva essere impresa consigliabile.

Ed infatti, la nessuna convenienza dell'occupazione e dell'uno e dell'altro di questi punti emerge e dal fatto che nessuno dei due presenta alcuna importanza militare, e dalla quasi certezza che gli Abissini non scenderanno dai loro monti per darci battaglia quando noi in grandi forze si sboccasse dalla base di Massaua per occuparli tutti e due o per occuparne uno solo (veggasi a tale riguardo i quindicinali rapporti delle informazioni politico-militari di questo Comando).

Secondo ogni probabilità dunque non avremmo mai la soddisfazione di avere un combattimento importante col nemico; questi d'altra parte, traendo profitto dalle sue qualità speciali, probabilmente non mancherebbe di venire di tanto in tanto a molestare i nostri distaccamenti, deludendoci poi sempre, con una ritirata improvvisa, appena avremmo potuto provvedere per soccorrere i distaccamenti attaccati.

Militarmente parlando quindi, conchiudevo che quella impresa non mi parrebbe affatto consigliabile, tanto più che press'a poco le stesse forze che il R. Governo vorrebbe probabilmente impiegare per compierla, sarebbero pure necessarie, visto l'aumento di sviluppo che prenderebbe la linea di difesa, per mantenerla, finchè almeno non si manifestassero circostanze straordinarie per le quali si cambiasse in senso a noi favorevole la nostra posizione politica di fronte all'Abissinia.

Per quanto riflette poi gli interessi politici e commerciali, mi si affacciò il dubbio che la impressione che farebbe codesta impresa sulle locali popolazioni e sulle tribù vicine amiche potrebbe essere punto favorevole per noi. Ed infatti, come potrebbe non venir scosso il nostro prestigio per quelle genti, quando ci vedessero preparare mezzi per una azione militare che essi giudicherebbero subito a cagion della loro fantasia facilmente eccitabile, potentissimi, per non fare altro che allontanarci di alcuni chilometri da Massaua, senza che questo fatto produca poi alcun mutamento nella situazione loro e nostra?

Ma l'E. V. oltrechè sull'obiettivo, mi fa l'onore di domandare il mio parere anche intorno al modo ed ai mezzi da impiegarsi, modo e mezzi pure esposti nel dispaccio N. 2444.

A tale riguardo io mi permetterei di fare due sole osservazioni. Noto, innanzi tutto, che, qualunque fosse il prescelto fra i due modi di azione enunciati, si tratterà sempre di far arrivare a Massaua sollecitamente una diecina di migliaia d'uomini. Data questa condizione, è assolutamente indispensabile che un considerevole lavorìo, speciale di preparazione preceda l'arrivo delle truppe, non fosse altro che per preparare lo sviluppo adeguato di tutti i servizi, quello dell'acqua naturalmente compreso.

Già nel mio foglio del 5 giugno s. N. 3373 Ris., col quale presentavo a V. E. lo studio, richiestomi, sulla costituzione di un corpo di truppe che fosse destinato a compiere un'operazione offensiva verso l'interno da non spingersi a grande distanza da Massaua, io insisteva sulla assoluta necessità di questo lavorìo di preparazione, ne indicava gli scopi principali, e conchiudevo che codesti lavori dovevano esigere, quando le richieste dei mezzi per la loro attuazione fossero prontamente soddisfatte, su per giù tre mesi di tempo. Or bene, a mio avviso, questa stessa conclusione vale anche pel caso concreto che è argomento del dispaccio N. 2444, al quale rispondo, perchè, la forza, è vero, sarebbe ora alquanto diminuita, ma io veggo ancora affacciarsi tutte le difficoltà locali che mi si presentavano nel giugno s. Vedo cioè sussistere sempre, per non tener conto che delle cose principali: la necessità di eseguire lavori di qualche entità per aumentare gli scarsi punti di approdo pei galleggianti; la necessità di costruire di sana pianta tutte le tettoie e le baracche che dovranno contenere gli approvvigionamenti; la necessità di aumentare i mezzi di cura degli ammalati, creando nuovi ospedali e nuove infermerie; necessità infine di provvedere al servizio dell'acqua, non solo nel senso di prepararla colla distillazione, ma anche di metterla sempre a contatto delle truppe.

La seconda osservazione è questa; se si vuole, come si accenna alla fine del dispaccio N. 2444, limitare di molto la provvista dei cammelli e dei muli pel servizio di approvvigionamento, resterebbe, per questo solo fatto, esclusa la possibilità del primo modo di azione accennata, la possibilità cioè di « spingersi d'un tratto e con forze numerose da Massaua sino a Saati, per tosto erigervi le necessarie fortificazioni, iniziando inoltre senza indugio, e contemporaneamente da Monkullo e da Saati, la costruzione della ferrovia, la posa del telegrafo (sotterraneo) e la costruzione dei blockhaus occorrenti a proteggerli »; imperocchè finchè codesta ferrovia non sarà ultimata bisognerà pur sempre provvedere coi quadrupedi all'approvvigionamento, l'acqua compresa, delle nostre forze numerose arrivate a Saati. Noti l'E. V. che io faccio questa osservazione essenzialmente per richiamare la di Lei attenzione sul fatto che il terreno compreso tra

Massaua e Saati, essendo per lo più costituito da rocce madreporiche durissime, i lavori per la costruzione della ferrovia e per la posa del telegrafo sotterraneo non potrebbero necessariamente progredire con quella speditezza che a primo acchito può parere consentita.

Non crederei proprio esagerato il dire che, dato anche di poter disporre di mezzi considerevoli, occorrerebbe qualche mese per compiere codesti lavori.

Con ciò io avrei adempiuto all'obbligo impostomi dal dispaccio N. 2444; se non che, come mi permisi nel mio telegramma N. 268, vorrei ancora permettermi ora di sottoporre all'apprezzamento di V. E. il mio parere sul modo di risolvere la questione militare-politica di fronte all'Abissinia.

Secondo me, codesta soluzione dovrebbe essere, nello stato attuale della nostra situazione politica, o l'una o l'altra o la terza delle soluzioni accennate nel succitato telegramma; cioè:

A) O decisa invasione nell'interno dell'Abissinia. Questo primo modo esigerebbe un'azione militare di tale entità che, se posso permettermi di annoverarlo in via generica fra le soluzioni possibili come mezzo che risolverebbe radicalmente la questione nel senso militare e coloniale, non posso però nascondere le sue gravi difficoltà e la sua grande importanza per rispetto alla politica interna ed estera del paese: e ciò mi deve obbligare ad astenermi da ogni considerazione in merito.

B) O occupazioni del territorio dei Bogos, e più specialmente del Sennahit o di Keren. A questo modo di azione, il quale risolverebbe la questione nel senso dell'espansione coloniale e potrebbe forse anche risolverla nel senso militare, io ebbi già ad accennare, e piuttosto estesamente, nel mio rapporto del 14 Maggio s. N. 292 Ris.: ed a questo rapporto mi giova quindi ora riferirmi completamente per evitare una inutile ripetizione.

C) O rimanere a Massaua, aumentando però le fortificazioni in modo da ridurla un buon campo trincerato che presenti le maggiori garanzie di sicurezza contro gli attacchi, possibili ma che io non crederei probabili, degli Abissini, e che nel tempo stesso possa servire di perno a parziali operazioni offensive o contro gli Abissini stessi o contro le tribù loro alleate. Queste parziali offese, come già ebbi a riferire a V. E. in altri miei rapporti, e più precisamente in quello che ha il N. 601 del 9 luglio s., dovrebbero avere lo scopo d'imporre agli Abissini di tenersi a distanza di due giornate almeno dalla cerchia esterna del nostro campo trincerato, dando loro una severa lezione quante volte non si tenessero a quella distanza, essenzialmente mediante una costante ed efficace protezione all'azione aggressiva delle tribù vicine nostre amiche e più che noi interessate di tenere a quella distanza gli Abissini.

Intorno all'aumento summentuato di fortificazioni da farsi per riuscire ad avere a Massaua un buon campo trincerato, io mi riservo di presentare a V. E., quando saranno ultimati gli studi relativi i quali ora sono appena iniziati, un rapporto particolareggiato. Mi affretto però a dire fin d'ora che codesti nuovi lavori dovrebbero essenzialmente avere per iscopo di far si che su tutta la distesa di approccio alla linea dei forti esterni possa sempre concentrarsi il fuoco di due o tre opere almeno. In tal modo, avendo mezzi di effettuare sull'intiera cerchia una difesa efficace con artiglierie postate dietro ripari fortificatori, si potrà fare una notevole economia di forze mobili e ridurre quindi l'attuale gra-

voso servizio di avamposti che è steso su di una linea di 18 chilometri ed impegna in prima linea oltre a mille irregolari.

I nuovi lavori probabilmente si ridurranno all'erezione di due o tre nuove opere.

Riguardo alla forza che io reputerei occorrente per l'occupazione di Massaua, allorchè saranno ultimate queste fortificazioni (e però sarà possibile l'economia di forze mobili suaccennate) già indicai nel telegramma N. 268 che credo potrà bastare il corpo coloniale cogli irregolari, aumentando però alquanto gli effettivi attuali di questi ultimi.

Arrivai a questo concetto riassuntivo, pensando che:

a) una parte del corpo coloniale, che potrebbe essere compresa fra la metà ed i due terzi, dovrebbe bastare pel presidio di sicurezza dei forti;

b) la parte rimanente del corpo coloniale, tenuta quale riserva, dovrebbe bastare alle fortificazioni che venissero eventualmente attaccate;

c) agli irregolari dovrebbero essenzialmente essere affidate, in concorso con le tribù amiche, quelle operazioni offensive ad una, a due od a tre giornate di marcia oltre la linea dei forti esterni, alle quali già accennai, operazioni che naturalmente dovrebbero svolgersi colla maggiore intensità quante volte potessero anche contribuire alla difesa del campo trincerato.

Ma per quanto riguarda la forza, credo mio debito di accennare ad altro particolare. Dall'esperienza che ho fatto e nell'85 e nell'anno corrente, ho dovuto proprio constatare che tutti indistintamente i nostri soldati ricevono, per la permanenza continua di un intiero estate a Massaua, tale scossa che non sempre vale a rimetterli nelle loro condizioni normali la stagione più mite che interviene all'autunno: necessiterebbe quindi provvedere per diminuire, se non impedire affatto, gli effetti di questa causa permanente di deperimento fisico, la quale non potrebbe non farsi sentire anche sul Corpo Coloniale, dato pure che questo possa venire tutto fornito con elementi molti scelti. Non crederei che a tale uopo si potrebbe trovare mezzo migliore che formandosi un *sanitarium*, dove a turno dovrebbero andare i soldati per passarvi una parte dell'estate. Ora, secondo informazioni generiche che ho raccolto da qualche notabile indigeno che fu sul sito pare debba essere possibile costituire questo *sanitarium* sul vicino monte Gheddam (1). Naturalmente l'assegnamento che posso fare su queste informazioni generiche è molto limitato; non mancherò però di fare eseguire appena la stagione sarà un po' meno contraria, le occorrenti ricognizioni, le quali ora sono facilitate per le buone nostre relazioni attuali col Debeb: e mi darò quindi premura di riferirne il risultato all'E. V.

La posizione non potrebbe essere migliore, in quanto che mentre servirebbe bene come punto per tenervi la parte del Corpo Coloniale costituente la riserva dei forti, la sua occupazione avvantaggierebbe già per se stessa la difesa avanti ad Arkico e verso Uaà.

Quale chiusa alle considerazioni esposte relativamente all'ultimo modo indicato per risolvere la nostra questione politico-militare colla Abissinia osserverò che:

1) Esso ci permette di continuare il lavorìo, iniziato e che finora non ha dato parmi buoni risultati, diretto a rendere sempre più intenso il movi-

(1) Si mantiene la denominazione usata nel documento. Sulla carta è Ghedèm.

mento di attrazione su Massaua, movimento che è istintivo in questi paesi, dacchè fu sempre la sede del governo, e che non può mancare di crescere solo pel fatto che l'autorità che vi è insediata continua a dare un esempio, per questo paese unico, di governo onesto e giusto.

2) Non volendo addivenire contro l'Abissinia, ad un'azione offensiva risolutiva e non potendosi addivenire colla medesima ad un *modus vivendi* qualunque, non vedrei alcun altro mezzo possibile per sostenere, col minimo dispendio di forze, uno stato di ostilità permanente, in attesa che si maturino avvenimenti più favorevoli (ad esempio, una rivoluzione nell'interno dell'Abissinia) per un'azione decisiva.

Il Maggiore Generale
f.to SALETTA

Allegato 14.

CORPO SPECIALE D'AFRICA

Raggruppamento dei drappelli per la costituzione del Corpo speciale d'Africa.

REPARTI DA FORMARSI (*Reggimenti, battaglioni, compagnie e squadroni*)			REGGIMENTI dai quali sono formati	Luogo di concentramento
FANTERIA.				
1° reggimento fanteria (cacciatori)	I. battaglione	1ª compagnia	1° e 2° gran. 25°, 26°, 38° fant.	Roma
		2ª »	37°, 57°, 58°, 93°, 94° »	
		3ª »	5°, 6°, 8°, 15°, 16° »	
		4ª »	7°, 48°, 79°, 80°, »	
	II. battaglione	5ª »	55°, 56°, 74°, 81°, 82° »	
		6ª »	59°, 60°, 84°, 85°, 86° »	
		7ª »	29°, 61°, 62°, 71°, 72° »	
		8ª »	30°, 43°, 44°, 73°, 83° »	
	III. battaglione (bersaglieri)	1ª »	1°, 9°, 12° bersaglieri	
		2ª »	2°, 5°, 7° »	
		3ª »	3°, 10°, 11° »	
		4ª »	4°, 6°, 8° »	
2° reggimento fanteria (cacciatori)	I. battaglione	1ª compagnia	1°, 3°, 4°, 53°, 54° fant.	Maddaloni
		2ª »	41°, 42°, 91°, 92° »	
		3ª »	19°, 20°, 27°, 28°, 78° »	
		4ª »	2°, 23°, 24°, 87°, 88° »	
	II. battaglione	5ª »	17°, 21°, 22°, 65°, 66° »	
		6ª »	18°, 67°, 68°, 69°, 70° »	
		7ª »	33°, 35°, 36°, 75°, 76° »	
		8ª »	9°, 10°, 39°, 40° »	
	III battaglione	9ª »	34°, 63°, 64°, 89°, 90° »	
		10ª »	12°, 49°, 50°, 31°, 32° »	
		11ª »	11°, 13°, 14°, 47°, 77° »	
		12ª »	45°, 46°, 51°, 52° »	
CAVALLERIA.				
Squadrone cavalleria (cacciatori a cavallo)			Da tutti i reggimenti di cavalleria	Roma

Nota. — La musica verrà assegnata al 2° reggimento fanteria.

REPARTI DA FORMARSI (*Batterie e compagnie*)	REGGIMENTI dai quali sono formati	Luogo di concentramento
ARTIGLIERIA E TRENO.		
Brigata d'artiglieria di 4 compagnie (cannonieri) — Batteria da 7	1°, 7°, 8° 10°, 12°	Caserta
Brigata d'artiglieria di 4 compagnie (cannonieri) — Batteria da montagna	5°, 6°, 14° — 1ª brigata da montagna; 2ª brigata da montagna	Genova
Brigata d'artiglieria di 4 compagnie (cannonieri) — Compagnia da fortezza	2°, 3°, 13°, 16°	Ancona
Brigata d'artiglieria di 4 compagnie (cannonieri) — Compagnia da fortezza	4°, 9°, 11°, 15°, 17°	Roma
Compagnia treno	Da tutti i reggimenti di artiglieria da campagna	Caserta
GENIO.		
Compagnia del genio	1°, 2°, 3°, 4° reggimento genio	Firenze; presso il 3° reggimento genio.
TRUPPA DI SANITA' E DI SUSSISTENZA		
Compagnia di sanità Compagnia di sussistenza	Da tutte le compagnie di sanità e di sussistenza	Napoli; presso la rispettiva 10ª compagnia.
OPERAI D'ARTIGLIERIA.		
Drappello operai		Roma; presso il 15° artiglieria.

CORPO DI RINFORZO

REPARTI DA FORMARSI (*Battaglioni e compagnie*)	REGGIMENTI dai quali sono formati	Luogo di concentramento
	FANTERIA.	
II battagl. Africa — 1ª compagnia	1° e 2° reggimento granatieri	Caserta
II battagl. Africa — 2ª »	15° e 16° reggimento fanteria	
II battagl. Africa — 3ª »	19° e 20° » »	
II battagl. Africa — 4ª »	41° e 42° » »	
IX battagl. Africa — 1ª compagnia	3° e 4° reggimento fanteria	Napoli
IX battagl. Africa — 2ª »	23° e 24° » »	
IX battagl. Africa — 3ª »	53° e 54° » »	
IX battagl. Africa — 4ª »	91° e 92° » »	
X battagl. Africa — 1ª compagnia	5° e 6° reggimento fanteria	Caserta
X battagl. Africa — 2ª »	7° e 8° » »	
X battagl. Africa — 3ª »	57° e 58° » »	
X battagl. Africa — 4ª »	87° e 88° » »	
XI battagl. Africa — 1ª compagnia	9° e 10° reggimento fanteria	Maddaloni
XI battagl. Africa — 2ª »	39° e 40° » »	
XI battagl. Africa — 3ª »	45° e 46° » »	
XI battagl. Africa — 4ª »	51° e 52° » »	
XII battagl. Africa — 1ª compagnia	29° e 30° reggimento fanteria	Maddaloni
XII battagl. Africa — 2ª »	61° e 62° » »	
XII battagl. Africa — 3ª »	69° e 70° » »	
XII battagl. Africa — 4ª »	71° e 72° » »	
XIII battagl. Africa — 1ª compagnia	55° e 56° reggimento fanteria	Maddaloni
XIII battagl. Africa — 2ª »	59° e 60° » »	
XIII battagl. Africa — 3ª »	73° e 74° » »	
XIII battagl. Africa — 4ª »	81° e 82° » »	

REPARTI DA FORMARSI (*Battaglioni, batterie e compagnie*)	REGGIMENTI dai quali sono formati	Luogo di concentramento
BERSAGLIERI.		
II battagl. bers. Africa — 1ª compagnia	2° reggimento bersaglieri	Napoli
II battagl. bers. Africa — 2ª »	3° » »	
II battagl. bers. Africa — 3ª »	5° » »	
II battagl. bers. Africa — 4ª »	6° » »	
III battagl. bers. Africa — 1ª compagnia	9° reggimento bersaglieri	Caserta
III battagl. bers. Africa — 2ª »	10° » »	
III battagl. bers. Africa — 3ª »	11° » »	
III battagl. bers. Africa — 4ª »	12° » »	
ARTIGLIERIA E TRENO		
Batteria da 7	1°, 11° e 12° regg. art.	Capua
Batteria da montagna	Tutti i reggimenti da campagna e da fortezza e le due brigate da montagna.	Genova
2 compagnie treno	Da tutti i reggimenti di cavalleria e da alcuni reggimenti di artiglieria e del genio.	Napoli e Torre Annunziata
GENIO E SERVIZI		
Compagnia genio	Aliquote del 1°, 2°, 3° e 4° genio	Napoli
Compagnia di sanità	Aliquote di tutte le compagnie di sanità.	Napoli
Compagnia di sussistenza	Aliquote di tutte le compagnie di sussistenza.	Napoli

Allegato 15.

REGIO ESERCITO ITALIANO
Comando Superiore in Africa

N. 223 bis di prot. Ris. Massaua, addì 1 agosto 1888.

OGGETTO: *Operazione militare.*

Al Signor Capitano degli irregolari Cornacchia — *Archico.*

La S. V. è incaricata di eseguire un colpo di mano sopra Saganeiti allo scopo di impossessarsi di Debeb. Per mandare ad effetto tale compito Ella partirà nella notte del 2 al 3 con 100 basci buzuc da Archico rinforzati da altri 100 che le condurrà il Tenente Poli da Massaua. Altri 200 basci buzuc Ella troverà parimenti a sua disposizione fra Ua-à e Hadoda la mattina del 3. Con tutta questa forza, nelle ore e colle prescrizioni che giudicherà migliori, ma ad un tempo colla maggior possibile celerità, Ella risalirà la valle della Haddas dirigendosi sopra Saganeiti per Akrur e regolando la marcia in guisa da giungere a Saganeiti un'ora circa prima di giorno.

La sera del 3 partirà da Archico Adam con 200 basci buzuc e si porterà fra Hadoda e Diot per attendervi, coi viveri, in fermata protetta il ritorno della colonna comandata da V. S.

La S. V. durante la marcia non dovrà lasciarsi oltrepassare da nessuno, e procurerà sopratutto di impedire che da Akrur (1) partano informatori alla volta di Saganeiti.

Se V. S. riesce a prendere o ad uccidere Debeb o quelli della sua banda, cioè a dire ad operazione finita, dovrà prontamente far ritorno conducendo legati i prigionieri.

Se Debeb fosse assente, si toglieranno dalle sue capanne le carte e le armi poi si incendieranno se ciò non presenterà pericolo per le capanne vicine.

La S. V. rassicurerà gli abitanti sulle nostre pacifiche intenzioni e spiegherà loro che noi facciamo la guerra a Debeb ed alla sua banda di ladri e non ai pacifici abitanti.

Farà anzi distribuire a detti indigeni qualche tallero e impedirà assolutamente che i basci buzuc disonorino il nome italiano con eccessi e prepotenze.

Trovando viveri (buoi, montoni, burro, latte) ne farà acquisto a pagamento diretto.

Raccomando finalmente alla S. V. di ispezionare ai partenti i fucili, le munizioni, i sandali, le ghirbe e le tasche a pane, nonchè di lasciare a casa gli uomini meno robusti.

Rimane poi inteso che all'infuori di V. S. dei Tenenti Viganò, Poli, Virgini e Brero, a nessun altro ufficiale o soldato italiano, e neppure agli attendenti degli ufficiali predetti sarà permesso di prender parte alla spedizione.

Gli 8 muli del treno che arriveranno domattina ad Archico saranno a disposizione della S. V. che se ne servirà come meglio crederà opportuno.

Il Maggior Generale Comandante Superiore
f.to BALDISSERA

(1) E' mantenuta la grafia del documento; nelle carte è Acrur.

Allegato 16.

REGIO ESERCITO ITALIANO

Comando dei Basci-buzuc — Ua-à, 3 Agosto 1888, ore 3,25 pom.

Signor Comandante il Campo
Archico.

Dalle informazioni raccolte fino ad ora dalle persone assegnate a questa colonna dal Signor Comandante Superiore e dai due informatori di Zula, mi risulta quanto segue:

Con Debeb esistono in Saganeiti 470 uomini armati di fucile e 400 armati di lancia e sciabola. Dei 470 armati di fucile 36 sono specialmente addetti alla persona di Debeb e ne occupano l'abitazione di proprietà di uno dei nostri informatori (Gabrum Mariam). La posizione topografica di Saganeiti è per se stessa fortissima per esser l'abitato posto sopra un monte a ripide balze, accessibili per una strada sola che non concede spiegamento laterale e sulla quale non possono marciare che tre uomini di fronte. Mi si fa presente che una guarnigione limitata di assaortini armati tennero testa a forze numerose abissine che non riuscirono mai ad averne la occupazione.

Gli informatori mi riferiscono che a quest'ora Debeb è avvertito della mia partenza a Ua-à e che perciò l'effetto della sorpresa è alquanto diminuito. Lo sarebbe ancora di più se partendo questa sera stessa con truppa stanca per la marcia lunghissima e per il caldo eccessivo della giornata partissi per pernottare a Diot dove convengono gran numero di pastori e passano molte carovane.

In vista di questo cerco di eludere il sospetto della marcia da eseguirsi rimanendo ad Ua-à tutta la giornata e tutta la notte e cominciando decisamente l'operazione domani.

A ciò sono anche consigliato dal fatto che con truppa fresca e riposata posso fare una marcia sola fino a Saganeiti. Di ciò sono assicurato dagli informatori tutti.

Inoltre ad una giornata di distanza da Saganeiti Debeb ha forti distaccamenti i quali possono raggiungerlo e rafforzarlo, in modo da far intervenire in un probabile combattimento un rinforzo abbastanza rilevante.

Crederei conveniente che l'orda Adam mi seguisse maggiormente da vicino di quello che è stato prescritto, onde all'uopo io possa farla concorrere qualora lo reputassi necessario.

Durante la mia permanenza qui corre la voce che 200 di Zula vanno ad Archico e 200 di Archico vanno a Zula.

Il Capitano Comandante la colonna
f.to Cornacchia

P. S. - Spedisco ora tre informatori a Saganeiti che mi incontreranno domani durante la marcia.

Allegato 17.

CORPO D'OPERAZIONI CONTRO CASSALA

Dimostrazione della forza partente da Agordat al mattino del 13 luglio 1894

Denominazione dei reparti o comandi	Uomini					Quadrupedi				
	Italiani		Indigeni							
	Ufficiali	Truppa	Jus-basci	Buluc-basci	Ascari	Cavalli egiziani	Cavalli abissini	Muli italiani	Muletti	Cammelli
Quartier Generale	9	3	—	—	12	8	4	—	17	—
I battaglione fant. ind.	11	5	6	—	562	—	10	—	36	—
II battaglione fant. ind.	15	7	8	—	805	1	1	—	58	—
III battaglione fant. ind.	8	7	—	—	555	—	—	—	40	—
Squadrone cavalleria Cheren	4	3	—	—	130	119	—	—	19	—
Sezione montagna	2	2	—	—	49	1	1	8	33	—
» sussistenza	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
» sanità	1	3	—	—	—	—	—	—	—	—
» genio	1	7	—	—	12	—	—	—	8	20
» tappa	1	3	—	—	14	—	—	11	2	150
Comando bande	1	—	—	—	200	—	1	—	4	13
IV battaglione fant. ind.	3	1	2	—	171	—	—	—	12	—
Totale n.	56	41	16	—	2510	129	17	19	229	183

Nella marcia da Agordat a Dunquat sono rimasti indietro 19 uomini per la massima parte ammalati prima della marcia. Ad Auasciait si sono lasciati cinque ascari ammalati. In marcia non vi furono altre variazioni all'infuori di quella dell'arrivo di due ufficiali a Uaccai.